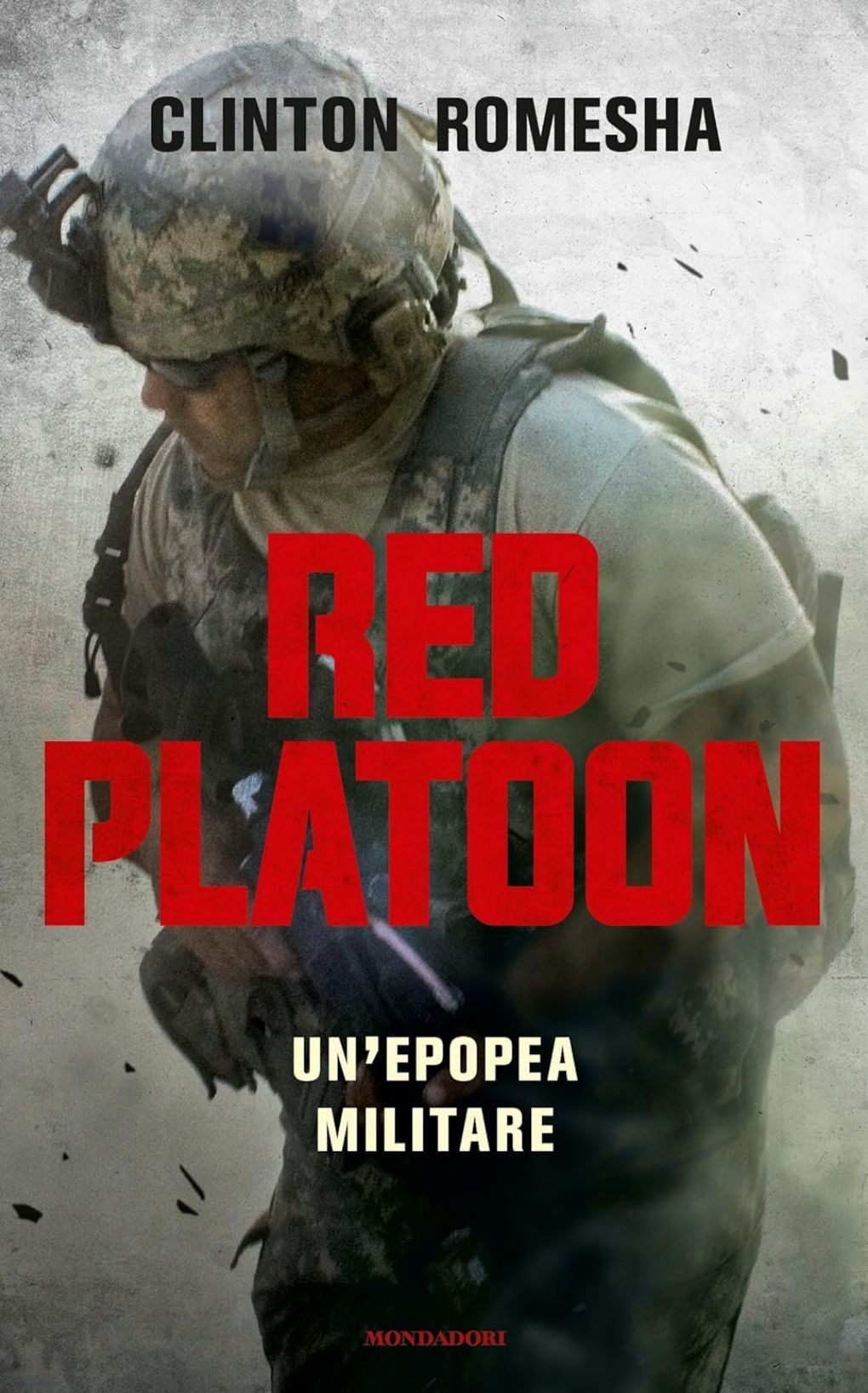
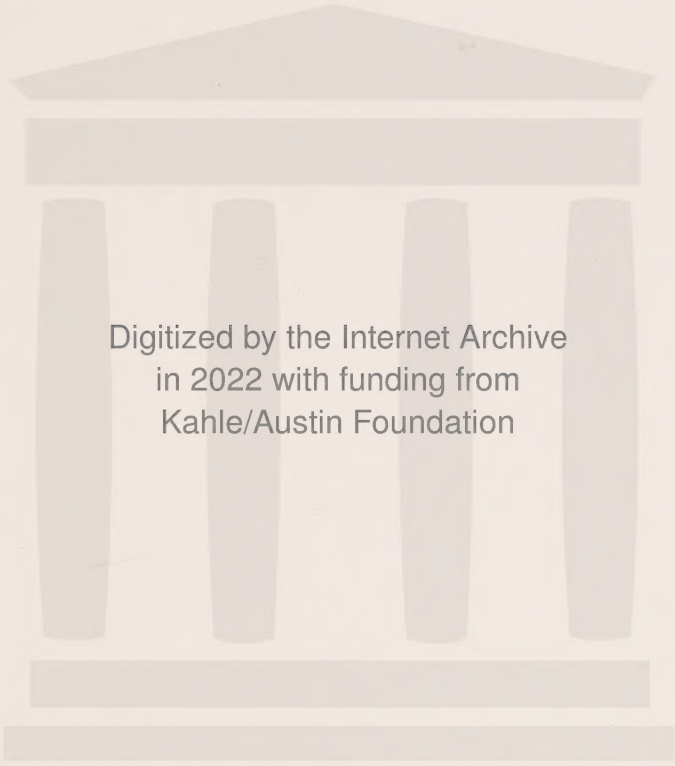

CLINTON ROMESHA
RED PLATOON
UN'EPOPEA MILITARE
MONDADORI

Il 3 ottobre 2009, in Afghanistan, le milizie talebane scatenano a sorpresa una pioggia di fuoco su un avamposto militare americano. È la battaglia del «Keating», una remota base creata tre anni prima per limitare i movimenti dei terroristi al confine con il Pakistan e in procinto di essere smantellata perché giudicata dagli strateghi di Washington troppo isolata ed esposta.
A difendersi strenuamente in uno scontro di quattordici ore, che li vede in un primo momento soccombere (con gran parte degli edifici in fiamme e il nemico già all'interno del perimetro), sono gli uomini del Red Platoon e i loro compagni della Black Knight Troop. E in prima linea, a guidare sul campo le operazioni, il sergente di squadra Clinton Romesha, insignito per questa sua azione della Medal of Honor, il massimo riconoscimento statunitense al valor militare. Colto di sorpresa, il Red cerca di organizzarsi e reagire. Al primo virulento attacco risponde con altrettanta aggressività, cercando di resistere – asserragliato come in una nuova Fort Alamo – fino all'arrivo dell'aviazione. Per lunghe ore è un'«ordalia», a cui tutti gli uomini del plotone partecipano con coraggio e generosità, pur sentendo di essere prossimi alla disfatta. Finché, a infondere nuova energia e a capovolgere l'esito del combattimento, oltre al rombo degli aerei chiamati in soccorso e alla potenza del fuoco amico, è la disperata volontà di recuperare i corpi degli otto compagni caduti per impedire che se ne impadroniscano i talebani, che sono soliti filmarli e postare i video in rete, esibendoli trionfalmente e oltraggiosamente come prede.
Senza lesinare dubbi, critiche e sarcasmo sulla conduzione e la sensatezza della guerra, l'appassionato e lucido racconto di Romesha del «giorno più lungo» del Keating ha il pregio e la cadenza epica della memoria corale, e la sua prosa efficace getta il lettore nella mischia più di quanto potrebbe fare un film, restituendo in tutta la loro drammaticità le voci, i pensieri e le gesta dei protagonisti. Fino all'indimenticabile ricordo degli amici rimasti sul campo, riconosciuti con toccante spirito di corpo come i veri destinatari dell'onorificenza ricevuta: «Sono quegli otto uomini che hanno combattuto al mio fianco


Digitized by the Internet Archive
in 2022 with funding from
Kahle/Austin Foundation

https://archive.org/details/redplatoonunepop0000rome

Clinton Romesha

RED PLATOON

Un'epopea militare

MONDADORI

Traduzione di Gianni Pannofino

librimondadori.it
anobii.com

ISBN 978-88-04-68819-8

Copyright © 2016 by Clint L. Romesha, LLC
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale
Red Platoon
I edizione aprile 2018

Indice

Introduzione

7 Meglio di così non si può

Parte prima
LA VIA VERSO IL NŪRISTĀN

25 I Lutto
38 II Selezione
62 III Il Keating
84 IV Dentro l'acquario
100 V Tutti muoiono

Parte seconda
MODALITÀ CICLICA

119 VI «Andiamo ad ammazzare un po' di gente»
133 VII Contatto violento
145 VIII Combat Kirk
160 IX Fortuna
171 X Visione a tunnel

Parte terza
TRAVOLTI

191 XI L'ultima arma rimasta
204 XII «Charlie nel perimetro»
218 XIII Lo «schema Alamo»
229 XIV Falli fuori!

Parte quarta
«CI RIPRENDIAMO QUESTO CAZZO DI POSTO»

249 XV Slancio in avanti
268 XVI Non ce la faremo
283 XVII Ox e Finch
295 XVIII Vivo!
307 XIX Il «Bone»

Parte quinta
SALVARE STEPHAN MACE

321 XX «Andate e fate quel che dovete»
337 XXI Il recupero dei caduti
353 XXII Conflagrazione
372 XXIII L'addio al Keating
390 XXIV Scie di fuoco

399 Epilogo

403 *In memoriam*
405 *Nota sulle fonti*
407 *Ringraziamenti*

Red Platoon

Ai miei commilitoni caduti e alle loro famiglie
e a tutti i soldati del 3-61°
che hanno servito con noi in Afghanistan

Nessuno dica parole di conforto.
Parliamo di tombe, di vermi, di epitaffi.

WILLIAM SHAKESPEARE, *Riccardo II*

RED PLATOON

1° Plotone

B Troop 3-61° Reggimento di cavalleria
4ª Brigata da combattimento
4ª Divisione di fanteria

Sezione Alpha	**Sezione Bravo**
Primo tenente Andrew Bundermann	Sergente di prima classe Frank Guerrero
Sergente di squadra Clinton Romesha	Sergente di squadra James Stanley
Sergente Joshua Hardt	Sergente Justin Gallegos
Sergente Bradley Larson	Sergente Joshua Kirk
Specialista Nicholas Davidson	Specialista Kyle Knight
Specialista Justin Gregory	Specialista Stephan Mace
Specialista Zachary Koppes	Specialista Thomas Rasmussen
Specialista Timothy Kuegler	Specialista Ryan Willson
Soldato scelto Josh Dannelley	Soldato scelto Christopher Jones

Personale distaccato

Sergente Armando Avalos jr, osservatore avanzato
Specialista Allen Cutcher, operatore sanitario

BLACK KNIGHT TROOP

COP KEATING

Plotone di appoggio

Capitano Stoney Portis
Primo sergente Ron Burton

Red Platoon	**White Platoon**	**Blue Platoon**
Primo tenente Andrew Bundermann	Primo tenente Jordan Bellamy	Primo tenente Ben Salentine
Sgt. di prima classe Frank Guerrero	Sgt. di prima classe Jeff Jacops	Sgt. di prima classe Jonathan Hill

INTERNATIONAL SECURITY ASSISTANCE FORCE (ISAF)

AFGHANISTAN
Maggio-ottobre 2009

Base aerea di Bagram, Kabul

Generale Stanley McChrystal, comandante, ISAF
Generale David McKiernan, comandante, ISAF

FOB (base operativa avanzata) Fenty, aeroporto di Jālālābad, provincia del Nangarhar

Colonnello Randy George, comandante,
4ª Brigata da combattimento

FOB Bostick, provincia del Kunar

Tenente colonnello Robert Brown, comandante di squadrone,
3-61° Reggimento di cavalleria

COP (avamposto di combattimento) Keating, provincia del Nūristān

Capitano Melvin Porter, comandante (uscente), Black Knight Troop
Capitano Stoney Portis, comandante (entrante), Black Knight Troop
Tenente Robert Hull, comandante in seconda, Black Knight Troop

VERSANT
Zona atterraggio elicotteri
Stazione polizia nazionale afghana
Ponte tra campo e zona atterraggio
Landay-S
Posto di com nord
Deposito munizioni
Campo da Golf
Urmul
Darreh-ye Kushtāz
Ingresso principale
Torre di guardia
Shura Building
Check-point ASG
Strada
Lavanderia
Camionetta
Latrine
LRAS2
Nūristān
Kabul
AFGHANISTAN
Islamabad
PAKISTAN
Buca dei rifiuti
PO Fritsche
MINE ANTIUOMO CLAYMORE

NORD
COP
(avamposto di combattimento)
KEATING
Nūristān, Afghanistan
Perimetro
Hesco
Strada
Bar
Infermeria
Haji Shop
LRAS1
Baraccamenti Red Platoon
Baraccamenti Blue Platoon
Baraccamenti militari lettoni
Torre di guardia ANA
Posto di comando (TOC)
Baraccamenti platone di appoggio
Mensa
Palestra
Buca dei mortai ANA
Moschea
Generatore
Pisciatoi
Docce
Deposito attrezzi
Baraccamenti Afghan National Army
Trampolino
Camionetta 1
Officina meccanica
Roccia degli RPG
Tornanti
Buca dei mortai USA
Cascata
VERSANTE NORD
Trampolino
Tornanti
COP KEATING
VISTA AEREA GUARDANDO VERSO EST

Introduzione

Meglio di così non si può

Ore 5.45, baraccamento del Red Platoon
Avamposto di combattimento Keating
Provincia del Nūristān, Afghanistan

Zach Koppes era disteso sulla sua branda, ormai mezzo sveglio, con un orecchio teso verso la radio posta nel cubicolo adiacente, a pochi passi di distanza lungo il corridoio. Nel buio che precede l'alba, già presagiva la «chiamata», la convocazione profondamente sgradita che di solito arrivava qualche minuto prima del suo turno di guardia mattutino.

E infatti, con precisione cronometrica, la chiamata arrivò.

«Ehi, ehm… qualcuno potrebbe dire al mio rimpiazzo di venire qui?» chiese una voce che usciva dalla radio, sulla rete dell'avamposto, mista a scariche elettrostatiche. «Devo *assolutamente* andare a cagare.»

Koppes sospirò.

Tutte le mattine, la stessa storia. Josh Hardt, uno dei quattro capisquadra del Red Platoon – superiore a Koppes di un grado e con cinque anni di anzianità in più –, non riusciva mai a terminare il suo turno antelucano senza dover eruttare la lava accumulata nelle sue viscere. Di qui la richiesta, praticamente un ordine impartito a chi doveva dargli il cambio, di alzarsi prima del tempo e di trottare fino all'Humvee noto con la sigla LRAS1, sul lato est dell'avam-

posto, per consentire a Hardt di correre alle latrine, situate un centinaio di metri più a ovest.

Koppes, comunque, aveva l'impressione di essere sempre e solo lui – e nessun altro – il destinatario di quella chiamata. Ma mentre si alzava meccanicamente dalla branda e cominciava a prepararsi ricordò a se stesso che quella era una giornata speciale per una serie di importanti ragioni, una delle quali era lì sul letto accanto a lui.

Quando ebbe indossato tutto l'equipaggiamento, Koppes allungò una mano e prese la rivista appena arrivata, che avrebbe letto nella torretta dell'Humvee, e l'arrotolò stretta stretta, per imboscarsela addosso, dove nessuno l'avrebbe vista.

Ovviamente, un soldato non poteva presentarsi per il suo turno di guardia con una rivista in mano. Era la classica infrazione che ti sarebbe costata un solenne cazziatone del nostro primo sergente, Ron Burton, un tizio mostruosamente pignolo anche sulle regole più insignificanti. Koppes, però, nel giubbotto antiproiettile, tra le piastre di ceramica che servivano a proteggere il collo e il tronco, aveva un piccolo nascondiglio, che chiamava la sua «zona franca».

Odiavamo quelle piastre perché pesavano e tenevano caldo, anche se qualche pregio l'avevano. In particolare, quello di impedire ai proiettili degli AK-47 di trasformare il contenuto del torace in una poltiglia buona per i cani. Oltre a questo, nella parte anteriore restava uno spazio vuoto in cui – aveva scoperto Koppes – si poteva infilare una rivista con cui passare il tempo durante il turno di guardia.

Questo sistema funzionava così bene che, nei cinque mesi trascorsi dal nostro dispiegamento, Koppes – quando era di turno sull'Humvee – aveva cominciato a portare con sé quasi regolarmente vecchi numeri di «Playboy». Il suo amico Chris Jones ne aveva una scorta di tutto rispetto, perché il fratello maggiore glieli spediva con i pacchi di generi alimentari. C'erano foto di Carmen Electra e Bo Derek e Madonna che – avevano concluso Jones e altri soldati di grado inferiore dopo lunghe discussioni – dimostravano senza ombra di dubbio che le ragazze dei paginoni centra-

li, nei remotissimi e inimmaginabili anni Ottanta, erano in effetti piuttosto arrapanti.

La mattina del 3 ottobre, però, sotto il giubbotto antiproiettile Koppes aveva qualcosa di meglio della solita rivista softcore vintage. Il pomeriggio precedente, uno dei Chinook aveva portato rifornimenti, e a noi, miracolosamente, era stata consegnata la posta. Io ricevetti, tra l'altro, un numero recente di «SportsPro» con Peyton Manning in copertina, che conteneva una rassegna dettagliata dei cento migliori giocatori della NFL dell'autunno 2009.

Certo, eravamo a oltre undicimila chilometri dal più vicino bar con televisione. E saremmo rimasti lì ben oltre il periodo dei play-off e del Super Bowl. Ma Koppes sapeva bene, come tutti noialtri, che il giorno in cui sarebbe finalmente riuscito a tornare a casa forse avrebbe fatto il viaggio in una bara di metallo avvolta in una bandiera americana. Così, la prospettiva di consultare le statistiche dei giocatori e delle squadre, lasciando vagare la mente ben al di là delle nere pendici dell'Hindukush che accerchiavano il nostro mondo e limitavano i nostri movimenti, e offrivano ottime postazioni ai nemici per ammazzarci – la sola idea di compiere un viaggio immaginario come quello, per quanto breve –, era sufficiente a infondergli uno straordinario ottimismo. Proprio per questo, mentre con la rivista imboscata addosso camminava verso l'Humvee – un tragitto di non più di cinquanta passi – Koppes pronunciò tra sé la frase che tutti noi amavamo ripetere in frangenti come quello. Un mantra la cui acutissima sintesi riassumeva molti dei paradossi a doppio taglio che dominavano i pensieri di qualunque soldato americano si trovasse intrappolato nell'avamposto militare più remoto, precario e tatticamente sfigato di tutto l'Afghanistan.

MEGLIO DI COSÌ NON SI PUÒ.

Fra le travi delle costruzioni di compensato in cui alloggiava il nostro plotone, tre cubicoli più in là rispetto a quello di Koppes, c'era una stecca di legno su cui uno dei precedenti occupanti, un soldato dell'unità di stanza lì prima

del nostro arrivo, aveva scarabocchiato un breve messaggio rivolto a se stesso, un promemoria su come andavano le cose in Afghanistan.

Quel che c'era scritto su quella stecca ci era piaciuto così tanto – a me e a tutti gli altri del Red Platoon – che dopo neanche una settimana l'avevamo adottato come nostro motto ufficioso. Riassumeva alla perfezione quel che provavamo nel ritrovarci infilati nella parte sbagliata di un paese così assurdamente remoto, così ferocemente ostile alla nostra presenza, che alcuni tra i generali e politici che ci avevano scaraventato lì l'avevano definito «the dark side of the moon», il lato oscuro della luna.

Quel motto era così azzeccato che quando qualcosa andava storto – se venivamo a sapere, per esempio, che ci aspettava un'altra settimana senza cibo caldo perché il generatore era stato colpito da un RPG o che la posta dell'ultimo mese tardava perché i piloti dei Chinook si rifiutavano di esporsi al fuoco nemico, se non per i rifornimenti essenziali – ci scambiavamo un mezzo sorrisetto, alzavamo un sopracciglio e ripetevamo: «Meglio di così non si può».

Questa frase, per noi, coglieva una delle verità essenziali, se non *la* verità essenziale, della nostra condizione: eravamo incastrati in un avamposto i cui punti deboli strategici e tattici erano così lampanti, per chiunque ci avesse mai messo piede, che il suo stesso nome – *Keating* – era diventato una specie di amara battuta di spirito che alludeva allo speciale talento dell'esercito americano nel cacciarsi in situazioni disperate, tali da garantire casini inenarrabili, per poi rifiutarsi di ammetterlo e di ritirarsi in buon ordine.

Noi affrontavamo gli inconvenienti del Keating senza fare una piega, naturalmente, perché come soldati non avevamo titoli per porre domande che non ci competevano e tantomeno potevamo interrogarci sulle questioni più generali: perché eravamo lì e che cosa si presumeva che dovessimo ottenere. La nostra occupazione principale era di rude e binaria semplicità: salvarci la vita a vicenda e tenere il nemico fuori dal nostro perimetro. Ogni tanto, però, qualcu-

no dei miei compagni, incapace di resistere all'impulso di ragionare sugli obiettivi più generali della missione, chiedeva che accidenti di senso avesse presidiare quella postazione isolata, che violava in modo tanto evidente gli eterni e più elementari princìpi della guerra.

Di norma, la risposta più netta e irriverente a queste domande veniva da Josh Kirk, uno dei sergenti e, con tutta probabilità, uno dei tipi più tosti dell'intero plotone. Kirk era cresciuto in una sperduta fattoria dell'Idaho, non lontano da Ruby Ridge, e non si era mai tirato indietro da alcun tipo di scontro, grande o piccolo che fosse.

«Volete sapere perché siamo qui?» ci aveva domandato una sera, mentre toglieva l'involucro di plastica dalla sua razione di cibo: un'omelette vegetale precotta che era il «piatto» meno gradito del menu, perché aveva l'aspetto di un mattone di vomito compresso.

«La nostra missione qui al Keating» proclamò «sta nel trasformare queste razioni in merda.»

Ma la vera bellezza del «meglio di così non si può» stava nell'avere due facce, come una moneta. Da un lato, il motto non solo esprimeva, bensì riusciva in qualche modo a esaltare quell'aspetto che Kirk aveva cercato di illustrare, cioè che l'orrore del Keating era amplificato e sottolineato dalla sua inutilità e insensatezza, e che il fatto di trovarsi incastrati in un posto come quello poteva infondere – in uomini pronti a adottare la mentalità necessaria – una sorta di orgoglio irrazionale, ma feroce.

Dall'altro, se si prendeva quella frase e la si rivoltava mentalmente, si scopriva che poteva significare tutt'altra cosa, e questo secondo significato si fondava sulla fiera determinazione che certi giovani talvolta adottano – soprattutto se hanno il permesso di girare armati fino ai denti – quando vengono spediti a calci in una situazione totalmente e irrimediabilmente di merda.

La ragione principale per cui la vita al Keating non poteva essere migliore stava nella smaccata e irreparabile impossibilità di introdurre il benché minimo cambiamento, ma con una strana contorsione del pensiero – un tipo

All'interno dei baraccamenti del Red Platoon.

di paradosso che solo un gruppo di uomini impegnati in un'unità di fanteria al fronte può apprezzare veramente – eravamo convinti che in retrospettiva, se fossimo riusciti a sopravvivere a quell'inverosimile casino, avremmo ripensato a quei giorni come a uno dei periodi più memorabili della nostra vita.

Era motivo di notevole irritazione tra i miei compagni il fatto che nel Red Platoon proprio il primo sergente Burton, il sottufficiale più alto in grado di tutta la truppa del Keating, non facesse nessuno sforzo per capire un po' la situazione. Burton, fautore del massimo rispetto di tutti quei formali protocolli militari che potevano andar bene in patria, ma che non avevano il minimo senso in una zona di combattimento, decise che il nostro piccolo slogan era un'espressione di «disfattismo». Perciò, ogniqualvolta sentiva qualcuno ripetere quelle parole, si prendeva la briga di andare da lui e ordinargli di chiudere il becco.

Quel che Burton non avrebbe mai capito, tuttavia, era che l'imposizione di un tale editto in un posto come il Keating

era categoricamente impossibile. Al termine della nostra prima settimana di servizio in loco, l'avamposto aveva già scolpito quel motto – MEGLIO DI COSÌ NON SI PUÒ – dentro di noi, nei meandri più oscuri e fecondi della mente, dove le parole si radicano per poi dar vita a convinzioni e credenze. Estirpare da noi quell'idea era come tentare di ripulire dai talebani i pendii e le creste montuose che circondavano l'avamposto da ogni lato. E questo sarebbe equivalso a strappare tutti gli arbusti spinosi e i piccoli fiori velenosi aggrappati alle pendici dell'Hindukush.

Per quel che ci riguardava, il Keating non soltanto non sarebbe migliorato, ma neppure avrebbe *potuto*, perché noi ci stavamo già dannando per fare di quel posto, con la sola forza di volontà, il migliore dei posti possibili.

Questo era un piacere che tutti ci godevamo, e la scena di Koppes che, con la sua rivista imboscata, va a dare il cambio a Hardt sull'Humvee è un ottimo esempio di come funzionavano le cose.

L'Humvee blindato verso cui si stava dirigendo Koppes era uno dei cinque veicoli disposti lungo il perimetro dell'avamposto, che formavano parte del nostro sistema di difesa primario. Aveva una torretta d'acciaio, montata direttamente sopra l'abitacolo e munita di un Mark 19, in sostanza una mitragliatrice che spara granate da 40 mm anziché pallottole. A pieno regime, quest'arma può sparare fino a trecento colpi al minuto: una potenza di fuoco strabiliante. In meno di tre minuti, un Mark 19 è in grado di ridurre una palazzina di due piani a un cumulo di macerie.

Koppes non aveva mai assistito personalmente a una scena del genere, ma questa piccola curiosità gli procurava un certo grado di conforto tutte le volte che s'inerpicava a bordo dell'Humvee ed era costretto a rimuginare sui tanti evidenti punti deboli di quel veicolo, a partire dal fatto che, quando ci si rannicchiava dietro il Mark 19, le gambe, le braccia e il torso erano al riparo, mentre la testa e le spalle erano totalmente esposte. Non meno sconcertante era il fatto che la torretta ruotava lungo un arco di soli 110

gradi, senza quindi la possibilità di rispondere al fuoco se qualcuno ti sparava alle spalle.

Non era certo l'ideale, come quasi tutto il resto lì al Keating, e proprio per questo si era discusso di sostituire l'Humvee con una torre di guardia adeguatamente protetta. Questi progetti, però, erano stati da poco abbandonati perché era giunto l'ordine di prepararci a smantellare l'avamposto, impacchettare armi e bagagli, e filarcela da quella zona del Nūristān. All'inizio di questa operazione mancavano circa 72 ore, anche se la maggior parte dei militari di grado più basso, dello stesso livello di Koppes, non ne era ancora stata informata.

Quando Koppes arrivò alla camionetta, Hardt era già sceso dalla torretta, con il pensiero di arrivare ai cessi il più velocemente possibile. Si trattenne giusto il tempo necessario per fornire a Koppes gli ultimi aggiornamenti.

Secondo la piccola rete di informatori afghani che avevano il compito di tenere gli ufficiali del Keating al corrente di quel che succedeva nei dintorni, un gruppo di talebani si era radunato nel villaggio di Urmul, un minuscolo abitato a meno di cento metri dall'avamposto in direzione ovest, al di là del fiume Darreh-ye Kushtāz.

Non la si poteva neanche considerare una notizia. Dal nostro arrivo, quattro mesi prima, avevamo ricevuto avvisi di quel tenore praticamente ogni tre o quattro giorni. Il meccanismo era sempre lo stesso. Il rapporto segnalava che cinquanta o settantacinque combattenti nemici si stavano radunando in vista di un importante attacco. Al momento dell'attacco, però, si scopriva che i combattenti raramente arrivavano a quattro o cinque, e il più delle volte erano soltanto uno o due. A un certo punto avevamo cominciato a prendere queste soffiate con beneficio d'inventario.

Ciò non significa che non ci aspettavamo di essere colpiti. Per tutta l'estate e in quell'inizio di autunno eravamo stati presi di mira, in media, almeno quattro volte alla settimana. Nella testa degli uomini di guardia, però, le voci su imminenti attacchi in massa avevano smesso di far scattare i campanelli d'allarme. Pertanto, quando Hardt lo informò

del rapporto, Koppes si limitò ad annuire e prese posto sulla torretta, concentrandosi su cose più urgenti.

Per un soldato del grado e della levatura di Koppes, i piaceri concessi dalla vita al Keating erano pochi e ben distanziati nel tempo, ragion per cui era essenziale assaporare qualunque diversivo, per quanto piccolo. E il nuovo numero di «SportsPro» rientrava a pieno titolo in questa categoria. Anzi, quella sola rivista era più che sufficiente a far passare tutta la mattinata. C'era però anche un altro premio ad attenderlo, perché era sabato, giorno in cui tutti i cinquanta soldati americani di stanza al Keating avrebbero ricevuto non uno, bensì due pasti caldi, evento la cui importanza difficilmente poteva essere sopravvalutata.

Dal nostro arrivo, ricevevamo più o meno un pasto caldo a *settimana*, tirando avanti per il resto a razioni militari, con generoso contorno di crostatine confezionate e budino al cioccolato scaduto da così tanto tempo da far venire il sospetto che l'esercito volesse dare una mano ai talebani.

Date le circostanze, due pasti caldi nella stessa giornata erano qualcosa che Koppes non riusciva quasi a immaginare, soprattutto se si considera che per la prima colazione erano previste uova con porridge di mais. Di più: se Thomas, il nostro cuoco, fosse stato in vena di generosità, ci sarebbe stata forse anche della pancetta. Ma non era finita qui.

In tutto questo, a parere di Koppes, la cosa più bella era che, se eri impegnato nel turno di guardia quando Thomas serviva la prima colazione in sala mensa, il compagno a cui avevi appena dato il cambio doveva andare a prendere la tua colazione, portartela all'Humvee e, letteralmente, *servirtela*.

Per Koppes, la concomitanza di questi eventi rappresentava il fenomeno più grandioso del pianeta. Non solo aveva la sua rivista con la classifica dei cento migliori giocatori di football, ma stavano anche per servirgli una prima colazione calda come se avesse appena parcheggiato l'Humvee in un drive-in Sonic.

Ora, è vero che la sua colazione gli sarebbe stata messa nel piatto da qualcuno che aveva appena fatto la sua cagata mattutina, ma aveva importanza? Per Koppes – un uomo

che, anche per merito del motto che tutti avevamo adottato, riusciva a vedere un risvolto positivo praticamente in qualsiasi cosa, per quanto merdosa – la risposta a questa domanda era un sonoro «no»: non aveva la minima importanza.

Sai che ti dico, Hardt?, pensò Koppes, piazzandosi dietro il Mark 19, mentre il suo sergente correva verso le latrine. *Va' pure a cagare, e falla tutta. Non c'è assolutamente nessun problema.*

Mentre Koppes prendeva posto a bordo della camionetta di guardia, un altro soldato semplice, Stephan Mace, stava contando i pochi minuti che mancavano alla fine delle sue quattro ore di guardia su un'altra delle camionette, situata dalla parte opposta del campo, a poco più di cento metri in direzione ovest. Chiamato in codice LRAS2, quell'Humvee era la postazione di guardia più remota e a rischio di tutto il Keating. Si trovava a meno di quaranta metri dal fiume Darreh-ye Kushtāz e si affacciava direttamente verso l'agglomerato di trenta o quaranta edifici dai muri di fango che formavano il villaggio di Urmul.

Mace, che era il migliore amico di Koppes, stava aspettando di essere rimpiazzato dal sergente Brad Larson, che casualmente era il *mio* migliore amico. E come Koppes e Hardt, anche Mace e Larson avevano un piccolo rituale che eseguivano quasi tutte le mattine al momento del cambio della guardia.

Mace, uno dei soldati di grado più basso al Keating, era tra i personaggi più divertenti. Armato di un'arguzia affilata come un rasoio e di un senso dell'umorismo perfidamente «scorretto», era una fonte inesauribile di battute fulminanti e osservazioni «sconvenienti» che riuscivano sempre a distrarre gli ascoltatori da quelle miserevoli circostanze, foss'anche soltanto per un paio di secondi. Insomma, Mace era uno di cui tutti apprezzavano la compagnia, al punto che persino Larson – un laconico e riservatissimo tizio del Nebraska, che raramente scambiava più di due parole con qualcuno, me compreso – si alzava *volontariamente* con qualche minuto di anticipo per raggiungere il posto

di guardia e ascoltare, seduto a bordo della camionetta, le chiacchiere di Mace.

Gli argomenti di cui quei due parlavano erano i più svariati. Si poteva passare dalle accese discussioni su quali fossero gli animali migliori da cacciare durante un safari in Africa alle descrizioni più dettagliate di certe sventole di insegnanti che avevano avuto alle elementari o alle medie. Il contenuto delle loro conversazioni era probabilmente meno importante della grande simpatia reciproca che provavano, tanto che a volte se ne stavano semplicemente seduti in silenzio nell'abitacolo della camionetta, a guardare al di là del parabrezza, in silenzio, mentre Mace tirava fuori una delle sue Marlboro Light, e Larson pescava dalla scatola una presa di tabacco da masticare.

Quella mattina, però, non seguirono la solita routine, perché Larson aveva una questione urgente da sbrigare. Invece di arrampicarsi direttamente sull'Humvee, passò accanto alla portiera del guidatore e raggiunse il muso della camionetta, posò l'elmetto e il fucile sul cofano, divaricò le gambe, si aprì la patta e rimase lì a capo scoperto, rivolto a ovest, concedendosi una lunga e improrogabile pisciata mattutina.

A regola, Larson avrebbe dovuto soddisfare quel bisogno ai pisciatoi, una schiera di tubi di PVC del diametro di una decina di centimetri, infilati per circa un metro nel terreno appena fuori dal container delle docce. Per raggiungere la camionetta di guardia ci era passato davanti, e di norma si fermava lì a farla, ma quei tubi puzzavano come quasi nient'altro al campo, e lui, chissà perché, aveva deciso che non gli andava, in quel momento, di inalare l'odore di piscio stantio.

Mace, vedendo quel che Larson stava facendo, scese dalla camionetta e si allontanò in direzione est verso i baraccamenti, dove il resto del nostro plotone stava ancora dormendo sodo.

Erano le 5.50, e l'alba iniziava appena a spuntare, quando Larson si dedicò ai suoi bisogni osservando il paesaggio che aveva di fronte. I primi raggi di sole coloravano i muri di

fango di Urmul di una luce rosea e dorata, e il suo sguardo fu attratto dalla struttura più alta del villaggio, la moschea.

A differenza dei *masjid* che caratterizzavano città e cittadine afghane più prospere e più grandi, la moschea di Urmul non esibiva né un minareto delicatamente affusolato né una cupola a forma di cipolla. Era una torre squadrata, grezza e modesta, che rispecchiava non solo la durezza e l'austerità, bensì anche l'umiltà di quell'angolo assurdamente remoto e isolato dell'Afghanistan.

Più vicino, Larson poteva vedere il fiume schiumante e luminoso, ribollente sotto il ponte di calcestruzzo a un'unica campata costruito tra l'avamposto e l'isolotto utilizzato come zona di atterraggio dai massicci Chinook simili a incudini, nostro unico collegamento con il mondo, che ci rifornivano di tutto, dal gasolio alle munizioni, dalle casse di Dr Pepper alle bottigliette d'acqua di plastica.

Sulla riva più lontana del fiume, una fitta muraglia verde di vegetazione dava riparo alle scimmie, agli uccelli e alle altre creature selvatiche che popolavano le pendici della valle incredibilmente angusta in cui era annidato il Keating. E per finire, lo sguardo di Larson si posò su ciò che dominava e determinava la nostra vita in quel luogo: le montagne.

Le loro pareti si staccavano ripidissime dalle rive del fiume, e al di sopra di quel muro di rocce, in lontananza, Larson scorse le cime innevate che brillavano nella luce arancione dell'alba, sullo sfondo di un cielo colorato di un profondo e impenetrabile blu cobalto.

In un altro posto, in un altro momento, una vista come quella che Larson aveva di fronte sarebbe stata a dir poco sublime. In quella situazione, però, non era il caso di farsi sedurre dal sublime, dimenticandosi di essere in guerra: in quello splendore, nascosti, c'erano i nostri nemici, la cui massima aspirazione era quella di uccidere il maggior numero possibile di noi.

Ripensando ora a quel momento, provo a immaginare la scena dal punto di vista dei trecento combattenti talebani che nel corso della notte erano arrivati sul posto e, dopo aver

costretto i civili ad abbandonare la zona e installato l'artiglieria nelle loro case e sulle colline tutt'intorno al Keating, stavano facendo il conto alla rovescia prima di lanciare un attacco coordinato e concentrico con RPG, mortai, mitragliatrici, armi di piccolo calibro e cannoni senza rinculo.

La forza che avevano ammassato era, per numero di uomini, sei volte superiore alla nostra, e l'assalto che si preparavano a lanciare sarebbe diventato il più massiccio, brutale e sofisticato mai verificatosi in quella zona dell'Afghanistan, che l'alto comando statunitense chiamava «settore est».

Per quanto possa suonare di per sé allarmante, forse ancora più significativa è la profondità della nostra ignoranza collettiva in quel momento.

Brad Larson, lì con il batacchio al vento, percepiva distrattamente il rumore degli schizzi nella polvere poco più in là dei suoi anfibi e non immaginava di avere la testa inquadrata nel mirino di almeno dieci cecchini, tutti armati di Dragunov di fabbricazione russa e decisi a piazzargli un proiettile calibro 7.62 in pieno viso.

Zach Koppes non fu neppure sfiorato dal pensiero che la prima colazione calda non gli sarebbe stata servita, che la sua rivista non sarebbe mai stata aperta e che, nel giro di pochi secondi, si sarebbe ritrovato isolato all'interno del suo Humvee, alle prese con decine di combattenti nemici, mentre più di trenta soldati dell'esercito afghano che si presumeva fossero nostri alleati fuggivano, abbandonando le loro posizioni e sguarnendo completamente il lato est del nostro perimetro difensivo.

Josh Hardt non immaginava neppure lontanamente che di lì a un'ora quei combattenti avrebbero invaso il nostro campo, impadronendosi del deposito munizioni e appiccando il fuoco a gran parte delle nostre strutture, per poi puntargli contro un lanciarazzi con l'intenzione di fargli uscire il cervello dalla nuca.

Io, in quegli ultimi istanti prima che i talebani scatenassero un fuoco d'inferno, ero steso sulla mia branda e dormivo profondamente, ignaro del fatto che nel giro di mezz'ora i soldati ancora vivi all'interno dell'avamposto sarebbero

stati costretti a ripiegare, adottando quello che avremmo poi chiamato «schema Alamo», preparandosi all'estrema resistenza nei due soli edifici non ancora invasi dalle fiamme, mentre dieci nostri compagni erano isolati all'esterno dell'estrema linea difensiva del campo.

E questo mi riporta al nostro piccolo motto, alla frase cui ci aggrappavamo: MEGLIO DI COSÌ NON SI PUÒ.

Quella mattina al Keating c'erano cinquanta americani, tra cui i membri del Red Platoon. E, anche grazie a quelle parole, non solo capimmo, ma accettammo con assoluta lucidità il fatto che la nostra situazione era disperata: non avremmo potuto mantenere le posizioni e difendere il nostro perimetro, e i rinforzi più vicini erano troppo lontani. In ogni caso, nessuno aveva la più vaga percezione della furia devastatrice che stava per abbattersi su di noi.

Quella che segue non è la storia di un uomo, ma di un intero plotone. È una storia ancora incrostata di fango, tutt'altro che asettica: una saga i cui personaggi, in misure diverse, risultano meno eroici di quel che si potrebbe desiderare, ma molto più umani di quanto le motivazioni delle onorificenze guadagnate in questa battaglia farebbero supporre.

Noi del Red Platoon non eravamo una compagnia di chierichetti. E neanche rientravamo fra i supereroi dalla volontà di ferro e dagli occhi d'acciaio che sembrano popolare le tante ricostruzioni emerse nell'ultimo decennio di guerra. Eravamo tutt'altra cosa dai duri delle forze speciali che avevano attraversato a cavallo le pianure dell'Afghanistan settentrionale per conquistare la città di Mazar-i-Sharif nelle settimane successive all'11 settembre. E non avevamo praticamente nulla in comune con i quattro killer delle operazioni speciali la cui traumatica esperienza vissuta nell'estate 2005, pochi chilometri più a sud del Keating, sarebbe stata raccontata nel libro *Lone Survivor* (poi adattato per il grande schermo).

Se si può parlare di eroi, allora l'eroismo da noi dimostrato nell'autunno 2009 è di una stoffa più grezza, un materiale che rivela nelle sue pieghe i limiti e gli errori di uomini

straordinariamente comuni che si sono trovati ad affrontare una prova eccezionale. Uomini fiaccati da dubbi e paure. Uomini che prima non avevano fatto altro che battibeccare e abbandonarsi a ogni sorta di meschinità. Uomini che avevano ceduto – e in qualche caso non avevano smesso di cedere – a tutto un rosario di debolezze, incluse depressione e dipendenze varie, apatia e mancanza di ambizione, disonestà e violenza.

Posto che fossimo una banda di fratelli legati dall'esperienza al fronte, va ricordato che tra questi fratelli c'erano: un soldato semplice che aveva tentato il suicidio bevendo detersivo per tappeti; un altro soldato che era stato beccato a fumare hashish in una zona esposta del campo durante un turno di guardia; e poi c'ero io, così smanioso di andare in guerra da non prendermi neppure la briga, prima di arruolarmi volontario per l'Iraq, di consultarmi con mia moglie, per poi mentirle dicendo che non avevo potuto fare altrimenti.

Tutto vero, ma è anche vero che come soldati tenevamo gli uni agli altri con una determinazione e una purezza che non hanno paragoni nella vita civile.

Per comprendere appieno come ciò sia stato possibile, bisogna dire qualcosa del modo in cui il mio plotone si formò e del percorso che ci portò in Afghanistan.

Parte prima

LA VIA VERSO IL NŪRISTĀN

I

Lutto

Provengo da un'antica famiglia di allevatori del Nevada con tradizioni militari risalenti a mio nonno Aury Smith, che sostituì suo fratello nella leva dell'estate 1943 e finì per ritrovarsi in Normandia, un paio di giorni dopo lo sbarco, come geniere. Sei mesi dopo, durante l'offensiva delle Ardenne, Aury restò intrappolato nell'assedio di Bastogne con la 101ª Divisione aviotrasportata. In qualche modo riuscì a farcela e terminò il suo servizio in Europa collaborando agli spettacoli organizzati dall'USO per i militari americani, esibendosi nel rodeo senza sella.

Una trentina d'anni dopo, mio padre fu spedito in Vietnam e, sebbene in seguito non abbia mai detto una sola parola sui due turni di servizio da lui prestati presso il confine con la Cambogia insieme alla 4ª Divisione di fanteria, nota per aver subìto in quel periodo perdite terribili, il suo silenzio ebbe un peso tale da spingere tutti i suoi tre figli ad arruolarsi nelle forze armate.

Mio fratello maggiore, Travis, entrò nell'esercito subito dopo le scuole superiori, partecipò all'invasione di Haiti e poi passò nell'aeronautica. Dopo di lui toccò a Preston, che diventò un marine. Quando raggiunsi l'ultimo anno delle superiori – a Lake City, in California, un paesino così piccolo che quell'anno i maturandi erano quindici in tutta la scuola – i miei fratelli davano per scontato che anch'io mi sarei arruolato, benché mio padre in cuor suo sperasse che

io avrei infranto quella tradizione e seguito la strada che lui aveva prefigurato per me, iscrivendomi all'età di quattordici anni al seminario dei mormoni.

I miei fratelli avevano visto giusto. Entrai nell'esercito nel settembre 1999 e venni assegnato alla Black Knight Troop, un'unità corazzata motorizzata i cui sessantacinque uomini erano suddivisi in tre plotoni: Red, White e Blue.

In linguaggio militare, la Black Knight faceva parte della 4ª Brigata da combattimento, forte di quattromila uomini che, insieme ad altri sedicimila, costituivano la 4ª Divisione di fanteria. In parole povere, ero un minuscolo ingranaggio nelle viscere della più grande e sofisticata macchina da guerra del mondo. E, per coincidenza, ero nella stessa divisione di fanteria in cui aveva servito mio padre.

La mia prima missione fu quella in Kosovo, dove svolgemmo opera di peacekeeping, senza particolari momenti di tensione. In seguito agli attentati del 2001 al World Trade Center, mi offrii volontario per andare in Iraq. Dopo aver aspettato quindici mesi in Corea, mi ritrovai al comando di un carro armato M1A1 a Habbaniya, un'ottantina di chilometri a ovest di Baghdad, tra Ramadi e Falluja. Lì trascorremmo buona parte del 2004 a combattere contro irriducibili miliziani di al-Qaeda specializzati nella costruzione di IED, le bombe artigianali. In quel periodo subivamo in media un attentato al giorno con quegli ordigni.

Terminato il nostro primo dispiegamento in Iraq, rientrammo in Colorado, e l'intera unità fu riformata, passando da unità corazzata pesante a unità di ricognizione leggera, in modo da prepararci al tipo di situazione che avremmo trovato in Afghanistan. Nel quadro di questa trasformazione, fui rispedito a scuola a imparare il mestiere dell'esploratore di cavalleria. Undici mesi più tardi, nel giugno 2006, eravamo di nuovo in Iraq, questa volta in un posto chiamato Salman Pak, una trentina di chilometri a sud di Baghdad, lungo un'ampia ansa del fiume Tigri, non lontano da una famigerata installazione militare che si diceva fosse un sito chiave del programma del regime di Saddam Hussein per la produzione di armi chimiche e biologiche.

Era anche un covo di milizie estremiste che facevano del loro meglio per renderci la vita impossibile.

Fu lì che i miei ultimi studi iniziarono a dare i loro frutti.

Da un esploratore di cavalleria ci si aspetta che, in battaglia, funga da occhi e orecchi di un comandante. Di fatto, però, i compiti di un esploratore sono decisamente più ampi. Noi diciamo di essere «capaci di tutto e maestri di niente» e veniamo addestrati per avere una certa pratica in ogni attività di un esercito. Siamo esperti di ricognizione, di controsorveglianza e di orientamento, ma siamo perfettamente a nostro agio con tutti gli aspetti delle comunicazioni radio e via satellite. Sappiamo come formare e dispiegare un trio di soldati in missione omicida. Siamo piuttosto bravi a far saltare in aria i nostri bersagli per mezzo di mine ed esplosivi ad alto potenziale. Possiamo operare come soccorritori, come meccanici e come genieri. E vantiamo una profonda conoscenza di ogni singolo sistema d'arma, dalle pistole calibro 9 agli obici da 120 mm.

Per molti soldati, padroneggiare una gamma di abilità così variegata è faticoso. Proprio per questo mi parve strano che a me riuscisse così facile. A scuola, prima di arruolarmi, non andavo tanto bene, soprattutto con le idee astratte. Quelle nuove capacità, invece, mi venivano così istintive che la cosa era quasi inquietante. Che si trattasse di studiare tattica delle microunità o di manovrare l'intero parco veicoli corazzati di una compagnia, la logica mi pareva immediatamente ovvia. In più, il ruolo di esploratore mi piaceva in ogni suo aspetto, anche se ho scoperto di avere un particolare talento per certe esercitazioni chiamate «reazione al contatto», che comportavano l'elaborazione di un piano di battaglia nel momento preciso in cui scoppiava il pandemonio.

Due cose, però, si rivelarono tutt'altro che facili.

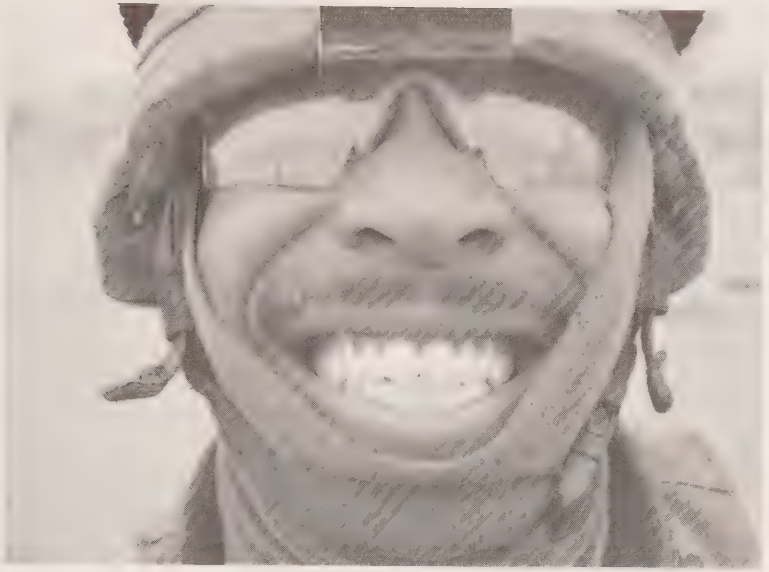
La prima aveva a che fare con la situazione in cui venimmo a trovarci in Iraq, relegati in un ruolo meramente reattivo e vincolati da severe regole d'ingaggio che ci impedivano di sparare per primi. In altre parole, potevamo fare fuoco solo in risposta a un attacco.

Questo limite mi pareva intollerabile, non solo sul piano tattico, bensì anche a livello psicologico. A mo' di compensazione, sviluppai uno stile di comando eterodosso che consisteva nel provocare l'azione del nemico. Quando guidavo un convoglio di mezzi corazzati su una strada urbana, per esempio, ordinavo spesso al mio carrista di cambiare corsia all'improvviso e di procedere contromano, costringendo i mezzi in arrivo a togliersi di torno se volevano evitare uno scontro frontale. In casi estremi, usavo addirittura me stesso come esca. Per stanare i cecchini, per esempio, mi arrampicavo sullo *sponson*, un ampio vano rettangolare che c'era sulla torretta del nostro carro di testa, e me ne stavo lì in piedi come fossi su una tavola da surf mentre attraversavamo sferragliando Habbaniya, sfidando eventuali cecchini a sparare e a rivelare così la loro posizione.

In molti casi queste tattiche funzionavano, ma non abbastanza da alleviare per intero la frustrazione causata dalle regole d'ingaggio. Queste ultime, però, per quanto insostenibili, erano niente in confronto a una delle inevitabili conseguenze del ricoprire una posizione di comando in una zona di guerra.

La cosa per me di gran lunga più insopportabile era dover assistere alla morte di uno dei miei uomini. La prima volta che mi capitò ci trovavamo nei pressi di Sadr City, e la vittima fu uno dei migliori soldati che io abbia mai conosciuto.

L'estate e l'autunno del 2007 furono un brutto periodo per tutt'e tre i plotoni della Black Knight Troop in prima linea. Erano trascorsi diversi mesi da quando l'amministrazione di George W. Bush, nel tentativo di stabilizzare l'Iraq con una nuova strategia, aveva dispiegato cinque brigate aggiuntive e prolungato nel contempo il periodo di servizio di quasi tutti i soldati già presenti nel paese. Se è vero che la nuova strategia, nota con il nome di «Surge», produsse una generale diminuzione della violenza, per ragioni misteriose (o forse solo per sfortuna) la nostra unità cominciò a essere colpita sempre più duramente e sempre più spesso. A settembre, uno dei capisquadra del White Platoon fu



Eric Snell.

colpito alla schiena: sopravvisse, ma la pallottola gli spezzò la spina dorsale, paralizzandolo dal petto in giù. Di lì a poco, il White Platoon perse altri due uomini per una bomba piazzata sul ciglio di una strada. E in quello stesso mese fu colpito anche Snell.

Quando lo conobbi, in Iraq, Eric Snell era un esploratore di trentaquattro anni e, pur essendo un soldato semplice arruolato da poco, aveva dimostrato doti straordinarie. Appena uscito dalle superiori a Trenton, New Jersey, era stato ingaggiato nel ruolo di esterno dai Cleveland Indians, ma aveva deciso di rinunciare alla carriera da professionista nel baseball per dedicarsi agli studi universitari. Dopo la laurea in scienze politiche, era andato a lavorare in Sudafrica come project manager per la AT&T. Parlava il francese e aveva vissuto anche in Italia. Era abbastanza bello da aver lavorato come modello, comparendo su riviste come «Mademoiselle», «Modern Bride» e «Vibe».

Snell aveva un intero arsenale di qualità, che impiegava senza risparmio per essere uno di quei soldati che fan-

no tutto *alla perfezione*. Non era mai necessario dargli un ordine o un'istruzione più di una volta. Imparava tutto benissimo e alla svelta. Dimostrava spirito d'iniziativa e doti da leader. In effetti, l'unica cosa che poteva sembrare un po' strana in lui e che suscitava in noi una certa perplessità era la ragione per cui si era arruolato come soldato semplice.

«Cristo, Snell, con tutta la tua istruzione, tutti i tuoi titoli,» gli dicevamo «perché cazzo ti sei arruolato come soldato semplice?»

«Be', sì, un giorno diventerò ufficiale» rispondeva lui. «Prima, però, voglio vedere com'è la vita del soldato semplice.»

Lo ammiravamo per questo.

Era stato promosso sergente a due anni dall'arruolamento, ben prima dei suoi compagni. Due settimane dopo la promozione, il 18 settembre 2007, lui, io e altri due uomini ricevemmo l'ordine di scortare, appena fuori Sadr City, un gruppo di militari iracheni che dovevano piazzare barriere di cemento a mo' di ostacolo contro gli attentatori suicidi. Gli uomini del White Platoon erano stati in servizio per buona parte della mattinata, e il nostro capitano aveva ordinato a noi del Red di sostituirli, un'idea che io e il mio sergente di plotone giudicavamo imprudente, perché gli eventuali cecchini presenti in zona potevano ormai prevedere facilmente i nostri movimenti.

Ma lui non volle sentire ragioni, così Snell e io cominciammo a definire il nostro perimetro di sicurezza. Io ero piegato verso l'interno dell'Humvee per coordinarmi via radio con un altro plotone schierato sul lato opposto del campo delle operazioni, quando Snell, che era accanto a me al riparo della camionetta, con la sola testa esposta, fu centrato da un cecchino. La pallottola s'infilò appena sotto il bordo dell'elmetto, gli entrò nell'occhio destro e gli fece esplodere la nuca. Appena abbassai lo sguardo e lo vidi steso a terra, capii subito che era morto.

Era la prima volta che uno dei miei uomini veniva ucciso.

Fino a quel momento ero convinto che ci fosse un qualche nesso tra la tua preparazione militare e quel che ti suc-

cede sul campo di battaglia. Ma dopo aver visto morire Snell in quel modo, capii che una delle verità fondamentali della guerra sta nel fatto che le cose peggiori possono accadere – e spesso accadono – a chiunque, persino a soldati inappuntabili sotto ogni aspetto.

Nei giorni seguenti, mi trovai a dover fare i conti con le implicazioni di quel che era successo. Per quanto ci si affannasse a dare il meglio di sé, chiedendo ai propri sottoposti di fare altrettanto, la verità era che, in fin dei conti, non contava assolutamente nulla, neanche per un campione come Snell.

La perdita di un uomo del genere può instillare nei compagni un senso di rassegnazione demoralizzante. Se non esiste un nesso causale tra merito e destino – se su un campo di battaglia tutto si riduce, in estrema sintesi, a una lotteria – perché sforzarsi di affinare le proprie qualità o coltivare l'eccellenza?

La perdita, poi, può creare anche un problema pratico. Quando un soldato capace come Snell si becca una pallottola in testa, se lo vuoi rimpiazzare dove lo trovi uno alla sua altezza?

In ogni caso, se la perdita di Snell fu una sciagura, finì per avere anche un risvolto positivo, perché fu causa dell'arrivo nel nostro plotone di un soldato che sarebbe diventato il mio braccio destro. Un uomo che avrebbe posto le basi di ciò che il Red Platoon sarebbe diventato e di quello che avrebbe dimostrato di valere nel momento della prova del fuoco, in Afghanistan.

A un mese circa dalla morte di Snell, giunse in Iraq da Fort Carson – una base nelle immediate vicinanze di Colorado Springs – un gruppo di rincalzi che dovevano colmare i vuoti lasciati dai nostri caduti.

Ogni volta che da noi arrivava un'ondata di nuovi soldati, i sergenti dei tre plotoni li esaminavano e poi mercanteggiavano su come spartirseli. Queste sedute di valutazione e contrattazione erano spesso molto animate, perché il loro esito poteva avere conseguenze significative sul livel-

lo qualitativo dei plotoni. E i criteri su cui tutti basavano le proprie scelte si riducevano in sostanza al nostro passatempo preferito: le sfide di football tra plotoni.

Ray Didinger, un giornalista sportivo che si è occupato di NFL per oltre un quarto di secolo, ha affermato che, tra gli sport di squadra, il football è «il più vero», perché le cose funzionano solo se tutti i giocatori svolgono il loro compito alla perfezione. «Tutti devono contribuire a ogni singola azione» sosteneva. «I giocatori più avanzati possono anche fare tutto benissimo, ma se alle loro spalle un compagno commette un errore – se non esegue lo schema come si deve o si muove nella direzione sbagliata – l'azione sfuma.»

Un'ottima sintesi, che può applicarsi anche alle tattiche di una piccola unità militare, tanto più se si considera che il football consiste sostanzialmente nell'attaccare il territorio della squadra avversaria, per poi cercare di resistere a una serie di contrattacchi. Inoltre, per citare ancora Didinger, «il football è uno sport violento, e chi lo pratica deve accettarlo». Forse era proprio per questo che ci coinvolgeva così profondamente, e noi del Red Platoon, in particolare, affrontavamo le partite tra plotoni con una serietà tale che ci ha permesso di rimanere imbattuti per diversi anni.

La recluta Brad Larson arrivava da Chambers, Nebraska, la cui popolazione di 288 abitanti era di poco superiore a quella del paesino da cui provengo io. Aveva vistose orecchie a sventola, sopracciglia folte al limite della caricatura e quasi nulla che facesse supporre in lui la presenza delle qualità atletiche che noi del Red Platoon cercavamo. Pertanto, quando scoprimmo che ce l'avevano rifilato, all'inizio io feci praticamente di tutto per ignorarlo, rivolgendogli la parola il meno possibile, nonostante lui fosse l'autista del mio Humvee. Se escludiamo le indicazioni tipo «vai a sinistra» o «gira a destra», nelle prime due settimane credo di non avergli mai rivolto la parola.

Poi saltò fuori che in Nebraska, nel biennio universitario prima di arruolarsi nell'esercito, Larson aveva giocato

Brad Larson.

come free safety. E quando infine gli fu dato il permesso di scendere in campo in una delle nostre partite tra plotoni ci rendemmo conto di come potesse giocare in qualsiasi ruolo, perché era di una velocità strabiliante. E ancora più incredibile era la sua visione di gioco. Quando il quarterback tirava indietro il braccio per lanciare, Larson già sapeva con precisione dove sarebbe finito l'ovale. Se si escludeva un tizio che aveva un tiro laterale stranissimo e pressoché impossibile da «leggere», Larson era in grado di prevedere la traiettoria della palla semplicemente guardando gli occhi del quarterback e l'angolazione del suo avambraccio. E a quel punto, grazie alla sua velocità strepitosa, si dirigeva in linea retta nel punto d'arrivo dell'ovale anticipando il destinatario del passaggio.

Questo fece sì che mi accorgessi di lui e gettò le basi del rapporto che in breve si sviluppò tra noi, perché non mi ci volle molto per capire che, quando ci esercitavamo nelle manovre di combattimento, Larson aveva con me lo stesso approccio esibito sul campo da football.

Era dotato anche di un'incredibile velocità d'adattamento, tale da non aver quasi mai bisogno di spiegazioni sul da farsi. Si limitava a osservarmi mentre facevo qualunque cosa e, grazie a una concentrazione assoluta e a una mostruosa capacità di stare «sul pezzo», aveva già imparato.

Non appena mi resi conto di quale risorsa avevo per le mani, cominciai a integrare Larson nelle funzioni di caposquadra precedentemente svolte da Snell: faceva tutto con una precisione inesorabile e con la massima attenzione ai particolari. La cosa più preziosa per me fu però l'intesa che si creò tra di noi.

Dopo pochi mesi, avevamo ormai un rapporto tale che, quando il nostro plotone si esercitava – che si trattasse di assaltare un obiettivo o di cercare un deposito d'armi segreto – riferivo alla mia squadra gli ordini del comandante, spiegavo per sommi capi la missione e annunciavo: «Larson, tu stai davanti». E si partiva in pattuglia: Larson in testa, io in retroguardia e, fra noi, altri due o tre uomini.

Quando si arrivava nel luogo in cui era prevista una sosta tattica per decidere come procedere – che si trattasse di passare da una posizione elevata a una più bassa o di superare qualche ostacolo – Larson si voltava e mi guardava. Eravamo tutt'e due dotati di radio, ma non le usavamo. I nostri sguardi s'incontravano, io gli facevo un cenno e, qualunque cosa stessi pensando, lui sapeva sempre *esattamente* cosa fare. Era come se ognuno di noi fosse, per l'altro, un paio di occhi e un paio di mani in più a disposizione.

A ciò si aggiunga che i nostri pregi e i nostri difetti si compensavano alla perfezione, cosicché il frutto della nostra collaborazione era superiore alla somma di ciò che avremmo potuto fare da soli. Per esempio, io sono un disastro con i numeri e la matematica, lui invece era un talento naturale. Quando ero al comando di un'azione di pattuglia, venivo spesso subissato di informazioni e avevo difficoltà a scrivermi le cose a pennarello su un guanto o sul finestrino del mio Humvee, che fungeva anche da blocco degli appunti. Quando proprio non ce la facevo più,

mi rivolgevo a Larson e gli dicevo: «Ehi, stanno dando le coordinate di un bersaglio in posizione 4S M6J 180 2245. Tienilo a mente».

Venti minuti dopo, gli chiedevo di fornirmi quelle coordinate, e lui le snocciolava come se niente fosse.

Era la prima volta che facevo un'esperienza del genere da quando ero nelle forze armate. Eravamo in sintonia. C'era feeling. E in questa collaborazione, ciascuno aiutava l'altro a migliorarsi.

Se esiste un termine per indicare questo tipo di intesa, io non lo conosco; forse il fenomeno è così poco inquadrabile da sfuggire a qualsiasi denominazione. Non so in che modo riuscivamo a ingranare, ma ci intendevamo. Non c'era proprio modo di spiegarselo, ma bisognava riconoscere che funzionava. E, in effetti, funzionava così bene da risultare ben presto evidente anche al resto del plotone e suscitare parecchia curiosità, tant'è che un giorno il nostro tenente ci prese da parte e ci chiese chiarimenti.

In mancanza di risposte migliori, Larson e io ripiegammo sull'unica spiegazione per noi plausibile.

«È un po' come il funzionamento del Posi-Traction nella trasmissione posteriore di una Ford Mustang» dissi.

«Cioè?» domandò il tenente.

«Tecnicamente» risposi «è un differenziale a slittamento limitato che consente una certa variabilità della velocità angolare dell'albero di trasmissione.»

«Ma c'è una spiegazione migliore» disse Larson. «In fin dei conti, si tratta di PFM.»

«Okay, voglio abboccare all'amo» disse il tenente. «Che diavolo significa PFM?»

«La PFM è una tecnologia così avanzata che ai profani può essere descritta soltanto come una specie di incantesimo o di stregoneria» dissi io. «Pura Fottutissima Magia.»

«Da cui la sigla PFM» concluse Larson.

Come la PFM, anche l'intensità del combattimento può generare un livello di fiducia reciproca che non si crea da nessun'altra parte. Questo, a sua volta, può dar luogo a

una quantità di serissimi obblighi... E torniamo così alla lezione che trassi dal modo in cui avevamo perso Eric Snell.

La morte di Snell mi costrinse a riconoscere e ad accettare il fatto che le dinamiche del combattimento resistono a qualsiasi tentativo di controllo umano. Sulla scia di questa illuminazione, stabilii che però c'erano almeno due cose di cui valeva la pena occuparsi e su cui *si poteva* esercitare un controllo.

La prima, per il bene mio e dei miei uomini, consisteva nell'accrescere il più possibile le nostre probabilità di successo preparandoci al meglio. Snell e Larson erano l'incarnazione di questo principio.

La seconda riguardava – non c'è un modo migliore di dirlo – l'importanza fondamentale di non perdere la nostra audacia nel portare a termine le cose.

Potevo anche non essere in grado di controllare quello che succedeva in combattimento, ma potevo fare molto su quel che succedeva dopo. Di conseguenza, decisi che il seguito e la conclusione di una missione erano importanti. Anzi, importantissimi.

Dopo aver raccolto Snell da terra dovevamo riportarlo alla nostra base, prima stazione di un viaggio che avrebbe fatto tappa alla Dover Air Force Base, nel Delaware, sede del più grande obitorio militare degli Stati Uniti, dove vengono tradizionalmente fatte affluire le spoglie dei caduti, per poi concludersi a Trenton, dove Snell sarebbe stato sepolto. In una situazione come quella, la procedura normale prevedeva di sistemare il corpo sul cofano della camionetta, ma io non volevo che Snell fosse trasportato in quel modo, esposto alla curiosità di tutti. Siccome, però, Snell era incredibilmente alto, non riuscivamo a chiudere la portiera posteriore destra della camionetta, neanche sistemandolo di traverso con le gambe piegate sui due sedili abbassati.

Tenere aperta la portiera di un Humvee blindato era una grave violazione delle procedure di sicurezza, ma non poteva fregarmene di meno. Io ero seduto al posto del comandante, con il braccio allungato all'indietro per evitare che

quella portiera da 180 chili sbatacchiasse. E così attraversammo Baghdad, prendendo le curve a una velocità al limite del ribaltamento.

Fu uno di quei gesti che possono apparire inutili e forse persino un po' assurdi. In quel momento, però, mi pareva che il modo in cui avremmo riportato Snell alla base fosse tremendamente importante.

E, a posteriori, devo dire che non ho cambiato idea.

II

Selezione

Durante la permanenza in Iraq, la Black Knight Troop subì la perdita di tre uomini, compreso Snell. Altri cinque o sei rimasero feriti, alcuni in maniera gravissima. Al termine del dispiegamento, una volta rientrati in Colorado, nel marzo 2008, i nostri ranghi finirono per ridursi ulteriormente in conseguenza di un diverso tipo di sfoltimento.

A causa di un'ondata di ricollocazioni, pensionamenti e trasferimenti disciplinari, nel giro di poche settimane il Red Platoon si assottigliò fino a diventare una labile ombra di se stesso. Dei venti uomini schierati in Iraq, ne rimasero tre soltanto: io, un tizio che si sarebbe infortunato di lì a poco, a causa di un carrello cadutogli sulle mani, e il tizio del Nebraska con le orecchie a sventola e le enormi sopracciglia nere. Tutti gli altri se n'erano andati.

Questo voleva dire che, oltre a dedicare tempo alle nostre famiglie e a tutte le cose che, quando eravamo in Iraq a soffocare per il caldo e la polvere, avevamo tanto desiderato, avremmo dovuto ricostruire il plotone dalle fondamenta.

Non sarebbe bastato accaparrarsi gente in gamba con tutti i mezzi che avevamo a disposizione. Dovevamo anche formare i nuovi arrivati in modo da creare un'unità coesa, un gruppo di uomini capaci di lavorare bene insieme, di fidarsi gli uni degli altri e di salvarsi la pelle a vicenda in occasione di un nuovo dispiegamento. E nella situazione generale che andava maturando, sarebbe stata un'impresa non da poco.

Dopo l'11 settembre, impegnandosi in due conflitti di lunga durata in Iraq e in Afghanistan, gli Stati Uniti affidarono a un numero relativamente ridotto di giovani soldati un compito relativamente nuovo, mandandoli più volte al fronte e gettandoli in continuazione nella mischia.

Questi dispiegamenti in prima linea non si limitavano a uno o a due per ogni soldato – com'era avvenuto in genere nella seconda guerra mondiale e nei conflitti in Corea e in Vietnam – e non erano equamente distribuiti su un'intera generazione. Il peso dei combattimenti, ormai, gravava sulle spalle di una percentuale della popolazione inferiore all'uno per cento, e molti di quelli che finivano al fronte – specialmente i soldati di fanteria – erano come me: uomini che si erano arruolati alla fine delle superiori e, nel tempo impiegato dai loro coetanei per laurearsi, avevano già accumulato tre o quattro periodi di dispiegamento. E alcuni di noi, in particolare quelli inquadrati nel corpo sanitario o in aeronautica, o gli uomini delle forze speciali, erano arrivati al settimo o all'ottavo. Verso la fine dell'inverno 2008, il prezzo imposto da questi molteplici dispiegamenti cominciava a risultare evidente.

Uno dei segni più lampanti del problema era l'allarmante frequenza dei casi di PTSD, la sindrome da stress post-traumatico, soprattutto tra i soldati semplici. Era un disturbo non sempre facile da individuare, almeno in modo diretto. Lo si poteva osservare, però, nel numero crescente di casi di suicidio e di abuso di droghe. Nel giro di un paio di mesi, la nostra brigata si ritrovò ad affrontare problemi di abuso di vari tipi di sostanze, dalla marijuana alla cocaina e alla metamfetamina, e numerosi casi di depressione, che in tre occasioni sfociarono in suicidio. Contemporaneamente, Fort Carson era tra le basi militari americane con il più elevato tasso di criminalità: violenza domestica, rapine a mano armata, aggressioni, ma anche stupri e omicidi.

Nel corso di quell'anno, sei soldati della nostra brigata furono rinviati a giudizio per aver ucciso altri soldati o civili. Il caso più noto è quello di Robert Marko, uno specialista del Michigan che faceva parte della Black Knight

Troop. Marko soffriva di disturbi psichici e credeva di appartenere alla Tribù del Rapace Nero, una specie di creature aliene simili a dinosauri. Alcuni mesi dopo il nostro ritorno dall'Iraq, fu accusato di aver violentato e ucciso una diciannovenne con ritardi mentali conosciuta in rete. Dopo aver confessato alla polizia di aver portato la ragazza sulle montagne intorno a Colorado Springs, dove l'aveva bendata e sgozzata, si dichiarò non colpevole perché incapace di intendere e di volere. (Nel febbraio 2011 è stato condannato per omicidio di primo grado e sta attualmente scontando l'ergastolo senza possibilità di libertà condizionale.)

Questo è stato un episodio abbastanza grave da trovare spazio nei notiziari nazionali.

Per certi versi può sembrare scorretto fare il nome di Marko, perché il suo caso costituisce un'aberrazione estrema. D'altro canto, pur rappresentando un'eccezione alla regola, fu la dimostrazione inquietante del fatto che non tutti gli elementi assorbiti dall'esercito in quella fase erano persone di prim'ordine, e che i suoi disturbi pregressi, come succede a tutti in varia misura, erano stati esacerbati dai ripetuti dispiegamenti in guerra.

Il caso di Marko dà anche l'idea di quali ostacoli incontrammo, Larson e io, nel ricostruire – o, come dicevamo noi, nel «rimpolpare» – il plotone con il miglior materiale umano disponibile.

Poiché ero l'elemento del Red Platoon con la maggiore anzianità di servizio, mi furono concessi alcuni privilegi nella selezione dei nuovi uomini, e io sapevo esattamente quel che cercavo. Non avevo, però, la minima influenza su uno degli aspetti più importanti, che avrebbe improntato l'atmosfera all'interno dell'unità: la scelta del nostro nuovo leader.

Andrew Bundermann si era laureato in storia alla University of Minnesota, accumulando con serietà (e grande successo) il minimo di crediti necessario a ottenere il diploma per poi trascorrere il resto del periodo universitario a cazzeggiare, cioè in sostanza a bere e a far baldoria con

i compagni di studi. Allo stesso tempo, aveva frequentato con profitto la ROTC, la scuola ufficiali di complemento, con l'obiettivo di decollare alla guida di un jet dal ponte di una portaerei, ma il suo sogno era sfumato quando, a causa di una riduzione del personale della marina militare, Bundermann era stato congedato. E fu così che nel maggio 2007 finì per arruolarsi come sottotenente nell'esercito degli Stati Uniti.

Bundermann seguì il percorso formativo di tutti gli ufficiali: prima a Fort Sill, Oklahoma, per un periodo di addestramento di base che insegnava, tra tante altre cose, a smontare e rimontare una mitragliatrice calibro .50 in meno di dieci minuti senza fare brutte figure; poi a Fort Knox, Kentucky, dove imparò a muoversi a bordo dei carri armati e dei blindati Bradley e a far saltare in aria vari obiettivi, divertendosi tantissimo.

La graduale intensificazione e la crescente serietà dell'addestramento erano in parte concepite per fornire un certo livello di competenze militari, ma lo scopo principale consisteva nel mettere Bundermann a contatto con gli uomini su cui avrebbe dovuto fare più stretto affidamento in battaglia: i sergenti di prima classe, i sergenti di squadra e i sergenti di plotone che sarebbero stati i suoi sottufficiali, cioè gli uomini incaricati di colmare lo scarto tra gli ordini che Bundermann riceveva dai superiori e trasmetteva ai subalterni, e la truppa che doveva fare il lavoro sporco. Proprio allora Bundermann cominciò ad assimilare la prima lezione che un neoufficiale, a meno che non sia appena uscito da West Point, è tenuto a imparare (anche se non tutti i tenenti nella posizione di Bundermann sono disposti a farlo): ascoltare i propri sottufficiali, lasciando a loro, per così dire, il compito di plasmare il proprio ufficiale in comando.

Nei fatti, questa cosa si rivelò più complicata di quanto Bundermann inizialmente avesse immaginato, perché il messaggio che i suoi sottufficiali volevano far passare era di *affidarsi sempre a loro*. Questo era perlopiù un suggerimento valido, ma – come Bundermann avrebbe presto scoper-

to – *non sempre*. Certo, per un giovane tenente era importante prendere seriamente in considerazione il parere dei suoi sergenti e cercare di capirne le motivazioni. Ma questo non significava dover fare letteralmente tutto quello che gli dicevano. Anzi, se l'avesse fatto, si sarebbe ben presto trovato in un mare di guai.

I sergenti di plotone, pur sapendo, almeno da un punto di vista tecnico, molte più cose del loro tenente, non hanno la tendenza a ragionare strategicamente. Al contrario, il loro primo obiettivo è che tutto fili liscio per loro e per gli uomini della loro squadra. Di conseguenza, una delle lezioni che un tenente deve imparare può essere così riassunta: ascolta i tuoi subalterni, affinché sentano di avere voce in capitolo (anche se non sempre è vero), ma non dimenticare mai che la tua prima preoccupazione non sono i tuoi uomini, ma la *missione*.

A volte le finalità della missione coincidono con gli interessi dei soldati, a volte no. In ogni caso, la prima e unica cura di un ufficiale riguarda la missione. Perciò, se è certamente importante ascoltare i propri uomini, un comandante non deve trattarli come amici e non sempre può tenere conto dei loro interessi.

Conoscevo bene questo modo di pensare quando fui convocato negli uffici della Black Knight Troop, all'inizio dell'autunno 2008, per fare la conoscenza dell'uomo che avrebbe comandato il Red Platoon nel successivo dispiegamento e sapevo quali idee gli erano state inculcate. Però ignoravo che tipo di persona fosse.

Il tizio allampanato seduto di fronte a me su una sedia di metallo era magro come uno stecchino, in cima al quale qualcuno aveva sistemato una zazzera di capelli biondo-castani e una faccia caratterizzata da occhialini con una montatura metallica che gli davano un'incredibile aria da secchione.

«Allora, le cose stanno così» annunciò Bundermann a mo' di presentazione. «Mi piace masticare tabacco, mi piace bere birra e non mi piace lavorare troppo.»

Bastò a farmi tendere le orecchie.

Il tenente Andrew Bundermann.

«Tu sei un sottufficiale e quindi la sai più lunga, hai più esperienza di me» proseguì. «Mi fido di te al cento per cento: potrai fare tutto quello che riterrai necessario e, se le cose andranno male, mi occuperò delle scartoffie e farò in modo che tu ne esca pulito.»

Con queste parole mi conquistò.

«L'unica cosa che ti chiedo in cambio è di non farmi fare la figura del coglione, okay?»

Rimasi stupito. Mi fu subito chiaro che l'uomo con cui stavo parlando non era il tipico ufficiale e che, se io e gli altri lo avessimo trattato nella maniera giusta, le cose si sarebbero probabilmente messe nel migliore dei modi.

Fino ad allora, io avevo già avuto un certo numero di comandanti di plotone, ma nessuno che mi convincesse davvero. Quando uscii da quell'ufficio, non ero sicuro neanche di Bundermann, ma quello che aveva detto mi era piaciuto, e fu presto chiaro che anche gli altri sottufficiali la pensavano così.

Da quel giorno, con il tenente entrò in vigore un tacito accordo. Noi ci saremmo occupati di non fargli mai mancare il tabacco da masticare e la birra, e avremmo fatto del nostro meglio per farlo sembrare una rockstar agli occhi dei suoi superiori.

In cambio, era inteso che lui ci avrebbe lasciato fare il nostro lavoro come meglio credevamo. E la nostra priorità, in quel periodo, era «rimpolpare» il plotone, facendo pressione sul primo sergente della Black Knight Troop e sul sergente maggiore dello squadrone affinché selezionassero i più forti tra i soldati in arrivo per rinfoltire i ranghi, e li indirizzassero da noi.

Il plotone tipo è composto da sedici soldati operativi divisi in due sezioni, chiamate «Alpha» e «Bravo». Ognuna delle due sezioni è composta da due squadre di quattro uomini agli ordini di un sergente chiamato «caposquadra». Justin Gallegos era un caposquadra ispanico di costituzione massiccia, proveniente da Tucson, Arizona, che io avevo conosciuto nel 2005, quando frequentavamo la scuola per esploratori di Fort Knox. La dote più evidente di Gallegos era il fisico. Non era particolarmente alto – poco meno di un metro e ottanta – ma pesava più di cento chili, ed era tutto muscoli. Aveva una prestanza fisica e una forza tali che i soldati di grado inferiore lo chiamavano «Taco Truck», il camion dei *tacos*, ma soltanto alle sue spalle, mai apertamente, perché sapevano che sarebbe stato difficile sopravvivere alle sue botte.

La qualità fondamentale di Gallegos, però, non era la forza fisica, bensì un'aggressività ad alto voltaggio che lui riusciva ad accendere e a spegnere come se avesse un interruttore. Questa caratteristica gli era stata molto utile quando da ragazzo frequentava gli ambienti delle gang di Tucson e aveva giocato un ruolo importante quando, nella speranza di sfuggire alla sorte toccata ai due fratelli maggiori (che si diceva fossero stati uccisi in regolamenti di conti tra gang), si era arruolato nell'esercito. Al suo arrivo a Fort Carson, aveva appena concluso il secondo dispiegamento in Iraq,

Justin Gallegos.

e noi ce lo accaparrammo immediatamente, sapendo che era una vera fortuna poter contare su un caposquadra con la sua esperienza di combattimento.

Per un paio di settimane Gallegos avrebbe proceduto con il pilota automatico, presentandosi spesso alle nostre sedute mattutine di addestramento con una bottiglia di Gatorade corretta con la vodka. Noi però sdrammatizzavamo quel comportamento, pensando che avesse bisogno di allentare un po' la pressione dopo il ritorno da Baghdad. L'essenziale era che sapesse fare alla perfezione il suo mestiere.

Oltre a padroneggiare tutti gli aspetti del suo lavoro, Gallegos si assicurava sempre che anche i membri della sua squadra nella sezione Bravo sapessero il fatto loro. Era un caposquadra con una competenza eccezionale, e i suoi punti di forza risultarono ulteriormente valorizzati quando, poco prima di Natale, riuscimmo ad aggiudicarci un altro sergente, Josh Kirk, che divenne omologo e collega di Gallegos nella stessa sezione.

Rientrato da poco dal suo primo dispiegamento in Afghanistan, dove aveva partecipato a combattimenti significativi nella provincia del Kunar, guadagnandosi la candidatura a una medaglia al valore, Kirk avrebbe avuto diritto a trascorrere tre o quattro mesi negli Stati Uniti prima del successivo dispiegamento. Invece lui aveva rinunciato al privilegio e presentato domanda per essere rimandato al fronte al più presto: una scelta decisamente insolita, oltre che un'inequivocabile testimonianza della sua passione per il combattimento.

Kirk instillò nel plotone un fervore e un coraggio talmente fuori del comune da risultare persino un po' folli: non pensava ad altro che ad attaccare il nemico prima che il nemico attaccasse noi, e la sua energia era addirittura diabolica. Tutte queste doti erano poi amplificate dall'aspetto imponente e dalla straordinaria forza fisica. Era più alto di Gallegos e pesava almeno 95 chili. Le sue mani sembravano badili, e una volta durante un incontro di lotta perse il controllo e arrivò quasi a spezzare le dita all'avversario. Ciò che però lo collocava in una categoria a sé stante era la sua passione per le armi da guerra.

In qualsiasi situazione bellica, i membri di un plotone di cavalleria hanno a disposizione una potenza di fuoco incredibile. Data la varietà delle opzioni possibili, la maggior parte dei soldati tende a orientarsi su un tipo di arma particolare. C'è chi stravede per il lanciagranate Mark 19, mentre altri preferiscono dettar legge con la mitragliatrice calibro .50. Kirk, invece, non riusciva a limitarsi a un solo sistema d'arma, perché li amava e li apprezzava tutti.

Secondo alcuni militari che avevano servito con lui in Afghanistan, Kirk laggiù sembrava un bambino in una sala giochi. All'inizio di uno scontro a fuoco, ci dissero, agguantava un lanciarazzi AT4 e faceva fuoco, quindi schizzava con un balzo alla calibro .50 per un paio di lunghe raffiche che gli davano grande soddisfazione, per poi passare al Mark 19. E non di rado, per concludere, tornava a maneggiare l'AT4. Sparare, con tutta l'adrenalina che inevitabilmente ne derivava, gli piaceva così tanto che a volte i suoi superiori dovevano intervenire per farlo smettere.

Josh Kirk.

«Oggi non abbiamo intenzione di attaccare briga» gli dicevano. «Cerca di darti una calmata.»

Come Gallegos, Kirk non sapeva che cosa fosse la paura, ma in battaglia preferiva lasciarsi guidare dall'istinto piuttosto che dall'analisi, mentre l'altro era più metodico e riflessivo. Questo li rendeva perfettamente complementari, e la loro furia combinata ci rendeva molto più temibili.

Queste erano qualità che Bundermann apprezzava e teneva in grande considerazione, perché gli permettevano di chiudere un occhio sui difetti di entrambi: le abitudini alcoliche e gli sbalzi d'umore di Gallegos; l'arroganza di Kirk e il suo rifiuto di chiudere il becco, oltre al suo gusto per certe piccole infrazioni, tipo lasciarsi crescere i capelli o portare al collo, sotto l'uniforme, un foulard delle forze speciali che faceva imbestialire il nostro sergente maggiore.

Secondo la valutazione di Bundermann, le doti e le personalità di Kirk e Gallegos si combinavano in modo da offrire un fondamento granitico alla sezione Bravo. Sapevano quel che dovevano fare, si prendevano cura dei loro

subalterni e fisicamente erano in condizioni di forma eccezionali. (Quest'ultimo aspetto può sembrare secondario, ma per Bundermann era un requisito *cruciale*, perché si deprimeva al solo pensiero che un maggiore o un capitano, passando in rassegna il plotone, potessero trovare gente molle o fiacca.)

In poche parole, Kirk e Gallegos rafforzavano l'impressione che la nostra unità fosse perfettamente a posto, impressione che trovò un suo efficace contrappeso nell'arrivo di un paio di personaggi leggermente meno tosti.

Zach Koppes era cresciuto nel cuore della terra degli Amish, in Ohio, e aveva frequentato una scuola mennonita, prima di esserne espulso per aver rubato le soluzioni di un test e cercato di venderle ai compagni. Fu l'inizio di un percorso lungo e scabroso, durante il quale Koppes aveva fumato erba in quantità industriale, venduto pretzel da Auntie Anne's, in Colorado, e provato a cercare lavoro in un negozio di articoli per animali della catena Petco. Senonché, passando davanti a un ufficio di reclutamento dell'esercito vide un cartello che prometteva un bonus di ventimila dollari alla firma e decise all'istante che sparare alla gente sarebbe stata un'attività di gran lunga preferibile all'occuparsi di animali.

Dopo un corso di addestramento di base e un turno di servizio in Corea, fu assegnato al nostro plotone. Venne da noi nel mese di giugno e poco dopo fece amicizia con un altro nuovo arrivato, che condivideva con lui l'inclinazione a combinare umorismo e gusto per la burla, ma con una spettacolare vena selvaggia tutta sua.

Stephan Mace proveniva dalle campagne della Virginia e già da ragazzino era così fissato con le armi da fuoco che, mentre frequentava le superiori, si era trovato un lavoretto presso un armaiolo, aveva costruito un fucile con le sue mani e l'aveva regalato al padre per Natale. Aveva anche un'indole irriverente che lo spingeva a fare scherzi tipo calarsi le braghe per mostrare il culo all'allenatore di football dal finestrino dell'auto della madre.

Zach Koppes.

Dopo l'ingresso nell'esercito, la balordaggine di Mace cominciò a manifestarsi in modi che risultavano – spesso simultaneamente – esasperanti e tenerissimi. Se era annoiato da quel che gli dicevi, chiudeva gli occhi, piegava la testa di lato, sprofondava nella sua sedia e si metteva a russare rumorosamente, fingendo di essersi addormentato. Se invece passava accanto alla tua branda mentre dormivi, continuava a toccarti la spalla finché non ti svegliavi. E quando gli chiedevi che cosa voleva, prima di andarsene ti diceva con aria ingenua: «Volevo solo essere sicuro che stessi dormendo».

Fra una trovata e l'altra, si vantava con il resto del plotone dell'effetto «strabiliante» che gli stava facendo l'ExtenZe, un integratore per l'ingrandimento del pene che aveva scoperto su Internet. Dopodiché, serissimo, suggeriva ad altri di provarlo, sostenendo che tra loro c'era sicuramente chi ne aveva più bisogno di lui.

Dire stronzate del genere poteva essere pericoloso, soprattutto se ci si rivolgeva a tipi tosti come Larson, Kirk e

Stephan Mace.

Gallegos, ma anche loro, quando li aveva provocati al punto che gli avrebbero volentieri schiaffato la testa nel cesso, erano spesso costretti a lasciar perdere, perché nel frattempo si stavano sbellicando dalle risate.

E questo, naturalmente, lo incoraggiava a continuare.

Koppes aveva lo stesso tipo di energia, e in parte fu sicuramente per questo che i due divennero presto inseparabili. La cosa che maggiormente li univa, però, credo avesse piuttosto a che fare con la virtù più profonda e apprezzabile di Mace, ossia la sua determinazione a fare qualunque cosa per aiutare un amico.

Quando capì che Koppes era costituzionalmente incapace di svegliarsi e di alzarsi alle cinque e mezzo per la prima adunata e gli esercizi fisici, Mace prese l'abitudine di andare tutte le mattine a bussare alla porta del suo alloggiamento, finché Koppes non gli apriva. Dopodiché si accendeva una sigaretta e aspettava che l'amico fosse pronto.

Tutti i giorni così, senza eccezioni.

La primavera successiva Koppes fu brutalmente scaricato da una donna con cui aveva avuto una storia. Una sera, mentre era al telefono con lei e la implorava di rimettersi insieme, Mace interruppe la conversazione facendo il segno del time-out.

«So quanto stai male» gli disse gentilmente. «Passamela, ci parlo io.»

«STA' A SENTIRE, TROIA» urlò Mace, dopo che Koppes gli ebbe passato il telefono. «GIRA ALLA LARGA DAL MIO AMICO!»

Poco dopo questo episodio, Koppes si ruppe i legamenti della caviglia durante una partita di basket tra plotoni. Mace approfittò subito dell'occasione per cercargli una nuova compagna: lo portò a una festa e si mise a raccontare, a tutte le ragazze non accompagnate, le storie più incredibili sulla causa del suo infortunio.

«Ehi, ti andrebbe di scambiare due chiacchiere con il mio amico?» chiedeva Mace indicando Koppes. «È appena tornato dall'Afghanistan, dov'è rimasto ferito in un'esplosione, e un po' di compagnia gli farà sicuramente piacere.»

Se non funzionava, ci provava con un'altra.

«C'è il mio amico, lì, che si è fatto male a una caviglia durante un'esercitazione in cui dovevano saltar giù da un elicottero al buio» diceva. «È giù di corda perché è un ballerino fantastico. Non è che ti andrebbe di fare due chiacchiere con lui?»

Verso la fine dell'estate, Mace aveva ormai lanciato una campagna non-stop per procurare a Koppes una fidanzata stabile o, perlomeno, assicurarsi che si portasse a letto il maggior numero di donne possibile prima del nostro dispiegamento. Perseguendo entrambi gli obiettivi, nel corso dell'autunno i due trascorsero gran parte del loro tempo libero in giro per Colorado Springs sfoggiando parrucche mullet che secondo loro, nonostante l'abbondanza di prove contrarie, li rendevano irresistibili agli occhi delle donne cui davano la caccia.

La lealtà e la generosità di Mace verso Koppes non erano rare nell'esercito, nel quale le amicizie tra commilitoni toccano spesso livelli d'intensità difficilmente riscontrabi-

li fra i civili. Ma ciò che rende il caso di Mace così speciale è che il suo legame con Koppes non gli impediva di aprirsi ad altre persone e di instaurare rapporti con altre reclute in arrivo, anche con gente a cui nessuno di noi si sarebbe sognato di rivolgere la parola, tipo Jonesie.

Quando Chris Jones aveva nove anni, suo padre aveva comprato una piccola fattoria nel Sudovest della Virginia, a ridosso del confine con il Tennessee, dove voleva provare ad allevare pollame. A un certo punto, però, la Tyson Foods aveva rescisso un contratto sottoscritto con il vecchio, riducendo la famiglia sul lastrico. Da quel momento, Jones aveva conosciuto non la semplice povertà, bensì la miseria più nera. Dopo il diploma delle superiori, l'arruolamento nell'esercito gli era sembrata non tanto l'opzione migliore, quanto l'unica possibile.

Aveva completato l'addestramento primario a Fort Benning e nel febbraio 2009 era stato trasferito dalla fanteria alla nostra brigata di cavalleria, a Fort Carson: un cambiamento che lo aveva totalmente spiazzato.

«Cavalleria? Che cazzo mi rappresenta?» aveva domandato, confuso, al solo altro soldato che da Fort Benning era stato distaccato a Fort Carson con lui.

La risposta fu concisa ed esauriente.

«La cavalleria, praticamente, fa lo stesso cazzo di lavoro che facevamo in fanteria, ma con meno gente.»

Be', fantastico, aveva pensato Jones. *Di bene in meglio.*

Per via dei suoi trascorsi in fanteria, quando arrivò al Red Platoon nessuno di noi lo degnò della minima attenzione… a eccezione di Mace, ovviamente. Il giorno stesso del suo arrivo, Mace comprò una Monster Energy e la portò a Jones, per dargli il benvenuto nel plotone e metterlo un po' a suo agio. Dopodiché, per fargli capire che lo attendevano tempi non facili, si allungò e gli diede una botta nei coglioni.

Un assaggio piuttosto eloquente di quel che lo aspettava.

Nel corso della sua seconda settimana, Jones arrivò in ritardo all'adunata del mattino e, a peggiorare la situazione,

Chris Jones.

si presentò con una felpa nera che, pur facendo parte della dotazione, era di tipo *diverso* da quella indossata da tutti gli altri, cioè a giubbotto anziché a maglione.

Inutile dire che entrambe le infrazioni furono notate da Kirk.

«Jones,» berciò il caposquadra, scuotendo la testa con aria disgustata, «sei in ritardo di un quarto d'ora e, per giunta, ti presenti con quella cazzo di felpa sbagliata.» Kirk si allontanò.

Qui si mette male, pensò Jones.

Quando ricomparve, Kirk aveva in mano un lungo e pesante bastone giallo che in cima aveva un'insegna con la scritta: BASTONE DEL RITARDATARIO.

«Lo vedi questo bastone?» disse Kirk, consegnandolo a Jones. «D'ora in avanti, dovrai portarlo con te dappertutto.»

E con questo partimmo per la nostra corsetta di quasi 25 chilometri.

Per tutta la settimana successiva, obbedendo agli ordini, Jones non si separò mai dal bastone: alle sedute di allena-

mento, in mensa, in bagno. Oltre alla fatica, ci faceva una figura ridicola. Più volte al giorno, ufficiali e sottufficiali si fermavano a chiedergli con aria perplessa: «Come mai porti quel bastone, soldato?».

«Questo è il mio bastone del ritardatario, signore!» esclamava Jones, ripetendo quel che Kirk gli aveva ordinato di dire, e rigorosamente sull'attenti. «Lo porto con me dappertutto!»

Alla fine della settimana, Kirk andò nella stanza di Jones, gli tolse il bastone e borbottò qualcosa sul fatto che non aveva fatto lo stronzo né si era mai lamentato della punizione. Non era esattamente un ringraziamento, ma era il modo con cui Kirk voleva fargli sapere che stava andando bene.

Da quel momento, Jones fu uno dei nostri.

Allora Kirk forse non lo sapeva, e anche se l'avesse saputo è difficile credere che gliene sarebbe fregato qualcosa, ma quello era il modo migliore di trattare le persone come Jones, che lo ricambiò con una lealtà dura e pura come certi distillati del Tennessee; una lealtà paragonabile soltanto all'affetto che Jones provava per Mace, l'unico del plotone che si fosse degnato di rivolgergli la parola quando nessuno se lo filava neanche di striscio.

Sebbene non fossero della stessa pasta dei duri del plotone, Koppes, Mace e Jones davano un contributo importante all'insieme, a cominciare dal fatto che erano tutti e tre bravissimi ragazzi, capaci di farci ridere di gusto. Certo, a volte mettevano più impegno nell'escogitare nuovi scherzi che a svolgere le loro mansioni, ma volevano farcela a ogni costo. Qualunque ordine ricevessero, lo eseguivano in men che non si dica e, soprattutto, con una serenità da cui si capiva che non si sarebbero mai lasciati piegare da tutte le faticacce ingrate che sono parte integrante della vita militare ai livelli più bassi della gerarchia.

Oltre a tutto questo, erano incredibilmente motivati e seri, come dimostrava la loro smania di imparare. I momenti che più *amavano* in assoluto erano quelli in cui i loro capisquadra – uomini come Larson, Gallegos e Kirk, che avevano appena qualche anno in più, ma possede-

vano già una grande autorità per via della loro esperienza in combattimento – li facevano sedere e si mettevano a insegnare cose che al fronte si sarebbero rivelate indispensabili, per esempio come pulire una mitragliatrice calibro .240 per evitare che s'inceppi o smontare un lanciagranate Mark 19.

Fu subito chiaro a me e a tutti i sottufficiali che quei tre ragazzi, con il supporto e la disciplina adeguati, avevano le potenzialità per diventare ottimi soldati.

Per giunta, ci erano enormemente simpatici, il che contribuì a rafforzare il nostro senso di unità prima dell'arrivo degli ultimi elementi del nostro plotone.

Josh Hardt fu da subito un po' un outsider. Dopo aver trascorso il 2007 in Iraq con una divisione di fanteria completamente diversa, dove aveva instaurato rapporti molto stretti con i compagni del suo plotone, era stato mandato a Fort Carson e poi trasferito alla Black Knight Troop. Oltre a sentire la mancanza dei vecchi amici, era sposato da poco, ragion per cui tendeva a passare quasi tutto il tempo delle licenze con la moglie. Ciononostante, alla prima occasione ce lo accaparrammo, perché ci aveva fatto un'ottima impressione.

Così come Kirk si combinava alla perfezione con Gallegos, ci parve che Hardt, un sergente dalla mentalità ferocemente aggressiva, avesse le carte in regola per creare un'accoppiata molto efficiente con Larson. Grazie alla sua etica del lavoro rigorosissima, Hardt avrebbe aiutato Larson a rinsaldare la leadership della sezione Alpha. Inoltre, era un asso dello sport, soprattutto nel football. E Bundermann, visto che Hardt masticava tabacco, fu incoraggiato nella scelta dalla prospettiva di avere qualcuno a cui scroccare una presa di Copenaghen (anche se alla fine avrebbe scoperto, con suo grande rammarico, che Hardt era più scroccone di lui).

Per tutti questi aspetti, Hardt contrastava in modo impressionante con un altro soldato che arrivò da noi subito dopo: un uomo che, forse più di tutti, avrebbe finito per

Josh Hardt.

rappresentare l'anima del Red Platoon, perché riuniva in sé in maniera assolutamente originale tante qualità diverse – le migliori e le peggiori – presenti in tutti noi.

Quando Thom Rasmussen fu trasferito da noi a febbraio, si era appena rotto un polso dopo aver attaccato briga in un bar (cosa che gli capitava piuttosto spesso) ed essere stato massacrato di botte fuori dal locale, la stessa sera, da certi tizi ispanici, uno dei quali l'aveva picchiato con un manganello telescopico di metallo. Per evitare provvedimenti disciplinari, Rasmussen aveva ideato una storia complicata, secondo la quale si era ubriacato e aveva rotto una finestra con un pugno. Dal modo in cui era riuscito a spacciare questa balla al sergente maggiore (che, di norma, era tutt'altro che un babbeo) capimmo che Rasmussen aveva la capacità di trasmettere una granitica fiducia nel fatto che la strategia da lui adottata avrebbe prodotto proprio il risultato che cercava, pur lasciando chiaramente intendere al tempo stesso che se le cose fossero andate male, non gliene sareb-

be fregato un cazzo: una mentalità che in seguito, nel momento dell'azione, ne avrebbe fatto ai miei occhi una persona di cui fidarsi ciecamente.

Raz, come lo ribattezzammo, era un ragazzone del Minnesota, alto due metri e con le braccia che sembravano ricavate da tronchi di noce americano, e la sua schiettezza senza cerimonie poteva risultare ruvida come la corteccia di un albero. Se gli chiedevi come mai si era arruolato nell'esercito, ti guardava dritto in faccia e diceva: «Mi sono arruolato perché non ho mai preso il diploma delle superiori, vivevo nelle cantine delle case altrui e mi facevo di metamfetamina. Ecco perché».

Vista la sua stazza, da principio eravamo tutti convinti che Raz fosse un campione nei vari sport, ma ci sbagliavamo. Però in un campo era sempre uno spasso, soprattutto quando faceva cose tipo mettersi la parrucca mullet di Mace per giocare a softball. Raz aveva qualcosa che a tutti noi sembrava degno di rispetto, una specie di solidità, e forse proprio per questo molti tra i ragazzi più giovani presero a comportarsi con lui in un modo che innescò una dinamica interessante tra Raz e Larson.

Questi soldati più giovani, infatti, consideravano Larson e Raz come due fratelli maggiori, ma ognuno in modo diverso. Larson era il fratello più severo, che a volte la domenica sera si presentava nella stanza di Koppes e, guardando episodi di *The Unit*, si scolava quindici birre, inducendo Koppes a credere che gli esercizi fisici del mattino dopo sarebbero stati una passeggiata. Invece, alle sei del mattino Larson si presentava e annunciava che, sebbene avessimo vinto l'ultima partita di football contro il Blue Platoon, non lo avevamo fatto con un margine di punti sufficiente e, quindi, ci aspettava una corsetta di riscaldamento di trenta chilometri seguita da una serie di sprint in salita, finché almeno una metà di noi cominciava a vomitare.

Larson era un fratello maggiore esigente anche nel senso che si preoccupava sempre di insegnarci qualcosa. Spesso si presentava nei baraccamenti e si guardava intorno, per vedere se c'era in giro qualcuno con le mani in mano.

Thom Rasmussen.

«Prendi quella calibro .240 e raggiungimi sul retro» diceva. E il prescelto si ritrovava a seguire una lezione di tre ore sul funzionamento di una mitragliatrice.

Raz, invece, era il fratello maggiore del tipo «vediamo come possiamo sistemare le cose». Se, per esempio, uno veniva mollato dalla fidanzata – o aveva appena finito di vomitare, dopo che Larson aveva spremuto l'intero plotone – Raz era quello che si avvicinava e lo abbracciava affettuosamente per consolarlo. Era anche quello a cui ci si rivolgeva quando si aveva voglia di ubriacarsi o per cavarsi dai guai dopo una sbronza. E sempre a lui si chiedevano quei favori che nessuno si sarebbe sognato di chiedere a Larson – per esempio, un passaggio all'aeroporto, se si tornava a casa per la festa del Ringraziamento –, anche se poi si rischiava di arrivare con due ore di ritardo, perché lui, ovviamente, era brillo.

A Raz, insomma, piaceva bere quasi quanto fare a botte, ma più ancora di queste due cose messe insieme amava andare d'amore e d'accordo con quasi tutti gli uomini

del plotone. In rapporto alla sua tumultuosa formazione e agli anni perduti che avevano preceduto il suo arruolamento nell'esercito, il Red Platoon era probabilmente quanto di più simile a una casa e a una famiglia lui avesse mai avuto.

A poco a poco, verso la fine dell'inverno 2008, con l'arrivo alla spicciolata dei nostri ultimi elementi, tutti trovarono una propria collocazione, e il plotone cominciò a compattarsi. Anche se va detto che nella nostra catena non mancavano gli anelli deboli. Tre delle nostre nuove reclute erano troppo pigre per tenersi in forma e si trascinavano di malavoglia durante le marce a pieno carico che facevamo sulle montagne intorno a Colorado Springs. Un altro acquisto recente, un certo Josh Dannelley, prese la malsana abitudine di svuotare la sacca del pronto soccorso di bende e farmaci – che i compagni avrebbero usato per salvarti la vita, se ti avessero colpito – e riempirla di cracker e formaggio, per avere qualcosa da sgranocchiare durante i turni di guardia. E Ryan Willson era un tale disastro – non solo in senso figurato, ma anche pratico – che un pomeriggio Kirk gli ordinò di svuotare il suo spazio personale nel baraccamento, di risistemare tutto quanto all'esterno e di rimanere lì per diverse ore con un cartello in mano che mostrava quale aspetto dovesse avere una stanza pulita e ordinata come si deve.

Questi esempi potranno sembrare poco significativi, ma mettono in evidenza un punto fondamentale. I civili hanno spesso l'idea che un plotone sia come una «banda di fratelli», ma la verità è che quasi mai è così. Se si prendono diciannove o venti giovanotti e li si mette insieme, non tutti andranno d'accordo con tutti. Nell'esercito, questo fenomeno è accentuato dal fatto che non tutti sono dei duri. Di conseguenza, in genere si finisce per avere un nucleo di elementi ben inseriti, che si intendono tra loro e si fidano gli uni degli altri, intorno a cui orbita uno sciame di scombinati che sembrano incapaci di integrarsi.

Ciononostante, a primavera, cominciai a credere che fossimo riusciti a formare un'unità di prim'ordine, un plotone abbastanza coeso e capace da poter essere definito «scelto».

Sia come singoli sia come squadra, avevamo un approccio estremamente aggressivo, che si trattasse di partite di football o di un'operazione di pattuglia. Non restavamo mai in attesa, mai. Non avevamo mai paura di premere il grilletto, in nessun ambito della nostra vita, e non ci preoccupavamo delle conseguenze, buone o cattive, che potevano derivare da quella che ci pareva una decisione giusta.

Inutile dire che queste qualità non sempre sono l'ideale nella vita di tutti i giorni, ma Bundermann era ugualmente soddisfatto di quel che vedeva, perché sul campo di battaglia quel tipo di mentalità era essenziale. A ciò si aggiunga che, mentre ci preparavamo al dispiegamento al fronte, sembrava esserci in noi qualcosa che ci distingueva da tutti e, stranamente, questa impressione era in parte confermata – almeno ai miei occhi – dalla nostra riluttanza a sfoggiare quella presunzione che l'esercito tende a favorire a livello di plotone, per cui praticamente ogni unità è convinta di rappresentare un dono divino per le forze armate americane.

A quel punto, gli uomini del White Platoon, che erano acquartierati proprio accanto a noi, avevano scelto come nome di battaglia «Warlords», signori della guerra. Quelli del Blue, alloggiati nell'edificio successivo, si erano chiamati «Bastards». In altre circostanze, anche noi del Red avremmo forse scelto un soprannome del genere, ma chissà perché ci parve una cosa poco elegante.

Preferimmo semplificare le cose e, anziché trovarci un soprannome altisonante per strombazzare quant'eravamo tremendi, decidemmo di lasciare che fossero le nostre azioni a parlare per noi: saremmo stati il Red, e basta. Se però c'era un problema, per quanto complicato o sgradevole, non si doveva far altro che chiamarci, e noi ce ne saremmo occupati.

Se è vero, però, che questa è una sintesi abbastanza corretta di come operavamo, ciò non significa che fossimo sempre soddisfatti della nostra sorte, e l'esempio più illuminante è costituito dalla reazione di Kirk quando venim-

mo a sapere in quale punto preciso dell'Afghanistan saremmo stati spediti.

Kirk conosceva bene la nostra destinazione, perché aveva prestato servizio in una zona vicina e non solo aveva sentito le voci che giravano, ma anche parlato con gente che c'era stata e che l'aveva visto con i propri occhi.

«Quel posto» dichiarò «è una cazzo di trappola mortale.»

III

Il Keating

La provincia del Nūristān è talmente isolata e povera che i militari americani passati da quelle parti ne parlano spesso come degli «Appalachi afghani». Al pari della regione montuosa nordamericana, questo territorio sulle pendici meridionali dell'Hindukush è abitato da gente che tiene molto alla propria indipendenza ed è nota per la mentalità chiusa e arretrata e l'ostilità nei confronti degli estranei. Inoltre, è gente che sa combattere.

Si tratta dei discendenti diretti delle tribù che avevano resistito agli eserciti invasori di imperatori quali Tamerlano, Babur e persino Alessandro Magno. Più di recente, i loro padri e i loro nonni furono i primi mujaheddin a ribellarsi contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979. La rivolta ispirò altre regioni del paese che si unirono alla lotta, dissanguando il nemico per una decina d'anni, finché nell'inverno del 1989 l'Armata Rossa, piuttosto malconcia, se ne tornò a nord del confine. E di lì a pochi mesi, una serie di rivoluzioni nell'Europa orientale, in parte innescate dalla disfatta russa in Afghanistan, culminò nella caduta del Muro di Berlino, concludendosi con il crollo dell'Unione Sovietica.

A chi non è nato da quelle parti conviene riflettere attentamente prima di andare a rompere le palle alla gente del Nūristān.

Con la decisione di intervenire in Afghanistan sull'onda degli attentati dell'11 settembre, nella regione orientale di quel paese il governo degli Stati Uniti incontrò un problema che qualsiasi comandante russo passato da quelle parti negli anni Ottanta conosceva bene. Nell'estate del 2005 le truppe americane e degli alleati NATO si trovarono a fare i conti con una notevole intensificazione dell'attività di guerriglia lungo il confine pakistano, proprio sul territorio del Nūristān.

Lì, in una zona pressoché inaccessibile di montagne impervie e di fiumi tumultuosi, al-Qaeda e i combattenti talebani impiegavano una rete di valli seminascoste come corridoi per gli spostamenti di uomini e armi da una parte all'altra del confine. (Girava voce che proprio quel sistema di corridoi fosse servito per fare uscire di nascosto Osama bin Laden dal paese, dopo che le forze americane lo avevano costretto ad abbandonare la sua fortezza di caverne sulle montagne di Tora Bora.) A studiare le mappe, ci si accorgeva che quei passaggi erano gli stessi utilizzati negli anni Ottanta dai mujaheddin afghani per far entrare nel paese uomini e armi da impiegare contro i sovietici.

Nell'estate 2006 i comandi americani decisero di affrontare questo problema sferrando una profonda offensiva nella provincia del Nūristān e in quella del Kunar, appena più a sud, allo scopo di creare una catena di basi avanzate nel cuore di quei territori. L'idea era che queste basi ci avrebbero permesso di tagliare le linee di rifornimento dei nemici e conquistare al contempo la fiducia delle sospettose popolazioni locali, offrendo ciò di cui erano privi: nuove strade, acqua potabile, scuole.

La prima fase di questa iniziativa fu denominata «operazione Mountain Lion» e gran parte del lavoro pesante fu svolto da unità della 10ª Divisione da montagna dell'esercito statunitense. L'operazione richiese all'incirca tre mesi, al termine dei quali le forze armate poterono contare su una decina di nuovi avamposti, tra cui alcune piccolissime basi lungo una strada molto stretta che si snoda lungo il corso del fiume Kunar e di uno dei suoi principali affluenti.

Questi avamposti sembravano uno più remoto e inaccessibile del precedente, ma l'ultimo della serie, che alla fine sarebbe stato denominato Keating, rientrava in una categoria a sé stante.

«Le guerre» ha osservato lo scrittore Sebastian Junger, nell'anno da lui trascorso insieme a una piccola unità di soldati americani nella provincia del Kunar, «si combattono con armi pesanti che funzionano al meglio se collocate sulla collina più alta della zona e impiegate contro nemici che stanno più in basso. In questo consiste, in sintesi, la tattica militare.»

In due frasi, Junger è riuscito a cogliere il principio più elementare del combattimento con l'artiglieria leggera, una legge che risale ai tempi in cui le tecnologie militari più sofisticate erano le catapulte e gli elefanti. Se si accetta questa verità – che rappresenta il distillato di circa quattromila anni di sapienza bellica – non è irragionevole chiedersi come mai gli analisti di intelligence della 10ª Divisione da montagna, applicandosi nell'estate 2006 alla stesura dei progetti per il Keating, abbiano ritenuto di poterla bellamente ignorare.

In una forma o nell'altra, ancora oggi questa domanda ossessiona tutti i soldati che hanno servito in quell'avamposto.

Il luogo scelto dagli analisti era improponibile da quasi tutti i punti di vista. Situato a soli ventidue chilometri circa dal confine pakistano, era nascosto nella valle più remota del distretto di Kamdesh, in Nūristān, in un punto che sembrava una tazza del cesso. Era circondato da montagne ripidissime, le cui cime superavano i 3500 metri e le cui creste consentivano al nemico di rovesciare una pioggia di fuoco restando nascosto dietro una cortina impenetrabile di alberi e rocce. Per lanciare un attacco, i talebani non dovevano far altro che avvicinarsi di soppiatto sulle loro piste segrete – i sentieri che profilavano il versante opposto delle creste montuose, usati dal nemico per far arrivare rifornimenti e munizioni –, appostarsi e mettersi a sparare direttamente all'interno del nostro compound.

Nel nostro gergo lo chiamavamo «plunging fire», fuoco dall'alto, ed è qualcosa di molto difficile da contrastare perché, non appena i difensori provavano a rispondere, gli assalitori potevano comodamente nascondersi al di là del crinale. E nel momento in cui la difesa smetteva di sparare, il nemico era libero di tornare e rimettersi all'opera. Questo schema attacco-ritirata si ripeteva finché gli americani non chiamavano in soccorso gli elicotteri di stanza a Jālālābad (a 130 chilometri di distanza), i caccia e gli aerei d'assalto Spectre dalla base di Bagram, alle porte di Kabul (320 chilometri), o – quando le cose si mettevano molto male – i bombardieri a lungo raggio B-1 che facevano base in Qatar, a oltre 2000 chilometri da lì.

Tale enorme svantaggio tattico risultava evidente, dall'interno della base, a chiunque si fosse preso la briga di alzare un po' lo sguardo da terra. Questo, però, era solo il primo degli inconvenienti del Keating.

Oltre al fatto di essere circondato dalle montagne, era fiancheggiato da due fiumi: il Darreh-ye Kushtāz a ovest, che separava l'avamposto dallo spiazzo per l'atterraggio e il decollo degli elicotteri, e il Landay-Sin a nord. Inoltre, sorgeva a ridosso del villaggio di Urmul, abitato da una ventina di famiglie le cui case di fango – e soprattutto la moschea – offrivano spesso ulteriore copertura ai nostri nemici. A mo' di ciliegina sulla torta, la base americana più vicina, situata nel piccolo villaggio di Naray e poi ribattezzata Bostick, si trovava a sei ore di viaggio lungo l'unica strada che arrivava da noi, larga sì e no quattro metri e spesso costeggiava l'orlo di precipizi spaventosi.

Insomma, il luogo era remoto, isolato, praticamente impossibile da rifornire e così paurosamente esposto al fuoco dall'alto che per difenderlo sarebbe stato necessario un massiccio impiego di artiglieria e supporto aereo. Questi inconvenienti erano così palesi e incontestabili che il giovane specialista incaricato di tracciare i progetti originari l'aveva soprannominato «Custer».

Se qualcuno fosse in cerca del luogo peggiore possibile per costruire un avamposto militare, un sito tale da con-

Vista del Versante Nord dal COP Keating.

Vista del COP Keating dal Versante Nord.

Il villaggio di Urmul.

traddire da cima a fondo le lezioni inculcate nei soldati cui sarebbe toccato il compito di difendere il Keating, sarebbe difficile trovare un esempio più adeguato. Eppure, fu proprio quello che fece il nostro esercito nell'estate 2006.

I problemi cominciarono a emergere quasi immediatamente.

Tre settimane dopo l'arrivo dei primi soldati americani, il campo fu attaccato in forze per ben due volte. Nel secondo caso si trattò di un attacco su tre lati, che dimostrò come e quanto il nuovo avamposto e i soldati che lo presidiavano fossero esposti alla sorveglianza e al fuoco del nemico.

Nel frattempo, il rifornimento via terra risultò impraticabile. I convogli armati incontravano una strenua resistenza sull'angusta strada di montagna che univa il Keating al Bostick, e gli scontri a fuoco che ne scaturivano impedivano anche ai lavoratori afghani di prestare la loro opera per

l'ampliamento della strada. Per terrorizzare ulteriormente la popolazione locale, i guerriglieri creavano posti di blocco fasulli e, a un certo punto, cominciarono a tagliare le orecchie e il naso dei camionisti afghani che lavoravano per gli americani.

I pericoli di quella strada, che fu in breve ribattezzata «Vicolo delle imboscate», risultarono tragicamente evidenti già nell'autunno, quando un giovane soldato americano, un brillante ed energico tenente del Maine, tentò di percorrerla per riportare al Bostick un enorme camion corazzato di rifornimenti che, tanto per cominciare, su quella strada non ci sarebbe dovuto andare affatto. Il veicolo da nove tonnellate causò il cedimento della sede stradale e precipitò giù nel dirupo per un centinaio di metri fino al fiume Landay-Sin. L'ufficiale fu sbalzato dall'abitacolo, e quando i suoi compagni lo raggiunsero, calandosi lungo le rocce, lo trovarono in un tale stato da non saper da dove cominciare. Aveva riportato fratture multiple e scomposte alle gambe. I piedi erano quasi troncati alle caviglie. Aveva la spina dorsale spezzata e sanguinava copiosamente dalla testa, dall'addome e dall'inguine.

Dopo avergli applicato lacci e stecche, i soccorritori lo misero su una barella e iniziarono la risalita. A metà percorso, il suo cuore smise di battere. Arrivato sulla strada, era ormai clinicamente morto. Ciononostante fu portato al Bostick in elicottero, dove i dottori per quaranta minuti tentarono di rianimarlo con un massaggio cardiaco a torace aperto.

Si chiamava Ben Keating. Dopo la sua morte, quella strada non fu più utilizzata e l'avamposto prese ufficialmente il suo nome.

Era il novembre 2006. Nei due anni successivi, il regolare martellamento degli attacchi impose un tributo sempre più alto alle unità militari succedutesi al Keating, finché nell'ottobre 2008 un attentato mirato colpì il comandante dell'avamposto, il capitano Robert Yllescas, poi deceduto a causa delle ferite riportate. A conti fatti, ben due dei quattro comandanti americani di quell'avamposto remoto avevano perso la vita.

A quel punto, fu chiaro a tutti che il Keating era troppo isolato e indifendibile. E così furono finalmente avviati i piani per la chiusura della base, una decisione che nei fatti aggravò ulteriormente i problemi di sicurezza dell'avamposto, perché di certo non sarebbero state spese ulteriori energie e risorse per la sua fortificazione.

La situazione non prometteva nulla di buono per l'ultimo gruppo di soldati che l'avrebbe presidiato, gli sventurati uomini della cavalleria incaricati del compito meno invidiabile che si possa immaginare. Peggio di dover difendere un avamposto che non si sarebbe mai dovuto costruire, infatti, c'è una sola cosa: doverlo smantellare.

Questo, in sostanza, era il compito che io e il resto della Black Knight Troop ci preparavamo a svolgere quando prendemmo il primo di una serie di aerei che ci portarono dalla pista di Fort Carson a una base in Germania, di lì in Kirghizistan e, infine, alla base dell'aeroporto di Jālālābad, sulle cui piste trascorremmo alcuni giorni in attesa di iniziare la sequenza di voli in elicottero che ci avrebbe depositato al Bostick, fonte primaria di supporto e rifornimenti, nonché trampolino finale nel viaggio verso il nostro nuovo domicilio.

Nell'Hindukush, i piloti degli elicotteri dicono spesso che le condizioni atmosferiche cambiano da valle a valle. Ciò significa che in una qualunque giornata, soprattutto in autunno, una vallata può essere limpida e serena, mentre un'altra, a pochi chilometri di distanza, è avvolta da una tempesta. A seconda del vento, della temperatura e di una quantità di altre variabili, si può volare avanti e indietro lungo tutta la valle del Kunar senza difficoltà, mentre nella valle di Kamdesh la visibilità è così ridotta da rendere impensabile anche il più breve dei voli.

Per i piloti militari americani, in particolare quelli che guidavano a bassa quota gli elicotteri per il trasporto e il supporto ravvicinato alle truppe di terra nella primavera del 2009, quella zona rappresentava uno dei più rischiosi ambienti di volo al mondo.

Gli elicotteristi del 7° Squadrone, 17° Reggimento di cavalleria, 159ª Brigata di combattimento aereo della 101ª Divisione aviotrasportata erano la spina dorsale e, insieme, la punta di diamante dello sforzo bellico tra quelle montagne, e uno dei mezzi che pilotavano, il CH-47 Chinook, serviva da camion di rifornimenti volante, capace di trasportare di tutto, dalle bombe a mano alle mine antiuomo Claymore, dalle Pop Tarts ai condizionatori d'aria, oltre ai gruppi di soldati in arrivo, come noi.

A quel punto, la situazione era già così compromessa che i piloti dei Chinook in partenza da Jālālābad erano riluttanti all'idea di raggiungere il Keating, se non si trattava di consegne essenziali: gasolio, cibo e munizioni. E anche in quel caso, volavano solo in condizioni di «bassa luminosità», ossia nel periodo del mese in cui non c'era la luce della luna a rendere i loro velivoli un ghiotto bersaglio per l'artiglieria talebana. Solo il 27 maggio la notte fu abbastanza buia da consentire il trasporto in loco della nostra avanguardia: io, Bundermann e il primo sergente Burton, oltre a due soccorritori e a un'altra mezza dozzina di uomini.

Quando atterrammo, la mezzanotte era passata da un pezzo. Lavorammo quasi alla cieca per scaricare le casse dal retro dell'elicottero a due eliche. Dopodiché fummo accompagnati in mensa per mangiare un boccone veloce.

Ci si confondeva al buio e, nonostante i nostri visori notturni, non riuscivamo a vedere granché. Tutte le caratteristiche principali di quella che stava per diventare la nostra casa – una ventina di piccole costruzioni accrocchiate alla rinfusa su un'area grande quanto un campo da football – erano avvolte nell'ombra, mentre il terreno al di là del nostro perimetro era completamente immerso nell'oscurità.

I soldati che dovevamo rimpiazzare ci mostrarono poco o nulla quella notte, prima che noi c'infilassimo in branda a dormire: in pratica, soltanto i pisciatoi a tubo e le latrine. E il mattino dopo, per cominciare, ci trovammo sotto attacco.

Non ci eravamo ancora svegliati, quando i talebani iniziarono a bersagliarci con armi leggere da vari punti dei pendii circostanti, i cui nomi per noi sarebbero diventa-

ti fin troppo familiari: il Versante Nord, il Campo da Golf, il Trampolino, i Tornanti. Ci colpirono anche con un paio di proiettili esplosivi da 84 mm sparati con un cannone B-10 SR, che arrivarono con un fischio e un rombo che ci lasciarono storditi.

Mentre l'attacco era in pieno svolgimento, un soldato dell'unità che stavamo per rimpiazzare s'infilò nel prefabbricato dove dormivamo e ci disse che uno dei loro sergenti era appena rimasto ferito gravemente alla testa. Per evitare ulteriori perdite, disse, conveniva che noi nuovi arrivati evitassimo di andarcene in giro e ce ne stessimo buoni nei nostri alloggiamenti. Quando se ne fu andato, ci trovammo d'accordo su un punto: era un'ottima occasione per verificare la nostra tenuta emotiva, il tipo di promemoria che chiariva bene quanto fosse pericoloso quel posto e quanto saremmo stati vulnerabili.

Pochi minuti dopo, quando il fuoco nemico si placò, uscimmo per fare il punto e dare un'occhiata in giro, e fu quella la *reale* verifica della nostra tenuta emotiva.

Io feci un passo indietro boccheggiando quando vidi le montagne e i profili delle creste che si proiettavano in cielo tutt'intorno a noi: dirupi scoscesi punteggiati da formazioni granitiche e coperti da alberi tra i quali si snodavano sentieri completamente invisibili ai nostri occhi.

Cristo!, pensai. *Mi sa che il prossimo anno i miei muscoli del collo faranno un bel po' di esercizio.*

Questo pensiero fu seguito da una considerazione decisamente meno umoristica.

La posizione dell'avamposto non solo era insensata – dato che chiunque poteva sparare all'interno del suo perimetro praticamente da qualunque posizione immaginabile – bensì violava tutti i princìpi che mi erano stati insegnati. Quasi senza rendermene conto, cominciai a fare una spunta delle regole infrante.

Un perimetro troppo ampio e aperto, e un numero insufficiente di soldati a proteggerlo con adeguati posti di guardia? *Sì.*

Nessun riparo, a parte pochi prefabbricati e un paio di Humvee corazzati? *Si conferma.*

Un fiume che separa la zona di atterraggio degli elicotteri dall'avamposto? *Eccolo lì.*

«È come stare in un acquario» borbottai. «Quegli stronzi possono vedere tutto quello che facciamo.»

Il mio ultimo pensiero quella mattina andò a Kirk e a quel che aveva detto a proposito del Keating.

A Kirk piaceva colorire un po' le cose, e io, come molti dei nostri, avevo preso sottogamba i suoi avvertimenti. Appena arrivato a destinazione, però, capii che per una volta non aveva cercato di intortarci.

«Kirk, bastardo, avevi ragione» dissi. «Questo posto è un vero cesso.»

Il primo giorno, noi del gruppo d'avanguardia della nostra unità lo passammo a gironzolare per l'avamposto in modo da renderci conto della sua sistemazione.

Le strutture fondamentali del Keating erano in pietra e legno, e avevano quasi tutte il tetto di compensato rinforzato con sacchi di sabbia. I muri del posto di comando e quelli dei baraccamenti dei vari plotoni avevano uno spessore di oltre trenta centimetri. Anche i tetti di queste strutture erano rinforzati con quindici centimetri di cemento armato, più uno strato di sacchi di sabbia, per cui erano in grado di reggere il fuoco diretto dei razzi o dei mortai.

Un altro punto che godeva di una particolare protezione era la buca dei mortai, una piccola nicchia che si trovava sotto una sporgenza di roccia, nell'angolo sudoccidentale dell'avamposto. Era il luogo in cui si trovavano i due mortai da 120 e da 60 mm, con una casamatta in cemento armato per il gruppo di quattro uomini che li manovrava. Tutti gli altri edifici all'interno del campo, incluse le latrine, le docce e la mensa, erano molto più vulnerabili. Assemblati con tavole di compensato e assi di legno, non garantivano la minima protezione contro il fuoco diretto o indiretto.

Oltretutto, erano stati sistemati alla rinfusa, con poca o nessuna cognizione o pianificazione. Tra una costruzione e

Alcune strutture del Keating.

l'altra c'erano perlopiù passaggi angusti e in qualche caso trincee non molto profonde, ma un gruppo di costruzioni era stato piazzato allo scoperto, con la sola protezione di reti mimetiche e qualche albero.

Eravamo dotati di ben 577 Hesco – contenitori in rete metallica, alti un metro e mezzo e larghi poco più di due – riempiti di terra, che offrivano un'efficace protezione contro le esplosioni e i colpi di armi leggere. Gli Hesco erano stati uniti tra loro a formare il perimetro esterno del campo, sui lati est, nord e ovest, mentre un altro muro importante, che passava per il centro dell'avamposto, lo tagliava in due lungo l'asse nord-sud.

Il lato sud era protetto soltanto da una triplice barriera di filo spinato.

A rinforzo di queste protezioni, il campo era munito di cinque postazioni di combattimento principali con cui potevamo produrre un notevole volume di fuoco difensivo, nella speranza di respingere gli attacchi. Quattro di queste postazioni erano costituite da Humvee corazzati, dotati di

Gli Hesco che formavano il perimetro del Keating.

una torretta con mitragliatrice sopra l'abitacolo. La quinta era una torretta costruita sopra un edificio affacciato sull'ingresso posto sul lato nordovest del campo. Tra i sistemi d'arma montati sulle camionette blindate e nella torretta figuravano mitragliatrici calibro .50, un paio di lanciagranate Mark 19 e due mitragliatrici pesanti M240.

La torretta e due camionette erano dotate anche di sensori elettronici sofisticatissimi, ma anche complicati, che in teoria avrebbero dovuto consentirci di captare i movimenti dei nemici nelle vicinanze e di metterli automaticamente nel mirino. Noti con la sigla LRAS (Long-range Advanced Scout Surveillance System, sistema avanzato di sorveglianza e ricognizione ad ampio raggio), questi dispositivi raramente funzionavano e risultavano perciò quasi del tutto inutili. Per avere un'idea concreta di quel che circondava l'avamposto bisognava per forza uscire in pattuglia dal perimetro. La prima volta che mi capitò, il secondo giorno, cominciai a familiarizzare con le condizioni geografiche che avrebbero dominato la nostra vita al Keating.

Un Humvee corazzato munito di lanciagranate Mark 19 che costituiva la postazione di combattimento chiamata «camionetta 2».

L'avamposto era appollaiato sulla riva sud del Darreh-ye Kushtāz, ai piedi di due montagne. Sul lato sudoccidentale – nella parte posteriore del Keating, alle spalle di chi era rivolto verso il fiume – si ergeva per più di trecento metri di dislivello un ripido costone. Seguendo un sentiero zigzagante – i cosiddetti Tornanti – lo si poteva risalire fino alla cresta, che proseguiva ininterrotta in direzione sudest, dove una grande massa rocciosa – il cosiddetto Trampolino – si proiettava verso il cielo. La parete di questa roccia aveva una pendenza di circa sessanta gradi, e il crinale offriva un riparo eccezionale ai tiratori nemici, che potevano guardare – e sparare – direttamente nel campo.

Sull'altra riva del fiume – che era scavalcato da un piccolo ponte pedonale su cui era stato ucciso il capitano Yllescas, ex comandante del Keating – una formazione montuosa ancora più imponente fronteggiava l'avamposto. Lo chiamavamo «Versante Nord» ed era così ripido che in diversi punti era letteralmente verticale, tant'è che una delle

I Tornanti che scendevano al Keating.

Vista sul Trampolino dall'Humvee corazzato che costituiva la postazione di combattimento LRAS1.

unità che ci avevano preceduto ci aveva fissato delle funi. Per raggiungere la cima si era costretti ad arrampicate alla Batman, sfruttando gli appigli. Nei punti più esposti bastava una scivolata o una pallottola nemica, e si precipitava nel vuoto per circa cinquecento metri.

Oltre alle pareti rocciose a nord e a sud, c'era una terza caratteristica fisica significativa. A ovest del campo, in posizione dominante sul piccolo villaggio di Urmul, c'era un enorme sperone alto cinquecento metri che divenne per noi il Campo da Golf. Come le pareti nord e sud, anche questo rilievo era molto ripido, coperto da fittissime distese di alberi e arbusti e disseminato di crepacci e spuntoni di roccia.

Nel loro insieme, queste tre pareti e le loro creste circondavano quasi per intero l'avamposto, fornendo nascondigli e ripari a non finire alle forze che osservavano i nostri movimenti.

Già questo era di per sé abbastanza inquietante, ma rimanemmo ancora più turbati – io, Bundermann e gli altri del nostro gruppetto di apripista – quando vedemmo dove si trovava il posto di osservazione (PO).

La maggior parte delle basi come il Keating è protetta da un piccolo accampamento pesantemente fortificato, separato dall'avamposto principale. Il PO è solitamente appollaiato nella posizione più elevata possibile, in modo che la piccola squadra di soldati che vi è dislocata abbia una veduta diretta della base, per poterla efficacemente difendere con mitragliatrici e mortai.

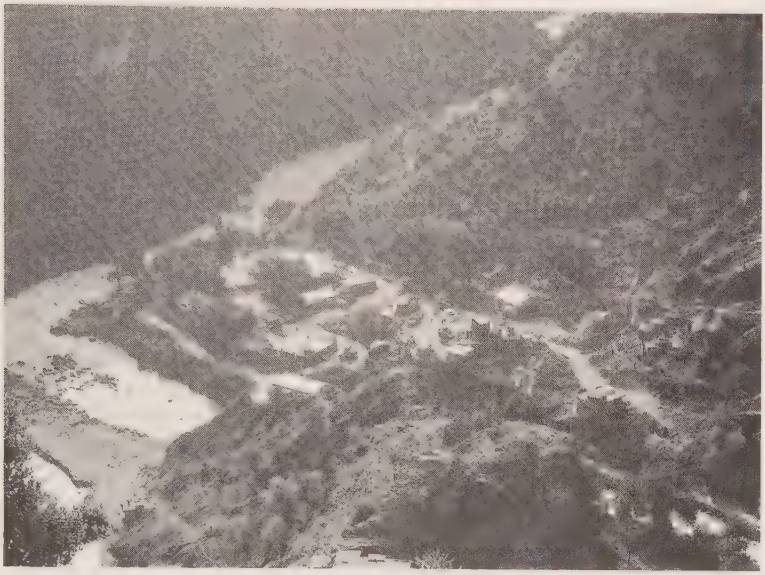
Tuttavia, considerando le montagne che circondavano l'avamposto, la posizione più elevata dei dintorni era situata *al di là* delle creste che delimitavano la sommità dei Tornanti. Il che significava che il nostro PO, da noi chiamato «Fritsche» e presidiato da un singolo plotone di circa venticinque uomini, non aveva *nessuna* visuale sul Keating.

Il Fritsche era cruciale per la sicurezza del Keating, perché dotato di mortai da 60 e da 120 mm capaci di causare danni notevoli alle postazioni nemiche, che noi eravamo in grado di indicare con griglie di coordinate a dieci cifre. Finché si era in contatto radio – e i sistemi d'arma del Fritsche

Vista del Campo da Golf dall'Humvee corazzato che costituiva la postazione di combattimento LRAS2.

erano operativi – per i circa cinquanta militari americani di stanza al Keating le probabilità di sopravvivere a un attacco aperto del nemico aumentavano significativamente. Tra il Fritsche e il Keating, però, c'era anche una zona che non riuscivamo a vedere. In questo punto cieco, che era immenso, i nemici potevano muoversi come e quanto volevano a nostra insaputa. Era un'altra debolezza tattica che il nemico ben conosceva e sapeva come sfruttare.

Dire che il terreno era spiazzante sarebbe riduttivo. Persino Larson, uno degli esploratori più abili che io abbia mai conosciuto, non aveva ben saldo l'orientamento e confondeva continuamente l'est con l'ovest. Per quanto possa sembrare assurdo, il fatto di trovarci in fondo alla valle, invece che in cima, complicava enormemente il compito di individuare i punti cardinali. Risolvemmo il problema prendendo come punto di riferimento il Versante Nord, la cui posizione era racchiusa nel nome.



Vista del Keating dal Campo da Golf: la zona di atterraggio degli elicotteri è visibile nell'angolo in basso a sinistra, all'esterno del perimetro del Keating, al di là del fiume.

E, per finire, il piatto forte del menu del Keating: la LZ, la zona di atterraggio degli elicotteri.

Uno dei dettagli che ci erano sfuggiti quando il Chinook ci aveva depositato lì nel cuore della notte era che la LZ, nient'altro che una striscia di terra grande quanto un campo da basket, si trovava *fuori* dal perimetro del campo, al di là di un ponte di calcestruzzo costruito sul Darreh-ye Kushtāz, il fiume che scorreva lungo il lato ovest del Keating. Ciò significava che, ogniqualvolta era previsto l'arrivo di un nostro elicottero, noi dovevamo, di fatto, rioccupare la zona di atterraggio.

Ciò comportava rischi enormi e complicava tremendamente la già ostica questione della logistica. Tutto quello che arrivava nella zona di atterraggio doveva poi essere da noi trasportato nel campo passando per il ponte e raggiungendo l'ingresso principale, completamente esposti all'artiglieria nemica. Peggio ancora, se venivamo a trovarci sotto

assedio e non eravamo quindi in grado di mettere in sicurezza la zona di atterraggio, nessun elicottero poteva portare rifornimenti e munizioni o evacuare i nostri feriti.

A quel punto, però, non sapevamo ancora che questo aspetto si sarebbe rivelato fondamentale nella battaglia che ci attendeva, imponendoci vincoli che ci avrebbero impedito di soccorrere uno dei nostri feriti, in circostanze che tormenteranno noi superstiti del Keating fino alla fine dei nostri giorni.

Ma sto correndo troppo.

Gli inconvenienti del Keating erano così lampanti che riuscimmo a inquadrarli quasi tutti già al primo giorno. Ma c'era un punto debole che non era altrettanto evidente, almeno a prima vista.

L'accesso principale dell'avamposto era costituito da un cancello a sbarra, situato nel punto in cui la strada che correva a fondo valle, lungo il fiume, passava presso l'angolo nordoccidentale del campo. L'esile protezione offerta da quel braccio di metallo, che doveva essere sollevato per far entrare gli automezzi, era ulteriormente intaccata dal fatto che i suoi cardini erano ormai rotti da tempo. Fortunatamente, tutta la via d'accesso passava proprio sotto la torre di guardia, blindata e munita di una mitragliatrice presidiata giorno e notte, il che riduceva le probabilità di un attacco nemico da quel cancello.

La situazione all'ingresso posteriore del Keating era completamente diversa.

Al centro del campo c'era un nucleo di costruzioni tra cui il posto di comando, i baraccamenti, l'infermeria e la mensa, oltre a qualche piccola infrastruttura come il deposito attrezzi, i generatori elettrici e una moschea. A est di questa zona, infatti, fino al perimetro del campo, c'era una schiera di piccole baracche usate dai nostri alleati dell'ANA, l'Afghan National Army, che avrebbero dovuto combattere al nostro fianco.

Questi uomini erano un vero problema. Appartenevano alla 6ª Kandak, un'unità delle dimensioni di un battaglio-

ne che aveva forse la peggiore reputazione e il peggior rendimento di tutto l'esercito afghano. Creata appena un anno prima, era poco disciplinata e mal comandata; a ciò si aggiunga che gli afghani rifiutavano l'integrazione nella nostra struttura di comando. Benché dovessero essere una quarantina, non si poteva mai sapere quanti soldati afghani ci fossero effettivamente all'interno del Keating, perché avevano l'abitudine di sparire, in congedo non autorizzato, ogniqualvolta sentivano il bisogno di tornarsene a casa, soprattutto nel mese del Ramadan, a fine estate.

Questi uomini erano pochissimo interessati a esercitarsi con noi e spesso si rifiutavano di accompagnarci nelle operazioni di pattuglia: preferivano starsene nei loro alloggiamenti a sonnecchiare e fumare hashish. Noi li consideravamo fannulloni incompetenti, ma quel che li rendeva veramente pericolosi era il loro rifiuto di utilizzare le latrine principali, cosa che li avrebbe costretti a percorrere meno di cinquanta metri in direzione ovest. Invece, appiattivano il filo spinato sul lato est del perimetro del Keating, e così potevano sgattaiolare dentro e fuori ogni volta che dovevano fare i loro bisogni. Insomma, oltre all'ingresso principale, con procedure di sicurezza e controlli su chi entrava e usciva sotto l'occhio vigile di chi presidiava la mitragliatrice pesante della torretta di guardia, il campo aveva anche un ingresso posteriore attraverso il quale chiunque poteva andare e venire a piacimento.

Per quanto inaffidabili, i soldati dell'esercito afghano avevano un elemento che giocava a loro favore: un paio di militari lettoni della NATO di grande esperienza, incaricati di addestrarli e tenerli d'occhio. I lettoni erano competenti e resilienti, e facevano tutto il possibile per migliorare la disciplina e le capacità dell'unità afghana. Per tale ragione, nonostante tutti i loro difetti, gli uomini dell'ANA erano un po' meglio delle altre due forze locali: un piccolo contingente di ASG, le Afghan Security Guards, che in teoria doveva contribuire alla sorveglianza dell'ingresso principale, e una squadra dell'ANP, l'Afghan National Police, che gestiva un minuscolo checkpoint sulla strada appena

all'esterno del campo. L'unica cosa su cui si poteva contare, per quel che riguarda questi ultimi due gruppi, era che i loro uomini si addormentassero durante il servizio, in pieno giorno.

ANA, ASG, ANP... Non riuscimmo mai veramente a capire in che modo questa confusione di gruppi potesse inserirsi nel quadro più ampio della nostra missione. La confusione, comunque, derivava in grandissima misura dal fatto che proprio il quadro più ampio della nostra missione rappresentava un mistero, almeno per noi.

Se dovessi spiegare la ragione per cui fummo mandati al Keating, direi che la missione da compiere era sostanzialmente quella di aiutare il governo afghano a migliorare la sicurezza, in modo da consentire l'avvio di un minimo di commerci nella regione. I commerci avrebbero offerto alle popolazioni locali l'occasione di guadagnare denaro con cui poi comprare lettori DVD, tostapane e altre bellissime cose per sé e per la famiglia, trasformando magicamente il Nūristān nella culla di un impetuoso sviluppo economico. A questo punto, il governo avrebbe potuto indire le elezioni, che avrebbero visto la gente sciamare alle urne e votare per la smobilitazione dei talebani, prima di tornarsene davanti ai televisori nuovi di zecca, spararsi un cocktail e godersela.

Inutile dire che si tratta di una sintesi quanto mai approssimativa della strategia militare americana dell'epoca, che prevedeva di utilizzare il Keating e altri remoti avamposti operativi per impegnare le forze degli insorti nella speranza di prevenire attacchi contro i centri abitati e le città più grandi a sud. Resta il fatto che *proprio quello* pensavamo di dover fare, nella settimana in cui i rimanenti membri della Black Knight Troop furono via via depositati sulla zona di atterraggio.

Vale probabilmente la pena notare, inoltre, che non avevamo molto tempo o molta energia da dedicare alla riflessione sul quadro più ampio della guerra, perché eravamo concentrati su problemi più modesti ma molto più urgenti, il primo dei quali era capire come diavolo avremmo fat-

to a sopravvivere fino al giorno della chiusura definitiva del campo.

Nei giorni successivi fu questa, in generale, la prima preoccupazione per chi sbarcava dai Chinook. Si vedeva chiaramente lo sgomento che balenava sulle loro facce nel momento in cui, dando un'occhiata in giro, si rendevano conto di dove ci avessero ficcato.

Alla fine di quella settimana arrivarono anche gli ultimi membri del Red Platoon, tra cui Jones e Koppes. Quando atterrarono, era così buio che dovettero reggersi l'uno all'altro e avanzare alla cieca nel piccolo labirinto intorno ai baraccamenti.

Il mattino dopo, quando li portai a fare un giro per illustrare anche a loro le caratteristiche del campo, Jones sintetizzò con la sua solita efficacia la reazione degli ultimi arrivati.

«Sì, è chiaro» borbottò tra sé, rivolgendo a Koppes uno sguardo d'intesa. «Siamo *completamente* fottuti.»

IV

Dentro l'acquario

Quando il passaggio di consegne con l'unità che ci aveva preceduto fu completato, la Black Knight Troop aveva tre plotoni al Keating: il Blue, il White e il Red. Sul posto c'era anche un plotone di appoggio, formato dai nostri ufficiali in comando, dal personale medico, da osservatori avanzati e operatori radio, oltre che dalla nostra squadra di artiglieri e da altro personale di supporto, tra cui meccanici e cuochi.

Il piano prevedeva che il plotone di appoggio rimanesse all'interno del perimetro, mentre i tre plotoni di prima linea avrebbero presidiato a turno il Fritsche per periodi di circa un mese, con il compito di vegliare su di noi giù al campo. I turni al Fritsche erano molto ambiti, perché lì c'era ben poca supervisione. Una volta arrivato al Fritsche, un plotone poteva più o meno autogestirsi. Il Blue Platoon ebbe la fortuna di fare il primo turno, e al Red sarebbe tanto piaciuto vedersi assegnato il secondo, ma al momento del cambio fu scelto il White, perché il capitano Melvin Porter, il comandante del Keating, non si fidava granché del plotone di cui facevo parte.

Era comprensibile, perché il nostro plotone era il più arrogante e indisciplinato di tutta la truppa e, quindi, fonte di una gran quantità di seccature. Anche il capitano Porter, però, sia pur a malincuore, riconosceva che sul piano della preparazione eravamo di gran lunga i soldati meglio addestrati e più aggressivi a sua disposizione. Questa nostra

qualità si manifestò nel fervore con cui ci dedicammo alla missione autoimposta di porre rimedio alle numerose vulnerabilità del nostro avamposto, uno slancio a cui Porter non reagì affatto bene.

Nel giro di due settimane stilammo un lungo elenco di migliorie che volevamo introdurre, dalla manutenzione del cancello principale alla sostituzione delle mine antiuomo interrate appena al di là del filo spinato sul lato sud del perimetro. Porter rispose negativamente a quasi tutte le nostre richieste. Fu un'esperienza frustrante, ma ancora più indigeribile, per noi, era il suo rifiuto di adottare un approccio offensivo. Ci rimproverava di continuo perché, quando venivamo attaccati, consumavamo troppe munizioni, e acconsentiva così di rado all'uso dell'artiglieria che iniziammo a chiamarlo No-Mortar Porter.

Il suo comportamento, che ai nostri occhi rifletteva un'incapacità di capire la gravità della situazione, da molti era considerato scandaloso, e per certi versi suppongo lo fosse davvero, ma va detto che, come in tanti teatri di guerra, il quadro era ben più complesso di quanto poteva sembrare. Porter doveva tener conto di direttive dall'alto che noi ignoravamo e che certamente richiedevano di non usare più risorse dello stretto necessario per un avamposto che doveva essere smantellato e di non inimicarsi la popolazione locale con pattugliamenti troppo aggressivi o un uso disinvolto delle armi.

A ciò si aggiunga che Porter era al suo terzo turno di servizio al fronte ed era stressato oltre ogni limite umanamente sopportabile. A posteriori, pur mantenendo le mie riserve sulle sue capacità di comando, devo riconoscere che molte decisioni cui fu costretto nel Nūristān derivarono probabilmente da difficoltà più generali, tra cui l'affaticamento e il logoramento dell'esercito causati dalle due guerre in corso, i ripetuti turni di servizio e la scarsità di risorse umane e materiali.

Tuttavia, restava il fatto che eravamo intrappolati in un avamposto in posizione infelice, circondati da un nemico deciso a ucciderci, una situazione alla quale io e i miei

compagni reagivamo con i soli mezzi a nostra disposizione. Alla minima provocazione, davamo fondo a svariate casse di munizioni, usando le mitragliatrici pesanti e i lanciagranate più a lungo e intensamente di tutti gli altri plotoni messi insieme, finché non ricevevamo da Porter l'ordine diretto di cessare il fuoco.

Anche se, in fondo, questo non impediva ai talebani di fare praticamente tutto ciò che volevano.

Da giugno a settembre i nemici ci attaccarono senza tregua: ci colpivano almeno un giorno sì e uno no, ma in qualche caso prendevano l'iniziativa più volte al giorno. In quel periodo, sembrava quasi che quegli attacchi servissero solo a tenerci sulla corda. Talora, per esempio, ci attaccavano la mattina presto, magari con un'unica serie di raffiche di armi leggere: iniziative alla sperindio apparentemente prive di qualsiasi scopo tattico o strategico, se non quello di punzecchiarci. Il più delle volte, però, gli attacchi erano davvero pesanti: con un sostenuto fuoco di sbarramento dalla cosiddetta «Roccia degli RPG», che sovrastava la buca dei nostri mortai; o con qualche colpo ben piazzato di uno dei cannoni senza rinculo B-10 di fabbricazione russa, nascosto da qualche parte in alto sulle pendici a est, in un punto che non riuscivamo mai a localizzare.

Il B-10 è un'arma apparentemente molto rozza: una sorta di cannone d'epoca sovietica a due ruote, che spara una granata esplosiva rimasta pressoché immutata dalla seconda guerra mondiale. Il fatto che i talebani riuscissero a cavarne risultati era una dimostrazione della loro abilità. Una volta sparato, il proiettile fischiava come un treno merci in arrivo a tutta velocità e poteva causare danni spaventosi.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo, Jeff Jacops – sergente di plotone e, quindi, il più anziano tra gli arruolati nel White Platoon – si beccò un paio di schegge in faccia, che gli fratturarono la mandibola, gli ruppero quasi tutti i denti e gli procurarono un biglietto per il Walter Reed, dove i medici gli rappezzarono la guancia destra con una piastra

di metallo. (E credo dica qualcosa di noi il fatto che prima della fine dell'anno Jacops fosse di nuovo in Afghanistan.)

Dopo un po' concludemmo che l'obiettivo principale degli attacchi dei talebani era la raccolta d'informazioni. Ogni nostra reazione era per loro un'opportunità di studiare i nostri movimenti, affinare la loro pianificazione e individuare i punti deboli.

A volte il fuoco delle loro armi leggere o un isolato proiettile sparato da un cannone SR B-10 prendeva di mira la parte orientale del campo; poi, all'improvviso, una batteria di RPG tuonava dal lato dei Tornanti, a ovest. Ogni attacco forniva loro una migliore comprensione delle nostre capacità di difendere il perimetro e un'occasione per stabilire in quale punto dirigere più efficacemente il fuoco nel momento in cui avessero deciso di fare sul serio.

Nelle pause tra un attacco e l'altro, la vita al Keating non era certo una passeggiata. I due plotoni che rimanevano nell'avamposto principale erano responsabili della protezione militare, che era una formula fantasiosa per definire i semplici turni di guardia, e si davano il cambio ogni settimana. Nella settimana in cui si era di guardia con il proprio plotone, bisognava presidiare tutt'e cinque i posti di combattimento (l'ingresso principale e i quattro Humvee corazzati e dotati di artiglieria pesante) con turni di due ore, ventiquattr'ore su ventiquattro, senza interruzioni. Quando venivamo attaccati, il numero dei posti di combattimento da presidiare raddoppiava.

Questo sarebbe stato già di per sé piuttosto impegnativo, ma i nostri problemi di sicurezza erano notevolmente aggravati dal numero di afghani presenti all'interno dell'avamposto.

Per quanto possa suonare strano, si era creata una sorta di simbiosi tra noi e la popolazione locale, che viveva in un pugno di piccoli villaggi situati a mezza giornata di cammino dal Keating, sebbene quasi tutti fornissero anche combattenti ai nostri nemici. Molti abitanti della zona, pur non essendo talebani, simpatizzavano per loro. Al tempo

stesso erano disperatamente poveri e, dato che noi rappresentavamo un'indispensabile fonte di reddito, molti erano ben felici di lavorare come manovali e prestare servizi di cui avevamo bisogno. Ciò dava luogo a un fenomeno bizzarro. Ogni mattina, frotte di afghani entravano nell'avamposto attraverso il nostro malconcio ingresso principale; e tutte le sere, appena prima dell'imbrunire, ne uscivano per tornarsene alle rispettive case.

Ciò significava che, quasi tutti i giorni, il Keating accoglieva un variegato campione di popolazione locale. Per la maggior parte se ne stavano in quello che noi chiamavamo «Haji Shop», una costruzione spaziosa come uno sgabuzzino incastrata in una delle muraglie di Hesco a pochi passi dal nostro deposito munizioni. Il negozio era gestito da un tipo smilzo e dall'aria indurita, che chiamavamo «John Deere» per via della scritta sul suo berretto da baseball. Teneva il posto ben rifornito di sigarette, di magliette da quattro soldi su cui era stampata la bandiera afghana e la scritta AFGHAN COMMANDO (indossata da tutti gli uomini dell'ANA), e di Boom Boom, un energy drink di scarsa qualità che sapeva di Smarties e che molti dei miei uomini trovavano buonissimo. John Deere, che era anche il responsabile delle guardie di sicurezza afghane incaricate di presidiare il checkpoint all'ingresso principale, abitava nel negozio e lo aveva attrezzato con un divano e un televisore.

Tutte le mattine, l'Haji Shop attirava una folla di afghani che si riunivano a tracannare tè, chiacchierare e ingannare il tempo. Molti tra i frequentatori abituali si distinguevano per qualche particolare, per cui affibbiavamo loro soprannomi come «Sugar Man», «lo Spione» e «il Nano». C'era un soldato dell'ANA insolitamente aggressivo, che per la smania di ammazzare i talebani a volte si alzava in piena notte e andava a sparare granate con il lanciarazzi. Lo soprannominammo «RPG Guy». Un altro soldato afghano preferiva appostarsi all'ingresso principale, dove passava la giornata a ridere e chiacchierare. Era così autenticamente gentile che i miei soldati non se la sentivano di vietargli di sedersi a bordo della nostra camionetta di guardia, nonostan-

te avesse gli occhi perennemente iniettati di sangue e puzzasse di cannabis, che cresceva tutt'intorno all'avamposto. Lo chiamavamo «Bong Water». E infine c'era Ron Jeremy, un afghano piccolo, grassottello e irsuto che assomigliava straordinariamente a un pelosissimo attore porno, non per niente chiamato «Porcospino». Avrebbe anche dovuto essere il nostro interprete principale, ma solo di rado riuscivamo a servircene, perché lui parlava bene il pashto, ma non sapeva una parola di nuristani.

Per certi versi, questi personaggi offrivano un diversivo indispensabile nella logorante routine quotidiana. Per altri, erano una continua fonte di irritazione e preoccupazione.

Jones, che spesso svolgeva il servizio di guardia nella torretta sovrastante il cancello principale, non poteva soffrire i soldati dell'esercito afghano, perché erano indisciplinati e apatici. Un'altra cosa che lo infastidiva era il fatto che le guardie di sicurezza di John Deere, che presidiavano il checkpoint all'ombra della sua mitragliatrice, lasciavano entrare liberamente nella base le donne con il burqa senza la minima verifica.

«Ehi, perquisite quella donna! Ha i piedi più pelosi che io abbia mai visto in vita mia!» gridava Jones dall'alto della sua torretta, mentre una figura in burqa azzurro e nero gli sfilava sotto il naso. «Vi *dispiacerebbe* fare una cazzo di *domanda* a quella stronza?»

Questo non suscitava mai la minima reazione e, mentre le guardie facevano un altro tiro di cannabis o tornavano a incrociare le braccia e a sonnecchiare, Jones alzava le braccia al cielo, agitandole indignato.

«Buongiorno, signor talebano!» esclamava, querulo. «A più tardi… Grazie della visita!»

L'incessante vigilanza sullo sfondo della caricaturale apatia dei nostri alleati afghani, unita al fatto di non riuscire mai a dormire più di due ore alla volta, aveva un effetto brutale sugli uomini, che erano esausti. Nell'arco del primo mese le cose si misero così male che noi graduati del Red Platoon cominciammo, senza dir niente a nessuno, a

infrangere le regole, per concedere ai nostri uomini almeno quattro ore di sonno consecutive nelle settimane in cui eravamo di guardia, anche se non si può dire che, nelle settimane in cui erano di guardia gli altri plotoni, noi avessimo molto respiro. Quando non si era di guardia, bisognava uscire quasi tutti i giorni di pattuglia a scopo di ricognizione, per individuare eventuali infiltrazioni.

Nel corso di queste uscite, che noi chiamavamo «escursioni», ognuno di noi aveva addosso una trentina di chili di equipaggiamento, oltre alle armi e alle munizioni. La fatica fisica di salire e scendere su quel terreno spesso molto ripido e con tutti quei chili sulle spalle era quanto mai spiacevole, ma c'era almeno di buono che avevamo occasione di ammirare la bellezza di quei luoghi.

Benché incastrato in un paese devastato da trent'anni di guerra ininterrotta e disseminato di chissà quanti milioni di mine antiuomo inesplose, per non parlare della popolazione traumatizzata, il Nūristān era quanto di più paradisiaco avessimo mai visto. Dietro praticamente ogni angolo si spalancavano panorami mozzafiato. In alto, i monti con le loro cime innevate che luccicavano al sole sullo sfondo del cielo adamantino e azzurrissimo. In basso, a fondovalle, i corsi d'acqua che fluivano tumultuosi, carichi di un limo glaciale azzurrognolo. E tra questi due estremi un tappeto ininterrotto di lussureggiante vegetazione verde smeraldo sui pendii verso est e nord, mentre quelli a sud e a ovest erano costellati di arbusti desertici e formazioni rocciose di un arancione opaco, che al mattino presto e sul far della sera sembravano intinte in oro fuso. Non lontano dalla buca dei mortai c'era persino una cascata che precipitava lungo un canale di pietra grigia circondato da un boschetto di antichi alberi contorti.

Insomma, il posto era stupendo. D'altra parte, anche se a volte ci sembrava di essere al parco nazionale delle Montagne Rocciose, in Colorado, non dimenticavamo mai di essere degli intrusi la cui presenza non era gradita.

Questa ostilità si esprimeva in innumerevoli modi, manifestandosi non solo nella conformazione del territorio, ben-

sì anche nelle forme di vita che lì prosperavano. Non si potevano posare le mani da nessuna parte senza riempirsele di spine: non c'erano piante o alberi che non fossero ricoperti di spuntoni o artigli. E lo stesso vale per gli animali. I pendii di quelle montagne erano popolati da enormi porcospini, più grossi di certi cani, con aculei proporzionati, e bande di scimmie molto irritabili che si appollaiavano sulle rocce e ci bombardavano di sassi. I più spaventosi di tutti, però, erano gli insetti.

C'erano delle formiche nere che avevano zampe da ragno. Erano così veloci che se per sbaglio ti sedevi accanto a un formicaio, in un attimo ce le avevi addosso dappertutto. Siccome non le trovammo classificate in nessun libro, le battezzammo «crack ants». I *veri* ragni, da parte loro, erano enormi, con il corpo giallo-grigio grosso come un würstel, e a occhio dovevano essere in grado di uccidere e mangiare gli uccelli. Non trovammo notizie neanche su questi, perciò li battezzammo «ragni del vomito»; quando eravamo particolarmente annoiati, ne mettevamo uno in un barattolo del caffè insieme a uno scorpione, per poi assistere al combattimento all'ultimo sangue.

La varietà della fauna non era certo limitata a questi esemplari. C'erano serpenti con le corna che spuntavano dalla testa. Lucertoloni dall'aspetto preistorico, con lingua biforcuta e artigli affilati. E una creatura misteriosa che vedemmo soltanto attraverso il nostro sistema di sorveglianza, di notte, mentre si aggirava come un fantasma tra gli alberi: Jonesie era convinto che fosse un leopardo delle nevi, ma nessuno di noi gli diede retta.

Tutte queste cose mettevano ansia, ma l'aspetto più angosciante delle escursioni era che nel corso dei pattugliamenti avevamo modo di renderci conto dall'alto di quanto fossimo vulnerabili. Capitava di procedere lungo un tratto di cresta montuosa, dalla parte del Trampolino o da quella dei Tornanti o sul Versante Nord, e quando all'improvviso l'occhio cadeva sul Keating ci si rendeva conto di quanto numerosi fossero i posti in cui il nemico poteva nascondersi e sparare su di noi. A mo' di controprova, ba-

stava imbracciare la propria arma e osservare il campo attraverso il mirino. Era impossibile non fischiare piano tra sé, impressionati.

«Cristo! Potrebbero fare un mucchio di danni, da qui...» era il commento inevitabile.

Dopodiché, percorsi cento metri, o anche solo cinquanta, se ci si fermava a guardare di nuovo attraverso il mirino, non si poteva fare a meno di borbottare: «Cazzo, questo posto è persino meglio del precedente».

La cosa di gran lunga peggiore, però – quella che più ci tormentava, più delle formiche e dei ragni, più delle scimmie e delle possibili postazioni per i cecchini –, era imbattersi in certi spiazzi di erba schiacciata, magari con qualche incarto di snack afghano, da cui si poteva facilmente arguire che lì qualcuno si era appostato e ci aveva *davvero* osservato attraverso il mirino della sua arma, giungendo alle nostre stesse conclusioni e prendendo nota di tutto.

Fra un turno di guardia e un'escursione, dovevamo svolgere un'infinità di altri compiti rognosi: scaricare i Chinook e rifornire di munizioni le varie postazioni di combattimento, ma anche raccogliere la spazzatura del campo e portarla alla fossa in cui veniva bruciata, una buca poco profonda che si trovava lungo il confine ovest.

Nell'inceneritore improvvisato c'era sempre qualcosa che bruciava: i suoi fuochi parevano inestinguibili. A volte si aveva l'impressione che a bruciare per settimane fosse lo stesso blocco di rifiuti. E in zona c'era sempre qualche afghano, perché era lì che tenevano la loro scorta di riviste porno. C'era una panchina su cui si sedevano e avevano un ombrellone. Noi li invidiavamo tantissimo, non solo per le riviste porno di qualità e per il tempo libero di cui disponevano, ma anche perché loro, quand'erano lì, non venivano mai presi di mira dai nostri nemici, mentre a noi sparavano praticamente tutte le volte che ci andavamo.

Ci sparavano anche quando andavamo a prendere l'acqua, un'operazione che cominciammo a dover compiere più volte al giorno dopo che un pomeriggio Kirk, lanciando

una granata, colpì accidentalmente una condotta che passava a una decina di metri dal filo spinato, mettendo fuori uso l'impianto idrico che ci riforniva. Da quel momento in poi, uno dei nostri subalterni più giovani – Mace o Davidson o Gregory – doveva andare al fiume che scorreva davanti all'ingresso del campo per riempire due taniche di plastica da venticinque litri che in origine contenevano gasolio, ripetendo l'operazione più volte. I talebani si divertivano così tanto a prendere di mira il nostro acquaiolo da costringerci ad assegnare a quell'operazione due uomini: uno portava l'acqua, l'altro rispondeva al fuoco. Quando faceva molto caldo, e tutti avevano sete, dovevano andare avanti a caricare acqua per tutto il giorno.

Per quanto questo compito fosse spiacevole, non lo era mai come quello di occuparsi delle latrine.

Il «cagatoio» – così lo chiamavamo – era una piccola casupola di blocchi di calcestruzzo situata in una zona completamente scoperta del campo, a una sessantina di metri dal container delle docce. All'interno, lungo le pareti, c'erano delle tavole di compensato a mo' di sedile in cui erano state praticate sei aperture per lato, munite di assi da WC in plastica e di tende verdazzurre per la privacy, che non coprivano mai abbastanza tranne in un caso, e quello ovviamente era il posto più ambito. (Il peggiore era il secondo sul lato destro: aveva una tenda non più grande di un telo da mare, e chiunque poteva vederne l'occupante.) C'era anche una buca all'aperto, che veniva usata dai soldati e dai lavoranti afghani, che preferivano acquattarsi piuttosto che sedersi.

Sotto ognuna delle aperture c'era un bidone di quelli usati per il gasolio, tagliato a metà con la fiamma ossidrica, in cui finivano gli escrementi. La parte bassa della casupola era aperta, in modo che i mezzi bidoni potessero essere prelevati dall'esterno, e il loro contenuto rovesciato in un grande barile di metallo: un lavoro generalmente svolto da quei soldati semplici che avevano fatto innervosire me e gli altri sergenti. Una volta svuotati i mezzi bidoni, gli addetti all'inceneritore annaffiavano di kerosene il grande barile e ci buttavano dentro un fiammifero acceso.

Potrà sembrare un'operazione semplice, ma se si stava lì a guardare si scopriva che le fiamme incenerivano solo lo strato superiore di escrementi, perciò era necessario prendere un paletto – di quelli metallici usati per sostenere il nostro recinto di filo spinato – e rimestare vigorosamente, con la faccia esposta al fumo del carburante e alle faville della merda ardente.

Questa procedura poteva tranquillamente richiedere tre ore di lavoro, anche se poteva essere velocizzata ricorrendo a un paio di «cariche», ossia piccoli pacchetti di esplosivo che servivano ad accrescere la gittata dei nostri mortai. Quando gli artiglieri erano disposti a cederne qualcuna, gli addetti alla pulizia delle latrine le usavano con grande soddisfazione.

«Siamo così tosti» millantava spesso Koppes, alludendo al Red Platoon, «che facciamo la guerra anche ai bidoni di merda.»

Nonostante le cariche, però, la corvè dei cessi restava un'esperienza terrificante. Già solo l'odore dava i conati di vomito, ma il peggio era che, anche dopo aver passato buona parte del pomeriggio a incenerire un intero barile di merda, si scopriva che c'erano ancora chicchi di mais annidati sul fondo di quel braciere improvvisato. (Proprio per questo, quando per cena veniva servito granturco, nessuno voleva trovarsi il giorno dopo di turno all'inceneritore.)

Io ero sconcertato dal fatto che i ragazzi più giovani – soprattutto Koppes, Mace e Jones – riuscissero a trovare un lato divertente anche in questa incombenza. Si consolavano pensando che perlomeno bruciavano solo escrementi americani e non afghani, e che questo faceva una gran differenza. E cercavano di non pensare al fatto che, mentre loro erano lì a coprirsi di fuliggine merdosa, con una temperatura di quasi quaranta gradi, il resto del plotone era negli alloggiamenti a sonnecchiare o a giocare a Call of Duty con la Xbox.

Gli edifici del Keating erano perlopiù cubi senza finestre e con il tetto di lamiera, assemblati con cumuli di pietre e compensato e poi rinforzati con sacchi di sabbia; di conse-

Stephan Mace fa la guerra ai bidoni di merda.

guenza, da giugno ad agosto funzionavano praticamente come saune. Nonostante il caldo opprimente, dovevamo passare quasi tutto il tempo libero al chiuso, perché di fatto non c'era un angolo dell'avamposto che non fosse visibile dalle colline circostanti. Non giocavamo a football né a pallavolo, e non c'era mai modo di rilassarsi all'aperto. Se per qualche ragione uscivamo – per raggiungere, per esempio, la baracca da cui si poteva telefonare a casa o, più semplicemente, i pisciatoi o le latrine – ogni possibile sollievo era annullato dalla corazza che avevamo sempre addosso, quasi quindici chili di piastre di ceramica e kevlar. Il giubbotto antiproiettile era obbligatorio quando si era all'aperto, ragion per cui eravamo perennemente fradici di sudore, il che non contribuiva certo a risolvere il problema cronico del nostro cattivo odore.

Grazie a una serie di irreparabili malfunzionamenti del generatore elettrico e della pompa dell'acqua, andava bene se riuscivamo a farci una doccia alla settimana. In breve,

cominciammo a fare la gara a chi era il più puzzolente. (Il campione indiscusso era Ryan Willson, un soldato semplice che per quasi tutto il resto passava inosservato.)

Quando non stavamo dormendo e non eravamo in pattuglia, la vita quotidiana, nel tempo libero, poteva diventare di una noia insopportabile. Per passare le ore giocavamo serie interminabili di partite a Hearts e a Spades, e la Xbox era ininterrottamente in funzione. Alcuni dei nostri si tenevano ossessivamente in forma frequentando la «palestra», una stanza di tre metri per quattro situata sopra i baraccamenti del plotone di appoggio e dotata di StairMaster, tapis roulant, manubri assortiti e una macchina Bowflex rotta. La banda dei culturisti era formata da Kirk e Gallegos, cui si aggiungevano Daniel Rodriguez e Kevin Thomson, membri della squadra di addetti ai mortai. (Thomson, una specie di orso, estremamente taciturno e appassionato fumatore di marijuana, aveva problemi di peso ed era continuamente sul tapis roulant, per cercare di perdere qualche chilo.) Spesso si presentava anche Mace, ma lui si limitava a fare pesi per rinforzare i bicipiti, nella speranza che le grosse braccia, unite agli effetti dell'ExtenZe, lo aiutassero a far colpo sulle donne quando, a settembre, sarebbe tornato a casa in licenza.

A metà estate, Kirk e Gallegos erano ormai così fissati che facevano esercizio due volte al giorno e s'imbottivano di integratori. I prodotti che ingerivano – N.O.-Xplode, creatina in polvere e proteina del siero del latte – generavano una quantità di gas intestinale spaventosa e loro scorreggiavano praticamente di continuo, riempiendo l'aria di esalazioni orrende.

Questa flatulenza senza freni avrebbe potuto essere un problema in mensa o nei baraccamenti, se non fosse stato per un paio di particolari. Solo di rado mangiavamo o ci trattenevamo in mensa, perché un RPG (se non una serie di RPG) aveva sfondato il tetto e distrutto il megatelevisore che vi si trovava. Preferivamo consumare i nostri pasti nei baraccamenti, dove lo schifo era già tale che un po' di puzza di formaggio in più non faceva alcuna differenza.

All'odore acre e persistente di patatine di mais, sudore e culi in azione si aggiungeva, nei baraccamenti del Red Platoon, la piaga delle pulci. Questi parassiti si erano insediati così stabilmente che era impossibile sbarazzarsene. Sebbene portassimo bracciali e cavigliere antipulci e malgrado l'intervento di una squadra di disinfestatori (che se ne andarono disgustati), eravamo tutti coperti di punture.

Ciononostante, facevamo del nostro meglio per rendere accoglienti i nostri alloggi. Se si entrava dalla porta a ovest, ci si avviava lungo il corridoio e si buttava l'occhio nei cubicoli in cui dormivamo, perlopiù attrezzati con un unico letto a castello per due persone, si poteva quasi sempre notare qualche particolare rivelatore della personalità di chi li occupava.

La zona di Kirk e Gallegos era relativamente pulita, ordinata nei limiti del possibile e stracolma di munizioni. Se è vero che un po' a tutti noi piaceva tenere «qualche cosina» nei cubicoli, nel caso la base venisse attaccata mentre dormivamo, Kirk e Gallegos portavano questa tendenza all'estremo. Oltre a un impressionante assortimento di armi, Gallegos aveva cartucciere e caricatori appesi in ogni dove. Kirk, da parte sua, aveva compiuto diversi raid al nostro deposito munizioni ed era riuscito a procurarsi cinque AT4 e qualcosa come diciotto mine antiuomo. Quei due, messi insieme, disponevano probabilmente dell'arsenale più potente di tutto il campo, se si escludeva il deposito centrale.

Pochi passi più avanti c'era il cubicolo di Larson e Raz. Se la tenda non era chiusa, conveniva guardare altrove, perché Raz detestava vestirsi quando non era indispensabile e praticamente era sempre nudo. Larson accettava la situazione, come nella maggior parte dei casi, con il suo caratteristico silenzio.

Subito dopo c'era il cubicolo condiviso da Jones e da Kyle Knight, uno specialista del Michigan così disordinato che i rifiuti letteralmente rotolavano giù dalla sua branda, dilagando sul pavimento fino in corridoio: una situazione che procurò a Knight (meritatamente) e a Jones (giudicato colpevole per contiguità) la fama di zozzoni.

Il cubicolo di Raz e Larson nei baraccamenti del Red Platoon.

Per finire, c'era il piccolo spazio occupato da Hardt e Mace, il quale suscitava in pari misura invidia e scherno per l'incredibile quantità di gustosi snack che la famiglia gli spediva da casa. Quando Mace faceva sapere che nessuno doveva toccare i suoi pacchetti di carne secca e le sue lattine di stufato Chef Boyardee senza almeno prendersi la briga di chiedergli il permesso, Kirk – che si faceva un punto d'onore di non accettare che qualcuno gli dicesse cosa doveva o non doveva fare – aspettava che Mace non ci fosse per infilarsi nel suo cubicolo, mangiare qualcosa e lasciare spudoratamente l'incarto in bella vista, a mo' di firma.

Al suo ritorno Mace, vedendo le tracce lasciate da Kirk, scivolava silenzioso nel corridoio fino al cubicolo di Kirk e Gallegos, scostava la tenda e si vendicava scorreggiando all'interno. Data la quantità di gas intestinali che quei due avevano già espulso, era un gesto inutile e inefficace, ma evidentemente Mace ne traeva una certa soddisfazione, perché poi se ne tornava al suo cubicolo con un sorriso da gatto che ha appena mangiato il canarino.

Dato che in quegli alloggiamenti vivevamo a strettissimo contatto, non ci volle molto perché cominciassimo a darci sui nervi a vicenda. Per allentare un po' la tensione, io e gli altri sergenti non smettevamo mai di tenere piccoli seminari di addestramento su tutte le discipline immaginabili, dall'orientamento all'uso della radio, passando per gli interventi di pronto soccorso. Avevamo anche organizzato una «serata in famiglia», in occasione della quale tutto il plotone si riuniva intorno a un tavolo nell'atrio per guardare un film.

Queste iniziative erano sicuramente d'aiuto, ma per rilassarci veramente dovevamo uscire e raggiungere quello che forse era l'unico posto del Keating in cui tutti, a prescindere dal grado e dall'anzianità di servizio, si sentivano a proprio agio. Ed era una cosa strana, perché quello era anche il posto in cui venivano sistemati i feriti e i morti.

V

Tutti muoiono

Il pavimento era di un orribile linoleum azzurro. Le pareti erano spoglie e grigie. E al di sopra della travatura c'era una sorta di magazzino pieno di Kerlix, per tamponare le ferite alle arterie, oltre a scorte di soluzione fisiologica e farmaci. Nella parte posteriore c'erano due letti a castello per gli operatori sanitari, Chris Cordova e Shane Courville, che dormivano entrambi con un paio di granate a frammentazione a portata di mano.

Il capitano Cordova era un ex tecnico radiologo della zona di Washington DC che, prima di entrare nell'esercito, era stato assistente di un medico. Oltre che un fanatico dell'esercizio fisico con la passione del triathlon e del CrossFit, era la persona con più preparazione medica di tutto l'avamposto. Courville, il sergente di squadra che gli faceva da assistente, veniva da un paese del Vermont così piccolo che all'ultimo anno delle superiori erano in quattordici. Oltre ad aver già svolto un turno di servizio in Afghanistan, ne aveva fatti due anche in Iraq, dove aveva visto soldati orribilmente feriti tra quelli stanziati nella roccaforte degli insorti, la zona tra Mahmudiya, Yusufiya e Latifiya nota come il «triangolo della morte». Era, quindi, al suo quarto dispiegamento.

Il periodo trascorso da Courville in Iraq era stato molto importante, perché lo aveva messo a contatto con tanti traumi gravissimi. Al suo arrivo al Keating aveva già trat-

I soccorritori Courville, Hobbs, il capitano Cordova e Floyd.

tato all'incirca cinquecento feriti, tra americani e iracheni, con una leggera prevalenza di questi ultimi. Dal punto di vista sanitario, tuttavia, la situazione in Afghanistan si distingueva da quella irachena per un aspetto fondamentale: in Iraq era sufficiente tamponare l'emorragia di un ferito e aspettare che un elicottero sbucasse dal nulla per portarlo di corsa in qualche ospedale; in Afghanistan, i teatri dei combattimenti erano in genere troppo isolati e remoti, sicché si doveva aspettare in media almeno un'ora o un'ora e mezzo prima che arrivasse un elicottero a prelevare i feriti. Nel caso del Keating poteva passare un tempo anche molto più lungo, ed è per questa ragione che Courville e Cordova sapevano di dover non solo offrire i primi soccorsi, ma anche tenere in vita i feriti finché non fosse arrivato l'elicottero a evacuarli.

L'infermeria era attrezzata per trattare tre feriti alla volta. Quello più grave era portato direttamente all'interno, dove la barella veniva appoggiata a mezza altezza, su un'apposita struttura di legno. Gli altri due feriti venivano in gene-

Chaplin Weathers, Courville e Cordova in infermeria.

re sistemati all'esterno, al «bar», una piattaforma di legno situata sul lato ovest dell'edificio. Questa zona era parzialmente coperta da un tetto di lamiera e da reti mimetiche, oltre che protetta da un duplice muro di sacchi di sabbia alto poco meno di un metro e mezzo.

Il personale sanitario disponeva di bombole d'ossigeno, di un respiratore e di un defibrillatore che non venivano mai utilizzati. Per somministrare soluzione fisiologica o farmaci per via endovenosa si appendevano i contenitori a chiodi conficcati nelle travi del soffitto. Alle pareti erano fissate anche due lavagnette bianche. Su quella situata accanto al telaio per reggere la barella si annotavano i valori delle funzioni vitali dei feriti. Sull'altra avrebbe dovuto esserci l'elenco dei numeri di telefono degli altri edifici del campo, come per esempio il posto di comando o la buca dei mortai. Noi, invece, la usavamo per segnare le nostre scommesse sul «fuoco in arrivo».

Sulla lavagna delle scommesse registravamo le nostre puntate sul luogo e il momento dell'attacco successivo. Le

scommesse aumentavano il venerdì e il sabato, perché erano i giorni preferiti dai talebani per colpirci. Sulla stessa lavagna venivano annotate anche scommesse più specifiche, per esempio se si sarebbe trattato di attacchi con armi leggere o con i B-10, o quale camionetta sarebbe stata colpita e quante volte. Non puntavamo mai denaro, perché molti di noi non avevano contanti, perciò ripiegavamo sulle sigarette o sulle cartucce di mitragliatrice calibro .50, che valevano come moneta per l'acquisto delle sigarette.

L'infermeria era un posto apprezzato per tante importanti ragioni, a cominciare dal fatto che era quasi sempre fornita di elettricità, in quanto collegata al generatore di riserva del posto di comando. Il che significava che c'era non solo l'aria condizionata, ma anche un telefono e un collegamento Internet tramite DSN, che consentivano di chiamare negli Stati Uniti o di chattare via Skype con il computer.

Cordova e Courville erano molto generosi con il telefono e il computer, e chi era sposato finiva per approfittarne pesantemente, anche se – a riprova di come e quanto eravamo tutti stressati – le chiamate si avvitavano spesso in assurde e inutili discussioni. Una sera, uno dei nostri si ritrovò a litigare furiosamente con la moglie su dove installare un lampadario. Un altro si mise a urlare perché lei non trovava più il telecomando della tv.

«Ti prego,» borbottò incredulo Koppes, che aveva sentito di sfuggita parte della conversazione, «dimmi che non stai litigando con la tua vecchia per il telecomando… dall'*Afghanistan*.»

A parte questi piccoli risvolti spiacevoli, l'infermeria offriva un rifugio a chiunque volesse cazzeggiare un po', passare il tempo, bere caffè, fumare sigarette e raccontare storie. A volte Courville e Cordova piazzavano il computer sul supporto della barella in modo che tutti potessimo sederci a guardare episodi di *The Wire* o *The Office*. Altre volte, Courville teneva dei corsi elementari di medicina o su come usare PowerPoint, mentre Cordova, che s'interessava di borsa e investimenti, organizzava piccoli seminari di

pianificazione finanziaria. Per quanto si trattasse di iniziative simpatiche, l'infermeria ci allettava soprattutto per la sua atmosfera, per la «vibrazione» che c'era.

Era un territorio neutrale, e il personale sanitario si muoveva in una bolla che non apparteneva né al mondo della truppa né al regno degli ufficiali e fungeva, di fatto, da «baracchino terapeutico» dell'avamposto. Era quello il luogo in cui i sottufficiali come me, sapendo di trovare orecchie attente e solidali, andavano a lamentarsi con Courville della stupidità delle iniziative promosse dai nostri ufficiali. Questi ultimi, a loro volta, si recavano da Cordova per lagnarsi di tutto ciò che li infastidiva nei sottufficiali.

In sostanza, l'infermeria era un ambulatorio sempre aperto per ogni tipo di cura, fisica e psicologica, ma aveva anche un'altra attrattiva. Ospitava, infatti, l'oggetto più sacro di tutto l'avamposto, se si esclude il poster di una cameriera di Hooters che ci eravamo portati da Colorado Springs: le mutandine di pizzo appartenute alla famosa tennista russa Maria Kirilenko.

Quell'estate sarebbe stata eliminata al secondo turno nel torneo di Wimbledon. In seguito, nel 2012, avrebbe vinto la medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Londra. Ancora più notevole, però, fu il servizio che «Sports Illustrated Swimsuit» dedicò a lei e ad altre due tenniste sotto il titolo *Volley of the Dolls*.

I nostri contatti con Maria furono stabiliti da un membro del Red Platoon che deve restare anonimo e che le aveva scritto una email così riassumibile: «Tu potrai anche farmi il culo a tennis, ma io sono sicuro di poterti dare una bella sculacciata a ping-pong», con un ulteriore commento sul fatto di trovarsi intrappolati fra le montagne dell'Afghanistan, cosa di cui «voi russi dovreste essere abbastanza esperti».

Pochi giorni dopo arrivò una risposta, che diceva: «Se avete bisogno di qualcuno con cui parlare, sappiate che io sono sempre qui».

La ignorammo, immaginando che si trattasse di spam o di una risposta scritta da qualche assistente. Un paio di

settimane dopo, però, arrivò un pacchetto dai dintorni di Londra, il classico luogo dove poteva abitare una tennista professionista. Nel pacchetto c'erano delle mutandine bianche di pizzo, ripiegate con cura all'interno di una busta Ziploc, insieme a una foto con autografo.

L'arrivo di questi due oggetti scatenò una lunga serie di ricerche su Google per verificare l'indirizzo e trovare riscontri alla firma sul retro della foto. Una volta appurata, per quanto possibile, l'autenticità degli oggetti in questione, appendemmo la busta Ziploc alla lavagna bianca e stabilimmo una regola che parve a tutti equa. Chiunque poteva in qualsiasi momento aprire la busta e dare una sniffata, a patto di non toccare le mutande con le mani e di richiudere poi con cura.

Quelle mutandine avevano un profumo assolutamente *sconvolgente*, una fragranza tanto inebriante quanto misteriosa e sconosciuta. Anni dopo, per un bizzarro capriccio del destino scaturito direttamente dall'esito della battaglia che stavamo per combattere, avremmo finalmente scoperto il nome di quel profumo.

Ma sto correndo troppo.

Verso la fine dell'estate, a poco a poco gli attacchi dei talebani s'intensificarono al punto che il Keating si trovò totalmente isolato, se si eccettuano gli elicotteri che ci recapitavano carburante e munizioni. All'arrivo di questi rifornimenti, l'azione poteva accelerare vertiginosamente. I Chinook atterravano nel cuore della notte e scaricavano il materiale in tutta fretta per ripartire subito dopo. Noi raggiungevamo con il muletto o il Bobcat la zona di atterraggio al di là del ponte e riportavamo al campo le scorte più pesanti. Il resto, però, doveva essere portato a mano, e ci volevano ore. Dopodiché l'elicottero tornava e noi dovevamo caricarlo con tutto quello che volevamo spedire.

Capitava spesso, dopo aver ultimato un carico alle prime luci dell'alba, di rinunciare ad andare a letto, visto che un'ora dopo si doveva uscire in pattuglia. Più spiacevole del sonno perduto era solo il mancato arrivo della posta.

A un certo punto, in agosto, dopo un ritardo di quasi un mese ricevemmo finalmente il nostro sacco pieno di posta, ma l'equipaggio dell'elicottero era talmente di fretta che per errore scaricò il sacco nel fiume. Annaspando al buio, riuscimmo in qualche modo a recuperarlo, ma il bagno fuori programma ci fece incazzare, e alcuni di noi decisero che era il caso di mandare un messaggio ai piloti dei Chinook.

L'inoltro di un reclamo formale non avrebbe avuto effetti pratici, perciò facemmo irruzione in infermeria, accendemmo il computer e trovammo un sito, PoopSenders.com, che per una modica cifra provvede a consegnare in qualsiasi angolo del mondo pacchi di sterco di varie dimensioni e di un'ampia gamma di animali, tra cui cervi, conigli, alci, vacche, gorilla ed elefanti, con garanzia di anonimato del mittente.

Dopo lunghe discussioni, ci decidemmo per la merda di elefante, che sarebbe stata consegnata alla base dei Chinook di Jālālābad. Alla fine non ce la sentimmo di «premere il grilletto» ed effettuare davvero l'ordine. Ma l'idea di ripagare le stronzate di quei piloti con una spedizione di autentica, *vera* merda ci pareva molto azzeccata e spiritosa.

All'epoca non avevamo idea della nostra ignoranza su come stavano veramente le cose: non sapevamo quanto coraggio avevano quei piloti, quali sfide dovevano affrontare, quanto sarebbero stati decisivi per la nostra sopravvivenza.

Gli elicotteristi di Jālālābad non erano semplici fattorini aviotrasportati: pilotavano anche elicotteri da combattimento dotati di una spaventosa varietà di missili, mitragliatrici e artiglieria con cui potevano letteralmente sommergere di fuoco il nemico da qualunque posizione. Questi uomini e queste donne facevano la differenza ed erano gli indiscussi cavalieri del cielo. Senza di loro, non saremmo stati altro che prede da impallinare.

Questi piloti erano guidati da Jimmy Blackmon, un tenente colonnello della Georgia che disponeva di una notevole flotta di elicotteri sulle piste alle spalle del suo quartier generale, nella base di Jālālābad. La Task Force Pale

Courville, Kirk, Gallegos e Raz.

Horse, di cui Blackmon era responsabile, disponeva di sedici Kiowa, sei Apache, sei Black Hawk, quattro Chinook e tre elicotteri per l'evacuazione di feriti, oltre a un trio di Hunter disarmati con compiti di sorveglianza. La task force poteva contare su quasi seicento soldati, e nel corso di una qualunque settimana le richieste che dovevano soddisfare sarebbero difficili da comprendere per un civile.

Ogni notte, quali che fossero le condizioni atmosferiche e la luce lunare, i piloti di Blackmon trasportavano soldati, equipaggiamento e munizioni in tutti i campi in prima linea delle valli di Kamdesh, Korengal e Kunar. Ciò significava che le risorse a disposizione erano limitate e dovevano essere ripartite sulla base delle priorità della nostra brigata.

Se i comandanti di brigata decidevano di organizzare un attacco aereo al Restrepo, uno dei nostri avamposti più vulnerabili nella valle del Korengal, ciò voleva dire che una mezza dozzina di altri avamposti restavano senza rifornimenti per quarantott'ore. Quando poi i rifornimenti riprendevano, la precedenza assoluta era riservata alle munizioni:

granate di mortaio, armi leggere, proiettili calibro .50. Subito dopo venivano l'acqua e il carburante. Le razioni alimentari erano in fondo all'elenco, ma l'ultima in assoluto era la posta, cioè la cosa che, a ben vedere, ha la più grande influenza sul morale delle truppe.

La realtà, di cui soltanto anni dopo mi sarei reso conto appieno, era che il continuo cambiamento delle priorità creava problemi enormi a chi aveva il già spinoso compito di organizzare missioni di un numero ridotto di velivoli a fronte di una gamma di richieste in crescita esponenziale, confidando in piloti che si assumevano rischi terrificanti.

Per i Chinook a pieno carico, con quattro tonnellate e mezzo di materiale a bordo, c'era una sola via per raggiungere il Keating e una sola, la stessa, per allontanarsene: la valle di Kamdesh, dove i talebani, ben consapevoli di questa mancanza di alternative, li prendevano costantemente di mira. Praticamente in ogni missione, i piloti degli elicotteri si trovavano impegnati nell'equivalente aereo di un duello corpo a corpo.

Destreggiarsi in questa situazione era già abbastanza difficile per Blackmon e il suo team, e ricevere un pacco contenente merda di elefante, spedito da un manipolo di volgarissimi terricoli, non sarebbe stato tanto apprezzato. Verso la fine dell'estate, oltretutto, alcuni eventi verificatisi nell'Afghanistan orientale costrinsero la Pale Horse ad avventurarsi ancor più in profondità nella zona rossa, in circostanze che avrebbero reso totalmente inaccettabile la nostra piccola burla.

Sin dal primo giorno in Afghanistan, i nostri superiori – il colonnello Randy George, comandante di brigata, e il tenente colonnello Robert «Brad» Brown, comandante del nostro squadrone – non smisero mai di esercitare la massima pressione affinché il Keating fosse chiuso al più presto. A metà estate, il piano per lo smantellamento non solo del Keating, ma anche di una serie di altri avamposti straordinariamente vulnerabili, era stato firmato dal generale Stanley McChrystal, responsabile di tutte le forze USA

in Afghanistan, e c'erano speranze che potessimo essere tirati fuori di lì già all'inizio dell'autunno. Purtroppo, questi piani furono accantonati quasi subito, perché centinaia di insorti e di combattenti stranieri tentarono di impossessarsi di un remoto villaggio poco più a nord del Keating.

Il villaggio si chiamava Bargi Matal e su richiesta del governo afghano, che temeva di perdere non solo la propria testa di ponte nella zona ma anche le elezioni imminenti, l'esercito americano cominciò a inviare in loco truppe e materiale. Queste operazioni assorbirono quasi per intero i velivoli di cui avremmo avuto bisogno per smantellare il Keating ed evacuare, sicché la data della nostra partenza fu continuamente posticipata.

In tutto questo, il colonnello Blackmon faceva i salti mortali con i suoi quattro Chinook per provvedere alle esigenze dei militari americani impegnati a Bargi Matal e, nel frattempo, rifornire tutti gli avamposti americani nella valle di Kamdesh. Quando non aveva più elicotteri suoi, a volte riusciva a quadrare il cerchio facendosi prestare velivoli extra dalla base aerea di Bagram. A quel punto, però, si verificò un evento che ci mise ancor più i bastoni tra le ruote.

Il 30 giugno 2009, in un momento imprecisato dopo la mezzanotte, un giovane soldato americano di Hailey, Idaho, tale Robert «Bowe» Bergdahl, uscì di soppiatto da Mest Malak, un avamposto nella provincia di Paktika, al confine con il Pakistan. Bergdahl abbandonò il giubbotto antiproiettile e le armi, e lasciò un biglietto in cui diceva che l'esercito l'aveva deluso e che se ne andava per iniziare una nuova vita. Diverse ore dopo, quando ci si accorse della sua assenza, le forze americane cominciarono una frenetica ricerca con i droni, gli elicotteri e i cani addestrati.

Quando si seppe che Bergdahl era stato catturato dai talebani e che questi avrebbero provato a trasferirlo in Pakistan, giunse l'ordine di effettuare una battuta di caccia a largo raggio per rintracciare l'americano scomparso. La missione fu affidata alla Task Force Attack, un'unità dell'aeronautica di stanza alla Salerno, una base operativa avanza-

ta nell'Afghanistan sudorientale. Per tutto luglio e agosto, nella speranza di recuperare Bergdahl, la Attack colpì quattro o cinque obiettivi a notte, sulla base delle indicazioni dell'intelligence. E questo sforzo impegnava l'intera flotta degli elicotteri, inclusi i Chinook e gli Apache che Blackmon aveva ricevuto in prestito da Bagram.

Per noi della Black Knight Troop fu la goccia che fece traboccare il vaso. Le risorse dell'esercito bastavano a malapena per gestire la situazione a Bargi Matal e le ricerche di Bergdahl, e le speranze del colonnello George di smantellare il Keating per permetterci di evacuarlo furono ibernate.

Saremmo rimasti bloccati lì ancora per un po'.

Si potrebbe dire che la nostra situazione, in fin dei conti, era l'effetto di una catena di pessime idee, decisioni sventate e ragionamenti errati. Messa in questi termini, la spiegazione può sembrare logica, ma la maggior parte dei militari con esperienza di combattimento sa che gli strateghi da salotto sono superficiali e spesso si sbagliano. È facile giudicare le decisioni altrui a posteriori sulla base delle loro conseguenze, per poi attribuire le colpe a questo o a quello. Molto più difficile è accettare che in combattimento le cose possono andare – e spesso vanno – storte non a causa di cattive decisioni, bensì malgrado le migliori decisioni. È questa la natura della guerra.

Nulla di tutto ciò, ovviamente, cambia il fatto che per noi del Keating le cose stavano per mettersi veramente male.

Verso la fine dell'estate il caldo cominciò ad attenuarsi, con grande sollievo di tutti. Con l'abbassarsi della temperatura, alcuni uomini del plotone cominciarono a ordinare via Amazon felpe con cappuccio, e in breve tutti ne ebbero una. Quella scelta da Koppes aveva il logo Zoo York, una vecchia linea di abbigliamento ispirata allo skateboard che, immaginava lui, doveva conferirgli un'aria grintosa, stile *urban hip hop*. Gli altri, perlopiù, scelsero gli emblemi dei loro college preferiti. Quando rientravamo dalle pattuglie, indossavamo le nostre felpe e ci preparavamo a un'al-

tra seduta con l'Xbox. Come dimostrano i sorrisi visibili nei selfie che ci scattavamo, il morale sembrava in via di miglioramento.

Per certi versi, era la manifestazione di uno stato interiore. Nonostante le difficoltà e le sfide quotidiane, il dispiegamento era giunto a una fase in cui cominciavamo, almeno in parte, a adattarci. Per prima cosa, avevamo ormai stabilito una routine ben precisa, ma soprattutto cominciavamo a essere profondamente affiatati come plotone sul campo. Grazie ai pattugliamenti e alla palestra, eravamo in forma come non mai e, con poche eccezioni, si andava tutti d'amore e d'accordo. Avevamo avuto il tempo, insomma, di affinare una notevole gamma di capacità, a livello individuale e collettivo, e questo ci metteva in condizione di operare come una macchina efficiente e ben oliata.

Il problema principale – se si escludono le costanti preoccupazioni per la nostra sicurezza – era trovare qualcosa da fare. Quando non eravamo in servizio, ci annoiavamo a morte e non sapevamo più neanche di cosa parlare.

Un pomeriggio, più che altro per non starcene lì in silenzio, ci mettemmo a discutere del *waterboarding*, che quando eravamo in Iraq era stato autorizzato come legittima tecnica di interrogatorio dall'amministrazione Bush, ma poi era stato vietato. Insomma, era tortura oppure no? Per dirimere la questione, decidemmo di provare quella tecnica su quattro dei nostri soldati. Mentre io versavo l'acqua, un altro sergente gli teneva una camicia sulla faccia. Nessuno resistette più di quattro secondi, a parte Koppes, che arrivò a otto. (Alla fine furono tutti d'accordo: era senz'altro una tortura.)

In definitiva, però, il nostro passatempo principale – capace di relegare in secondo piano la Xbox e la palestra, gli scherzi stupidi e le continue balle dette per darsi importanza – consisteva nel provare a entrare nella testa dei tizi dall'altra parte del filo spinato e indovinare in che modo avrebbero cercato di distruggerci. Molte sere, io e gli altri leader del Red Platoon – una compagnia formata da Gallegos, Kirk, Larson e Hardt, oltre a me – ci trovavamo

al bar, il luogo interrato e protetto davanti ai nostri baraccamenti, ci mettevamo a fumare e discutevamo di come ci saremmo organizzati se avessimo osservato l'avamposto dalle cime lì intorno.

Eravamo tutti d'accordo che il momento migliore per un attacco era poco prima dell'alba, e per cominciare conveniva neutralizzare la buca dei mortai, colpendo contemporaneamente il posto di osservazione (il Fritsche) per mettere a tacere tutte le nostre armi più pesanti. Dopodiché avremmo scatenato un impenetrabile fuoco di sbarramento contro tutt'e quattro gli Humvee – camionette 1 e 2, LRAS1 e LRAS2 – per togliere di mezzo le mitragliatrici calibro .50 e i nostri Mark 19, che sarebbero altrimenti riusciti a bloccare qualsiasi assalto. E sicuramente era il caso di riservare un enorme volume di fuoco al deposito munizioni, per impedire i rifornimenti ai mitraglieri degli Humvee, che sarebbero stati poi eliminati a uno a uno non appena avessero finito i colpi.

Subito dopo sarebbe stato opportuno lanciare ondate successive di miliziani giù dai Tornanti, direttamente contro gli alloggiamenti dell'esercito afghano, con l'obiettivo di avvicinarsi il più possibile al perimetro del campo, costringendo così i difensori a non chiedere l'intervento aereo degli F-15 per non rischiare di essere colpiti dal fuoco amico.

La prima ondata di miliziani avrebbe assorbito l'impatto delle mine antiuomo e delle mitragliatrici dei soldati afghani nostri alleati, ma la seconda o la terza ondata sarebbe arrivata fino al nostro perimetro e l'avrebbe sfondato. Una volta entrati, sarebbe stato un tiro al piccione. Avrebbero potuto passare il campo al setaccio, da un cubicolo all'altro, eliminandoci un po' alla volta, dal primo all'ultimo.

Esaminavamo senza tregua tutte le possibili varianti di questo scenario. Quando e che cosa avremmo colpito, come ci saremmo coordinati. E per quanto ci sforzassimo di concepire un piano efficace per la difesa del Keating, la conclusione era sempre la stessa.

Ci avrebbero sopraffatto e saremmo morti tutti.

Non immaginavamo fino a che punto le nostre previsioni si sarebbero avverate una volta che i talebani si fossero decisi a lanciare l'attacco.

Dopo cena, la sera del primo venerdì di ottobre, Courville andò in palestra a fare esercizio con Kirk, Gallegos e Larson. Durante la seduta di allenamento, tutti notarono che Kirk, di solito logorroico, era estremamente taciturno. Courville restò molto colpito da quel silenzio e, appena prima di andarsene, si rivolse a Gallegos.

«Che cos'ha?» domandò, accennando a Kirk.

«Niente,» rispose Gallegos «che io sappia.»

«A casa sua va tutto bene?» insistette Courville.

«Sì, che io sappia.»

«Be', allora okay» disse Courville.

Uscì dalla palestra e si diresse verso l'infermeria. Appena arrivato, raggiunse la branda, buttò giù un Ambien perché da qualche tempo non dormiva bene e si coricò.

Nel frattempo Gallegos tornò ai nostri alloggiamenti, dove Bundermann stava per mettersi a letto con il pensiero che nei giorni successivi le sue responsabilità sarebbero state più gravose del solito.

Meno di un mese prima il capitano Porter, detestato un po' da tutti, era stato finalmente sollevato dall'incarico e rimandato a casa. Il suo sostituto, il capitano Stoney Portis, era un texano molto energico che prometteva di adottare l'aggressività e la mentalità fattiva di cui il suo predecessore si era dimostrato tanto carente. Per fare un esempio di tale approccio, il mattino precedente Portis era saltato a bordo di un elicottero per farsi portare su al Fritsche, dove sperava di incontrare un gruppo di anziani afghani del vicino villaggio di Kamdesh.

Aveva intenzione di rientrare al Keating nel pomeriggio, ma mentre era in volo verso il Fritsche un talebano aveva sparato contro l'elicottero, centrando in pieno il tubo del carburante e costringendo il pilota a puntare sul Bostick per le riparazioni. Di conseguenza, finché Portis non avesse trovato un elicottero per tornare al Keating, il responsa-

bile del nostro avamposto, il comandante di fatto, sarebbe stato Bundermann.

Mentre quest'ultimo si preparava per la notte, Gallegos si aggirava per il corridoio in cerca di Raz, che il mattino dopo, alle nove, avrebbe dovuto sostenere un esame per diventare sergente. E siccome ci teneva tantissimo, aveva chiesto aiuto a Gallegos, che l'aveva già passato.

I due andarono avanti a studiare ben oltre la mezzanotte, e a quel punto quasi tutti, nei cubicoli, stavano dormendo sodo. Quando anche loro due si misero in branda era quasi l'una.

Alle due, i soli uomini svegli all'interno del Keating erano quelli di guardia. Uno di questi, Armando Avalos, osservatore avanzato, era appostato a bordo della LRAS1, la camionetta che si trovava proprio davanti agli alloggiamenti del Blue Platoon.

Scrutando attraverso il visore a infrarossi dalla torretta del suo Humvee, Avalos non vide nulla di anormale. Non c'era segno di movimenti né alcun rumore. Era la notte più silenziosa e calma che si potesse desiderare.

Tuttavia, all'insaputa di Avalos e di tutti noi all'interno del Keating, stavano accadendo molte cose sui pendii e sulle creste montuose che circondavano l'avamposto.

Da qualche parte, protetti dalla conformazione del terreno e dal buio, circa trecento talebani prendevano posizione intorno al Keating, mentre un altro centinaio di miliziani si stavano arrampicando sulle pendici al di là delle creste a sud per puntare sul Fritsche. Molti di questi uomini provenivano dai villaggi dei dintorni, tra cui Kamdesh e Agassi, Mandaghal e Agro, Gewi e Jalālah. I loro ranghi erano infoltiti da un gruppo più esiguo di veterani giunti da altre regioni. C'era anche un manipolo di combattenti stranieri, provenienti da paesi come l'Arabia Saudita e la Cecenia.

Verso le tre, un manipolo di questi miliziani entrò nel piccolo villaggio di Urmul, sulla riva opposta del fiume. Ordinarono ai residenti di raccogliere il necessario, di sgomberare le case e di evacuare la zona. Dopodiché si

sparpagliarono e cominciarono a insediarsi nei vari edifici, piazzando mitragliatrici alle finestre e negli ingressi delle abitazioni rivolti verso il Keating.

Due ore dopo, quando l'intera forza d'assalto fu in posizione, i miliziani con le loro armi pronte al tiro attesero con pazienza l'arrivo dell'alba.

Parte seconda

MODALITÀ CICLICA

VI

«Andiamo ad ammazzare un po' di gente»

Alle cinque del mattino, al Keating, l'unico soldato di prima linea che non fosse di guardia e non stesse dormendo era Daniel Rodriguez, che faceva parte della squadra di quattro uomini addetta alla buca dei mortai. «D-Rod» – così lo chiamavamo – era stato attirato fuori dalla buca dalla prospettiva di rubacchiare qualche minuto online in infermeria, per dare un'occhiata al suo profilo Facebook e un'aggiustatina ai documenti da presentare per la licenza che doveva prendere a novembre e che intendeva trascorrere sulla Gold Coast australiana a fare surf.

Era ancora buio quando Rodriguez scese con passo pesante la rampa di scale di metallo, costruita con le casse d'acciaio di munizioni vuote, che portava dalla buca dell'artiglieria allo spiazzo sopraelevato tra l'officina meccanica e la buca dei rifiuti. Passando accanto alla LRAS2, la camionetta sul lato ovest del campo, scorse la brace di una sigaretta accesa all'interno della torretta dell'Humvee corazzato e si fermò a scambiare due parole con Mace, che stava contando i minuti mancanti alla fine del suo turno di guardia, quando sarebbe stato sostituito da Larson.

Congedatosi da Mace, Rodriguez attraversò l'ampio tratto di terreno scoperto per raggiungere il gruppo di costruzioni situato al centro del campo. Arrivò all'infermeria, s'intrufolò al buio con passo felpato, per non svegliare Courville e Cordova che dormivano nelle loro brande, e passò gli ultimi minuti prima dell'alba alla tastiera del computer.

Brad Larson e Daniel Rodriguez.

Il sole sorse alle 5.49.

A quel punto, alcune delle guardie sulle camionette cominciavano a muoversi. Ed Faulkner, che si trovava sulla torretta della camionetta 1 da poco più di un'ora, però, sarebbe rimasto al suo posto per altre due ore. Stesso discorso per la camionetta 2, presidiata da Jonathan Adams, un osservatore avanzato del Blue Platoon, intento a rimirare tranquillo le prime luci dell'alba che illuminavano il Campo da Golf e i Tornanti, sopra il villaggio di Urmul. Alla LRAS1, invece, Hardt aveva già chiesto la sostituzione via radio per poter correre al cesso, e in conseguenza di ciò Koppes stava uscendo dai baraccamenti con la copia di «SportsPro» imboscata sotto il giubbotto antiproiettile, pregustando la prima colazione calda che Hardt gli avrebbe portato al termine della sua cagata mattutina.

Allo Shura Building, Nicholas Davidson e Justin Gregory si stavano preparando a un analogo passaggio di consegne all'interno della torretta di guardia affacciata sull'ingresso principale. Nel frattempo, all'estremità orientale del cam-

po, Larson si era appena tirato su la cerniera dei pantaloni e stava recuperando l'elmetto e la carabina dal cofano del suo Humvee, prima di salire a bordo della LRAS2.

Alle 5.50, mentre i primi raggi di sole scendevano dalle cime delle montagne verso il fondovalle, Ron Jeremy, uno dei nostri interpreti afghani, si presentò alla porta del posto di comando per riferire alcune notizie preoccupanti.

Shamshullah, il comandante della stazione della polizia nazionale afghana sulla riva opposta del fiume, proprio di fronte a Urmul, aveva fatto sapere che forze nemiche si erano introdotte nel villaggio. Nel cuore della notte, stando a Ron, i talebani avevano cominciato a ordinare agli abitanti di lasciare le loro case e di andarsene, mentre il villaggio veniva occupato da piccoli gruppi di miliziani.

Alle 5.53 il sergente Jayson Souter, membro del plotone di appoggio, passò l'informazione a James Stanley, l'altro sergente di squadra del Red Platoon, che aveva appena rilevato Gallegos nel ruolo di sergente di guardia e spiccava al centro del campo. Guardandosi intorno per verificare che non ci fosse nulla di strano, scorse immediatamente il comandante delle guardie di sicurezza afghane: in genere girava solo con una pistola calibro 9, ma adesso imbracciava un AK-47 e aveva diversi caricatori di scorta.

Avviandosi verso il posto di comando per riferire quel che aveva visto ed eventualmente saperne di più, Stanley si mise in contatto via radio con le camionette per informare gli uomini di guardia di quel che stava avvenendo. Il chiacchiericcio echeggiò tra una radio e l'altra, e tutti i soldati lungo il perimetro furono messi al corrente.

Nella torretta di guardia che sovrastava l'ingresso, mentre stava per sintonizzare la sua radio Davidson diede un'occhiata in direzione di Urmul, che cominciava a emergere nella luce del mattino, e notò che decine di uomini armati entravano e uscivano in tutta fretta dalle case.

Poi guardò in basso, vide il comandante delle ASG con l'AK-47 e la scorta di munizioni ed ebbe lo stesso pensiero di Stanley.

Strano...

Erano le 5.58 e Davidson stava per premere il pulsante sulla sua trasmittente, quando a ovest risuonò una potente esplosione e lui vide arrivare verso l'avamposto un missile a forma di freccia, con la caratteristica traiettoria di un RPG.

Mentre il razzo si avvicinava, Davidson riuscì a scorgere un pennacchio di fumo grigiastro che indicava la posizione di chi aveva sparato, che si trovava nel Campo da Golf, in alto sul costone sopra Urmul. Inquadrò nel mirino della M240 il punto d'origine della scia di fumo e stava per rispondere al fuoco, quando le montagne intorno al Keating, come a un segnale convenuto, cominciarono a eruttare fiammate.

Dalle creste e dai pendii, nascosti dietro rocce e alberi, o appostati nelle case del villaggio, circa trecento miliziani dispiegarono contro di noi tutta la potenza di fuoco disponibile: RPG e AK-47, cannoni SR B-10, mortai russi da 82 mm, armi di precisione e le poderose mitragliatrici antiaeree note come *dishka*.

La totalità delle armi che i talebani erano riusciti a racimolare nei villaggi dei dintorni, ad acquistare sui mercati neri del Nūristān o a trasportare dal Pakistan attraverso i passi montani si abbatté contemporaneamente sull'avamposto, con effetti devastanti.

Dire che gli istanti iniziali dell'attacco andarono al di là delle capacità di elaborazione di una mente normale sarebbe riduttivo. Dalla sua postazione privilegiata nella torretta della LRAS1, Koppes ebbe la sensazione che qualcuno avesse afferrato una piega del cielo e ci avesse praticato un buco, per scaricargli direttamente sulla testa tutta l'artiglieria e le munizioni dell'Afghanistan orientale.

Scrutando davanti a sé le creste a est e a sud del campo, Koppes scorse lampi di luce arancione in ogni direzione. Le fiammate erano così numerose che gli risultava impossibile mirare a uno o due bersagli particolari per poi passare agli altri. Le vampe degli spari e il loro effetto cumulativo su tutto l'avamposto lo travolsero, costringendolo a reagire d'istinto.

I proiettili piovevano così fitti che dapprima Koppes non ebbe nemmeno il tempo di accendere la radio e riferire quanto stava accadendo. Il massimo che riuscì a fare fu concentrarsi su alcuni lampi di luce discontinui e provare a colpirli con le granate.

La stessa situazione si verificò una sessantina di metri più su, dove Faulkner, dall'interno della torretta della camionetta 1, mitragliava raffiche calibro .50 al di sopra del campo, contro il Versante Nord al di là del fiume.

Faulkner non era meno confuso di Koppes. Anche se vedeva le scie di fumo degli RPG provenienti dalla cortina di alberi, non era in grado di stabilire la posizione di mitraglieri e cecchini che lo tenevano sotto tiro e che erano nascosti dietro le rocce e tra la vegetazione. Sapeva solo che era suo dovere rispondere al fuoco. E anche lui, come Koppes, cominciò a sparare dove capitava nel settore di sua competenza, nella speranza che qualche proiettile andasse a segno.

Mentre gli uomini su tutti e quattro gli automezzi di guardia erano impegnati allo stremo, il Keating stava compiendo un drammatico tentativo di reagire all'azione dei talebani. Certo, non riuscivamo a rispondere esattamente colpo su colpo e, a differenza del nemico, non godevamo del lusso di poter concentrare tutta la nostra potenza di fuoco più o meno nello stesso punto. Eppure, tutte le armi pesanti presenti all'interno dell'avamposto divennero subito incandescenti e le munizioni cominciarono ad andar via di brutto.

Oltre a Faulkner e a Koppes, anche Davidson aveva aperto il fuoco a tutto spiano dalla torretta sovrastante il cancello d'ingresso, e le loro armi avevano ognuna un suono caratteristico. L'acuta e penetrante percussione dell'M240 era accompagnata dal ringhio sordo della più lenta e pesante calibro .50. E ad arricchire la sinfonia si sentiva il *chug-chug-chug* che proveniva dalla zona aperta del campo, vicino alle latrine e alle docce, dove Adams, assistito da Hardt, stava lanciando verso i Tornanti e il Versante Nord una tempesta di granate sparate con il Mark 19 montato sulla camionetta 2.

Ma in tutto quel frastuono c'era un rumore che si distingueva più degli altri. Era il fuoco di sbarramento prodotto dalla più scoperta delle nostre postazioni di combattimento, la più lontana dal posto di comando: la camionetta LSRA2, all'estremità orientale del Keating, che sulla torretta aveva la seconda mitragliatrice calibro .50 del nostro campo, soprannominata «Ma Deuce».

A giudicare dal rumore dell'arma, un fragore che assomigliava a quello di una motosega che cerchi di tagliare una lastra di metallo, Brad Larson – un uomo che meno di un minuto prima era davanti alla camionetta senza elmetto e con il pisello in mano – si era arrampicato in fretta e furia sulla torretta, aveva tirato indietro la maniglia di ricarica e si era trasformato in una furia.

Ma Deuce è il nomignolo di una mitragliatrice M2 calibro .50 la cui estremità azionabile è dotata di un paio di impugnature, dette «manici a vanga», munite di un grilletto a V chiamato «farfalla». Se un artigliere tiene premuti i pollici sui grilletti e usa l'arma in modalità totalmente automatica, una calibro .50 in buone condizioni è capace, in teoria, di sputare quasi seicento pallottole al minuto.

È la cosiddetta «modalità ciclica», che in generale è meglio evitare, se non in situazioni estreme. Se un artigliere massimizza in questo modo la sua potenza di fuoco finirà probabilmente per danneggiare la canna dell'arma nel giro di un paio di nastri. Ma prima ancora le pallottole che entrano nella culatta producono un calore tale da fondere letteralmente la canna. È anche il modo perfetto per inceppare l'arma, creando un tipo di problema che può essere risolto solo compiendo le seguenti operazioni: uscire dalla torretta, piazzarsi in piedi sul cofano della camionetta con la schiena rivolta a chi sta cercando di farti fuori e prendere furiosamente a calci la mitragliatrice finché non decide di sbloccarsi, continuando a sperare di non beccarsi una pallottola nel culo.

Per tale ragione, se si vogliono fare le cose come si deve, bisogna mantenere la calma e sparare brevi e precise raffi-

che di tre-cinque proiettili l'una. Questo è il modo più disciplinato di sparare e di far funzionare al meglio la mitragliatrice. E Faulkner, nella camionetta 1, stava facendo (più o meno) proprio questo.

Be', chi se ne fotte, pensò Larson. In quel particolare momento non gliene fregava nulla delle procedure consigliate né, tantomeno, di quello che stava facendo Faulkner. Voleva soltanto riprendere il controllo della situazione, e l'unico modo per farlo consisteva nello sparare *immediatamente* il maggior numero di proiettili possibile.

La modalità ciclica, secondo il suo ragionamento, era il sistema più sensato ed efficace di rispondere allo tsunami di merda che gli stava arrivando in faccia.

La camionetta di Larson aveva tre settori di fuoco distinti che coprivano un arco di circa 120 gradi in direzione ovest. Al centro di quell'arco sorgeva Urmul, a meno di 150 metri di distanza sulla sponda opposta del Darreh-ye Kushtāz, e il fitto agglomerato di case dal tetto piatto e dalle pareti di fango era raccolto in fondo al massiccio pendio a V formato dai Tornanti a sinistra e dal Campo da Golf a destra.

A giudizio di Larson – che era decisamente ben fondato, perché lui, a differenza di Koppes e Faulkner, stava contando meticolosamente i punti da cui partivano le fiammate – si trovava sotto il tiro di non meno di una dozzina di armi diverse disseminate in tutto il suo campo visivo. Vedeva le scie di fumo di alcune squadre armate di lanciagranate sui Tornanti, sul Campo da Golf, nella zona della Cascata e sul lato nord della Roccia degli RPG. Aveva di fronte anche almeno tre unità munite di mitragliatrice, una che sparava dalla Cascata, un'altra da qualche punto della cresta che sormontava i Tornanti e la terza dall'interno della moschea. Sparsi nella scuola e in una serie di case sul lato più vicino di Urmul, c'erano poi decine di miliziani armati di AK-47 che lo innaffiavano di proiettili. E oltre a tutto questo era nel mirino di svariati cecchini muniti di Dragunov di fabbricazione russa, che usavano proiettili calibro 7.62 in grado di squarciare un giubbotto antiproiettile in kevlar come fosse gommapiuma.

Questi cecchini, in particolare, erano un bel problema per Larson per la minacciosa precisione dei loro colpi, che cadevano vicinissimi a lui schiantandosi contro il parabrezza antiproiettile davanti alle sue ginocchia e rimbalzando impazziti nella torretta che gli riparava il tronco. Alcune pallottole stavano scheggiando persino la tettoia di compensato della calibro .50. Ma ciò che lo sconvolgeva di più in assoluto non era il fatto che i cecchini talebani fossero sul punto di cacciargli una pallottola in fronte (un lavoro che probabilmente avrebbero dovuto sbrigare quando lui stava ancora pisciando) né la vicinanza dei nemici (ne vedeva a decine, che si muovevano sfacciatamente per il villaggio e lungo il fiume); ciò che risultava ancora più spaventoso della sensazione di non riuscire a sparare abbastanza rapidamente (i nemici da fronteggiare erano *ovunque*), la cosa che Larson trovava più agghiacciante era la semplice e terribile consapevolezza di quanto, in quel momento, fosse solo.

A ovest, a nord e a sud c'erano alcune centinaia di afghani con turbante e sneaker cinesi.

E, all'interno della camionetta, soltanto un tizio del Nebraska.

Un tizio che a quel punto si sarebbe preso a schiaffi per non aver portato con sé la pettorina portacaricatori per il turno di guardia di quella mattina. Questa omissione significava che a Larson, una volta consumate tutte le munizioni della calibro .50 (posto che non smettesse di funzionare prima), sarebbe rimasto soltanto il fucile d'assalto M4 con sette caricatori da trenta proiettili ciascuno per difendere non solo se stesso, ma l'intero settore occidentale del Keating.

Maledizione, pensò. *Ho bisogno di aiuto.*

Ma non era il momento di chiedere aiuto, e neanche di chiamare il posto di comando per fornire un dettagliato rapporto sull'esatto quantitativo di merda che stava volando in giro. Quello era il momento giusto per una sola cosa, ossia prendere Ma Deuce e portarla al limite delle sue possibilità, per poi vedere che cosa avrebbe fatto quando lui l'avesse spinta ancora oltre.

Larson, quindi, premette i grilletti e fece partire un intero nastro da trecento colpi, orientando la canna ora da una parte ora dall'altra, nella speranza che la furia di quel fuoco automatico ininterrotto compensasse la mancanza di precisione – o, addirittura, l'incapacità di colpire un solo bersaglio utile – e inducesse i nemici a rimandare anche solo di qualche secondo l'assalto finale all'Humvee.

Calcolò di avere circa millecinquecento proiettili e, avvicinandosi alla fine del primo caricatore, mentre rifletteva con crescente urgenza sulla questione – senz'altro interessante – di come diavolo avrebbe fatto a sopravvivere alle operazioni di ricarica, fece anche caso allo strano fatto che dalla buca dei mortai nessuno stava rispondendo al fuoco.

Come Big John Breeding ripeteva instancabilmente a chiunque si degnasse di ascoltarlo, i due mortai della sua buca, uno da 60 e uno da 120 mm, potevano scatenare una vera tempesta di fuoco. In ogni caso, erano di gran lunga i seminatori di morte più efficaci di cui disponessimo al Keating. Venivano usati contro bersagli specifici, dove sapevamo che il nemico era solito prendere posizione, e la squadra degli artiglieri aveva sempre di guardia un uomo sveglio e munito di radio, in modo da essere pronti a far fuoco in caso di necessità.

In teoria, i tempi di reazione della squadra di Breeding, per far partire le prime granate, si aggiravano sui due nanosecondi e mezzo. A quel punto, Breeding e i suoi avrebbero dovuto già essere impegnati a rovesciare un diluvio di sofferenza sui combattenti nemici che stavano tentando di radere al suolo il Keating.

Dove cazzo sono i mortai?, si domandò Larson.

In quel preciso istante, vide una sagoma in movimento alla sua sinistra.

Era Rodriguez, in maglietta, giubbotto antiproiettile, pantaloncini e scarpe da tennis, che correva verso la buca dei mortai come se fosse una questione di vita o di morte.

E in quel momento lo era di certo.

Seduto davanti al computer in infermeria, D-Rod sentì il frastuono della prima ondata di razzi in arrivo e, maledicendosi per non aver portato con sé la sua carabina, cominciò immediatamente ad allacciarsi il giubbotto antiproiettile.

«Che cosa succede?» chiese Courville, appena sbucato dalla sua branda, situata nel retro dell'infermeria.

«Devo correre, Doc» rispose Rodriguez, fiondandosi fuori. «Augurami buona fortuna.»

Non avendo addosso tutto l'equipaggiamento, Rodriguez si muoveva con una certa agilità, zigzagando oltre le docce, il container della lavanderia e i pisciatoi a tubo verso l'estremità occidentale del Keating. Imboccando a tutta velocità la salita allo scoperto più oltre, cominciò a sparare con la sua pistola calibro 9 in direzione dei Tornanti, dove una mezza dozzina di miliziani nemici stavano facendo del loro meglio per stenderlo con i loro AK-47.

Le pallottole facevano schizzare piccoli sassi e zolle di terra intorno ai suoi piedi, ma senza riuscire a colpirlo. Dopodiché, mentre si avvicinava alla camionetta presidiata da Larson, Rodriguez sentì i proiettili che percuotevano la blindatura del veicolo e lanciò un avvertimento.

«Mace! Mace!» gridò, senza rendersi conto che Mace era stato rilevato da Larson. «Sono un amico!»

Rodriguez voleva tirare un attimo il fiato al riparo dell'Humvee prima di percorrere l'ultimo tratto allo scoperto fino alla scala di casse di munizioni vuote. Proprio mentre stava per scattare, la camionetta fu colpita in pieno da un RPG, che squarciò un parafango appena sopra la ruota. La forza dell'esplosione scaraventò a terra Rodriguez e le fiamme divamparono lungo tutto il lato dell'Humvee esposto a sud.

«*Maaace!*» urlò, mentre il soldato dietro la mitragliatrice, che in realtà era Larson, cadeva all'indietro e spariva nella torretta.

Non ricevendo risposta, Rodriguez si rimise in piedi e iniziò a correre verso la buca dei mortai. Quando arrivò

ai piedi della scala, sparò gli ultimi colpi del caricatore da quindici della pistola.

In quel momento, la priorità assoluta per D-Rod era mettere in funzione i mortai.

Mentre Rodriguez saliva di corsa quei gradini di fortuna, Breeding era appena uscito dal «sacco delle scorregge» (come amava chiamare il suo sacco a pelo) e stava percuotendo i tasti del portatile che sfornava le coordinate di riferimento necessarie per puntare i cannoni su una nuova serie di bersagli.

Nel frattempo, Kevin Thomson era già vestito di tutto punto – aveva monitorato le radio per tutta la notte, combattendo la noia con un videogame sulla PlayStation – e corse fuori, con il fucile spianato, diretto alla buca. L'intenzione era di raggiungere il mortaio da 60 mm e usare il fucile d'assalto per ridurre un po' la pressione nemica, mentre Breeding decideva il tipo di carica da usare.

La buca dei mortai era protetta da una sola mitragliatrice M240 Bravo montata su un paletto d'acciaio munito di un perno che permetteva di orientare il tiro. Per ripararla dalla pioggia e dalla polvere, la squadra di artiglieri era solita coprire la M240 con una cerata, che Rodriguez, appena entrato nella buca, afferrò e scagliò lontano.

«La Roccia degli RPG!» gridò Thomson, per segnalare a Rodriguez che la buca era sotto il tiro di armi piazzate sulla massiccia formazione rocciosa a una sessantina di metri sopra di loro, che guardava direttamente giù nel campo dall'angolo più lontano di uno dei tornanti, e che bisognava al più presto tirare qualche raffica da quella parte.

Rodriguez afferrò la mitragliatrice e stava per puntarla sul bersaglio quando Thomson, in piedi a un braccio di distanza, emise un grido soffocato, centrato al volto dal Dragunov di un cecchino nemico che si trovava da qualche parte sui Tornanti.

A indicare l'angolazione estrema delle linee di mira dei talebani, la pallottola colpì Thomson alla guancia destra e uscì dalla scapola sinistra. Lungo il tragitto, gli distrusse la

Kevin Thomson.

mandibola, la lingua e due vertebre cervicali, oltre a una quantità di tessuti molli alla base del collo.

Senza emettere altro suono, quel ragazzone dal sorriso tranquillo, gran fumatore di erba, si accasciò a terra, sanguinando dalla faccia e dalla testa come un manzo sul pavimento di un macello.

Rodriguez, che era a due passi da lui, durante il servizio in Iraq aveva già visto morire diversa gente nei modi più orribili. (Nel 2007 aveva fatto parte di una squadra incaricata di ripulire un Humvee corazzato saltato in aria su un ordigno rudimentale: all'interno c'era un mucchio di materia cotta e spappolata, i resti di tre soldati americani, che lo stesso Rodriguez definiva «spezzatino umano».) A differenza delle vittime di quell'Humvee a Baghdad, però, Thomson era il migliore amico di Rodriguez. Quando lo vide falciato a mezzo metro di distanza da lui, nella sua mente si ruppe qualcosa e liberò una riserva di gelida rabbia che non sapeva neppure di aver accumulato.

Senza dire una parola, appoggiò l'arma alla spalla, premette il grilletto e lo rilasciò solo dopo aver scaricato più

di trecento pallottole sui Tornanti, verso il punto da cui era partito il colpo che aveva ucciso Thomson. E mentre sparava, i bossoli delle pallottole, cadendo, coprirono come un lenzuolo d'ottone rovente il corpo dell'amico.

Se non si allenta la pressione sul grilletto, una M240 Bravo impiega circa trenta secondi per sputare trecento pallottole e, mentre Rodriguez completava la raffica di risposta, il fragore della sua arma si sommò alla colonna sonora della battaglia in corso, contribuendo alla tonante furia sinfonica a tutto volume che è la manifestazione acustica del combattimento senza quartiere.

Meno di centocinquanta metri più in basso a nordest, all'interno del fitto accrocco di casupole in pietra e compensato situato al centro del campo, la stessa sinfonia stava svegliando me e il resto della Black Knight Troop.

Mentre mi alzavo dalla branda nel terzo cubicolo dall'estremità sud del baraccamento del Red Platoon e indossavo il mio equipaggiamento da battaglia, capii che eravamo sotto tiro da tutti i lati. Inoltre, mi era chiaro che l'intensità del fuoco nemico era di un ordine di grandezza che non avevamo mai sperimentato. C'era qualcosa in quei colpi che arrivavano – non saprei dire esattamente che cosa, ma lo sentimmo tutti – che non lasciava dubbi: la situazione non era semplicemente seria, bensì di una serietà *mai vista prima*.

Non si trattava di una scaramuccia in stile guerriglia mordi-e-fuggi: i talebani avevano deciso di affrontarci a viso aperto, in un combattimento ravvicinato, con un assalto in piena regola, in cui stavano impiegando tutto ciò che avevano a disposizione per cancellare la nostra presenza sulla cartina del Nūristān. Ci alzammo sapendo che avremmo dovuto spendere nella battaglia ogni nostra energia.

Una volta indossato l'equipaggiamento, tutti si diressero lungo il corridoio verso la rastrelliera dei fucili.

Nel primo cubicolo da nord, Kirk si stava allacciando il giubbotto antiproiettile e, girandosi verso il capo opposto del baraccamento, si rivolse ad Avalos.

«Cominciano presto, oggi» disse, uscendo in corridoio. «Andiamo ad ammazzare un po' di gente.»

A quel punto del nostro dispiegamento, avevamo subìto già abbastanza attacchi per sapere quasi tutti – in particolare, i sergenti di squadra e i capisquadra – quale fosse esattamente la posizione da occupare in quei casi. Alcuni soldati più giovani, però, prima di uscire si fermarono un attimo davanti alla lavagnetta bianca per verificare qual era la postazione da presidiare.

«Dannelley, tu sei con me!» urlò Jones, estraendo dalla rastrelliera una delle mitragliatrici Mark 48 e piazzandogliela tra le mani per poi mettersi a tracolla una serie di caricatori a nastro da cento proiettili l'uno.

Stando ai piani di battaglia, Jones e Dannelley avevano il compito di andare con quella mitragliatrice a dare supporto a Koppes sul suo Humvee. Mentre i due si dirigevano verso la porta nord degli alloggiamenti, Jones andò quasi a sbattere contro Kirk.

«Ehi, che ora è?» chiese Kirk.

«Le sei e un minuto» rispose Jones.

La battaglia del Cop Keating era iniziata esattamente da tre minuti.

Thomson era già morto. Larson era appena stato colpito. E le nove parole scambiate fra Kirk e Jones furono le ultime che si dissero.

VII

Contatto violento

Quando accesi la radio portatile, da tutti i presidi difensivi lungo il nostro perimetro stavano arrivando informazioni che non lasciavano dubbi: i nostri posti di combattimento erano sopraffatti dal fuoco nemico, da ogni direzione possibile.

Poiché il Red Platoon era già di guardia, sarebbe toccato a noi cercare di arginare l'assalto, usando i sistemi d'arma pesanti. Il White Platoon non avrebbe avuto alcun ruolo in questo campo, perché i suoi uomini erano tutti al Fritsche; il Blue Platoon, invece, avrebbe dovuto collaborare rifornendoci di munizioni, un compito che alcuni dei suoi uomini stavano già sbrigando, visto che avevano raccattato sacchi di proiettili immagazzinati nei loro alloggiamenti e li stavano trasportando alle camionette. Il grosso del Blue Platoon, però, stava ancora radunandosi all'interno dei baraccamenti con Eric Harder e John Francis, i due sergenti responsabili delle loro sezioni, che si preparavano a lanciare un attacco coordinato dalle due stanze ricavate all'interno della barriera di Hesco sul lato est dello Shura Building, dove era ubicato il nostro deposito munizioni principale.

Poiché il sergente di prima classe Frank Guerrero era negli Stati Uniti in licenza, ero io, benché ad interim, il sergente di plotone del Red. Ciò significa che, invece di lanciarmi in mezzo alla battaglia, il mio primo compito consisteva nel verificare dove fossero tutti gli uomini del mio plotone e

capire di che cosa avessero bisogno, a cominciare dai miei quattro capisquadra: Hardt e Larson per la sezione Alpha, Kirk e Gallegos per la Bravo.

Uno dei modi per fare questo appello consiste semplicemente nel monitorare la radio e cercare di giungere a una conclusione sulla base delle notizie provenienti dai vari settori del campo. Tuttavia, per avere un quadro più ampio e dettagliato dello svolgimento di uno scontro conviene entrare nel posto di comando. E fu la prima cosa che feci.

Con le pallottole che sforacchiavano i muri e aravano il terreno, attraversai correndo lo spazio scoperto di circa cinque metri che separava gli alloggiamenti del Red Platoon dal nostro centro operativo tattico, aprii con uno strattone la porta di compensato sul lato ovest dell'edificio e mi precipitai dentro.

Il nostro posto di comando era arredato in modo sfacciatamente funzionale e spartano. La luce era fornita da tubi al neon lunghi due metri, e la stanza non aveva neanche uno di quegli orpelli frivoli che si trovavano in altri edifici del campo. Non c'erano poster, come in palestra, né decorazioni natalizie e del Quattro Luglio fuori stagione, come alle pareti della mensa. Men che meno le buste Ziploc con le mutandine delle tenniste!

La stanza priva di finestre era dominata da due tavoli lunghi due metri e mezzo fatti di assi di legno e compensato, che ne occupavano quasi l'intera lunghezza. Sul primo tavolo c'erano svariati computer portatili, incluso quello riservato al comandante. Anche il secondo ospitava computer e si trovava davanti a una mezza dozzina di grossi monitor a schermo piatto montati sulla parete est. Alcuni di questi schermi mostravano planimetrie del Keating e carte topografiche delle montagne circostanti. Sulla parete ovest, a pochi passi dalla porta, era appesa un'altra cartina che indicava la posizione di tutti i principali sistemi d'arma dell'avamposto e i relativi settori d'intervento.

Per prima cosa, mi balzarono all'occhio gli uomini del plotone di appoggio, seduti a uno dei due tavoli, su sedie pieghevoli di metallo, e curvi sui portatili. Con gli occhi fis-

si al più grande dei computer dal monitor piatto c'erano il soldato semplice Jordan Wong, il nostro operatore radio, e il sergente Ryan Schulz, l'analista di intelligence. Alle loro spalle, il tenente Cason Shrode e il sergente Jayson Souter, che avevano l'incarico di coordinare l'artiglieria e il supporto aereo, insieme al primo sergente Burton.

In totale, c'erano almeno dieci persone stipate nel posto di comando, e ognuna di loro stava facendo più cose allo stesso tempo. Al centro di quel casino c'era Bundermann, in maglietta marrone, pantaloncini neri e un paio di ciabatte di gomma Adidas, che sembrava pronto per una partita di beach volley. Non aveva l'elmetto né il fucile e neppure la pettorina. (Molto più problematico, dal suo punto di vista, era non avere la scatola di tabacco da masticare.)

Nell'istante stesso in cui era stato svegliato dalla fiumana di fuoco in arrivo, Bundermann era scattato in piedi ed era corso al posto di comando senza curarsi di portare con sé neppure uno dei pezzi che componevano la sua tenuta da combattimento. L'abbigliamento totalmente inadatto, però, segnalava qualcosa di ben più serio di quella comprensibile incuria nella vestizione, e cioè che lui non si sarebbe dovuto neppure trovare all'interno del posto di comando.

Come comandante del Red Platoon, il suo normale posto di combattimento – quello che era abituato a raggiungere e nel quale, in effetti, si sentiva più a suo agio – era la camionetta LRAS2. Quello era il suo punto di riferimento, il luogo in cui era corso praticamente ogni volta che eravamo stati attaccati, sin dal giorno del suo arrivo al Keating.

La LRAS2 era il posto *preferito* da Bundermann perché, tra le altre ragioni, era convinto che proprio lì si sarebbe decisa la nostra sorte in una battaglia importante come quella in corso. In quel caso, però, volente o nolente, il suo posto era quello di comando, visto che il capitano Portis era bloccato al Bostick.

Da quel momento in poi, qualunque decisione tattica – dove convogliare le risorse disponibili, quali zone difendere e quali settori cedere al nemico, come coordinare i mezzi

ancora disponibili con quelli che speravamo fossero in arrivo –, con tutta la responsabilità e il peso che comportava, sarebbe ricaduta direttamente sulle spalle di Bundermann.

Lui non aveva chiesto di ricoprire quel ruolo, non era mai stata una sua aspirazione. Ora, però, quella partita era sua. E il suo andamento sarebbe stato determinato, in larga misura, da come Bundermann avrebbe usato il nostro più potente sistema d'arma a lunga gittata.

Il principale mezzo di comunicazione del Keating con il mondo esterno consisteva in un sistema militare IRC (Internet-relay chat), sinteticamente denominato «mIRC». In sostanza funzionava come una app di messaggistica istantanea su un cellulare, ma a cui possono collegarsi diversi utenti contemporaneamente. Nell'infuriare di un combattimento, questa forma di *tac-chat*, cioè di chat tattica, era molto più efficiente delle linee telefoniche e anche delle radio.

All'interno del posto di comando, la tac-chat funzionava così: Bundermann dettava a Wong, l'operatore radio, quello che bisognava scrivere sotto il nome in codice 2BlackKnight, appartenente al comandante del Keating. Mentre Wong digitava sulla tastiera, altri membri del plotone di appoggio – Schulz, Shrode, Souter, oltre allo stesso Bundermann – intervenivano nella chat con i propri nomi in codice. Nel frattempo, il sistema registrava e mostrava il flusso di risposte, ordini e domande che giungevano dai posti di comando di altre basi che si davano da fare per aiutarci: non solo il Bostick, bensì anche Jālālābad, Kandahar e Bagram. La rete si estendeva fino a comprendere addirittura la base di Ramstein, in Germania, dove una stazione per la trasmissione via satellite consentiva agli specialisti dell'aeronautica, nel Nevada e in New Mexico, di comunicare – tramite la stessa tac-chat – con i droni armati Predator e Reaper che pattugliavano i cieli sopra il Keating.

Se per qualche ragione questo sistema di messaggistica istantanea era fuori uso, potevamo contare sul SATCOM, una sorta di telefono con collegamento satellitare. Era af-

fidabile, ma, a differenza della tac-chat, il numero di persone che potevano stare in linea contemporaneamente era limitato. Per questo tendevamo a privilegiare nettamente l'uso della tac-chat, come risultava evidente sullo schermo piatto da quarantadue pollici sulla parete est del posto di comando.

Entrando, se si gettava un'occhiata a questo monitor, si vedevano i messaggi che scorrevano in tempo reale, nell'ordine in cui venivano inviati. Era un diario in progress della battaglia, che cominciava con la nostra iniziale richiesta di aiuto, seguita dalla prima risposta che stavamo ricevendo proprio in quel momento dalla Task Force Destroyer, nome in codice dei nostri immediati superiori al Bostick:

6.02 a.m.
<2BlackKnight_TOC>
>>> Keating in contatto violento...
>>> Abbiamo i mortai fermi e fuoco nemico in arrivo da tutte le parti...
>>> Abbiamo bisogno di qualcosa

6.02 a.m.
<TF_DESTROYER_BTL_CPT>
>>> Stiamo lavorando per inviare elicotteri e supporto aereo ravvicinato.

Mentre si destreggiava tra le comunicazioni esterne con il Bostick, Jālālābad e oltre, Bundermann stava anche ricevendo un flusso continuo di rapporti da – e diramando ordini per – i soldati americani all'interno del Keating. Per far questo disponeva di cinque canali radio, o «reti», ossia cinque diverse frequenze ognuna riservata a un particolare gruppo di militari. La rete Force Pro, per esempio, teneva in contatto Bundermann con i suoi capisezione dei vari plotoni dentro il perimetro del Keating, mentre la rete Platoon era riservata ai sergenti di plotone come me e Jonathan Hill, che guidava il Blue Platoon. Se Bundermann voleva comunicare con il Fritsche, doveva sintonizzarsi sulla rete Troop, mentre la rete Fires era quella della buca dei mortai. C'era poi un ulteriore cana-

le, la rete CAG (Combat Applications Group), che lo collegava agli apparecchi in volo sopra di noi, consentendogli di parlare direttamente con i piloti di qualsiasi mezzo ad ala fissa o elicottero a portata di radio.

A complicare ulteriormente la situazione di Bundermann c'era il fatto che, mentre gestiva tutti questi flussi di informazioni in arrivo dall'interno e dall'esterno, doveva anche prendere decisioni – spesso in una frazione di secondo – che avrebbero determinato chi di noi sarebbe sopravvissuto e chi, invece, sarebbe morto.

Quando feci irruzione nel posto di comando sbattendo la porta dietro di me, Bundermann era in piedi davanti alla mappa che evidenziava in sovrimpressione i settori di fuoco di ciascuna postazione difensiva del Keating. Con una mano teneva una radio a un orecchio e, con lo sguardo fisso sulla mappa, parlava nel microfono del SATCOM, che teneva con l'altra mano. L'altro orecchio, invece, era teso verso un altoparlante verde appeso sulla parete est, che trasmetteva tutte le comunicazioni radio della rete Force Pro.

Non era facile decifrare quel che dicevano sulla rete Force Pro, perché tutti parlavano contemporaneamente. Arrivavano rapporti da tutt'e quattro le camionette e dal cancello d'ingresso, oltre che dai vari altri uomini in movimento.

RED FIVE: La camionetta 1 è quasi a secco di munizioni!

RED FIVE-DELTA: L'ECP è sotto il tiro preciso di artiglieria pesante dal Versante Nord, dal Campo da Golf, dalla stazione dell'ANP e dall'alto del LOC a nord!

RED SIX: Richiesta distruzione immediata dei bersagli 4525 e 4526!

Le voci della radio si sovrapponevano ai rumori della battaglia che riverberavano attraverso i muri del posto di comando. Il volume di fuoco e le particolari frequenze di ciascuna arma – le mitragliatrici PKM e i lanciagranate che ci sparavano addosso; i nostri M4 e le Mark 48 che rispondevano al fuoco – raggiungevano un'intensità che all'orec-

chio di un civile sarebbe sembrato un caos impenetrabile. All'orecchio di Bundermann e al mio, però, quella cacofonia stratificata risultava eloquente su diversi piani.

I colpi che facevano tremare le pareti e il tetto del posto di comando ci dicevano che stavamo subendo un attacco concentrico, e che se gli RPG arrivavano al ritmo di circa uno ogni quindici secondi, il tiro delle mitragliatrici e delle armi leggere era pressoché continuo.

Allo stesso tempo, il traffico radio ci comunicava che la camionetta di Koppes era investita da un torrente di fuoco, che Faulkner aveva urgente bisogno di rifornimenti di proiettili calibro .50 per continuare a far funzionare la sua mitragliatrice, e che la torretta presidiata da Davidson sopra il cancello d'ingresso era avvolta dal fumo e rischiava di essere sopraffatta.

Alla confluenza di quei due fiumi di informazioni – i razzi e le pallottole che si abbattevano contro l'esterno dell'edificio, le voci sempre più concitate che arrivavano attraverso la rete Force Pro – risultava chiaro che la nostra reazione militare non stava avendo un grande effetto, perché il nemico continuava senza sosta a riversare fuoco sul Keating.

La conclusione era chiara. Se non avessimo ricevuto aiuto al più presto, non saremmo durati a lungo, ragion per cui adesso Bundermann stava ordinando a Wong di inoltrare una serie di richieste d'aiuto, a partire dall'immediato invio di supporto aereo.

Voleva sia i jet ad ala fissa sia gli elicotteri d'assalto; insomma, tutte le armi che l'esercito da Jālālābad e l'aeronautica da Kandahar e da Bagram erano disposti a mandare. L'urgenza di queste richieste balzava all'occhio dai messaggi inviati via chat:

6.03 a.m.
<2BlackKnight_TOC>
>>> Serve supporto aereo, ASAP…
>>> Velivoli di qualunque tipo…
>>> CONTATTO VIOLENTO

In attesa di una risposta dal Bostick, Bundermann si dedicò alla successiva serie di questioni.

Big John Breeding stava trasmettendo sulla rete Fires un rapporto sulla buca dei mortai.

«Abbiamo una vittima» annunciò Breeding dalla sua postazione all'interno del bunker accanto alla buca. «Thomson è morto.»

«Ricevuto» rispose Bundermann. «Riesci a raggiungere la buca e a mettere in funzione le tue armi?»

«Negativo, il fuoco nemico è troppo intenso» disse Breeding. «La buca è inagibile.»

«Okay, B» disse Bundermann. Quello era il soprannome di Breeding. «Resta in linea.»

Sulla rete Force Pro stava arrivando un altro messaggio, questa volta da Gallegos, che si trovava dalle parti delle latrine, in una zona leggermente rialzata da cui riusciva a vedere chiaramente quel che stava succedendo alla LRAS2, dove Larson aveva ripreso il suo posto nella torretta dopo l'esplosione dell'RPG di cui Rodriguez era stato testimone. (Si sarebbe scoperto, in seguito, che Larson era stato colpito al collo, a una spalla e a un bicipite da schegge di proiettile rimbalzate contro il tettuccio della camionetta, anche se l'armatura della torretta lo aveva protetto dal grosso dell'esplosione.)

Sotto gli occhi di Gallegos, Larson stava tentando di ricaricare la calibro .50 – una procedura complicata che richiedeva di piegarsi in avanti per aprire la copertura della mitragliatrice, inserire il nuovo caricatore a nastro e poi richiudere –, in una posizione che lo esponeva pericolosamente al tiro nemico.

Gallegos si rese subito conto che la camionetta di Larson, in mancanza di soccorso e con la mitragliatrice inattiva, rischiava di essere sopraffatta. Capì anche che, in assenza di supporto aereo, il modo migliore per aiutare Larson stava nel rimettere in funzione i mortai e far fuoco contro i Tornanti. E proprio questo, infatti, stava chiedendo a Bundermann via radio.

Purtroppo, c'era un problema: la buca dei mortai era impossibilitata a intervenire, l'unico automezzo in posizione utile a fare fuoco con la potenza che avrebbe concesso ai mortai il tempo di entrare in azione era, guardacaso, proprio la LRAS2. Insomma, la buca dei mortai e la camionetta di Larson lavoravano in tandem, un po' come le ali di un aereo: se una delle due era fuori uso, la situazione precipitava. In quel momento, ognuno dei due posti di combattimento aveva bisogno proprio di ciò che l'altro non poteva fornirgli.

In risposta alle richieste di Gallegos, che si facevano di secondo in secondo più insistenti, Bundermann si collegò alla rete Fires per vedere se, grazie a qualche miracolo, qualcosa era cambiato per Breeding e la sua squadra.

«Ehi, B, non riuscite a raggiungere i vostri mortai?» domandò.

Breeding guardò fuori dalla porta all'interno della buca.

Il fuoco in arrivo era così intenso che Rodriguez, ora all'interno del bunker, non aveva potuto neanche spostare il corpo di Thomson dalla linea di tiro nel riparo della squadra mortai. Tutti i suoi tentativi avevano scatenato violente ondate di fuoco dalla Roccia degli RPG. L'intera buca dei mortai era inagibile.

«Siamo completamente inchiodati, signore» rispose Breeding. «Nella buca sta saltando tutto per aria. L'unico modo per raggiungere le armi lì fuori è mandare a morire tutti gli altri, se me lo chiede. Non si può fare senza lasciarci la pelle.»

Mentre Breeding parlava, Rodriguez si lanciò ancora fuori per recuperare Thomson, ma quando lo ebbe afferrato per le gambe, un RPG colpì la tettoia del mortaio da 120 mm.

L'esplosione investì Rodriguez e lo rispedì in volo all'interno del bunker, dove atterrò pesantemente.

«Vorrei essere utile, signore,» disse Breeding a Bundermann «ma non posso, a meno di far ammazzare tutti i miei uomini.»

«Ricevuto» rispose Bundermann. «Tenete duro.»

John Breeding.

A quel punto io avevo raccolto tutte le informazioni possibili all'interno del posto di comando: sapevo dov'erano i miei uomini e come stava evolvendo la battaglia. Era il momento di tornare fuori. E mentre uscivo, Wong stava ancora inviando invocazioni d'aiuto tramite la tac-chat:

6.04 a.m.
<2BlackKnight_TOC>
>>> Ancora in contatto violento. Abbiamo bisogno di qualcosa. I nostri mortai non possono entrare in azione…
>>> Abbiamo subìto perdite…
>>> MANDATECI QUALCOSA!

Le richieste erano inequivocabili. Ma vista la rapidità con cui la situazione stava sfuggendo al controllo, Bundermann decise di illustrare la gravità della situazione direttamente ai suoi superiori, e gli parve che il modo migliore fosse di mettersi in comunicazione con il Bostick e parlare di persona con il capitano Portis.

Sintonizzò la radio sulla rete SATCOM e chiamò l'operatore in servizio al posto di comando del Bostick. Questi ascoltò la sua richiesta e gli chiese di attendere in linea, spiegan-

do che Portis si era appena svegliato e sarebbe arrivato nel giro di pochi secondi.

Durante l'attesa, però, la linea cadde improvvisamente.

Fuori dal perimetro del posto di comando, i comandanti talebani stavano dirigendo una parte dei loro RPG e dei colpi di cannone SR B-10 contro i nostri generatori, perché sapevano che senza quelle unità saremmo rimasti senza corrente elettrica, e quindi nell'impossibilità di comunicare. Era un'idea astuta, quasi letteralmente identica alle nostre previsioni su come si sarebbe dispiegata la prima fase di un attacco di quel genere. E quella strategia stava pagando con gli interessi. Un RPG aveva appena centrato in pieno il nostro generatore da 100 kW, che si trovava accanto alla moschea e alimentava praticamente tutte le apparecchiature elettriche del Keating e, in particolare, del posto di comando.

I primi a spegnersi furono i grandi monitor alle pareti con le mappe dell'avamposto e la traccia della chat.

Poi, a uno a uno, si spensero i monitor collegati alle telecamere situate sul lato sud del nostro perimetro.

Per finire, andò via la luce, insieme alle radio e alla macchina per il caffè.

Potevamo ancora comunicare, all'interno del campo, con gli apparecchi a batteria, ma avevamo perduto ogni contatto con l'esterno.

Su, alla buca dei mortai, Breeding e i superstiti si erano asserragliati all'interno del bunker, con i loro M4 puntati fuori dalle due porte, e gli occhi sgranati per cogliere eventuali segni di assalto da parte dei talebani.

«Ehi,» disse Rodriguez sottovoce a Breeding e al sergente Janpatrick Barroga, il terzo membro della squadra, «mi è parso di sentire qualcosa.»

Da sopra il tetto di cemento del bunker giungevano chiari indizi di movimento. Sembrava che un gruppo di miliziani nemici si stesse avvicinando da sud al reticolato esterno del Keating, probabilmente passando dietro una grossa roccia che si trovava proprio alle spalle della buca dei mortai.

Poi gli occupanti del bunker udirono chiaramente delle voci.

Alcuni nemici stavano sfilando a non più di cinque o sei metri dalla buca, diretti a est, verso l'officina meccanica e il container delle docce. Ridevano e scherzavano tra loro.

A giudicare dalle voci, Breeding calcolò che i nemici dovevano essere un paio di dozzine, decisamente troppi perché la squadra degli artiglieri potesse affrontarli a distanza ravvicinata. Breeding, però, aveva un asso nella manica: le mine antiuomo seminate all'esterno del filo spinato, a una cinquantina di metri da lì.

Quegli ordigni erano abbastanza potenti da aprire più di un vuoto in quella schiera di attaccanti prima che riuscissero a raggiungere il filo spinato che delimitava il lato sud del nostro avamposto. L'unico problema era che quelle mine non erano state verificate né sostituite da oltre un anno, nonostante i nostri ripetuti appelli al capitano Porter.

Muovendosi con circospezione, Breeding raggiunse l'innesco elettronico che avrebbe fatto detonare le mine, avvicinò tra loro due elementi simili all'impugnatura di una pinza e…

Niente.

Le mine non esplosero.

Mentre Breeding schiumava di rabbia per l'incompetenza del nostro precedente comandante, Barroga – che era arrivato al Keating appena due giorni prima e non si era mai trovato in situazioni di combattimento – gli rivolse una domanda.

«Ehi, sergente, ma attaccano sempre così?»

«No, no, per niente» rispose Breeding con enfasi. «Non avevano *mai* attaccato così.»

«Be', ma… andrà tutto bene?» chiese Barroga, incapace di fare due più due.

Nei suoi diciotto anni nell'esercito, John Breeding non aveva mai raccontato balle. Non c'era motivo di cambiare atteggiamento in quella situazione.

«Non so se ce la caveremo» disse, guardando Barroga negli occhi. «Posso garantirti, però, che se ci va male, ci porteremo dietro un bel po' di questi figli di puttana.»

VIII

Combat Kirk

Se dicessi che Josh Kirk non era granché spaventato dall'idea di portarsi sottoterra un bel po' di figli di puttana non gli renderei pienamente giustizia, perché in realtà uno scontro come quello in corso – furibondo, disperato, in posizione di inferiorità – era proprio ciò per cui viveva. Era una situazione che lo galvanizzava come nessun'altra.

Con Kirk, stavamo finalmente avendo un assaggio del combattimento vero. Quel momento segnava l'inizio del tipo di prova che nessun vero soldato può fare a meno di affrontare. In quest'ottica, l'obiettivo prioritario di Kirk – a parte sfogare l'impulso di uscire dagli alloggiamenti del Red Platoon al più presto per poter cominciare a rispondere al fuoco – fu quello di correre immediatamente in uno dei punti più vulnerabili del campo.

Difficile trovare un luogo più importante, per la difesa del Keating, dello Shura Building. Oltre al fatto che la parete est di questa struttura era parte del deposito in cui si trovavano tutte le munizioni e gli esplosivi, sul suo tetto c'era la torretta munita di mitragliatrice dalla quale Davidson stava disperatamente cercando di difendere l'ingresso principale del campo. L'edificio era già stato investito in pieno dalla prima ondata di RPG. Era quello – Kirk lo sapeva – il luogo in cui la sua straordinaria aggressività era più richiesta.

Secondo la suddivisione dei compiti, anche Gregory e Knight dovevano raggiungere lo Shura Building, ma quando i tre si trovarono ammassati contro la porta dei nostri baraccamenti e Gregory, che era il primo della fila, cominciò a socchiuderla, fu accolto da una gragnuola di colpi che si abbatté sui gradini, sulla tettoia e sul terreno davanti a lui.

Gregory fece un salto indietro e urtò Kirk.

«Dobbiamo trovare un'altra uscita» abbaiò Kirk, dirigendosi verso la porta di servizio sul lato est dell'edificio.

Sbirciò da una fessura per assicurarsi che la strada fosse libera e poi si rivolse alla sua squadra.

«Gregory, prendi quell'AT4» ordinò mentre uscivano.

I tre percorsero sferragliando il vicolo dirimpetto al posto di comando, girarono velocemente a sinistra all'angolo dei baraccamenti e superarono uno stretto passaggio accanto a una piccola ruspa Bobcat con braccio di scavo anteriore, che era stata abbandonata all'angolo del deposito delle munizioni e che bloccava parzialmente la strada verso l'infermeria. Dopodiché, procedettero lungo la barriera di Hesco che formava il perimetro nord dell'avamposto e svoltarono verso lo Shura Building, che si trovava a meno di dieci metri di distanza.

Invece di lanciarsi tutti insieme in un puro e semplice sprint, scattarono uno alla volta, protetti dal fuoco di copertura dei compagni, per poi fermarsi e mettersi a sparare a loro volta, mentre un compagno li superava di corsa. A ogni pausa, Kirk innestava una nuova carica nel suo .203 e spediva una granata al di là del fiume, contro il Versante Nord, mentre contemporaneamente sparava a raffica con l'M4. E in meno di due minuti completarono la manovra.

Entrarono nello Shura Building dalla porta posteriore sul lato est e scoprirono che non si riusciva a vedere più in là di mezzo metro, perché l'aria all'interno era oscurata dalla polvere prodotta dai colpi degli RPG sulle pareti. Avvicinandosi alla scala a ridosso della parete ovest che portava all'entrata della torretta dove Davidson manovrava la mitragliatrice M240, Kirk scrutò nel polverone e vide un uomo della Afghan Security Guard che aveva abbandona-

to il suo posto di combattimento, situato appena al di fuori del cancello principale, e stava cercando riparo all'entrata della torretta.

«Via di qui, maledetto *codardo*» urlò Kirk, afferrando l'afghano e levandolo di mezzo. Poi si appostò a lato della porta e ordinò a Gregory di coprirlo mentre sparava un colpo di AT4 verso il Campo da Golf.

I due entrarono nell'atrio, e Kirk si appoggiò alla spalla il lanciarazzi a colpo singolo.

Mentre prendeva la mira e si preparava a sparare, un RPG piombò sul fianco dell'edificio ed esplose, spargendo schegge dappertutto. L'impatto fu enorme, e Gregory fu scaraventato contro la parete, mentre Kirk finì a terra. E proprio mentre cadeva, un cecchino talebano riuscì chissà come a piantargli una pallottola in faccia.

Sconvolti, Gregory e Davidson – che era sceso dalla torretta per aiutarli – afferrarono Kirk per il giubbotto antiproiettile e lo trascinarono all'interno. Mentre strisciava sul terreno, la testa di Kirk lasciò nella polvere una striscia rosso scuro. Nel frattempo, Knight si arrampicò sulla torretta con l'intento di rimettere in azione la mitragliatrice.

Giunto in cima alla scala, afferrò l'impugnatura della M240 e si sollevò per dare un'occhiata lungo la canna. Non appena la sua testa sbucò oltre l'orlo della torretta, centinaia di proiettili cominciarono a tempestare da ogni direzione la schermatura, tutti insieme, scheggiando le flange d'acciaio e scatenando una pioggia di scintille e minuscoli frammenti che lo colpirono in viso come una palata di ghiaia.

Stordito dall'intensità del fuoco, Knight abbandonò la torretta e scese la scala. Quando giunse all'apertura in fondo, si bloccò alla vista dei piedi di Kirk, che era steso a terra, mentre la voce spaventata di Davidson, che aveva preso la radio di Kirk dal suo giubbotto, chiedeva aiuto.

In infermeria, Courville stava ascoltando la radio del campo, sintonizzata sulla rete Force Pro, e intanto sbirciava fuori dalla porta, osservando i continui lampi di fuo-

co che punteggiavano un po' dappertutto i Tornanti e il Versante Nord.

«Amico, là fuori si mette *malissimo*» comunicò a Cordova, che era in piedi con il telefono in mano e, a causa della distruzione del generatore, aveva appena sentito cadere la linea mentre chiedeva all'infermeria del Bostick di preparare una squadra medica per fronteggiare una probabile strage.

Non appena seppero che allo Shura Building c'era un ferito bisognoso di cure immediate, Cordova prese la borsa di pronto soccorso e la lanciò a Courville il quale, praticamente già oltre la porta, l'afferrò al volo e proseguì la sua corsa fulminea. Era uscito così alla svelta che non aveva neanche pensato al fucile.

Invece di procedere con cautela come avevano fatto Knight, Gregory e Kirk pochi minuti prima, Courville si lanciò in una corsa a testa bassa verso lo Shura Building. E mentre correva le pallottole gli schizzavano fra i piedi.

Quando arrivò a destinazione, vide Kirk steso a pancia in giù, appena dentro l'edificio. Courville lo girò sulla schiena e gli diede una leggera scrollata.

«Kirk! Kirk!» gridò. «Amico, mi senti?»

Kirk aveva gli occhi chiusi e non rispose. La pallottola del cecchino gli era entrata nello zigomo sinistro, appena sotto l'occhio, gli aveva trapassato la testa ed era uscita alla base del cranio. Sul pavimento lì accanto c'erano piccoli grumi di materia cerebrale in una pozza di sangue scuro e schiumoso. Oltre che dalla ferita alla nuca, sanguinava copiosamente anche dal naso. Eppure, incredibilmente, i suoi polmoni stavano ancora funzionando. A intervalli di pochi secondi il suo petto si sollevava, esalando un breve respiro irregolare che suonava affannoso e gorgogliante.

Kirk era ancora vivo.

La borsa di pronto soccorso che Courville aveva portato con sé conteneva una quantità tale di forniture mediche – garze emostatiche da combattimento, fasce contenitive, aghi e apparecchi per liberare le vie respiratorie – da poter organizzare all'interno dello Shura Building un centro per le cure di emergenza in caso di strage. Distribuire

i feriti e i soccorritori in più luoghi, invece di raccoglierli tutti in infermeria, avrebbe garantito maggiore sicurezza per ognuno di noi.

Questa era la teoria. Ma quando Courville si guardò intorno, fu chiaro che l'idea di raccogliere e curare i pazienti in quella stanza era assurda. Il soffitto era di compensato e presentava già diversi fori di pallottole. Dato che il nemico poteva sparare quasi direttamente sul tetto, nessun paziente sarebbe stato al sicuro al centro di quel locale.

Come se non bastasse, ora che la torretta con la mitragliatrice che doveva difendere l'ingresso principale del campo era stata abbandonata, Courville sapeva che non ci sarebbe stato modo di tenere e difendere la posizione. Quindi decise su due piedi che non avrebbero allestito un altro centro di primo soccorso e che avrebbero invece portato Kirk in infermeria, percorrendo al contrario il pericoloso tratto che lui aveva appena coperto. Questa volta, però, insieme ad altri tre uomini, avrebbe dovuto trasportare a tutta velocità il corpo privo di sensi del secondo soldato più grosso di tutto il Keating.

Courville non ebbe esitazioni.

«Ehi, Davidson, ce la fai a correre in infermeria?» domandò, svolgendo un grosso rotolo di garza. Ricacciò alcuni pezzi di cervello all'interno della ferita e cominciò a bendare la testa di Kirk.

«Ci serve una barella.»

Nel momento in cui Davidson partì di corsa, io stavo cercando, meno di duecento metri più a est, di evitare ulteriori perdite.

Dopo aver lasciato il posto di comando, il mio primo obiettivo fu la camionetta LRAS1 presidiata da Koppes, che era ancora sotto una pioggia di fuoco proveniente dal Trampolino. Dovetti percorrere solo una ventina di metri e al mio arrivo trovai lì anche Jones e Dannelley, accucciati davanti alla camionetta e intenti a sparare con la M240 verso il Trampolino.

La cosa era un po' strana.

Il muso della camionetta di Koppes era rivolto a sud, per permettergli di sparare direttamente contro il Trampolino e la Cascata, esponendo però la parte posteriore al Versante Nord. Il compito di Jones e Dannelley, dunque, sarebbe stato quello di piazzare la loro mitragliatrice *dietro* la camionetta per fare fuoco contro i cecchini o le squadre munite di RPG che da nord cercavano di colpire Koppes alle spalle.

Avrei scoperto poi che all'inizio si erano piazzati proprio lì, ma i talebani si erano fatti trovare pronti e non aspettavano altro, perché dopo trenta secondi che Jones e Dannelley si erano messi in posizione, intorno a loro aveva cominciato ad abbattersi una fitta pioggia di razzi e colpi di armi leggere.

«Cristo, qui si mette male!» aveva esclamato Dannelley, impegnato ad azionare la mitragliatrice mentre Jones lo riforniva di munizioni. «Dobbiamo toglierci di qui, *subito*!»

Dopo aver spostato a fatica la mitragliatrice sul davanti dell'Humvee, mentre stavano per riprendere a sparare contro il Versante Nord, un RPG in arrivo dal Trampolino era esploso esattamente nel punto in cui stavano prima. Se fossero rimasti lì, sarebbero stati ridotti in poltiglia.

Mezzo secondo dopo, Jones guardò verso nordest e vide arrivare un secondo RPG. Si stava dirigendo verso la torre di guardia sull'angolo del campo presidiato dall'Afghan National Army, a una dozzina di metri di distanza.

Questa torre, fatta di assi di legno e compensato, era sollevata di un paio di metri da terra e aveva l'aspetto di un traballante gazebo. Spaparanzato su una sedia all'interno della torre c'era uno dei tanti soldati dell'ANA che, con la loro apatica indifferenza, avevano spesso fatto infuriare Jones nei quattro mesi precedenti. Stranamente, il comportamento di quell'uomo non pareva diverso dal solito, nonostante fossimo sottoposti a un attacco senza quartiere. Sembrava perfettamente rilassato e guardava placido da un'altra parte, con un'aria persa che indusse Jones a chiedersi se quel tizio non fosse completamente fuori di testa.

In questo caso, sarebbe forse stato meglio per lui. Quando il razzo colpì la torre di guardia con un violentissimo

pa-WOOOSH, l'intera struttura, insieme al soldato che la presidiava, fu fatta a pezzi.

Jones non ebbe neppure il tempo di registrare l'orrore di quel momento perché, un secondo dopo, un altro razzo gli esplose proprio davanti, conficcandogli una scheggia appuntita nella gamba, mentre un'altra scheggia si piantò nell'elmetto di Dannelley.

Entrambi furono scaraventati a terra, e Jones, contorcendosi dal dolore, si mise a urlare: «Il ginocchio! Il mio ginocchio!».

«Giù la testa!» gridò Koppes in cima alla camionetta, sparando una granata dietro l'altra contro il Trampolino, mentre le pallottole dei cecchini appostati sul Versante Nord continuavano a percuotere la parte posteriore della torretta e rimbalzavano qua e là all'interno, tempestandogli le mani di schegge di piombo roventi.

Io arrivai proprio in quel momento.

Appostandomi lungo il lato ovest della camionetta, all'altezza del cofano, vidi che Jones e Dannelley erano totalmente privi di copertura. E sebbene Koppes stesse facendo del suo meglio con il Mark 19, non riusciva a fermare il fuoco che stava piovendo su quei due: dal Trampolino li stavano prendendo di mira con una tale quantità di RPG e di proiettili di B-10 che una nuvola di zolle e di polvere avvolgeva completamente la parte anteriore dell'Humvee.

Entro un paio di minuti sarebbero morti.

«Tu e Dannelley, tornate ai baraccamenti, *subito*!» ordinai a Jones, che aveva il ginocchio dolorante ma intatto.

«Restate lì finché non sistemiamo un po' la situazione e vediamo come e dove impiegarvi al meglio.»

Mentre afferravano la mitragliatrice e si avviavano, l'ennesimo RPG trafisse il tetto degli alloggiamenti del Blue Platoon facendone cadere un grosso pezzo addosso a Jones, che si accasciò a terra.

«Jones!» gridò Koppes, che aveva visto la scena con la coda dell'occhio ed era sicuro che questa volta per Jones non ci sarebbe più stato niente da fare. Un attimo dopo,

però, Jones si rialzò e seguì barcollando Dannelley in una trincea poco profonda che correva lungo il lato nord degli alloggiamenti del Blue Platoon.

Rimandare Jones e Dannelley ai baraccamenti mi era parsa la mossa più giusta da fare. Avevo pensato che, se il nostro perimetro avesse ceduto, sarebbe successo sul lato ovest, probabilmente al cancello d'ingresso o in prossimità della nostra camionetta più isolata, da cui continuava a giungere il fragore martellante della solitaria calibro .50 di Larson. Se ciò fosse accaduto, avremmo avuto bisogno di uomini di rinforzo, Jones e Dannelley inclusi, in quel settore. Così facendo, però, lasciai Koppes da solo nel bel mezzo di quei furiosi combattimenti, nonostante la cosa non mi piacesse affatto.

A volte, in battaglia, non esistono scelte ottimali.

Prima di seguire Jones e Dannelley, ricordai a Koppes che si trovava a soli dieci metri dal posto di comando e che gli alloggiamenti del Blue Platoon erano ancora più vicini. Gli confermai che aveva la camionetta abbondantemente rifornita di munizioni e che sul retro della torretta c'era una copertura di kevlar, per proteggerlo dai colpi che venivano sparati alle sue spalle. Per finire, aggiunsi che le truppe dell'esercito afghano presidiavano il lato est del campo; nei paraggi, insomma, c'erano forze amiche.

«Spiacente di doverti privare della squadra dei mitraglieri» dissi, rivolgendogli un ultimo sguardo prima di correre verso gli alloggiamenti del Red Platoon.

Nel momento in cui partii, sentii Jim Stanley che via radio informava Courville dell'imminente arrivo di una barella allo Shura Building per trasferire Kirk.

Quando si sparse la voce che Kirk aveva bisogno d'aiuto, parecchi nostri uomini, tra cui Stanley, Raz e Francis, si precipitarono in infermeria per formare la squadra di barellieri che lo avrebbe trasferito.

Davidson gli sistemò la barella accanto; Courville e Raz cominciarono a tagliare il giubbotto e le protezioni di Kirk, lasciandolo in mutande e maglietta. Gli sfilarono gli anfibi,

il giubbotto antiproiettile, la pettorina, sistemando il tutto accanto alle sue armi e all'elmetto, che gli era saltato via per il colpo subìto.

Il nemico, intanto, continuava a martellare lo Shura Building senza tregua, colpendo ripetutamente le pareti con RPG e proiettili di vario tipo e aprendo nuovi varchi nel tetto. Le vibrazioni riempivano l'aria di un polverone così fitto da poterne sentire il sapore.

Una delle regole non scritte del combattimento è che non si riflette sulle perdite prima che la battaglia sia finita. Pertanto, mentre Courville e la sua squadra portavano a termine i preparativi per la fase successiva, nessuno si soffermò a considerare il fatto brutale e incredibile che Josh Kirk, uno dei più tosti e impavidi tra tutti i soldati da loro conosciuti – un uomo unanimemente ritenuto pressoché indistruttibile da chi aveva combattuto al suo fianco – stava rantolando riverso in una pozza di sangue.

Raz, però, essendo quel che era – cioè un uomo capace di combinare rozzezza ed empatia in un modo che trovavamo insieme strano e commovente –, si concesse in quel frangente un pensiero di pochi secondi che, in fin dei conti, era più che altro un desiderio.

Perché quello stronzo che aveva appena fatto un buco in testa a Kirk con una sola pallottola, e che si trovava probabilmente ancora appostato tra le rocce del Versante Nord, non lo aveva ucciso sul colpo, risparmiando così a quelli che si sentivano legati a lui, a chi più gli voleva bene, la tortura di vederlo ansimare, mentre sollevavano il suo corpo dal pavimento dello Shura Building per caricarlo sulla barella, lasciando pezzi del suo cervello a marinare nella polvere?

Terminati i preparativi e caricato il ferito sulla barella, Raz e Francis uscirono e spararono alcune raffiche di copertura da un posto di vedetta lungo la barriera di Hesco che gli uomini delle ASG avevano abbandonato. Allora gli altri uomini afferrarono i manici della barella e portarono Kirk fuori dall'edificio.

Quando si deve correre reggendo una barella, non è quasi mai una buona idea quella di zigzagare o tentare altre manovre: mosse del genere sono il modo migliore per far cadere il ferito. La cosa da fare è seguire la traiettoria più semplice e diretta verso la meta, e muovere il culo alla massima velocità. Fu esattamente quel che fecero.

I barellieri erano quattro, e mentre correvano le pallottole dei cecchini che tentavano di abbatterli colpivano i muri circostanti e sollevavano nuvole di terra intorno ai loro piedi.

Courville, maledicendosi per non aver portato con sé il fucile, reggeva uno dei manici anteriori della barella e per tutto il tragitto recitò una piccola preghiera formata da un'unica parola e inventata da lui sul momento, nella speranza di proteggere tutta la squadra:

> *Cazzo-cazzo.*

Il corpo di Kirk era sistemato con la testa devastata in avanti. Era completamente privo di sensi, e i sobbalzi della corsa gli facevano ciondolare scompostamente le gambe e le braccia ai lati della barella. Fecero una brusca svolta a sinistra e passarono davanti al punto di rifornimento delle munizioni, poi girarono a destra, sfilando davanti alla stanza di John Deere, s'infilarono nel vicoletto con la barriera di Hesco a sinistra e si ritrovarono all'improvviso davanti la ruspa abbandonata.

Con quell'ostacolo, lo spazio era troppo stretto perché potessero passarci due uomini spalla a spalla. Quindi Knight, che si trovava davanti sulla destra, fu costretto a mollare la presa, rischiando di far cadere Kirk.

Stanley riuscì in qualche modo ad afferrare il manico abbandonato e resse da solo entrambi per il resto del tragitto, oltre gli alloggiamenti del Red Platoon, oltre il bar, per imbucarsi infine nell'infermeria.

La dice lunga su come si stava mettendo la battaglia il fatto che, quando i barellieri arrivarono con Kirk, c'erano già una mezza dozzina di feriti sotto la tettoia antistante l'infermeria e altrettanti all'interno.

Doc Cordova stava medicando diversi soldati afghani contemporaneamente, oltre a un gruppetto di americani, tutti colpiti da pallottole o schegge alla testa, al petto, all'addome e agli arti. Il numero dei feriti era sconvolgente. Ma la cosa più scioccante per Courville fu vedere che tutti quelli che non erano stesi sul pavimento erano raggomitolati sulle ginocchia.

«Si può sapere perché cazzo state così?» chiese loro non appena la barella con Kirk ebbe liberato l'ingresso.

«Siamo stati appena colpiti» rispose Cody Floyd, il soccorritore del Blue Platoon. «Io all'ascella. Stone ha una gamba malconcia. Hobbs si è beccato delle schegge nel collo, al petto e, non si capisce come, persino in un *orecchio*.» (Lo specialista Andrew Stone era uno dei meccanici, mentre il sergente Hobbs era il soccorritore del plotone di appoggio.)

In pratica, poco dopo che Courville era andato allo Shura Building, un RPG aveva centrato il montante della porta dell'infermeria, spargendo schegge all'interno. Sebbene tutto il personale sanitario a eccezione di Cordova fosse stato colpito, nessuno aveva riportato ferite particolarmente gravi, cosa quasi incredibile se si pensa che un frammento di RPG aveva colpito il giubbotto da combattimento di Stone con una violenza tale da spezzare a metà due caricatori.

Mentre dava una mano a trasportare Kirk al centro della stanza per cominciare a prestargli soccorso, Courville vide che l'RPG aveva centrato la scatola di metallo che lui in genere usava come sgabello quando erano in attesa di compiere un intervento. Courville non poté evitare di pensare che se fosse stato seduto lì, il razzo gli sarebbe praticamente scoppiato in faccia.

In un senso molto concreto, Kirk gli aveva probabilmente salvato la vita.

Adesso era il momento di provare a restituirgli il favore.

A un primo esame svolto da Doc Cordova, fu chiaro che la pallottola del cecchino aveva causato diverse fratture sul lato destro della base del cranio di Kirk. A causa dell'RPG che aveva centrato lo Shura Building, poi, Kirk aveva anche svariate ferite al braccio destro e al lato destro del torace. Poiché il suo cervello non riceveva ossigeno a sufficienza, era nel pieno di una forma di stress respiratorio nota come «respiro agonico», ragion per cui qualcuno avrebbe dovuto respirare al suo posto utilizzando un pallone autoespandibile per garantire la funzione che i polmoni di Kirk non erano più in grado di svolgere. Inoltre, notò Cordova, Kirk sanguinava come un maiale sgozzato.

Mentre Courville lavorava per tamponare l'emorragia, Cordova stava cercando di infilargli un ago in una vena. Dopo svariati tentativi falliti, ricorse a un apparecchio chiamato FAST1, progettato per accedere al sistema vascolare del paziente piazzandogli un tubo direttamente nello sterno.

Il FAST1, che ha l'aspetto di una torcia elettrica, è dotato di dieci aghi che spuntano da un'estremità. Quando viene applicato, l'ago centrale affonda fino al midollo dello sterno. È una procedura alquanto brutale, ma in questo modo i soccorritori sarebbero riusciti a diffondere soluzione fisiologica, vasodilatatori e altri fluidi nell'organismo di Kirk. Quindi, gli infilarono un tubo in gola per fornirgli ossigeno e cominciarono a comprimergli il petto nel tentativo di stimolare la circolazione.

In tutto questo, gli occhi di Kirk, che erano aperti, rimasero vitrei e fissi sul soffitto, mentre i polmoni continuavano a esalare a fatica respiri affannosi.

Ma Courville non ebbe il tempo di farci caso, perché dalla porta continuavano a entrare sempre nuovi feriti.

Erano quasi tutti afghani, e in un paio di casi si trattava di ferite raccapriccianti; quello messo peggio non aveva più gli occhi. Sembrava essere stato colpito in pieno viso da una granata a mano o da un RPG. Il suo bulbo oculare destro gli pendeva fuori dall'orbita ancora attaccato a un nervo biancastro. L'altro occhio era stato trafitto, e il suo contenuto – un fluido gelatinoso trasparente – gli colava sulla faccia.

Quando aveva servito in Iraq, i massacri non erano mancati, ma Courville non aveva mai visto niente del genere. Non tentò neppure di risistemare l'occhio all'interno dell'orbita e decise, invece, di raccoglierlo delicatamente in una benda per poi avvolgere la testa dell'uomo con una garza.

Mentre completava questa operazione, altri afghani si riversarono in infermeria: uomini che, a differenza del cieco, sembravano avere sì e no qualche graffio o fingevano di aver riportato ferite più gravi. Il loro obiettivo, evidentemente, era solo quello di trovare un rifugio dove ripararsi e nascondersi dal nemico.

Courville e il resto della squadra medica non potevano sapere che questo consistente afflusso di afghani terrorizzati era dovuto al crollo delle difese dei nostri alleati su due lati opposti del Keating. Né avevano idea del fatto che questo cedimento difensivo, oltre a spedire frotte di soldati in infermeria, aveva creato due masse di uomini in preda al panico che correvano in varie direzioni.

Queste ondate umane stavano per entrare in contatto sotto gli occhi di Zach Koppes, il quale, dopo che l'avevo privato della sua squadra di mitraglieri, era rimasto completamente solo.

Il mattino dell'attacco al Keating c'erano trentasei soldati dell'Afghan National Army, incluso un sergente di plotone che fungeva da comandante dell'unità. Il momento in cui la torre di guardia dell'esercito afghano esplose in mille pezzi sotto gli occhi di Jones coincise con quello in cui tutti questi uomini smisero di combattere e abbandonarono i loro posti sul lato est del campo.

Solo molto tempo dopo avremmo scoperto che alcuni di loro – tra i dieci e i quindici – avevano buttato le armi ed erano fuggiti attraverso un varco nel filo spinato *verso* i nemici, forse nella speranza di arrendersi. La maggior parte fu falciata sul posto, mentre altri furono fatti prigionieri o riuscirono a dileguarsi tra la vegetazione. Nel frattempo, un gruppo più numeroso voltò le spalle agli aggressori e si mise a correre a rotta di collo verso il centro del campo,

con l'obiettivo di cercare riparo in qualsiasi edificio sembrasse loro abbastanza invitante: i baraccamenti, l'infermeria, il posto di comando.

Mentre era in corso questa disfatta, gli uomini delle ASG che avevano il compito di presidiare l'ingresso principale sul lato opposto del Keating avevano abbandonato a loro volta i posti di combattimento ed erano impegnati in una fuga altrettanto caotica. Un pugno di loro trovò rifugio nelle strutture sul lato ovest dell'avamposto – la moschea, le latrine, le docce –, mentre la maggior parte decise di correre verso le postazioni dell'ANA, non sapendo che tutte le difese di quel settore erano appena crollate.

Non fu certo una gran sorpresa, né per me né per i miei compagni. Nessuno di noi aveva mai creduto che l'ANA o le ASG possedessero la volontà o la capacità di difendere la loro posizione. Ma nessuno poteva immaginare che calassero le braghe tutti nello stesso momento e poi si precipitassero gli uni *verso* gli altri. Ebbene, era proprio questa la scena che stava per svolgersi sotto gli occhi di Koppes.

A un paio di metri dal muso della sua camionetta, quei due gruppi di afghani – i soldati che arrivavano di corsa da est e le guardie che fuggivano a rotta di collo da ovest – si stavano avvicinando sempre di più, convergendo nello stesso punto, e poi continuarono a correre.

Fu una delle cose più strane che Koppes avesse mai visto. I due gruppi di afghani non ebbero alcun effetto apparente l'uno sull'altro e semplicemente si *attraversarono* a vicenda come mandrie di bestiame in fuga in direzioni opposte, ognuna convinta di fuggire dal pericolo verso un luogo più sicuro.

Osservando questo spettacolo, Koppes si rese conto di due cose: che il lato est del campo era sguarnito; e che perciò la difesa di tutto quel settore adesso era costituita esclusivamente da lui e dal suo Mark 19.

Non c'era nessun altro.

Per quanto la situazione fosse drammatica, Koppes non era meno turbato da qualcosa che stava avvenendo, alla sua sinistra, all'interno del compound dell'ANA abbandonato.

La mezza dozzina di casupole da cui era formato avevano già subìto l'impatto tremendo degli RPG e dei B-10 piovuti dal Trampolino. Quelle costruzioni addossate l'una all'altra e divise soltanto da strettissimi passaggi erano in gran parte costituite da lastre di compensato e legname di scarto. All'interno di quel dedalo, sembrava che i proiettili caduti avessero appiccato diversi focolai d'incendio, le cui fiamme cominciavano a lambire avidamente il legno e la tela. (Secondo un rapporto pubblicato dopo l'assalto, gli aggressori impiegarono proiettili di RPG pieni di gas proprio per appiccare il fuoco all'intero avamposto.)

Non era un incendio vero e proprio, non ancora. Ma stava acquistando forza, e sembrava estendersi in direzione di Koppes.

Io, intanto, dopo aver lasciato Koppes corsi immediatamente agli alloggiamenti del Red Platoon, perché avevo saputo che la prognosi di Kirk era grave, e sapevo di dover comunicare il suo gruppo sanguigno per richiedere l'evacuazione con l'elicottero e farlo trasportare all'ospedale militare di Bagram, che era l'unico posto dove avrebbe potuto ricevere cure adeguate.

Mentre mi scapicollavo per il vicolo tra la camionetta e i baraccamenti, zigzagavo in modo irregolare nella speranza di ingannare i cecchini che stavano tentando di ficcarmi una pallottola in corpo.

Per tutto il tragitto, ascoltai la voce di Bundermann in comunicazione via radio con Gallegos, che stava per tentare una sortita dalle latrine nella speranza di aiutare Larson.

«Servono i mortai, il supporto aereo… qualunque cosa,» stava gridando Gallegos «altrimenti moriremo tutti!»

Gallegos non perdeva quasi mai il sangue freddo alla radio. Il suo allarme poteva significare una sola cosa.

Il mio migliore amico, Brad Larson, ancora intrappolato da solo nella posizione più vulnerabile di tutto il campo di battaglia, era in un grossissimo guaio.

IX

Fortuna

A quel punto, Larson avrebbe dovuto già essere morto più volte e invece, contro i più agghiaccianti pronostici, era riuscito a sopravvivere a una salva di mitragliatrici, a svariati cecchini, all'impatto diretto di almeno un RPG e, cosa forse ancora più strabiliante, a due ricariche della sua mitragliatrice calibro .50. La situazione, però, mentre lui stava ormai per iniziare il terzo e ultimo caricatore, sembrava volgere al peggio.

Mentre dei nostri mortai non c'era traccia, il fuoco nemico diventava sempre più intenso e preciso. L'effetto combinato di queste circostanze lo spingeva a pensare che la sua fortuna fosse girata e che stesse seriamente declinando, ma accaddero due cose che lo indussero a ricredersi.

Per cominciare, arrivò Mace. E venti secondi dopo si presentò anche Gallegos.

Il muso dell'Humvee di Larson era protetto da una barriera alta poco più di un metro e fatta di sacchi di plastica grigio-azzurri pieni di sabbia. Tra questo baluardo e il cofano della camionetta era stata sistemata una mitragliatrice M240, montata su un pezzo di tubo d'acciaio come quello che c'era nella buca dei mortai. Mace, arrivando con un po' di fiatone per la corsa dalla zona delle latrine, afferrò la mitragliatrice e stava per tirare indietro la leva di caricamento, quando Gallegos, vantando una maggiore anzianità, lo spinse da parte e prese il suo posto.

Al di là dei sacchi di sabbia, Gallegos poteva vedere chiaramente davanti a sé il villaggio di Urmul e le vampate dei colpi che venivano esplosi a centinaia dal tetto della moschea e dalla scuola, oltre che da numerose finestre e porte di case. Benché Larson avesse già sparato contro Urmul per almeno dieci minuti, Gallegos aveva qualche esitazione a far fuoco con la mitragliatrice contro ipotetici residenti – civili afghani – senza l'autorizzazione di Bundermann.

«Ci stanno attaccando dal villaggio» gridò nella radio ICOM. «Posso rispondere al fuoco?»

«Certo!» confermò Bundermann. «Dacci dentro.»

Gallegos, allora, cominciò a rovesciare l'intero caricatore da trecento pallottole sul villaggio, mentre Mace prendeva di mira con la sua M4 i miliziani concentrati all'interno della stazione della polizia nazionale afghana, che si trovava appena fuori dal villaggio, di fronte alla nostra zona di atterraggio.

L'aggiunta di altre due armi alla difesa fu certamente d'aiuto. Grazie a quella potenza di fuoco supplementare, Larson poté concentrarsi con maggiore attenzione sui singoli lanciatori di RPG e sulle squadre di mitraglieri. Gallegos, però, con solo un paio di migliaia di proiettili a disposizione, sapeva che avrebbe potuto continuare a sparare solo per circa altri quattro minuti, e i sette caricatori di Mace da trenta colpi ciascuno non sarebbero durati molto di più. Dopodiché le loro armi sarebbero state inservibili.

«Abbiamo bisogno di munizioni, *subito*» gridò nella sua radio. «Dico *sul serio*!»

Mentre parlava si sentiva in sottofondo il boato di esplosioni continue. Un fragore interminabile e pauroso.

Benché ci fossero sacchi di munizioni sparsi in svariati edifici del Keating, quasi tutte le scorte erano immagazzinate nell'ASP, il deposito formato da due diverse strutture situate sul lato est dello Shura Building. Erano costituite da barriere di Hesco sistemate a formare due spazi rettangolari lunghi circa quattro metri e larghi più o meno sei. Questi due vani erano coperti da un tetto di pesanti travi e com-

pensato, con sopra sacchi di sabbia alti poco più di un metro, a loro volta rivestiti da cerate azzurre per impermeabilizzare il tutto.

L'edificio più a nord conteneva le munizioni a cartuccia rigida, piuttosto stabili, che difficilmente sarebbero esplose. Tra queste, i caricatori delle mitragliatrici e le pallottole per le carabine e le armi da fondina. Il materiale più volatile – granate, AT4 e mine antiuomo, insieme a tutta la nostra provvista di tritolo e C4 – era stoccato nell'edificio attiguo. In ognuna delle due strutture, le casse erano stipate fino all'altezza delle spalle, posate su pallet disposti lungo le pareti in modo da lasciare libero un corridoio centrale.

Per molti aspetti, questi due edifici erano il perno della difesa del Keating, perché contenevano tutto ciò di cui avevamo bisogno per continuare a combattere. Se fossero caduti in mano nemica, le nostre armi sarebbero ben presto ammutolite, e a quel punto la battaglia sarebbe diventata un corpo a corpo, i talebani avrebbero rastrellato il campo porta a porta sparando a bruciapelo e ci avrebbero eliminati a uno a uno, fino all'ultimo uomo.

Quando dal perimetro cominciarono ad arrivare le richieste di munizioni, i capisezione del Blue Platoon radunarono i loro uomini per formare una squadra incaricata di raggiungere il deposito, prendere tutto il necessario e poi sparpagliarsi verso le postazioni di combattimento che dovevano essere rifornite.

Sarebbe toccato ai sergenti Eric Harder e John Francis guidare questo gruppo che, loro inclusi, era formato da sette uomini. E dall'istante in cui uscirono di corsa dalla porta ovest dei baraccamenti del Blue Platoon furono presi di mira da ogni parte, sia con le armi leggere sia con gli RPG.

In testa al gruppo c'era Harder, seguito da Francis e dagli altri. Coprirono la distanza alla svelta e, grazie al fatto che un buon tratto del percorso era parzialmente nascosto da rami d'alberi fronzuti o dalle reti mimetiche tese tra una costruzione e l'altra, cominciarono a sentire l'impatto dei colpi solo quando fecero la prima sosta, tra il posto di comando e i baraccamenti del Red Platoon.

Mentre Harder sbirciava da dietro un angolo formato dagli Hesco per verificare che il resto del percorso fosse sgombro, un RPG esplose proprio davanti a lui.

L'onda d'urto fu abbastanza violenta da gettarlo a terra, ma non venne colpito da schegge. Francis lo aiutò a rialzarsi, e insieme coprirono gli ultimi venti metri, disponendosi in fila lungo la barriera di Hesco che divideva in due il campo. Fu lì che s'imbatterono in Ty Carter, uno specialista del Blue Platoon che era arrivato al deposito munizioni pochi secondi prima e si preparava a entrare nella struttura più a sud.

Le due strutture erano dotate entrambe di una porta di compensato, incorniciata da un telaio di assi incardinato agli Hesco. Ognuna delle due porte aveva una rudimentale maniglia di legno e un piccolo anello metallico cui si poteva agganciare un lucchetto. Per gran parte della nostra permanenza al Keating, quelle porte erano rimaste aperte, ma pochi giorni prima Burton, il primo sergente, aveva ordinato di tenere i lucchetti chiusi, nel quadro della generale operazione di raccolta di tutte le armi del campo in vista dell'imminente chiusura. Questa decisione non era stata accolta con favore, e quando Harder e Francis arrivarono al deposito munizioni, le ragioni risultarono ovvie.

Nessuno aveva pensato a portare le chiavi, che erano rimaste al posto di comando.

Per fortuna, le maniglie e gli anelli erano così malmessi che a Harder bastò afferrarli a mani nude per svellerli.

Mentre strappava il lucchetto dalla porta della struttura nord, un altro RPG colpì la barriera di Hesco alle sue spalle ed esplose, scaraventando Francis contro la parete della struttura e lui oltre la porta, con una gamba tempestata di schegge.

Un po' storditi, i due si rialzarono e si diedero da fare con le casse, distribuendone il contenuto agli uomini che li seguivano. Oltre a ricevere l'ordine di tornare agli alloggiamenti del Blue Platoon a missione compiuta, ogni soldato venne informato di quel che stava ricevendo in consegna e della sua destinazione:

Ecco duemila proiettili calibro 7.62 per la Mark 48. Portali allo Shura Building. Vai!

Ecco una cassa per il Mark 19 di Koppes. Di corsa alla LRAS2!

Carter, qui c'è una cassa di caricatori a nastro calibro 7.62 per la 240. Portala a Gallegos. Vai-vai-vai!

Quando Francis e Harder ebbero finito di distribuire quel che serviva, tornarono agli alloggiamenti. Ancora una volta, per tutto il tragitto, si trovarono esposti al fuoco nemico.

Nessuno dei due fu colpito, ma il fatto che le pallottole e le pietre schizzassero così vicine ai loro piedi li convinse che i nemici si fossero accorti della prima corsa e avessero previsto le loro mosse. Forse, alla corsa successiva verso il deposito munizioni o le camionette non avrebbero avuto la stessa fortuna.

Ma se al centro dell'avamposto le cose si mettevano male, alla LRAS2 la situazione era persino peggiore.

Una delle stranezze della mitragliatrice calibro .50 di Larson stava nel fatto che non era fissata in modo sicuro alla torretta dell'Humvee. L'arma era posata all'interno di un supporto d'acciaio dotato, nella parte inferiore, di una punta di cinque o sei centimetri che andava a infilarsi in un buco della torretta, senza nessun tipo di fissaggio. Mentre Larson stava sparando l'ultima raffica da cinque proiettili del suo terzo caricatore, gli svantaggi di questo sistema di bloccaggio furono rivelati dall'ennesimo RPG ben piazzato che arrivò in volo da Urmul e colpì i sacchi di sabbia davanti alla camionetta, esplodendo con una forza sufficiente a sollevare in aria la mitragliatrice, che pesava una quarantina di chili, e farla volare via dal suo supporto, distruggendo il ricevitore e la piastra di alimentazione.

Per giunta, lo stesso RPG spedì diverse schegge di metallo nell'ascella destra di Larson.

A quel punto, i cecchini talebani si erano così fissati con lui che gli era impossibile sporgersi dalla torretta per recuperare l'arma. Dando un'ultima occhiata prima di ripiega-

re all'interno dell'Humvee, vide che un colpo centrava uno dei cinque proiettili che penzolavano dall'otturatore, staccando di netto la parte anteriore della cartuccia.

Calandosi dalla torretta sul sedile di guida, Larson si sentiva come se avesse appena preso un pugno allo stomaco. La perdita della calibro .50 era un duro colpo, forse addirittura decisivo. Per lui, però, le disavventure erano appena all'inizio.

Da quel momento, Gallegos, che era ancora fuori dietro la M240 e continuava a far fuoco a tutta forza, divenne il centro dell'attenzione dei cecchini, dei mitraglieri e delle squadre di lanciarazzi talebani insediati a Urmul, nella zona della Cascata e dietro la Roccia degli RPG, che cominciarono a bersagliarlo tutti insieme. Con l'aumentare della potenza di fuoco, le pallottole dei fucili di precisione e degli AK-47 finirono per trapassare i sacchi di sabbia che proteggevano la mitragliatrice. Almeno un proiettile colpì in pieno la piastra di alimentazione e l'impugnatura anteriore dell'M240, rendendola inservibile all'istante, per cui Gallegos e Mace non poterono far altro che abbandonare la postazione davanti all'Humvee per rifugiarsi con Larson all'interno della camionetta.

La LRAS2 aveva perduto entrambi i suoi principali sistemi d'arma, e agli uomini nell'abitacolo non rimanevano che le carabine per combattere.

Ci provarono, abbassando i finestrini di quel tanto che bastava a infilarci la canna dei loro M4 e prendere accuratamente di mira i loro assalitori. Ma quando i cecchini si resero conto di quel che stava accadendo, cominciarono a loro volta a sparare contro quelle fessure alte non più di cinque centimetri, costringendo i tre a ritirare le armi e a chiudere bene i finestrini. I cecchini talebani continuarono a sparare contro i vetri antiproiettile. I pesanti colpi calibro 7.62 dei loro Dragunov non riuscivano a trapassare le lastre di vetro spesse quasi otto centimetri, ma lasciavano ammaccature grosse come palle da baseball e decine di incrinature a stella che quasi impedivano di vedere fuori.

«Porca troia, ce n'è un fottio» osservò Gallegos.

Mentre cercavano di fare il punto della situazione, per decidere come muoversi, la portiera anteriore sul lato de-

stro della camionetta si spalancò all'improvviso e comparve Ty Carter, che aveva appena corso a perdifiato per settanta metri dal deposito munizioni, e ora stava lì con due sacchi di proiettili per la M240 ormai fuori uso.

«Vi ho portato le munizioni!» annunciò. Era stupito che non ci fosse nessuno fuori alla mitragliatrice.

«Entra e chiudi la portiera, o levati dai coglioni!» gli urlò Gallegos.

Carter salì a bordo e chiuse la portiera. Larson gli domandò se avesse proiettili per l'M4. Mentre Carter gli stava consegnando i suoi caricatori in sovrappiù, la portiera si spalancò di nuovo.

Era Vernon Martin, un sergente distaccato presso il plotone di appoggio che era anche il capo meccanico del Keating, responsabile di tutti i macchinari a motore dell'avamposto.

«Mi hanno detto che avevate bisogno di munizioni» disse Martin.

«Entra o levati dai coglioni!» ripeté Gallegos urlando.

Martin buttò dentro i sacchi che si era portato dietro, s'inerpicò, scavalcò Carter e si strinse sulla piattaforma del mitragliere sotto la torretta, il cui portellone era tenuto aperto dalla calibro .50 danneggiata.

Mace stava distribuendo i caricatori dell'M4 di Martin, quando un RPG centrò in pieno la torretta, spedendo fiammate e schegge attraverso il portellone aperto. Fu Martin ad assorbire gran parte dell'impatto, e pezzi di metallo appuntiti e roventi gli penetrarono nelle gambe e nei fianchi.

Mentre Martin urlava per il dolore, Gallegos impugnò la «braciola di maiale», il microfono manuale con cui la camionetta comunicava via radio, per informare Bundermann che le difese principali su tutto il lato ovest del Keating erano fuori combattimento e gli uomini all'interno della camionetta erano ormai dei bersagli fissi per il tirassegno.

Se i sistemi d'arma pesanti della LRAS2 erano inservibili, le altre camionette da combattimento erano ancora attive. Ma i loro tre mitraglieri – Faulkner, Koppes e Hardt – erano sul punto di finire le munizioni e stavano trasmettendo

richieste urgenti di rifornimento. Per i capisezione del Blue Platoon, i cui uomini erano appena tornati ai baraccamenti, era chiaro che bisognava fare un nuovo giro al deposito munizioni. A questo scopo, Harder e Francis cominciarono a formare una seconda squadra.

I primi a uscire dalla porta furono due giovani specialisti: Michael Scusa e, subito dopo, Jeremy Frunk.

Come di molti soldati piu giovani del Blue Platoon, che avevano trascorso il primo mese e mezzo al Fritsche, sapevo poco di Scusa, a parte le osservazioni occasionali di qualcuno del mio gruppo. Ma se c'era in lui una cosa che balzava all'occhio, era che sembrava il contrario di quello che dovrebbe essere un guerriero.

Con gli occhiali e quel suo sorriso impacciato e infantile, Scusa sembrava a detta di molti un personaggio della *Rivincita dei nerd*, anche se Koppes (che aveva opinioni molto nette su queste cose) sosteneva che fosse il sosia di Ralphie Parker, il goffo bambino di nove anni protagonista di *A Christmas Story*.

A parte questo, pero, tutti concordavano su due punti: che Scusa nutriva un amore profondo per la moglie, e che nulla riusciva a fermarlo quando si metteva a parlare del loro bambino. Poteva essere di guardia, in fila per il rancio o a bruciare merda alle latrine, ma se eri con lui potevi star certo che ti avrebbe fornito un lungo, dettagliatissimo ed estenuante aggiornamento su ogni aspetto della vita del piccolo. Quanti sonnellini faceva al giorno. Quanto a lungo riusciva a gattonare. Quel che aveva mangiato a colazione dal martedi precedente. Queste lunghe conferenze diventavano a volte cosi noiose che molti soldati avevano cominciato a prenderlo in giro alle sue spalle, e a volte anche in faccia. Ma le battute, per quanto volgari, non erano mai odiose o crudeli. E questo la dice lunga su di loro e su quel che realmente pensavano di Scusa. Diversamente da tutti noi, sembrava troppo perbene per quel genere di cose.

Nonostante la sua aria gentile, comunque, Scusa era un soldato competente, ed e proprio per questo che non ebbe esitazioni quando Hill gli ordino di fare una sortita dalla

Michael Scusa.

porta ovest e raggiungere il deposito delle munizioni per una nuova operazione di rifornimento.

Quando sbucò dalla porta stava già correndo, e fu abbastanza veloce da riuscire a fare cinque passi nel vicolo prima che il cecchino talebano appostato da qualche parte sul Versante Nord, con quella porta nel mirino, riuscisse a inquadrarlo e ad abbatterlo. Accadde proprio davanti alla LRAS1, dove Koppes, che assistette all'intera scena, sentì un'unica breve esclamazione – un'improvvisa, piccola esclamazione di sorpresa, un «eh…!» – mentre Scusa crollava pesantemente a terra.

La pallottola, penetrando dal lato destro del collo, gli recise la giugulare e l'arteria anonima, e gli spezzò la spina dorsale prima di aprirgli un foro d'uscita nella schiena.

Frunk, che si trovava appena un paio di passi più indietro, stava per afferrarlo quando dalla stessa postazione sul Versante Nord furono sparati altri tre colpi.

Il primo spezzò la cinghia di nylon del fucile d'assalto di Frunk che, sentendo scivolare l'arma, si piegò istintivamente per prenderla, e in quell'istante il secondo colpo gli passò sopra il collo, andando a conficcarsi nella parete re-

trostante. Al che si tuffò a terra, e frammenti della terza pallottola gli ferirono un braccio e una gamba, dopo aver rimbalzato contro la camionetta di Koppes.

Frunk strisciò all'indietro fino alla porta, arrivando proprio nel momento in cui Harder e Francis stavano per uscire a loro volta.

«Scusa si è beccato una pallottola in faccia» riferì Frunk, mentre lo trascinavano dentro.

A quel punto, Harder e Francis presero una granata a testa, tolsero la sicura e le lanciarono nel vicolo, una al di là e una al di qua di Scusa.

Quando il fumo grigiastro fu abbastanza fitto da nascondere le loro mosse, i due sergenti uscirono di corsa, raccolsero da terra il corpo di Scusa e lo portarono sempre correndo in infermeria.

Per il momento, non ci sarebbero stati altri rifornimenti per Hardt, Koppes, Faulkner e per i cinque uomini a bordo della LRAS2. Se la sarebbero dovuta cavare con quello che avevano.

Anche se Gallegos era il tipo d'uomo spinto dalle energie più oscure annidate al centro del suo animo, non gli mancava il senso dell'umorismo. Molti dei più giovani, all'inizio, trovavano sorprendente questo fatto, ma era vero. Credo che tra tutti noi fosse quello più capace di guardare dritto in faccia la sofferenza e la paura, e farsi una risata.

Non si trattava soltanto di una manifestazione di sfrontatezza (sebbene anche questo fosse un tratto tipico del suo carattere). Piuttosto, la sua risata nasceva direttamente dalla considerazione di come il mondo, talvolta, impasti orrore e levità in modo tale da renderli indistinguibili. E proprio quel momento illustrava alla perfezione il meccanismo, perché Gallegos – prendendo atto di quanto lui e i suoi quattro compagni fossero tutti assolutamente e totalmente *fottuti* – non poté trattenere la sua ilarità.

«Hahaha!» scoppiò a ridere, mentre l'ennesimo colpo di un cecchino centrava il vetro accanto alla sua testa: «EHI! … *Accidenti*, questo sì che è arrivato vicino!».

Per certi versi ci voleva, perché ebbe l'effetto di allentare un po' la tensione all'interno della camionetta, soprattutto per Martin, forse, che faceva smorfie di dolore mentre estraeva una benda dalla sua tasca di pronto soccorso per cercare di medicare le ferite alla gamba causate dalle schegge. Restava il fatto, però, che erano intrappolati in quell'Humvee inamovibile, con la corazza arroventata da decine di razzi, con il portellone della torretta tenuto aperto da una mitragliatrice inservibile e con i finestrini così martoriati da non poter quasi guardare fuori. Ma forse l'aspetto più intollerabile di quella loro situazione era l'impossibilità di fare altro se non starsene lì seduti ad ascoltare le voci sulla rete Force Pro che strillavano dall'altoparlante montato all'interno della torretta.

Benché si fossero ammassati nella camionetta in modo casuale, la disposizione rispecchiava i relativi gradi di autorità. Gallegos, che era quello con maggiore anzianità di servizio, si trovava sul sedile anteriore di destra, solitamente riservato al comandante delle operazioni, e manovrava la «braciola di maiale». Larson era al volante, mentre sui sedili posteriori c'erano i due specialisti più giovani – Mace alle spalle di Gallegos e Carter alle spalle di Larson – con Martin, il meccanico, incastrato fra loro.

A dimostrazione di quanto conti la fortuna in un combattimento, i posti occupati dai vari uomini avrebbero determinato di lì a poco il destino di ciascuno, anche se loro non potevano certo prevederlo. Tutto quello che sapevano era che stavano affrontando insieme una delle situazioni più difficili e frustranti per un soldato, cioè subire passivamente nella speranza che qualcuno escogiti un piano per togliergli le castagne dal fuoco.

In effetti, era quello che stavo cercando di fare. L'unico problema era che, per come si erano messe le cose, mi chiedevo se il mio piano avesse anche una sola possibilità di riuscire.

X

Visione a tunnel

Se si pensa al combattimento come a una partita di football – un'analogia non del tutto peregrina – il ruolo svolto da un sergente di plotone è paragonabile a quello del coordinatore dell'attacco, una figura che è decisamente coinvolta nel gioco, anche se non scende in campo. Il suo compito consiste piuttosto nel rimanere in disparte, osservare attentamente la situazione e assicurarsi che la sua squadra abbia tutto quel che serve per portare la palla verso la linea di meta.

In quella prima fase della battaglia, mi occupai praticamente di questo. Il mio ruolo consisteva nello stabilire dove fossero i miei uomini, di quali risorse avessero bisogno e come fargliele avere. Ciò significa che, nonostante corressi in giro come una trottola, non ero ancora stato coinvolto nei combattimenti veri e propri né tantomeno stavo pensando a come impostare un contrattacco. Mi stavo limitando semplicemente a monitorare la radio, cercando di farmi un quadro più preciso della situazione: un appello degli uomini del plotone e relativa ubicazione. Ecco perché, venti minuti dopo l'inizio dell'attacco, non avevo ancora sparato un colpo.

Uno dei tanti aspetti per cui i combattimenti sono *diversi* dal football, invece, sta nel fatto che, se le cose cominciano a precipitare, il capoplotone deve entrare in campo, schierarsi dietro il settore centrale e fare un lancio. Non ca-

pita spesso, e non ci sono regole fisse per decidere quando è ora di passare da un ruolo all'altro. È una scelta che si fa d'istinto. E forse è per questo che, quando ripenso a quella mattina, non ricordo di aver deciso consapevolmente di accantonare le mie responsabilità di sergente di plotone per entrare direttamente in azione. Non ci pensai affatto e, se è per questo, non ebbi esitazioni né tantomeno ripensamenti. Posso però affermare con certezza che dopo aver lasciato da solo Koppes alla sua camionetta, per infilarmi di corsa nel vicoletto verso la porta posteriore dei nostri baraccamenti, le notizie che mi giungevano via radio – in particolare, le richieste di aiuto sempre più concitate da parte di Gallegos – mi spinsero a tentare di fare qualcosa.

Entrando negli alloggi, la prima persona che vidi fu Gregory, al centro dello stanzone con una Mark 48.

Sebbene sia classificata come mitragliatrice leggera, la Mark 48 è abbastanza pesante da essere chiamata «il maiale» dai soldati incaricati di trasportarla. È un'arma devastante, capace di sparare ottocento proiettili al minuto con estrema precisione.

«Ehi, dammi quella roba» dissi, allungando una mano e afferrando l'arma. «Quanti colpi hai?»

«Duecento, più o meno» borbottò Gregory. L'espressione vacua e lo sguardo spento suggerivano che gli eventi si stavano svolgendo troppo rapidamente per le sue capacità di elaborazione.

Duecento pallottole erano davvero poche. E Gregory, un bravissimo ragazzo che nel Red Platoon aveva sempre fatto il suo dovere, non era certo materiale di prima scelta. La Mark 48, però, era lo strumento giusto per quello che avevo in mente, cioè lanciare una fune di salvataggio a Gallegos e agli uomini intrappolati con lui, e questa era l'unica cosa importante. Il resto doveva sistemarsi per conto suo.

«Bene» dissi a Gregory. «Seguimi.»

Uscimmo dalla porta da cui ero appena entrato, che si affacciava direttamente sull'ingresso posteriore del posto di comando. Stavamo correndo entrambi, perciò ebbi appena una frazione di secondo per inquadrare quel che stava ac-

cadendo, ma quando Gregory e io svoltammo bruscamente a destra correndo a sud in direzione della palestra e della moschea, si udirono delle grida furibonde.

«Tornate ai posti di combattimento e difendete il vostro paese!»

Quando mi voltai a guardare, vidi la porta del posto di comando che si apriva e un soldato dell'ANA che veniva scaraventato nel vicolo.

All'interno intravidi Janis Lakis – l'enorme primo sergente lettone incaricato di addestrare i soldati dell'esercito afghano – che afferrava un secondo soldato afghano e lo sbatteva fuori, gettandolo a terra accanto al suo collega.

«Dove sono le vostre armi?!» sbraitava Lakis, con un accento che lo faceva sembrare Arnold Schwarzenegger. «Fuori, andate a combattere per il vostro paese!»

Cristo!, pensai. *Che diavolo sta succedendo qui?*

La risposta a questa domanda l'avrei scoperta, poco per volta, solo in seguito. E per chiarirla dovrò spiegare quel che era accaduto nel posto di comando dopo che me n'ero andato.

Nei quindici minuti successivi alla messa fuori uso del generatore principale, Andrew Bundermann si era trovato alle prese con una cascata di problemi, ognuno più grave e insolubile del precedente.

Non appena il posto di comando era rimasto senza elettricità, il primo sergente Burton si era dato da fare per ripristinare la rete SATCOM ricorrendo all'energia delle batterie. Dopodiché aveva rimesso in funzione la tac-chat, collegandola alla nostra antenna satellitare.

Questi accorgimenti avevano ristabilito le nostre comunicazioni con l'esterno, ma più o meno nello stesso istante un RPG aveva colpito un'altra antenna situata in cima alla buca dei mortai, mettendo fuori uso la rete Fires. Non avendo modo di parlare con gli addetti ai mortai, Bundermann non poteva sapere se Big John Breeding e i suoi fossero solo nell'impossibilità di comunicare o se fossero stati sopraffatti e uccisi dai nemici.

Il posto di osservazione Fritsche.

Per fortuna, il collegamento radio tra il posto di comando e il Fritsche era ancora attivo, e allora Bundermann si mise in contatto con il tenente Jordan Bellamy, suo omologo del White Platoon. Bellamy era il comandante operativo del Fritsche, che era equipaggiato con un paio di mortai identici a quelli del Keating.

Bundermann, però, ignorava che gli uomini al Fritsche avevano subìto un attacco non meno violento di quello scatenato contro il Keating. Proprio come noi, erano stati svegliati da un massiccio bombardamento di razzi e raffiche di mitragliatrici provenienti da ogni dove. E, come noi, avevano capito subito che non si trattava di un attacco mordi-e-fuggi, bensì di un tentativo di eliminarli definitivamente.

Bellamy spiegò a Bundermann che la sua postazione era oggetto di un intenso fuoco concentrico, in particolare contro la buca dei mortai, per impedire alle armi più potenti del Fritsche di intervenire a supporto del Keating. Gli assalitori, che si trovavano ormai a una settantina di metri dal

perimetro del Fritsche – quasi a ridosso del filo spinato – tenevano costantemente sotto tiro la buca, tanto che gli uomini di Bellamy non potevano avvicinarsi a meno di una decina di metri.

Ancora una volta, i talebani stavano coordinando il loro attacco in un modo che si conformava alla perfezione alle nostre previsioni, e la loro strategia si stava rivelando efficace, proprio come avevamo sempre temuto.

6.17 a.m.
<Keating2OPS>
>>> Fritsche e Keating in contatto violento.
>>> Al Keating colpiscono da tutte le parti: dai Tornanti, da Urmul, dal Trampolino e dal Versante Nord…
>>> Anche il Fritsche è circondato.

Con i mortai del Fritsche almeno temporaneamente inattivi, non solo eravamo privi del nostro sistema d'arma più efficace, ma vedevamo andare in fumo anche il nostro piano B.

Già così, la situazione era abbastanza disastrosa, ma non meno inquietante, dal punto di vista di Bundermann, era il fatto che la sua iniziale richiesta di supporto aereo non aveva dato ancora alcun risultato.

All'inizio dell'attacco, gli elicotteri Apache più vicini si trovavano all'eliporto di Jālālābad. I loro equipaggi stavano rispondendo con la massima rapidità possibile, e il primo decollo sarebbe avvenuto nell'arco di tre minuti. Purtroppo, però, questi velivoli, che erano lo strumento più efficace a disposizione dell'esercito per fronteggiare crisi come quella in corso, avrebbero impiegato quasi un'ora a raggiungerci.

Mentre gli elicotteri si affrettavano a partire, la richiesta di Bundermann fu girata anche alla base aerea di Bagram, appena fuori Kabul. Due F-15E Strike Eagle erano fermi in fondo alla pista, pronti a decollare, quando la radio via satellite avvisò i piloti che la missione a loro precedentemente assegnata era stata cancellata.

«Raggiungete direttamente il COP Keating» disse il comando. «Sta per essere sopraffatto.»

Mentre questi due aerei di stanza a Bagram decollavano, altri due F-15 – che rientravano da una sortita notturna e quindi erano ancora in volo – ricevettero l'ordine di affiancarli. I quattro caccia erano armati con due bombe a guida laser da 225 kg circa e tre bombe a guida GPS di identica potenza, nonché una bomba a guida GPS da 900 kg, oltre alle mitragliatrici da 20 mm. Questi aerei non sarebbero bastati a bloccare definitivamente l'attacco dei talebani, ma ne avrebbero rallentato l'azione, dando a Bundermann un po' di tempo per serrare i ranghi.

Tutte ottime notizie.

La notizia cattiva era che mancavano ancora dieci – se non quindici – minuti all'arrivo dei primi velivoli. E a causa di ulteriori intoppi nelle comunicazioni, che si verificano immancabilmente quando l'esercito e l'aeronautica militare cercano di coordinarsi, sarebbero serviti altri cinque minuti per liberare lo spazio aereo e fornire le coordinate precise dei bersagli, prima che quei caccia potessero scaricare le loro bombe o mitragliare i nemici.

Può sembrare un tempo brevissimo. E lo è, a meno che non si sia sul punto di essere travolti dal nemico, nel qual caso sembra un'eternità.

Con i mortai del Keating e del Fritsche inattivi, con i primi caccia a venti minuti di distanza e con due sole camionette su quattro in condizioni di rispondere al fuoco, Bundermann sapeva che nel giro di qualche minuto il nemico avrebbe fatto breccia nel perimetro dell'avamposto. Evidentemente, anche i soldati dell'Afghan National Army che avevano abbandonato i posti di combattimento sul lato est si erano resi conto del pericolo, perché proprio in quel momento una decina di loro irruppe nel posto di comando.

«Dove sono gli elicotteri?» chiese il comandante afghano. «Dobbiamo andarcene di qui!»

D'acchito, Bundermann fu così stupito dall'assurdità di quella richiesta che non seppe cosa rispondere.

«Ehm, non credo che ce ne andremo» finì per balbettare. «Tu e i tuoi uomini dovete tornare là fuori e difendere le vostre posizioni sul perimetro… *subito!*»

A quel punto, il comandante afghano cominciò a comportarsi in una maniera che sarebbe stata più tardi descritta nei rapporti ufficiali come «per certi versi controproducente ai fini del comando e del controllo della truppa». Tradotto, vuol dire che il tipo perse completamente la testa, mentre Bundermann e gli altri lo guardavano basiti.

Nel bel mezzo di questa scena Lakis, il consigliere militare lettone, entrò di corsa al posto di comando e sollecitò con vigore il comandante afghano affinché riportasse i suoi uomini nelle postazioni che avevano abbandonato.

«Ehi, dobbiamo andare a fare il nostro lavoro» esclamò Lakis. «Usciamo di qui e andiamo ad ammazzare un po' di gente!»

Questo invito non ebbe il benché minimo effetto sul comandante dell'ANA, che continuò a invocare gli elicotteri per evacuare lui e i suoi uomini.

Alla fine, dopo un cenno d'intesa con Bundermann, Lakis afferrò il soldato afghano più vicino e, aperta la porta con una spallata, lo scaraventò nel vicolo, proprio mentre Gregory e io stavamo uscendo dai nostri alloggi con la mitragliatrice.

Quando vidi quell'uomo atterrare nella polvere, non avevo idea di che cosa fosse successo nel posto di comando, ma non mi ci volle molto per unire i puntini e giungere all'ovvia conclusione.

Posto che ci fosse un modo di capovolgere la situazione nell'immediato, nessuno – neppure i nostri alleati – ci avrebbe dato una mano. Eravamo obbligati a cavarcela da soli.

Con Gregory a ruota, mi lanciai di corsa verso sud, procedendo per il vicolo che divideva i nostri baraccamenti dal posto di comando, prima di cominciare a salire verso la mensa. Correndo, ci tenevamo addossati ai muri e facevamo del nostro meglio per non attirare l'attenzione, perché speravo di raggiungere di soppiatto un posto adatto a piazzare la mitragliatrice senza farci scorgere dal nemico.

In prossimità della mensa, svoltammo a destra e aggirammo la moschea, a un angolo della quale c'era un canale di scolo profondo poco più di un metro e largo sessanta centimetri. Al di là, sopra una lastra di cemento c'era una struttura metallica dalla base rettangolare, alta un metro e venti e verniciata di verde acido: il generatore diesel da 100 kW messo fuori uso dai razzi.

Poiché si trovava incassato tra la moschea e il nostro deposito attrezzi, il generatore era parzialmente invisibile da nord, da sud e da est. Per converso, da sopra il generatore si aveva la visuale sgombra su tutto il lato ovest del campo, fino alla camionetta su cui erano intrappolati Larson, Gallegos e i loro compagni. E si aveva la linea di tiro libera anche sui Tornanti e la Cascata a sinistra, sul Campo da Golf a destra e, al centro, sul villaggio di Urmul.

Non era il posto ideale per piazzare una mitragliatrice, ma non me ne vennero in mente di migliori, e comunque speravo che potesse andar bene per quello che volevo fare.

Gregory e io ci arrampicammo sul generatore e ci affrettammo a sistemare la Mark 48. Mentre ci davamo da fare, sentivo via radio il botta e risposta tra Gallegos e Bundermann: il primo continuava a chiedere insistentemente l'intervento dei mortai e del supporto aereo ravvicinato, e ogni volta il secondo rispondeva che i mortai del Keating e del Fritsche non erano disponibili, e che i caccia non sarebbero arrivati prima di dieci minuti.

Mentre Gregory inseriva il primo caricatore da cento colpi nella piastra di alimentazione, guardai lungo la canna della mitragliatrice ed ebbi per la prima volta una visione chiara di quel che stavamo fronteggiando.

C'erano diverse squadre di lanciarazzi sui Tornanti e al Campo da Golf, con almeno una squadra di cecchini che sparava dall'interno della moschea di Urmul. Il nemico disponeva anche di una mitragliatrice nascosta dietro alcune rocce nella zona della Cascata e di una squadra appostata tra il fogliame sui Tornanti, proprio sopra la buca dei mortai. Un terzo gruppo continuava a far fuoco da una casa sul lato nord di Urmul, mentre una quarta squadra era anni-

data dietro un grosso macigno sul pendio appena sopra la casa del sottogovernatore, che era l'edificio più alto di tutto il villaggio, proprio sotto il Campo da Golf.

Queste postazioni stavano scaricando tutta la loro potenza di fuoco addosso alla camionetta LRAS2, che veniva colpita da così tante direzioni da apparire completamente avvolta da una fitta nebbia di polvere e fumo. Questa scena era già abbastanza spaventosa, ma quello che mi lasciò davvero senza fiato fu la quantità di miliziani nemici che vidi in azione sui pendii. Stavano scendendo dalle creste dei monti circostanti, da ogni direzione, e mentre si muovevano tra alberi e rocce, con i loro indumenti larghi, i turbanti in testa e le armi in pugno, sembravano un esercito di formiche che calava dalle montagne.

Era tale il frastuono prodotto dal fuoco nemico e dalle nostre due camionette ancora attive – un'esplosione dopo l'altra – che non ebbi bisogno di parlare a bassa voce quando accesi il microfono della mia radio, interrompendo Bundermann e Gallegos.

«Ehi, G, mi sono piazzato in un posto da dove ho sotto tiro praticamente tutti i settori da cui siete presi di mira» dissi. «Sto per aprire il fuoco, per provare a calmarli un po'. Se riesco a fargli abbassare la testa, tu e gli altri potete tentare di togliervi di lì. Ce la fate?»

Gallegos e gli altri della LRAS2 sapevano bene che dovevano trovare il modo di ritirarsi e tornare allo Shura Building. L'unica possibilità di salvare la pelle – e di salvare il resto degli uomini all'interno dell'avamposto – consisteva nel farsi strada fino allo Shura Building, rifornirsi di munizioni al deposito lì accanto e rispondere al fuoco da lì.

Il piano escogitato da Gallegos – che aveva già illustrato al resto del gruppo per vederne la reazione – era giustificato dalla posizione in cui si trovavano. Poiché Gallegos e Mace erano sul lato nord della camionetta, avrebbero aperto le portiere e, insieme a Martin, sarebbero corsi verso le latrine, mentre Larson e Carter, al riparo sul lato sud della camionetta, li avrebbero coperti.

Una volta al riparo, Gallegos, Mace e Martin avrebbero a loro volta aperto il fuoco, per coprire la ritirata di Larson e Carter. Da lì, avrebbero ripetuto la stessa procedura fino a mettersi in salvo nello Shura Building.

«In questo momento il fuoco nemico è troppo intenso per poterci muovere» rispose Gallegos.

«Okay, aprirò io il fuoco con la Mark 48» annunciai. «Muovetevi quando potete. Io comincio.»

Detto questo, feci un respiro profondo, tirai indietro con forza l'otturatore e feci fuoco.

A Carson, durante l'addestramento, una delle cose più importanti che avevo sempre cercato di inculcare nella testa dei miei uomini era che, in presenza di un attacco da diverse direzioni, è fondamentale non fissarsi su un singolo nemico o su un singolo nucleo di nemici. Bisogna evitare la visione a tunnel, dicevo. Occorre resistere all'istinto di «finire il lavoro», cioè concentrarsi sull'annientamento di un singolo obiettivo. Conviene, invece, indirizzare raffiche ben distribuite contro ogni bersaglio, in rapida successione; in caso contrario, si rischia di essere colpiti da qualcuno che spara da una direzione insospettata.

Facendo del mio meglio per attenermi al consiglio che io stesso avevo ammannito agli altri, partii dalla mia sinistra e cominciai a far piovere pallottole in mezzo ad alcuni assembramenti di nemici sparsi per i Tornanti; quindi, spostandomi verso il centro, cominciai a lavorare sul villaggio, per poi dedicarmi al Campo da Golf, a destra. Dopodiché tornai a sparare su Urmul, poi di nuovo sul Campo da Golf e, infine, di scatto, ancora sui Tornanti.

Urmul – Campo da Golf – Cascata – moschea – Tornanti – di nuovo Urmul – Campo da Golf – di nuovo Urmul.

Una parte di questi colpi andò a segno. Riuscii a togliere di mezzo due squadre di mitraglieri, una sui Tornanti e l'altra più in basso, sul pendio soprastante la buca dei mortai. Purtroppo, però, mentre io mettevo a tacere una postazione nemica, altre due o tre ricominciavano a sparare, e a ogni raffica della Mark 48 attiravo sempre più l'attenzione su di me. Inoltre, i bersagli erano così numerosi – e così tan-

ti i nuovi miliziani che mi prendevano di mira – che presto non ci fu più modo di reggere il confronto. Se fossi riuscito a piazzare un'altra mitragliatrice e a organizzare un tiro incrociato, forse avremmo potuto zittirli come si deve. Ma una mitragliatrice sola non bastava.

Consumai il primo caricatore e, mentre Gregory inseriva il secondo, Gallegos mi chiamò via radio.

«Il tuo fuoco non basta, non sei efficace!» gridò. «Sono in troppi.»

Non era il messaggio che speravo di ricevere, perciò raddoppiai il mio impegno e la concentrazione a ogni nuova raffica, nella speranza di aprire qualche breccia nello schieramento talebano. Così facendo, però, mi dimenticai completamente del consiglio che avevo ossessivamente impartito ai miei uomini e finii per insistere troppo a lungo su un singolo obiettivo – una casa di fango a un piano sul lato nord di Urmul, dalle cui finestre partivano lampi di spari senza tregua –, perdendo di vista il quadro più generale, finché…

Ba-WHAM!!!

Alla mia destra, una trentina di metri più in basso, una squadra di lanciarazzi talebani era arrivata all'ingresso principale del Keating – che non era più difeso dalla mitragliatrice sulla torretta in cima allo Shura Building –, aveva piazzato l'arma e spedito un colpo direttamente nel generatore. Il razzo colpì il vano del motore principale, a circa mezzo metro da me, e l'esplosione – violentissima – mi sollevò, proiettandomi addosso a Gregory, e scagliò tutt'e due a terra, insieme alla mitragliatrice, dall'altra parte del generatore.

Aiutai Gregory a rialzarsi e mi accertai che non fosse ferito.

«Torna agli alloggiamenti, trova altre munizioni per la mitragliatrice e portale qui» ordinai. Quindi, mi arrampicai di nuovo sul generatore con la Mark 48, risistemai l'arma in posizione e cominciai a consumare le ultime cento pallottole dell'ultimo caricatore che avevo.

«La tua potenza di fuoco non è sufficiente! Non possiamo muoverci» ribadì Gallegos. «Hanno troppi uomini! Siamo bloccati qui!»

A quel punto, i tiratori nemici mi avevano nel mirino, e quando arrivai in fondo alla mia terza raffica, razzi e pallottole cominciarono a colpire la superficie metallica del generatore tutt'intorno a me.

«Ehi, G, non riesco più a tenere la posizione» comunicai via radio, non appena ebbi esaurito il caricatore. «Ho finito le munizioni, e i nemici mi hanno individuato. Non posso coprirvi! Mi dispiace.»

«Ricevuto. Grazie di averci provato» rispose. «Mi sa che ce ne staremo qui ancora un po'.»

Scendendo dal generatore, avevo l'orribile sensazione di aver fallito su due fronti. Non ero riuscito a mantenere la promessa fatta a Gallegos, a Larson e agli altri e, allo stesso tempo, non avevo fatto nulla per aiutare Bundermann e la sua squadra a risolvere il casino in cui si trovavano. Un casino che – come Bundermann poteva vedere e sentire chiaramente dal posto di comando – non faceva che peggiorare ogni secondo di più.

Prima ancora che i soldati dell'esercito afghano fossero spediti a calci nel vicolo fuori dal posto di comando, Bundermann stava già tentando di ottenere in qualche modo un po' di supporto dall'artiglieria. La persona a cui si rivolse fu Cason Shrode, cento chili di ufficiale, addetto al fuoco di supporto.

Oltre a essere stato il principale placcatore durante il suo ultimo anno a West Point, Shrode era di una bravura eccezionale nel complicatissimo lavoro di coordinare il supporto aereo, dell'artiglieria e dei mortai: in sostanza, tutto ciò che poteva attraversare lo spazio aereo nei dintorni o al di sopra del Keating.

Bundermann e Shrode sapevano che il modo più rapido per allentare un po' la pressione sul Keating era di riuscire a far intervenire i mortai del Fritsche, e che forse il modo migliore per risolvere la questione era chiedere l'intervento dei massicci sistemi d'arma in dotazione al Bostick.

Al centro del Bostick c'erano svariati obici capaci di scagliare granate esplosive da 155 mm a una distanza di circa

20 chilometri. Era sufficiente per provare a sparare una granata appena fuori dal perimetro del Keating, ma da quella distanza il margine di errore dell'artiglieria del Bostick era di 800 metri, per cui qualsiasi granata in partenza da lì aveva le stesse probabilità di distruggere noi anziché il bersaglio da noi indicato.

Il Fritsche, d'altra parte, era un po' più vicino al Bostick, e i grossi cannoni di quest'ultimo avamposto potevano raggiungerlo con sufficiente precisione, almeno in teoria. Shrode, dunque, cominciò immediatamente a raccogliere tutte le informazioni che avevamo per far puntare gli obici del Bostick sugli assalitori del Fritsche. Se gli artiglieri del Bostick fossero riusciti a spedire alcune loro granate calibro 155 dalle parti degli attaccanti, la squadra degli artiglieri del Fritsche avrebbe forse avuto il tempo per puntare i *propri* mortai su obiettivi come il Campo da Golf, il Versante Nord, il Trampolino e persino lo stesso villaggio di Urmul – i punti da cui venivamo bersagliati con più ferocia – concedendo un po' di sollievo agli uomini del Keating.

Mentre Shrode immetteva i dati ed eseguiva i calcoli, Bundermann rispose a una serie di chiamate in arrivo dal posto di comando del Bostick, dove il colonnello George stava monitorando la battaglia in corso.

Diversi minuti prima, il colonnello era stato svegliato con la notizia che il Keating rischiava di essere sopraffatto. Quando era entrato al posto di comando, la sua squadra aveva già appeso la mappa dell'avamposto sul tabellone. Sulla base delle informazioni che affluivano, stavano colorando con un pennarello rosso i settori controllati dai talebani. Quando George guardò la mappa, era tutta colorata di rosso, tranne l'infermeria, il posto di comando e i baraccamenti del Red Platoon.

Per i primi minuti, mentre l'ufficiale alle operazioni di George e il suo secondo monitoravano i combattimenti, il colonnello si assicurò che le richieste di supporto aereo – jet ed elicotteri – ricevessero la priorità assoluta nella loro risalita lungo la catena di comando. Quando fu certo che tutti i velivoli possibili stavano raggiungendo il Keating da ogni

direzione, George si collegò alla rete SATCOM e garantì a Bundermann che i rinforzi erano in arrivo, dopodiché si dedicò al problema successivo.

«Sapete dove sono tutti i vostri uomini?» domandò.

Conoscere la posizione esatta di tutti i soldati non è necessariamente la prima preoccupazione mentre si è sotto attacco, ma diventa una delle prime cose che l'alto comando vuole sapere nel momento in cui la situazione torna sotto controllo: «Che siano feriti o morti, avete idea di dove si trovano i vostri uomini?».

Si dà il caso sfortunato che, quando il colonnello George formulò quella richiesta, la situazione al Keating non era *affatto* sotto controllo. Di conseguenza, il primo impulso di Bundermann – o meglio, la prima cosa che gli sarebbe venuta da fare, non solo nel rispetto della verità ma anche per trasmettere almeno una parte dell'emergenza estrema in cui si trovavano – sarebbe stato quello di riformulare la domanda di George – «Mi sta chiedendo se so dove si trovano tutti i miei uomini?» –, per poi spiegargli che i nostri alleati afghani avevano appena lasciato due interi lati dell'avamposto a disposizione di chiunque volesse oltrepassare il filo spinato senza problemi; che due delle postazioni difensive fondamentali erano completamente isolate e che con una di queste – la buca dei mortai – non aveva più nessun tipo di comunicazione, mentre l'altra vedeva coinvolti, nel punto più remoto del campo, cinque uomini ammassati su una camionetta blindata abbrustolita dal fuoco nemico; che il suo posto di comando era stato appena invaso da una decina di afghani la cui unica preoccupazione era scoprire quando sarebbe arrivato l'elicottero che li avrebbe portati via di lì; che da tutte le creste montuose circostanti il nemico continuava a martellarli, e che tre suoi uomini si erano già presi delle pallottole in faccia. Bundermann, insomma, avrebbe voluto rispondere che ovviamente *no, non aveva la più pallida idea di dove si trovavano tutti i suoi uomini*; e che il colonnello George, se davvero voleva quella risposta, si sarebbe dovuto sbrigare a fargli avere al più presto un qualche cazzo di supporto aereo.

Ecco che cosa avrebbe voluto dire Bundermann.

La sua risposta effettiva fu un semplice «no», pronunciato in tono controllato e professionale. Malgrado il suo sforzo, però, Bundermann non riuscì del tutto a controllare il tono della voce, che suonava sempre più disperata.

Quand'anche George fosse stato un comandante di quelli insensibili a certe sfumature, la crescente ansia di Bundermann gli sarebbe risultata chiara dai messaggi della tac-chat che stavano scorrendo sul suo monitor e che esprimevano un grado d'urgenza tipico dei casi in cui dei soldati sono allo stremo.

6.39 a.m.
<BlackKnight_TOC>
>>> Abbiamo bisogno di qualcosa.
>>> Le camionette sono bloccate. Veniamo bersagliati dagli RPG ogni volta che tentiamo una sortita. I mortai non sono in grado di fare un cazzo. Siamo esposti anche al fuoco indiretto.
>>> Un altro dei nostri è stato colpito!!!

Le trascrizioni di questi messaggi, per quanto secretate, sarebbero state poi divulgate su Internet da WikiLeaks e definite «spaventose» dal «New York Times», che vi trovò raffigurato un gruppo di giovani soldati americani «isolati e sopraffatti in territorio nemico».

Credo risponda grosso modo al vero. Ciò che sul momento più importava, però, era che la disperazione tanto evidente in quei messaggi stava per sortire un effetto domino, e la prima tessera stava già per cadermi addosso.

Io non ero al corrente delle comunicazioni tra Bundermann e il colonnello George e neanche ci pensavo, mentre tiravo giù la mitragliatrice dal generatore dicendo a Gregory – che era tornato con nuove munizioni – di mettersi al riparo nel canale di scolo lì accanto. In quel frangente, la mia prima preoccupazione fu di assicurarmi che Gregory fosse in condizioni di tenere quella posizione nel caso il nemico avesse fatto irruzione dal cancello principale e avesse ten-

tato di frapporsi tra noi e gli uomini che erano con Gallegos a bordo della LRAS2. Per fare questo, tuttavia, avrebbe avuto bisogno di aiuto.

«Vado a cercare altri uomini» gli dissi, porgendogli la mitragliatrice.

Presi la stessa via da cui eravamo arrivati e, aggirando la moschea e oltrepassando il posto di comando, raggiunsi i nostri baraccamenti.

Proprio quando arrivai alla porta est, fui individuato da Raz, che con altri tre aveva appena trasportato Kirk in infermeria e stava tornando agli alloggiamenti in attesa di nuovi ordini.

«Ro, amico… Sei ferito!» esclamò.

Uno dei fenomeni più strani durante un combattimento è che capita di venire feriti e di non accorgersene neanche. Si è così carichi di adrenalina che si fa caso a tutto tranne che a se stessi. È tanto vero che non riuscivo a capire a che cosa alludesse Raz, finché non indicò il mio braccio destro: sul lato esterno dell'avambraccio avevo un buco grosso come un dollaro d'argento, omaggio di una scheggia del razzo che mi aveva disarcionato dal generatore.

In apparenza, non c'era molto sangue, forse perché la ferita era già stata cauterizzata dal calore del metallo. Il bordo del foro era in rilievo e all'interno c'era un piccolo cratere. Pareva che qualcuno avesse preso un saldatore rovente e me l'avesse conficcato nella pelle.

La mia prima preoccupazione svanì quando, aprendo e richiudendo le dita, capii di avere ancora l'uso della mano. La seconda preoccupazione si rivelò infondata quando girai l'avambraccio e vidi che dall'altra parte non stava uscendo sangue: la scheggia non l'aveva trapassato.

Io avrei ignorato la questione per darmi da fare, ma Raz insistette per fasciarmi la ferita e intanto mi aveva già messo una mano nella tasca contenente il materiale per i primi soccorsi, sul mio fianco sinistro privo di fondina. Prese una benda e me la avvolse stringendo come se fosse la cinghia sottopancia della sella di un pony. Mi pareva un po' troppo stretta, ma avevo in testa cose più importanti e m'infilai

in tutta fretta all'interno, dove trovai Jones in piedi presso la porta ovest, in attesa di ordini.

«Jonesie, ho bisogno che tu vada ad aiutare Gregory al canale oltre la moschea» gli dissi, ben sapendo che Jones era un mitragliere molto migliore di Gregory e sarebbe perciò risultato molto più efficace nel fuoco di sbarramento.

«Piazzati alla Mark 48, tieni la posizione e non lasciare che si avvicinino ancora di più.»

Poi la mia attenzione fu attratta verso la porta ovest dal vociare di un'aspra discussione. Stanley, il più anziano dei capisquadra del nostro plotone, era impegnato in un furibondo faccia a faccia con Hardt.

Dal tono e dal volume delle loro voci, sembrava che stessero litigando di brutto. Hardt pareva arrabbiato, mentre Stanley aveva un'aria esasperata. Quando Stanley si accorse di me, fece un passo indietro e m'indicò.

«Devi parlarne con Ro» sbraitò in faccia a Hardt.

Oh, cazzo, pensai, mentre Hardt mi veniva incontro.

Quella che m'illustrò in pochi minuti era un'idea la cui debolezza di base e incoscienza tattica erano seconde solo alla sua incredibile audacia.

Parte terza

TRAVOLTI

XI

L'ultima arma rimasta

L'idea di Hardt nasceva dalla constatazione che avevamo perso ogni slancio e iniziativa. La nostra truppa si stava frammentando in piccole sacche di resistenza isolate – come la buca dei mortai, la camionetta di Gallegos, il Fritsche – incapaci di sostenersi a vicenda. E pareva che, invece di provare a invertire la tendenza negativa, stessimo per ripiegare ulteriormente, cedendo al nemico altro terreno. Per contrastare questa deriva, Hardt era determinato a tentare una sortita per portare in salvo gli uomini della LRAS2.

La chiave di questo piano era la camionetta 1 presidiata da Faulkner, che dalla torretta stava ancora sparando con la mitragliatrice calibro .50. Hardt voleva mettere in moto l'Humvee di Faulkner e guidarlo fino all'estremo ovest del campo – poco più di cinquanta metri – per andare ad aiutare Gallegos e la sua squadra.

«È una cattiva idea: la camionetta 1 è praticamente a secco di munizioni» ribattei, dopo che Hardt ebbe esposto il suo piano. «Non possiamo tentare di portare un Humvee a corto di munizioni in una situazione di contatto violento. Dobbiamo trovare un piano migliore.»

«Abbiamo appena recuperato altre munizioni calibro .50, e io ho due uomini che vengono con me» replicò Hardt, insistendo. «Portiamo lì la camionetta 1 e poi facciamo salire Gallegos e gli altri o li faremo correre al riparo della nostra camionetta mentre torniamo indietro.»

Opporsi a questa idea era difficile, anche perché non era priva di pregi. Se Hardt fosse davvero riuscito a portare la camionetta 1 accanto alla LRAS2 di Gallegos, avrebbe rimesso in gioco un'altra arma pesante sul lato più lontano del campo. A quel punto, lui e Gallegos avrebbero deciso se rimanere lì a far fuoco con la calibro .50 contro i Tornanti, sperando di dar modo a Breeding e ai suoi – ammesso che fossero ancora vivi – di mettere in funzione i loro mortai dalla buca, o tornare allo Shura Building sotto la protezione della camionetta 1. In entrambi i casi, la nostra situazione sarebbe migliorata.

I miei dubbi, più che l'idea, riguardavano il modo di attuarla.

Hardt e i suoi, muovendosi verso Gallegos, sarebbero stati parzialmente protetti sul fianco sinistro dagli alberi e da altre piante che si trovavano sul lato sud del campo. Il fianco destro, però, sarebbe risultato completamente esposto al tiro dei nemici appostati sul Versante Nord e di tutte le formazioni di miliziani armate di RPG che si stavano probabilmente ammassando nei pressi del cancello d'ingresso. La squadra di Hardt non aveva alcuna protezione su quel lato, e quand'anche il mitragliere sulla camionetta 1 avesse sparato come un fulmine, non avrebbe potuto tenere testa alle postazioni nemiche che aveva di fronte – nella zona della Cascata e del Campo da Golf – e contemporaneamente brandeggiare l'arma per respingere gli attacchi provenienti dalla sua destra. Infine, non c'era assolutamente modo di dislocare una mitragliatrice a sostegno di Hardt, perché ero stato appena scalzato dall'unica postazione utile a questo scopo.

«Sta' a sentire, non posso far niente per proteggerti sul fianco destro» spiegai. «Il generatore sarebbe l'unico posto da cui potrei farlo, se non fosse che io e Gregory ne siamo stati appena scacciati. È una *cattiva* idea.»

Mentre parlavo, notai qualcosa in lui – uno sguardo, ma soprattutto una vibrazione – che mi fece capire che era inutile insistere: Hardt non aveva la minima intenzione di rinunciare al suo piano. Aveva deciso di fare qualcosa – qualun-

que cosa – per aiutare Gallegos e gli altri, e non si sarebbe fermato di fronte a nessun ostacolo, neanche alla catena di comando o a un ordine categorico. Per impedirgli di procedere, avrei dovuto metterlo al tappeto.

Sapevo anche un'altra cosa che, in mancanza di un'espressione migliore, chiamerei «calcolo di combattimento». Sapevo, cioè, che nonostante i rischi evidenti e l'elevata probabilità che le cose andassero a finire male, c'era una flebile speranza che Hardt riuscisse a farcela. In condizioni normali non avrei mai avallato un piano così approssimativo, ma in quel momento, visto cosa stavamo fronteggiando e quanto eravamo vicini a essere travolti, era un rischio che forse avremmo dovuto correre.

Sapevo che l'opzione migliore per Hardt era quella di passare con la camionetta sul retro dell'officina meccanica, che era rivolto verso sud. La costruzione l'avrebbe protetto dai tiratori appostati sul Versante Nord, così come da chiunque fosse appostato nei pressi del cancello principale. Fu questo, perciò, il messaggio che cercai di far passare.

«Ascolta, se proprio devi farlo, dovrai usare l'officina meccanica come scudo» gli intimai. «Comunque vada, *non* devi assolutamente passare con la camionetta tra l'officina meccanica e il container delle docce, perché sarebbe come esporsi con il pisello al vento. Mi spiego?»

«Ricevuto.»

«Okay» dissi. «Vai.»

Mentre Hardt si allontanava per andare a recuperare i suoi uomini, io riflettei un momento su cosa mi convenisse fare. Presumevo che lo Shura Building e l'ingresso principale fossero ancora sotto il nostro controllo, ma avrei presto scoperto che mi sbagliavo di grosso. Siccome, però, ancora non lo sapevo, decisi di fare un salto in infermeria per vedere come se la stavano cavando con Kirk.

A quel punto, i soldati afghani che avevano cercato accoglienza in infermeria fingendosi feriti erano stati in gran parte cacciati. L'unica eccezione che riuscivo a vedere era un sergente di plotone dell'ANA che era raggomitolato sul

pavimento in posizione fetale e si rifiutava di muoversi. Anche in assenza di simulatori, comunque, quel posto traboccava di gente. All'interno c'erano sette afghani che avevano riportato svariate ferite o lacerazioni da arma da fuoco, più uno che aveva le budella di fuori. C'erano anche diversi americani colpiti da pallottole o da schegge. I feriti, anzi, erano così numerosi che i paramedici avevano cominciato a trasferire i meno gravi altrove. Gli americani ancora in grado di camminare furono mandati al posto di comando, mentre i soldati afghani furono sistemati fuori, al bar, la piccola piattaforma sul lato ovest dell'infermeria che era parzialmente protetta da sacchi di sabbia.

I feriti rimasti all'interno occupavano ogni centimetro quadrato del pavimento di linoleum azzurro coperto di sangue. I più se ne stavano seduti o sdraiati in silenzio, ma c'era un soldato in particolare – l'afghano accecato dall'esplosione che lo aveva investito in pieno volto – che complicava le cose, alzandosi di continuo dalla sedia, nonostante gli fosse stato chiesto più volte di rimanere fermo. Alla fine, per l'esasperazione, Courville lo afferrò per le spalle e lo rimise a sedere con uno spintone, dicendogli di smetterla di rompere i coglioni. Per tutta risposta, l'afghano si rialzò in piedi e sferrò un calcio che colpì Courville a una gamba. Questi era così furibondo che si trattenne a stento dal prendere l'accecato a pugni in faccia.

Il nervosismo di Courville nasceva in parte dal fatto che le già gravi difficoltà di curare quei feriti risultavano ulteriormente inasprite dalla mancanza di strumenti e materiali. Pochi giorni prima, nel quadro dei preparativi per la chiusura del Keating, Doc Cordova e la sua squadra avevano ricevuto l'ordine di cominciare a smantellare la loro postazione. Avevano raccolto nei sacchi per l'immondizia tutto quello che non meritava di essere conservato, mentre il materiale utile era stato ripartito in una dozzina di scatole di plastica che potevano essere caricate sui Chinook al momento dell'evacuazione. Ciò significava che gli scaffali dell'infermeria erano praticamente vuoti, se si eccettuava un piccolo campionario di articoli essenziali.

Per fortuna si era proceduto a etichettare accuratamente il contenuto delle varie scatole, che però erano state impilate all'esterno, nel punto più lontano del bar. Di conseguenza, ogni volta che il personale aveva bisogno di qualcosa – bende, lacci, compresse di garza – Courville e Cordova dovevano consultare i loro elenchi per capire in quale scatola si trovasse, dopodiché Courville usciva dalla porta principale e raggiungeva di corsa la zona più esposta del bar, dove cominciava a frugare affannosamente nella scatola giusta finché trovava quel che gli serviva, continuando a pregare di non essere colpito da un cecchino o fatto a pezzi da un RPG.

Dopo il terzo o quarto viaggio per il recupero di materiale, quelle missioni diventarono per lui le «corse del demente», spaventose e stupide in ugual misura. A un certo punto, mentre frugava in una scatola in cerca di altre bende, Courville sentì un *thunk-thunk* sospetto. Alzò lo sguardo e, vedendo una bomba a mano che rotolava verso di lui, si lanciò all'interno dell'infermeria e atterrò addosso al soldato afghano sventrato.

Nel bel mezzo di tutto questo, dieci minuti prima Harder e Francis erano entrati di corsa trasportando Scusa. Cordova aveva abbandonato le sue occupazioni e aveva esaminato la ferita alla gola, tentando di scoprire pulsazioni o battiti. Non trovandone, lo aveva dichiarato morto, ed era la prima volta che gli capitava. Con l'aiuto di un altro soccorritore, lo aveva portato nella zona delle brande, chiudendolo in uno degli appositi sacchi con cerniera e lasciandolo accanto alla branda di Courville.

Intanto, i razzi continuavano a tempestare l'esterno dell'infermeria, e l'allarme antifumo alla parete squillava senza tregua, facendo concorrenza al fragore delle armi e soffocando quasi completamente i lamenti dei feriti. Le cose erano peggiorate al punto che qualcuno rivolse a Cordova l'inevitabile domanda:

«Ehi, Doc, si può fumare una sigaretta?».

«Solo se me ne offri una» rispose Cordova, in totale violazione della sua rigida politica del qui-non-si-fuma-*mai*.

«Evvài...» sospirò Courville, sollevato, accendendosi una Marlboro e aspirando a pieni polmoni.

In quel momento, arrivai io e scorsi Cordova in piedi accanto alla testa di Kirk, che era steso supino sulla lettiga.

Quando Cordova alzò la testa e mi vide, sollevai un pugno con il pollice teso – prima in alto, poi in basso – per chiedere come stava Kirk.

Cordova scosse la testa e mi rispose mostrando il pollice verso. Dopodiché, insieme a Courville, sollevò il corpo di Kirk e si diresse verso le brande, per infilarlo in un sacco e lasciarlo accanto a Scusa.

In altre circostanze avrei forse trovato il modo di avvicinarmi al cadavere di Kirk per un qualche gesto, una mano su una spalla, una parola o due per dirgli addio. Ma in quel momento non mi passò neppure per la testa. Ero completamente sintonizzato sui messaggi radio che Hardt inviava sulla rete Force Pro per tenermi aggiornato sui suoi movimenti.

«Non devi parlare con me! Devi coordinarti con quelli *verso* cui stai andando!» abbaiai. «Parla con Gallegos!»

Fatto questo, prestai orecchio all'altra chiamata via radio che richiedeva la mia massima attenzione.

Zach Koppes era nei guai.

Nei pochi minuti trascorsi da quando gli avevo portato via la squadra di mitraglieri che avrebbe dovuto proteggere la sua camionetta, a Koppes era capitato di tutto. Aveva visto i due gruppi di soldati afghani fuggitivi attraversarsi in direzioni opposte. Scusa era stato abbattuto proprio sotto i suoi occhi. Era stato il bersaglio di un fuoco incessante dal Trampolino. E in tutto questo si era trovato completamente da solo.

Se era riuscito a reggere, era merito, almeno in parte, del Mark 19, forse lo strumento ideale per tener testa ai suoi aggressori, che incombevano in gran parte su di lui da molto in alto, al riparo di alberi e rocce, muovendosi come felini da un nascondiglio all'altro. Per questa ragione, sarebbe stato assai difficile prenderli di mira direttamente, come

avrebbe dovuto fare se la camionetta avesse avuto una mitragliatrice. Con il lanciagranate, invece, era riuscito a catapultare i suoi proiettili al di sopra e al di là dei nemici, contando sul loro raggio d'azione letale, di poco inferiore ai quindici metri, entro il quale erano in grado di provocare gravi danni.

L'altro punto a favore di Koppes era l'abbondanza di munizioni: il retro del suo Humvee era stracarico di casse di granate per il Mark 19. Aveva cominciato la mattinata con più di seicento pezzi e, pur sparando a un ritmo costante, era di certo in condizioni migliori dei compagni sulle altre camionette. Purtroppo, però, era sorto un problema che lui non aveva modo di risolvere.

Per quasi tutto l'ultimo quarto d'ora, il cecchino che aveva ucciso Scusa aveva fatto del suo meglio per eliminare anche Koppes. Il tiratore era appostato da qualche parte sulle pendici ripide e coperte di vegetazione del Versante Nord, alle spalle di Koppes, e spediva i suoi colpi attraverso il fogliame di un gruppo di frassini situati proprio dietro la camionetta, nella speranza di fargli saltare le cervella.

Nella parte posteriore, la torretta era protetta da un pesante telone di kevlar in grado di assorbire l'impatto di schegge e proiettili di armi leggere, ma non permetteva all'occupante di girarsi e rispondere al fuoco. Oltre al fatto che la torretta dell'Humvee non poteva ruotare di 360 gradi, l'albero solitario che si trovava proprio alle spalle di Koppes lo proteggeva, almeno in parte, ma gli impediva anche di vedere da dove sparava il cecchino. Tuttavia, la preoccupazione maggiore di Koppes era che il telone iniziava a cedere.

Ogni proiettile che colpiva di striscio la parte alta del telone ne asportava un po' di materiale e faceva arrivare un sottile sbuffo d'aria sul collo di Koppes, e già questo era abbastanza sconcertante, ma i colpi che centravano in pieno la copertura cominciavano ad aprire minuscoli fori dai quali filtrava luce. A ogni nuovo sparo, un altro raggio di sole trapassava il kevlar. Koppes sapeva che era solo questione di tempo: prima o poi il cecchino ce l'avrebbe fatta

a piazzargli una pallottola in testa. L'unica speranza di cavarsela per Koppes sarebbe stata l'arrivo di un altro tiratore alla camionetta.

Ricevetti il messaggio di Koppes mentre stavo per uscire dall'infermeria e, lanciando un'occhiata alla mia sinistra, vidi l'afghano accecato che aveva creato tanti problemi a Courville. Era accasciato su una sedia proprio accanto alla porta e aveva la testa completamente fasciata con spessi strati di garza, in modo da tenere gli occhi nelle loro sedi. Il sangue che gli colava dalle orbite aveva impregnato la garza formando scie cremisi che davano l'impressione che piangesse lacrime di sangue. La scena era raccapricciante e faceva venir voglia di distogliere lo sguardo, ma un particolare mi convinse a indugiare sulla soglia.

In grembo l'uomo aveva una bandoliera di cuoio piena di pallottole dalla punta di rame, e lì accanto, appoggiato al muro alla sua sinistra, c'era un fucile di precisione Dragunov.

Ripensando a quel momento, mi piacerebbe poter dire di aver provato pena per il soldato ferito, ma in verità badai soltanto a quell'arma, di cui lui non aveva più bisogno e che faceva proprio al caso mio. E il mio pensiero fu: *Fantastico! Ho sempre desiderato sparare con un Dragunov.*

Agguantai la bandoliera e il fucile, e uscii dall'infermeria per correre alla camionetta di Koppes.

Intanto sentivo la voce di Gallegos via radio. Era agitato e gridava, parlando con Hardt: «*Non* ci servite, qui! Levatevi dai coglioni: è una trappola mortale!».

Non avevo idea di che cosa stesse succedendo, ma a giudicare dalle parole di Gallegos le cose sul lato più lontano del campo non stavano andando affatto bene.

Per comprendere appieno la portata di quello che stava per capitare a Hardt e alla sua squadra, è necessario fare un passo indietro, tornando al momento appena precedente la discussione da me avuta con Hardt agli alloggiamenti, cioè a quando ordinai a Chris Jones di raggiungere e aiutare Justin Gregory nel canale in cui l'avevo lasciato, al di là della moschea.

Appena ricevuto l'ordine, Jones partì di corsa per la salita che portava sul retro della moschea, sotto il tiro incessante del nemico. Il suo sprint fu interrotto da numerosi razzi, uno dei quali atterrò abbastanza vicino da spedirlo col culo a terra.

«Greg, che cosa succede?» disse, boccheggiando, quando raggiunse infine il canale di scolo in cui stava rannicchiato Gregory. «Loro dove sono?»

Gregory era un veterano con più di cinque anni di esperienza, ma li aveva trascorsi in gran parte a Fort Knox, in Kentucky, dove nel tempo libero affilava i coltelli, che erano un po' la sua mania. A differenza di Jones, era timido e spesso chiuso. Prima di arrivare al Keating, non gli avevano mai sparato addosso. Per tutte queste ragioni, non stava reagendo molto bene alla situazione. In poche parole, era completamente terrorizzato.

«Sono *dappertutto!*» rispose Gregory.

«Be', sì» ammise Jones, cui pareva di essere finito in mezzo a un plotone d'esecuzione circolare. «Sono *davvero* dappertutto.»

In quell'istante, un razzo colpì la moschea mandando in mille pezzi i vetri del lato sud, che ricaddero addosso ai due nel canale. Quella pioggia di frammenti di vetro sembrò sottolineare il loro isolamento, anche perché erano senza radio e non avevano la minima idea di quel che stava accadendo altrove. (Per evitare il caos che si sarebbe scatenato se tutti avessero tentato di comunicare via radio contemporaneamente, l'uso degli apparecchi era riservato ai capisquadra, che comunicavano di persona con i soldati come Jones e Gregory.)

A differenza di Gregory, Jones sapeva che non si poteva soltanto tener giù la testa e acquattarsi sul fondo del canale sperando che le cose migliorassero. Quale che fosse la situazione, dovevano opporre resistenza e rispondere al fuoco.

«Dai, Greg, diamoci dentro» disse Jones, mettendosi alla Mark 48, che era più pesante, e lasciando a Gregory la cosiddetta mitragliatrice di squadra. «Al mio *tre*, ci alziamo e facciamo un po' di fuoco di sbarramento.»

Stabilirono che Jones si sarebbe concentrato sui Tornanti, mentre Gregory avrebbe coperto il cancello principale e il Versante Nord.

Al tre, Jones saltò su, appoggiò la Mark 48 sul bordo del canale e cominciò a sparare disciplinatamente piccole raffiche da tre-cinque pallottole verso la miriade di lampi che illuminavano i Tornanti e la zona della Cascata. A un certo punto, notò un movimento, molto più vicino a sé.

Hardt e Chris Griffin, un giovane specialista del Blue Platoon, sembravano impegnati in una sortita di rifornimento. Trasportavano entrambi casse di proiettili calibro .50 e si stavano dirigendo il più velocemente possibile verso la camionetta 1.

Jones fece del suo meglio per coprire i due corridori, che riuscirono a entrare nel veicolo sani e salvi. Pochi secondi dopo, però, Jones si rese conto di aver attirato l'attenzione di diversi artiglieri nemici, che ora gli stavano sparando addosso. E fu allora che capì di essere disperatamente solo.

Gregory non si era nemmeno preso la briga di alzarsi in piedi.

Jones, indignato, si rituffò nel canale. Rimase lì un attimo a guardare il cielo e a interrogarsi sulla mossa successiva, quando all'improvviso, oltre il bordo della trincea, comparve la testa di Josh Dannelley.

Dannelley e altri due soldati, uno del Blue Platoon, l'altro del plotone di appoggio, si trovavano fino a poco prima al riparo dietro il deposito attrezzi, a meno di venti metri di distanza. Ora avevano anche loro intenzione di lanciarsi in salita verso la camionetta 1.

«Stiamo portando munizioni a Faulkner» gridò Dannelley, mentre le pallottole laceravano l'aria ai lati del suo viso. «Abbiamo bisogno della vostra copertura.»

A Jones pareva strano. Hardt e Griffin avevano appena fatto la stessa cosa, no? Dannelley aveva idea di che diavolo stava per fare?

In mancanza di una radio, non c'era modo di venirne a capo, e quindi Jones pensò che era meglio fare quel che gli veniva chiesto. Quando Dannelley e i suoi uomini si lan-

ciarono di corsa verso la camionetta 1, Jones risbucò dalla trincea con la mitragliatrice, e questa volta Gregory gli diede manforte.

Rivolto com'era in direzione del cancello principale e del Versante Nord, Gregory non poté vedere quel che accadde subito dopo. Jones, invece, assistette all'intera scena.

Sin dall'inizio, Dannelley e i suoi furono investiti da una feroce ondata di proiettili. Solo per miracolo nessuno di loro fu colpito. Dopo aver corso per qualche passo, però, videro che la camionetta 1 non era più al suo posto.

Sorpresi da quello spazio vuoto, si voltarono confusi e ridiscesero a tutta velocità, andando a pigiarsi nel canale con Jones e Gregory.

Jones non aveva idea del motivo per cui i tipi sulla camionetta 1 si fossero allontanati dal posto di combattimento stabilito. Era completamente all'oscuro di dove potessero essersi diretti, o perché. Di certo, però, sapeva che Hardt, Griffin e Faulkner si stavano andando a cacciare dritti dritti nelle fauci di una feroce tempesta di merda che aveva avvolto l'intera metà ovest dell'avamposto.

Dove vanno? si chiese, rituffandosi nel canale con Gregory. *E che diavolo hanno intenzione di fare?*

Quando Hardt e Griffin piombarono all'interno della camionetta 1, il primo prese posto sul sedile del passeggero e Faulkner si mise al volante. Mentre Griffin si arrampicava sulla torretta per piazzarsi alla mitragliatrice, Faulkner girò la chiave nel quadro e innestò la marcia.

Hardt ordinò a Faulkner di allontanarsi dall'enorme masso tuberiforme che proteggeva il fianco rivolto a ovest della camionetta e di procedere verso le docce, tagliando lungo il lato nord dell'officina meccanica. Purtroppo, era esattamente la strada che io gli avevo detto di *non* prendere. Sul retro dell'officina sarebbero stati al riparo, mentre così si sarebbero trovati completamente scoperti, con il fianco destro esposto al tiro dei razzi e dei proiettili provenienti dal Versante Nord e dalla direzione dell'ingresso principale.

Non so perché Hardt abbia deciso di prendere quella via, ma posso supporre che volesse arrivare da Gallegos e gli altri nel minor tempo possibile e seguendo la strada più breve. In ogni caso, non appena la camionetta fu priva della protezione del grande masso e si ritrovò in quella che era ormai una specie di terra di nessuno, si trasformò in un bersaglio ideale. Dal Versante Nord, dai Tornanti e dal Campo da Golf, i nemici puntarono le proprie armi sulla camionetta e la inondarono di fuoco.

Mentre i colpi dei cecchini e le lunghe raffiche di mitragliatrice colpivano il parabrezza e la torretta, Griffin fece del suo meglio per rispondere al fuoco, ma la sua efficacia era ridotta dalla necessità di ruotare la sua arma in tre direzioni diverse. Nel giro di un minuto, fu più volte costretto ad accucciarsi all'interno della torretta.

Quando Gallegos, che era collegato via radio con Hardt, capì che l'Humvee si stava muovendo lungo il tragitto più esposto e pericoloso, la sua voce raggiunse un nuovo, ancor più stridulo livello mentre ordinava a Hardt di tornare indietro prima che fosse troppo tardi. E fu a quel punto che i pregi di Hardt come soldato – la caparbietà, la resilienza, la determinazione nel portare a termine quel che si era prefisso – cominciarono a trasformarsi in altrettanti difetti.

Ignorando Gallegos, disse a Faulkner di proseguire.

Avanzavano a meno di dieci chilometri all'ora, aggirando metodicamente i vari ostacoli che si presentavano sul cammino. Nonostante il violento attacco a cui era sottoposta, la camionetta faceva progressi costanti. Neanche dieci minuti dopo, il muso della camionetta 1 si fermò a pochi metri dal retro della LRAS2.

Nella cabina di un Humvee interamente corazzato i punti ciechi sono tali e tanti che, di fatto, si riesce a vedere soltanto davanti e di lato. Gallegos, perciò, non poteva vedere la camionetta 1, neanche attraverso lo specchietto retrovisore. Nonostante questo, sapeva bene in quale pericolo si trovavano Hardt e la sua squadra, ragion per cui si mise a strillare via radio: «Portate via il culo di qui! Subito! *Via-via-via-VIA!*».

A sottolineare l'ordine di Gallegos, un RPG colpì in pieno il parabrezza della camionetta 1, avvolgendo il cofano dell'automezzo con una fiammata e spedendo al contempo contro la torretta un fiume di schegge che investì Griffin al volto e al petto.

Solo allora Hardt comprese veramente che la potenza di fuoco scaricata su quel posto di combattimento era troppo intensa per consentire agli uomini intrappolati sulla LRAS2 di ritirarsi in sicurezza.

«Non siamo riusciti ad aiutarvi, mi dispiace» disse Hardt a Gallegos via radio, ordinando intanto a Faulkner di muoversi. «Stiamo andando via.»

Purtroppo, però, non fu più possibile.

Mesi prima, l'unità che ci aveva preceduto al Keating aveva avviato la costruzione di un nuovo edificio a ovest dell'officina meccanica. Nessuno ci aveva mai spiegato lo scopo di questa iniziativa, e la cosa ci era parsa di poca importanza, perché la struttura era ancora incompiuta quando era giunto l'ordine di interrompere i lavori.

Uno dei muri di quell'edificio, che si trovava circa tre metri dietro la camionetta di Hardt, aveva cominciato a cadere a pezzi sotto i colpi di decine di razzi atterrati nella zona, formando una montagnetta di pietre e macerie. Nella fretta di togliersi dalla zona di tiro, Faulkner andò a sbattere in retromarcia proprio contro quell'ostacolo, con una forza sufficiente a far salire l'automezzo fino in cima a quella sorta di tumulo, dove si fermò bruscamente.

Faulkner tentò ripetutamente di spingere ancora avanti o indietro la camionetta, ma non ci fu nulla da fare: il fondo dell'Humvee poggiava su uno spuntone, e le ruote giravano a vuoto. Così bloccati, gli occupanti erano ormai un bersaglio fisso.

«Ehi, non riusciamo a manovrare» disse Hardt a Gallegos via radio. «Tieni duro.»

Gallegos aveva ragione: era una trappola mortale.

XII

«Charlie nel perimetro»

La rotta che seguii per andare dall'infermeria alla camionetta di Koppes tagliava il vicolo sterrato dove Scusa era stato ucciso. Non saprei dire come mai lo stesso cecchino non abbia abbattuto anche me; forse sopra i tetti dell'avamposto aleggiava ancora un residuo della foschia prodotta dai fumogeni. Comunque sia, riuscii ad attraversare quei cinque metri scarsi senza incidenti e a raggiungere il fianco dell'Humvee di Koppes.

Quando alzai lo sguardo, vidi che le portiere e la torretta venivano colpite da ogni direzione. All'interno, Koppes si chinava cercando di tenersi più basso possibile e aveva un'aria disperata.

«Ehi, amico» gli gridai, sforzandomi di adottare un tono tranquillo. «Tutto a posto?»

«Non esattamente» rispose. «Ho un cecchino alle spalle.»

Dalla voce si capiva chiaramente che Koppes era terrorizzato.

«Ah, be', non c'è da preoccuparsene» scherzai io. «Oggi faremo *tutti* una brutta fine.»

L'aria con cui Koppes mi guardò esprimeva il timore che io potessi aver perso il senno a causa dei combattimenti. (La sua valutazione del mio stato di salute non era aiutata, credo, dal fatto che io, cadendo dal generatore, dovevo aver sbattuto la faccia e avevo i denti rossi di sangue.)

Sarebbe stato inutile cercare di spiegarmi, perciò mi limitai a dirgli di tenere giù la testa e di continuare a copri-

re il suo settore, mentre mi misi all'opera per provare a eliminare il cecchino.

Conoscevo poco l'arma che avevo preso al soldato afghano, ma soprattutto temevo che il suo proprietario non ne avesse tarato il mirino, il che voleva dire che non potevo essere sicuro della sua precisione. Le pallottole calibro 7.62 del Dragunov, però, erano molto più pesanti di quelle sparate dal mio M4, sicché potevo tirare molto più lontano e causare molti più danni se avessi colpito il bersaglio anche solo di striscio.

Mi piazzai sul retro della camionetta. In piedi accanto al paraurti, scrutai il Versante Nord attraverso il mirino, in cerca del nascondiglio del cecchino, e soprattutto dei punti che avrei scelto se fossi stato in lui e tenendomi pronto a cogliere la fiammata di uno sparo. Individuai alcune zone e sparai qualche colpo nella loro direzione. Quindi mi ritirai, spostandomi sul davanti della camionetta, dove ripetei la procedura, muovendomi fulmineamente avanti e indietro tra il paraurti e il punto in cui il cofano si univa al parabrezza. Era un gioco ben strano, reso doppiamente surreale dal fatto che, mentre io eseguivo queste mosse, nel mio auricolare sentivo Gallegos che continuava a urlare, rivolto a Hardt: «Va' via! *Non* venire qui. Gira al largo. Torna indietro!».

Non mi ci volle molto per attirare l'attenzione del cecchino, e ci trovammo impegnati in una partita mortale, un gioco del cucù nel quale la posta era la vita. Correvo sul retro dell'Humvee e sparavo alcuni colpi. Poi tornavo davanti e facevo un paio di finte sporgendomi con la testa, ma senza sparare davvero, quindi di nuovo sul retro per cercare di mettere a fuoco la sua posizione, mentre lui continuava a tirare verso il punto in cui mi trovavo un attimo prima. La mia intenzione era di seguitare a muovermi cambiando continuamente schema, per non dargli punti di riferimento.

Dopo alcuni minuti di questo andazzo tipo nascondino, mi ero fatto un'idea abbastanza precisa della posizione del cecchino – un cumulo di rocce nascosto da un fitto foglia-

me – e sparai sette colpi verso quel punto. Non vidi mai il tiratore nemico nel mirino del Dragunov né, dopo aver sparato, riuscii a capire se l'avevo colpito. Di certo posso dire però che, dopo aver vuotato buona parte di un caricatore, da quella postazione non sparò più nessuno, e il telo di kevlar che proteggeva Koppes smise di incassare colpi.

Risolto, almeno temporaneamente, questo problema, incrociai lo sguardo di Koppes, che mi parve grato dell'aiuto, anche se continuava ad avere dubbi sulla mia salute mentale.

«Tutto bene?» gli domandai. «Ne hai di munizioni?»

«Tutto a posto, per ora» rispose.

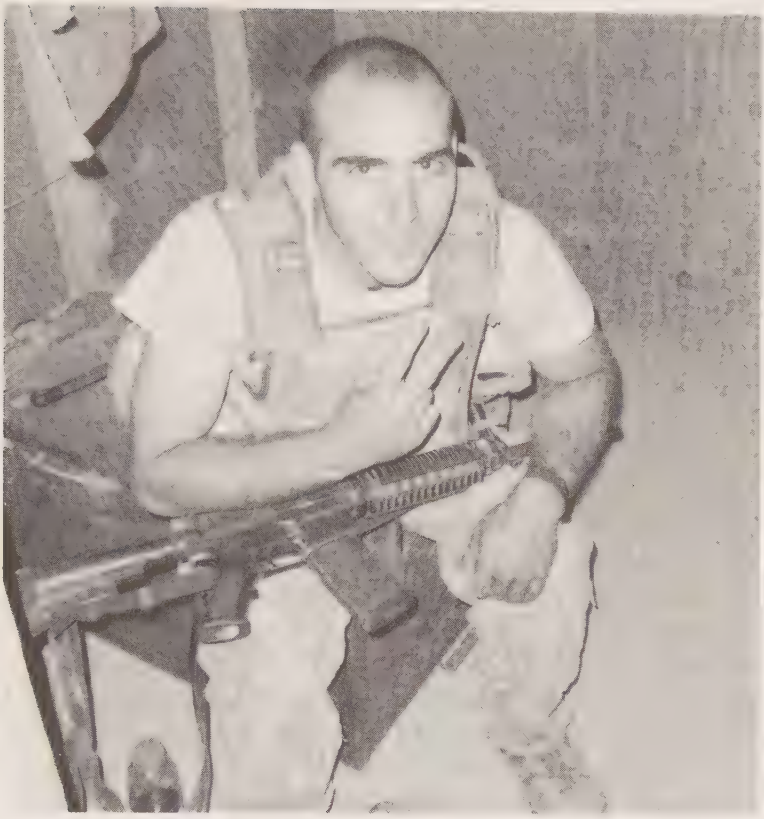
«Okay, amico, sta' a sentire» dissi. «I soldati afghani hanno abbandonato le loro posizioni. Al momento, perciò, c'è una sola cosa che impedisce ai talebani di invadere il campo da est: tu. Sei l'ultima arma rimasta su questo lato, l'unico uomo di guardia sul retro. Mi sono spiegato?»

Mentre lui confermava di aver capito, il nostro scambio fu interrotto da una serie di secche esplosioni in rapida successione, provenienti da dietro l'infermeria, dal lato ovest del campo, dove si trovavano Hardt e la sua squadra.

«Mio Dio, Hardt, che cosa hai fatto?» mi chiesi, allontanandomi dalla camionetta di Koppes per cominciare a correre verso ovest con il Dragunov.

Quando i nemici capirono che la camionetta 1 – con Hardt, Faulkner e Griffin a bordo – era nell'impossibilità di muoversi, la presero di mira con tutto quello che avevano. Mentre l'Humvee veniva colpito da ogni parte, Hardt si rese conto che avevano poco tempo e quasi nessuna chance. Decise che la mossa migliore era che Faulkner e Griffin provassero a filarsela, mentre lui dalla torretta avrebbe cercato di coprirli con la mitragliatrice.

Hardt stava per arrampicarsi in postazione, quando Griffin aprì la portiera posteriore sul lato destro e saltò giù, esponendosi così al fuoco dei miliziani che si apprestavano a prendere d'assalto l'ingresso principale del campo. Questi si misero a sparargli addosso con tale rapidità



Chris Griffin.

che alcuni proiettili s'infilarono nell'abitacolo prima ancora che Hardt riuscisse a richiudere la portiera.

Anche di Chris Griffin, come di Michael Scusa e di altri giovani soldati semplici del Blue Platoon, sapevo poco o nulla. Avevamo parlato direttamente una decina di volte al massimo. Il poco che avevo potuto vedere mi aveva fatto un'ottima impressione: a differenza di tanti suoi pari, Griffin non si lamentava mai e sembrava non conoscere la paura. Inoltre, era *sempre* dove doveva essere. A parte questo, Chris era un po' un mistero.

A causa della difficile situazione in cui Griffin venne a trovarsi, nessuno potrà mai sapere come sono andate ve-

ramente le cose nei suoi ultimi istanti di vita. Quel che segue è tutto ciò che sono in grado di dire.

Il suo corpo fu ritrovato a un centinaio di metri dalla camionetta, disteso in un tratto esposto del campo appena fuori dallo Shura Building, che era la zona da cui i suoi uccisori stavano arrivando e, di conseguenza, l'ultimo posto verso cui Griffin sarebbe dovuto fuggire. Non c'è modo di sapere se sia stato ucciso appena sceso dalla camionetta e poi trascinato verso lo Shura Building o se, disorientato, si sia semplicemente diretto dalla parte sbagliata. Non riusciremo mai a inserire questi particolari in un quadro sensato, invece fummo in grado di ricostruire come fu ucciso e, perdio!, fu uno scempio.

Griffin fu centrato da due proiettili al volto – il primo alla tempia sinistra, il secondo alla guancia sinistra – che causarono vaste fratture craniche e gli spappolarono il cervello. Una terza pallottola lo colpì alla schiena, spezzandogli varie costole e devastandogli il fegato. Un quarto colpo gli fratturò l'avambraccio sinistro, mentre il quinto gli frantumò il femore destro. Il sesto e il settimo gli trafissero il gluteo sinistro, e l'ottavo (e ultimo) gli si conficcò nella coscia sinistra.

Una morte di una violenza atroce, e forse l'unico aspetto positivo, se così si può dire, sta nel fatto che può essere servita a concedere ai suoi compagni qualche secondo di respiro. Ma è discutibile, perché a quel punto la minaccia più grave che Faulkner e Hardt si trovarono ad affrontare proveniva dall'altro lato della camionetta, da tre talebani che si trovavano presso il container delle docce.

Indossavano l'uniforme delle guardie di sicurezza afghane, e uno dei tre stava prendendo la mira con un lanciarazzi.

«Stanno per spararci!» urlò Hardt, appena prima che il razzo sfondasse il parabrezza antiproiettile dalla parte del guidatore, investendo con una gragnuola di schegge di vetro e di metallo tutto il fianco sinistro di Faulkner, dal braccio e dalla scapola fino alla coscia.

Mentre Faulkner gridava dal dolore, Hardt fece del suo meglio per rassicurarlo. «Tutto a posto, è tutto a posto!» gli gridava.

Con il nemico pronto a prendere d'assalto la camionetta, bisognava abbandonarla a ogni costo. L'unico piano, però, consisteva nella vaga idea secondo cui Faulkner sarebbe dovuto scendere dal lato di guida, acquattarsi e poi aprire su quello stesso lato la portiera posteriore, che l'avrebbe un po' riparato e allo stesso tempo avrebbe permesso a Hardt di scendere.

Invece Faulkner, che era così disorientato da non sapere neanche dove fosse il suo fucile, spalancò la portiera e si mise a correre.

Non sapeva neanche dove stava andando; voleva solo allontanarsi il più possibile e al più presto dalla camionetta. Senza neppure voltarsi per verificare se Hardt fosse riuscito a scendere dall'Humvee, partì in direzione est a gambe levate.

È difficile, ora, capacitarsi di come Faulkner, disarmato e accecato dal dolore, sia riuscito a sopravvivere a quella sua corsa folle attraverso la parte più esposta del campo, a girare intorno alla moschea e a infilarsi nel vicolo tra i baraccamenti del Red Platoon e il posto di comando, per irrompere infine in infermeria dalla porta principale. Quando entrò incespicando, aveva l'aria di essere stato trascinato in catene all'inferno. Aveva la faccia piena di lacerazioni e coperta di sangue. Ancora peggio era ridotto il braccio sinistro, che era già stato squarciato nello stesso punto due anni prima, in Iraq.

«Mi hanno preso al braccio» continuava a ripetere. «Mi hanno preso nel mio *braccio!*»

I soccorritori si applicarono a curarlo, cercando intanto di cavargli qualche informazione su quel che era successo, ma Faulkner era così traumatizzato e confuso che non riuscì a fornire risposte sensate. Non sapeva che fine avesse fatto Griffin. Aveva la vaga impressione che Hardt potesse ancora essere là fuori da solo, forse impegnato nel combattimento, ma non aveva idea di dove potesse essere. Non fu in grado di dire nulla neanche sulla situazione di Gallegos e della sua squadra.

All'improvviso, via radio, risuonò un'imprecazione.

«Porca *puttana*!» urlò Hardt.

Tutti gli occupanti del campo ancora vivi e sintonizzati sulla rete Force Pro lo sentirono aggiungere: «Mi stanno puntando addosso un RPG!».

Poi la radio tacque.

È impossibile sapere se il gruppo di talebani armati di RPG che Hardt stava fissando fosse lo stesso che aveva massacrato Griffin pochi minuti prima. È anche impossibile stabilire se Hardt sia riuscito a sparare qualche colpo prima che quelli gli lanciassero addosso il razzo. Quel che si sa è che l'ordigno era di quelli anticarro, perché trafisse la portiera posteriore sul lato destro della camionetta, spargendo schegge in ogni direzione.

In qualche modo, Hardt sopravvisse a quell'esplosione e riuscì a scendere dalla camionetta, probabilmente lanciandosi fuori da una portiera sul lato opposto. Dopodiché iniziò a correre verso sud, in direzione dell'officina che si trovava a meno di cinque metri di distanza.

A un certo punto di quello scatto disperato, fu colpito da due pallottole sul lato sinistro del torace: la prima gli trapassò il polmone sinistro, il diaframma e la milza, prima di uscirgli dalla schiena; la seconda gli ruppe le prime tre costole. Ricevette un proiettile anche al braccio sinistro e uno alla gamba sinistra.

Pur avendo causato ferite piuttosto estese e una grave perdita di sangue, probabilmente quei proiettili non lo uccisero. Avremmo poi scoperto, infatti, che qualcuno gli aveva sparato a bruciapelo tre colpi sul lato sinistro della testa.

Quando sentii la comunicazione via radio di Hardt, non sapevo ancora niente di quel che era accaduto a Griffin e a Faulkner. Il mio unico obiettivo, mentre mi allontanavo di corsa dalla camionetta di Koppes, era raggiungere un punto da cui potessi vedere e coprire Hardt, e il posto migliore era il bar, da dove avrei potuto tenere d'occhio il lato occidentale del campo e magari farmi un'idea di quel che stava succedendo.

Quando mi appostai con il Dragunov al riparo dei sacchi di sabbia davanti al bar, riuscii a scorgere a malapena il portellone posteriore della LRAS2, ridotto a un cartoccio di metallo abbrustolito. Lì intorno non si muoveva niente. Dalla mia nuova postazione, la camionetta di Hardt risultava nascosta da un «ippopotamo», un enorme serbatoio di acqua che si trovava a sud delle docce.

Mentre osservavo la situazione, un movimento in primo piano attirò la mia attenzione. Tre talebani armati fino ai denti stavano sbucando da dietro la camionetta 2, l'Humvee da cui Jonathan Adams, nei minuti iniziali del combattimento, aveva provato a rispondere al fuoco nemico con il lanciagranate M-19, prima di essere costretto ad abbandonare la posizione.

Il trio era munito di un lanciarazzi ed era chiaramente penetrato nel campo dall'ingresso principale, per poi girare l'angolo dello Shura Building. Il più avanzato e il più arretrato dei tre portavano pettorine e un AK-47 ciascuno. Tra loro, il terzo uomo teneva poggiato alla spalla un RPG carico e aveva sulla schiena uno zaino pieno di granate, mentre intorno alla fronte aveva una fascia nera con scritte in arabo.

Mentre prendevo nota di questi dettagli, Janis Lakis, il consigliere militare lettone, mi raggiunse nella zona del bar e prese posto alla mia sinistra. A quel punto, il lettone aveva rinunciato a cercare di convincere i soldati afghani di cui era supervisore a difendere il campo, e aveva deciso che la cosa migliore da fare era coordinarsi con noi per dare una mano. La sua scelta mi fu molto gradita, perché Lakis, oltre alle sue capacità e alla sua esperienza, aveva portato con sé un fucile H&K G-36, corredato di un lanciagranate M203.

«Ehi, Lakis,» gli chiesi sommessamente «è escluso che quegli afghani possano essere soldati tuoi, vero?»

Mentre Lakis scuoteva la testa, il talebano con l'RPG posò la sua arma sulla parte posteriore dell'Humvee, si appoggiò al veicolo e cominciò a sistemarsi la fascetta intorno alla fronte.

Ciò che soprattutto mi turbò, più ancora della presenza di nemici al centro del nostro campo, fu la noncuranza con cui si muovevano. I tre si fermarono per concedersi una piccola sosta tattica, tirare un po' il fiato e rimettersi in ordine prima di riprendere la loro avanzata. Evidentemente, non si aspettavano di incontrare resistenza e non avevano idea di essere osservati.

All'improvviso ebbi un'illuminazione.

Quegli uomini erano probabilmente gli stessi che avevano appena ucciso Hardt.

Si trovavano a una cinquantina di metri dalla mia postazione. Attraverso il mirino del Dragunov, però, la distanza sembrava ridursi a pochi passi. La situazione mi fece ripensare alle cacce notturne nel ranch di mio padre, quando puntavamo una luce su qualche lepre che rimaneva come paralizzata, dandoci il tempo di prendere la mira.

Questo colpo è fin troppo facile, pensai, espirando per stabilizzare l'arma e appoggiando il dito sul grilletto.

Il più pericoloso dei tre era sicuramente quello con l'RPG, perciò la mia intenzione era di eliminare prima di tutto lui, poi ruotare verso destra, uccidendo il secondo senza neanche lasciargli il tempo di rendersene conto, e terminare il lavoro stendendo il terzo mentre tentava la fuga.

A una distanza così ravvicinata, il fucile da cecchino avrebbe probabilmente sparato leggermente alto, per cui quando il talebano con l'RPG ebbe finito di sistemarsi la fascetta intorno alla testa e si fu rialzato, puntai il mirino alla base dello sterno, sulla punta ossea nota con il nome di «processo xifoideo», e sparai.

Scoprii di aver fatto bene: invece di colpire il centro del torace, la pallottola trafisse il talebano all'altezza della clavicola sinistra, appena sopra il cuore.

Nell'attimo in cui i suoi due compagni si resero conto di quel che stava accadendo e si scambiarono uno sguardo costernato, io stavo già spostando verso destra la canna del fucile per abbattere il talebano più avanzato, che colpii con due proiettili, uno al polmone sinistro e il secondo all'anca.

Mentre quello cadeva, ruotai di scatto verso sinistra e tentai di stendere anche il terzo uomo, ma quello si stava già riparando in tutta fretta dietro la camionetta, cercando di nascondersi tra le ruote.

In circostanze normali sarebbe stato semplice eliminarlo sparando sotto la camionetta, il cui fondo è alto quasi cinquanta centimetri. In quel caso, però, la parte anteriore era circondata a scopo difensivo da un piccolo cumulo di pietre che ostruivano il varco.

Ben sapendo di non poter colpire il talebano con un tiro diretto, provai a centrarlo di rimbalzo, sparando a terra a poche spanne dalla camionetta. Mentre facevo fuoco ripetutamente, vedevo il talebano che si agitava, con frenetici movimenti della mano in direzione dell'ingresso principale del campo, dove probabilmente si stavano radunando i suoi compagni.

«Lakis!» urlai. «Sparagli una cazzo di *granata!*»

«Quanto credi che sia lontano?» mi domandò Lakis, mentre preparava il colpo.

«Non saprei. Non più di cinquanta metri, credo.»

Il lanciagranate emise il suo caratteristico rumore sordo e il proiettile sorvolò il campo, tracciando un'elegante e breve parabola per atterrare appena al di là della camionetta, con una piacevolissima esplosione.

Del talebano non restò traccia.

«Cinquanta metri!» esclamò Lakis con il suo accento alla Schwarzenegger, annuendo in segno di approvazione. «*Ja!*»

Ripensando ora a quel momento, avrei forse dovuto essere contento di aver eliminato i nemici che, con tutta probabilità, avevano ucciso Hardt. Ma in quel frangente avevo preoccupazioni più urgenti, in particolare ero scioccato dal fatto che una squadra di nemici armati fosse appena entrata allegramente nel nostro campo dall'ingresso principale.

Fino a quel momento non mi ero ancora reso veramente conto di quanto fosse compromessa la nostra situazione. L'idea che potessimo essere travolti non era più soltanto una spaventosa possibilità. Stava già accadendo.

E come se non bastasse, il fenomeno si stava ripetendo ancora più seriamente poco più in alto alla mia sinistra, dove un minuscolo e isolato gruppo dei nostri, tra cui Jones, Gregory e Dannelley, stava faticando a tenere la posizione nel canale accanto alla moschea.

In questo gruppo c'erano alcuni dei soldati più giovani e inesperti del nostro avamposto. Grazie al fatto che erano privi di radio, non sapevano nulla di quel che stava accadendo altrove né dell'ultima comunicazione di Hardt. E, a mia insaputa, stavano per affrontare un gruppo di talebani ancora più numeroso.

Uno degli aspetti paradossali del fallimentare tentativo di salvataggio compiuto da Hardt sta nel fatto che provocò, involontariamente, proprio l'esito che mirava a evitare, ossia un assalto nemico coordinato per sfondare dal lato occidentale del nostro campo. L'Humvee di Hardt, bloccato senza scampo in quella posizione sopraelevata, aveva offerto un bersaglio così allettante da indurre svariati gruppi di miliziani a riversarsi oltre il filo spinato sia da nord sia da sud. Con la squadra della camionetta 1 ormai fuori gioco, i nemici non videro ragione per non continuare ad avanzare verso il centro del campo, e un gruppo di loro entrò in rotta di collisione con la squadra di Jones appostata nel canale di scolo.

Nei dieci minuti precedenti, le cose per Jones e gli altri erano andate di male in peggio. Gli uomini all'interno del canale erano ormai una mezza dozzina – Jones e Gregory, più Dannelley e i suoi compagni – e non potevano muoversi. Non appena uno di loro sollevava la testa o la canna della sua arma al di sopra dell'orlo del fossato, i cecchini appostati sulle creste montuose dirigevano in quel punto una furibonda salva di proiettili.

Questa circostanza era già abbastanza spaventosa, ma le granate che avevano sfondato le finestre della vicinissima moschea avevano anche appiccato un incendio che la stava divorando, e qualcuno era rimasto intrappolato all'interno. Jones e i suoi compagni non avevano idea di chi si

trattasse, ma a giudicare dalle acutissime, strazianti grida in pashto o in nuristani lanciate dall'uomo che stava bruciando vivo, doveva essere un muratore o un soldato afghano, se non l'imam stesso.

Nonostante i rischi, a intervalli di un paio di minuti Jones e i suoi compagni facevano ugualmente capolino da punti sempre diversi per rispondere al fuoco e confondere il nemico.

«Okay, ragazzi,» diceva Jones «ora alziamo la testa alla svelta e vediamo che cosa sta succedendo. Niente di che.»

E così facevano, spianando le armi. A volte riuscivano a sparare qualche colpo; altre volte erano costretti a ripararsi senza riuscire a far fuoco.

In una di quelle occasioni, Gregory notò qualcosa.

«Vedo due tizi accanto alle docce!» esclamò, tornando al riparo.

Anche Jones li aveva visti. Erano a neanche cinque metri di distanza. Indossavano le tipiche tuniche marroni molto diffuse tra i civili locali.

La prima ipotesi di Jones fu che fossero lavoratori afghani rimasti in qualche modo intrappolati nel campo, ma erano così vicini al canale che non solo poteva sentirne le voci, ma udì chiaramente il caratteristico scatto metallico mentre levavano la sicura alle granate che si preparavano a lanciare.

Oh, merda! Sono talebani!, pensò. *Dentro il perimetro.*

Jones, Gregory e Dannelley, a quel punto, scattarono in piedi simultaneamente, con le armi spianate, e li falciarono. (Gregory sparò quasi cinquanta colpi con la sua mitragliatrice di squadra, consumando un intero caricatore a nastro.) L'attimo di sollievo cedette ben presto il passo alla consapevolezza che dovevano essercene altri, il che fu confermato all'arrivo di Kenny Daise, un soldato del plotone di appoggio, che si calò trafelato nel fossato insieme a Kyle Knight.

«C'è gente all'interno dell'avamposto!» riferì ansimando.

Daise arrivava dallo Shura Building: dopo aver tentato senza successo di difendere la sua postazione, si era visto

costretto a ripiegare. Risalendo verso il canale che portava alla moschea, aveva incrociato lo sguardo di un talebano barbuto, con camicione sudicio e turbante bianco, armato di AK-47. Erano separati da meno di venticinque metri. Avevano entrambi imbracciato le armi per sparare, ma quella del nemico si era inceppata, mentre Daise aveva reagito troppo lentamente e aveva sparato solo quando il talebano era riuscito a ripararsi dietro un angolo.

Amico, lo so bene che abbiamo dei nemici all'interno dell'avamposto, pensò Jones. *Dimmi qualcosa che non so.*

Daise, però, aveva un'altra notizia da riferire.

«Kirk non ce l'ha fatta. È morto» disse.

Detto questo, Daise impugnò la sua radio, premette il pulsante per parlare e pronunciò una frase che nessuno di noi si sarebbe mai aspettato di sentire, se non forse in un film:

«Charlie nel perimetro!» gridò. «Charlie nel perimetro!»

In tutto l'avamposto, gli uomini in ascolto sulla rete Force Pro rimasero per un istante interdetti e, nonostante la situazione sul campo avesse praticamente toccato il nadir della disperazione, non poterono fare a meno di sorridere, scrollando la testa.

Il sergente di squadra Daise aveva la fama di essere tutt'altro che un fulmine di guerra: era più anziano e sempre un passo o due più indietro degli altri, in senso letterale e anche figurato.

Daise era nell'esercito da oltre quindici anni, un tempo abbastanza lungo da qualificarlo come una cariatide agli occhi dei nostri soldati più giovani. E in quella circostanza, per ragioni così insondabili da non meritare neppure un tentativo di approfondimento, Daise aveva confermato la sua reputazione evocando un'espressione mutuata dalla giungla del Vietnam per applicarla a uno scontro a fuoco tra le montagne dell'Afghanistan.

Fu uno dei pochi momenti di leggerezza e comicità della giornata.

All'interno del canale, però, uno dei soldati giudicò che non ci fosse proprio nulla di divertente. Jones, ora che ave-

va saputo della morte di Kirk, fu preso da una rabbia implacabile: Kirk era il modello a cui si ispirava, quello che gli aveva insegnato più cose di tutti sulla vita del soldato, ed era appena stato ucciso.

Quello di Jones fu un accesso di rabbia che Kirk avrebbe probabilmente ammirato perché, oltre a essere divorante, non si lasciò frenare dalla prudenza e cercò invece uno sfogo immediato. E così, nonostante fossero sotto tiro da tutte le parti, Jones si alzò di scatto, posò a terra la mitragliatrice e cominciò a fare fuoco senza interruzione.

Si può dire che non era la mossa più saggia in termini di dosaggio delle munizioni, in vista del momento inevitabile in cui i talebani avrebbero deciso di assaltare la loro postazione. Ma in quella circostanza, Jones decise di fregarsene e si mise a sparare all'impazzata.

Oltretutto, pochi istanti dopo la necessità di risparmiare munizioni venne meno, perché un RPG dei talebani centrò il generatore accanto al canale, incendiando quel dannato aggeggio e producendo una densa colonna di fumo nero, che fornì una cortina ideale a tutto il gruppo per interrompere il contatto, prima strisciando verso l'estremità nord del fossato e poi correndo verso i baraccamenti.

Ripiegarono un uomo alla volta, ognuno coperto dal fuoco dei compagni, ma questa mossa rifletteva piuttosto la dura realtà, cioè che invece di spingerci *fuori* per allargare le linee e recuperare il terreno perduto con il tentativo fallito di Hardt, stavamo facendo esattamente l'opposto, ripiegando sempre di più *dentro* il nostro campo.

Inutile dire che non è così che si combatte se si vuole vincere. Questo è quello che si fa quando ci si prepara a una strenua ed estrema resistenza.

XIII

Lo «schema Alamo»

Una delle più strane caratteristiche dei combattimenti sta nel fatto che, caotici come sono, producono nella mente di chi vi prende parte una confusione destinata a non dissolversi mai completamente. Ci sono soldati che passano il resto della vita a cercare di dare un senso allo svolgimento di una battaglia cui hanno partecipato: cosa avvenne prima, e cosa dopo, e quali eventi s'intrecciarono l'un l'altro simultaneamente creando un inestricabile e confuso guazzabuglio.

Un altro aspetto tipico della guerra è che spesso diventa praticamente impossibile tornare indietro e rimettere insieme in modo chiaro tutti i pezzi di quel che è successo. L'assenza di resoconti esaustivi, la fallibilità della memoria umana e il fatto che i principali testimoni oculari di alcuni episodi fondamentali siano magari rimasti uccisi, tutti questi elementi rendono straordinariamente difficile l'impresa di render conto in maniera esauriente di quanto è accaduto.

Sono convinto che ciò valga, per esempio, nel caso del Keating, soprattutto per quanto riguarda le fasi iniziali dell'attacco. È quindi possibile che al fondo di questa battaglia ci sia un nucleo di verità sostanzialmente inattingibile.

Alla luce di questa considerazione, la cosa migliore che posso fare consiste nel riconoscere – con il senno di poi e l'ausilio delle impressioni scambiate con molti commilitoni – che mentre io ero alle prese con i miei problemi si stava verificando tutta una serie di eventi di cui allora non

ero a conoscenza, ma che in parte avrebbero finito per investirmi con particolare violenza. Per rendere conto di tutti questi eventi, devo fornire un quadro che va ben al di là di quella che allora era la mia consapevolezza. E la soluzione più efficace è forse quella di adottare il punto di vista di Andrew Bundermann, che per il suo ruolo nel posto di comando più e meglio di chiunque altro poteva avere un'idea generale di quel che stava accadendo.

Mentre io e i miei compagni eravamo impegnati in una mezza dozzina di scontri distinti in vari punti dell'avamposto, i membri del plotone di appoggio al posto di comando erano risucchiati dal loro particolare vortice di problemi, che ruotava perlopiù intorno a un dato di fatto essenziale e ineludibile: se Bundermann non fosse riuscito a mobilitare rapidamente qualche aiuto esterno da scagliare contro il nemico, le nostre speranze di sopravvivere a quell'apocalisse si sarebbero ridotte al lumicino.

Al momento, questo obiettivo era precluso da due ostacoli, il più grave dei quali era l'impossibilità di far intervenire i mortai del Fritsche.

Da una quarantina di minuti, ormai, i soldati che presidiavano il posto di osservazione erano sotto il tiro incessante di mitragliatrici e RPG, oltre ad avere a che fare con almeno un cecchino. Il fatto che lì non fosse stato ancora ucciso nessuno dimostrava l'importanza di occupare una posizione elevata. Questo vantaggio, però, fu inaspettatamente minato alla base quando il sergente di squadra James Clark, forse il più brillante dei soldati del White Platoon, fu colpito al petto da una pallottola che trapassò uno dei caricatori che aveva addosso.

Il colpo fu fermato dalla piastra di ceramica del giubbotto antiproiettile, ma all'impatto un tracciante presente nel caricatore prese fuoco, e le fiamme si propagarono in breve all'indumento. All'improvviso, Clark si ritrovò alle prese con un'emergenza del tutto imprevista: se non avesse spento le fiamme al più presto, anche le altre munizioni che aveva addosso avrebbero preso fuoco trasformandolo in una torcia umana.

Mentre Clark si percuoteva furiosamente il giubbotto antiproiettile, senza smettere di rispondere al fuoco con il Mark 19 a disposizione, capì che il colpo proveniva dall'unica postazione nei dintorni più elevata del Fritsche: un minuscolo appostamento ausiliario presidiato da sei uomini dell'Afghan Border Patrol, le guardie di confine. Come i soldati dell'esercito afghano giù al Keating, anche questi erano nostri alleati, con il compito specifico di fornire supporto al Fritsche, ma al pari dei loro colleghi avevano evidentemente abbandonato i posti di combattimento, lasciandoli a disposizione di un gruppo di miliziani nemici che, come Clark poté appurare, stavano sfruttando la posizione di vantaggio per bersagliare la buca dei mortai del Fritsche.

Ciò significava anche che gli assalitori erano a meno di cinquanta metri dal perimetro del posto di osservazione.

Clark, che come esperienza e sangue freddo era quanto di meglio si potesse desiderare in un sergente di squadra, chiese che fossero fatte saltare le mine su un lato del Fritsche e, al contempo, spostò dal perimetro una delle squadre munite di mitragliatrice 240B per dispiegarla alla buca dei mortai, nella speranza di creare un minimo di superiorità in quel settore.

In combinazione con l'aiuto che il Fritsche stava finalmente ricevendo dagli obici calibro .155 installati al Bostick, le cui granate esplodevano con gran frastuono nello spazio aperto sul lato sudest del Fritsche, Clark sperava di riuscire a mettere velocemente in funzione i propri mortai per dare a sua volta sostegno al Keating. In quel momento, però, i suoi uomini erano troppo impegnati nella difesa per poter pensare di passare all'attacco. Era questa la situazione che Jordan Bellamy, il tenente di Clark che aveva il comando del Fritsche, stava appunto illustrando via radio al Keating.

«Non siamo ancora in grado di azionare i mortai» disse Bellamy a Bundermann.

«Okay, ma quando ci riuscite, devono essere per noi» replicò Bundermann. «*Per noi*, è chiaro?»

Detto questo, Bundermann si dedicò al suo secondo grande problema: il supporto aereo era finalmente arrivato, ma i caccia non erano ancora in condizioni di sparare.

I primi due caccia F-15E – i due Strike Eagle dirottati verso il Keating mentre erano di ritorno da una sortita notturna – si trovavano esattamente sopra l'avamposto. Inoltre, un elenco di bersagli prioritari, con le coordinate che avrebbero consentito loro di dirigere le bombe a guida laser e GPS di cui erano dotati verso punti precisi del Campo da Golf e dei Tornanti, era già stato compilato da Bundermann e inviato al Bostick da Cason Shrode, delegato all'artiglieria e al supporto aereo. Purtroppo, però, il trasferimento di queste informazioni dall'esercito all'aeronautica comportava un ritardo che all'interno del posto di comando risultava comprensibile, ma non per questo meno esasperante. A causa del terreno montagnoso, mentre erano in volo sopra il Keating era impossibile per i piloti dei caccia comunicare via radio con il Bostick e ricevere l'autorizzazione a bombardare. Gli F-15 furono perciò costretti a deviare verso il Bostick per poter ricevere il via libera, prima di tornare al Keating e sganciare il loro carico esplosivo.

Nel bel mezzo di una battaglia in cui una manciata di secondi può fare la differenza tra la vita e la morte di alcuni uomini, anche un intervallo di un solo minuto o due può sembrare interminabile. A Bundermann, che dai vari settori del campo continuava a ricevere notizie di cedimenti difensivi e ripiegamenti o, peggio ancora, a non riceverne, i nove minuti che trascorsero dall'arrivo dei primi aerei allo sganciamento delle bombe parve un'eternità.

Quando finalmente gli ordigni colpirono il terreno, le esplosioni furono inghiottite dal fragore del fuoco nemico, e chi come me si trovava all'aperto neppure se ne accorse. All'interno del posto di comando, invece, la notizia procurò a Bundermann e ai suoi un po' di soddisfazione, anche se il sollievo durò pochi secondi, perché gli Strike Eagle annunciarono che dovevano rientrare alla base (essendo a corto di carburante).

Le poche bombe che avevano sganciato non avevano minimamente cambiato la situazione. Non erano riuscite neanche a intimidire i nostri aggressori né tantomeno a frenarne l'avanzata. E come per sottolinearlo e farlo sapere a tutti, Kenny Daise stava diramando via radio il suo messaggio: «Charlie nel perimetro!».

Dalle notizie a sua disposizione, Bundermann concluse che il perimetro del Keating era stato violato in almeno tre punti. Dai dieci ai quindici talebani erano penetrati dal cancello a est e stavano prendendo posizione all'interno dei baraccamenti dove avevano alloggiato gli uomini dell'esercito afghano. Sul lato opposto, un gruppo di miliziani era passato accanto alla buca dei mortai, aveva attraversato il campo di mine inattive e si era infiltrato all'interno del filo spinato nei pressi dell'officina. E, più o meno contemporaneamente, un terzo gruppo aveva sfondato l'ingresso principale, procedendo oltre lo Shura Building. Dopo aver eliminato la squadra di Hardt e costretto quella di Jones a ripiegare, elementi dei due ultimi gruppi imperversavano nel settore che avevamo appena abbandonato e, presumibilmente, si preparavano ad attaccare il centro del campo.

Fu allora che Bundermann si decise a vestirsi in maniera un po' più adeguata alla situazione.

A quel punto aveva già adottato la precauzione di indossare, sopra la maglietta, un giubbotto antiproiettile prestatogli da Shrode, che lo teneva di scorta accanto alla branda, sul retro del posto di comando. Bundermann, però, a parte il fatto che il giubbotto di Shrode era di tre taglie in più, se ne stava andando ancora in giro con le infradito ai piedi. Cominciò a trovare che quella tenuta era ridicola, perciò chiese a uno degli uomini lì presenti di tornare agli alloggiamenti per prendergli almeno gli anfibi, l'elmetto e il fucile.

Anche così equipaggiato, Bundermann era ben lungi dall'avere un'uniforme regolare, ma quantomeno era pronto per quel che sarebbe accaduto subito dopo. Mentre continuava a comunicare sulle varie reti radio e sulla SATCOM, ordinò di mettere guardie alle porte del posto di comando,

a ovest e a sud: bisognava prepararsi all'eventualità molto concreta di un attacco dei talebani.

Per situazioni del genere, l'esercito dispone di un codice speciale che, una volta trasmesso, richiama tutti i velivoli disponibili e ordina loro di interrompere qualsiasi missione in corso per raggiungere al più presto il luogo da cui proviene il segnale. Questa richiesta è nota in gergo con il nome di «Freccia spezzata» ed è prerogativa esclusiva delle unità in azione sul campo che si ritrovano accerchiate ed esposte a un'imminente distruzione. Alcune ricerche che ho condotto in seguito mi hanno riservato una sorpresa. Ho scoperto, infatti, che quel segnale venne usato una sola volta, nel novembre 1965, quando il 7° Cavalleria (ironia della sorte, la stessa unità che ottantanove anni prima aveva combattuto a Little Bighorn agli ordini del generale Custer) fu accerchiato da un reggimento dell'esercito regolare nordvietnamita nella valle di Ia Drang. Nonostante le condizioni straordinariamente sfavorevoli, il comandante di quell'unità, il colonnello Hal Moore, e i suoi uomini riuscirono a resistere ai ripetuti attacchi nemici.

La ragione per cui ho dovuto fare queste ricerche è semplice: io – come tutti gli altri uomini di stanza al Keating, Bundermann compreso – non avevo mai sentito parlare di una cosa del genere. Anche ammesso che fosse stata diramata una qualsivoglia circolare sul tipo di avviso da trasmettere appena prima che il nemico ti faccia uscire i denti dalla nuca a furia di calci, nessuno del Red Platoon si era mai preso la briga di leggerla.

Nella vita reale, ogni volta che una situazione sfugge completamente al controllo e ci si ritrova a un passo dall'essere spazzati via – cioè, più o meno, come nel nostro caso – il tipo di comunicazione che si utilizza via radio tende alla massima concisione e alla totale mancanza di echi poetici, come dimostrano i messaggi inviati da Bundermann sulla tac-chat:

6.50 a.m.
<2BlackKnight_TOC>
>>> NEMICO NEL PERIMETRO NEMICO NEL PERIMETRO!!!

Nel momento in cui venne trasmesso questo messaggio, praticamente tutti i soldati che si trovavano al centro del campo si stavano preparando a fare la cosa più prudente e saggia, ossia barricare tutto il possibile e farsi piccoli piccoli. L'unica eccezione a questa strategia era la LRAS2 – la malconcia camionetta all'estremo ovest dell'avamposto – su cui Gallegos e gli altri erano isolati e ormai quasi a secco di munizioni. Invece di rinchiudersi nel loro guscio, però, erano in procinto di fare l'esatto opposto, nella speranza di sfruttare un esiguo spiraglio creato dalla fallimentare missione di salvataggio di Hardt.

Poiché la camionetta immobilizzata di Hardt si era offerta come un'irresistibile calamita per i combattenti che stavano penetrando nel campo attraverso il filo spinato e dal cancello principale, la postazione di Gallegos visse un breve e fugace attimo di tregua. L'Humvee era ancora sotto il fuoco dei colpi provenienti dalle creste montuose circostanti, ma per la prima volta da un'ora circa sembrava possibile aprire le portiere sui due lati del veicolo e uscire senza essere immediatamente crivellati di colpi da sei direzioni diverse.

Certo, non era granché come tregua e, chiaramente, non sarebbe durata, ma era sufficiente per far pensare a Gallegos che quella potesse essere l'occasione giusta per tentare una mossa. Dopodiché accadde qualcosa che fugò anche gli ultimi dubbi.

Attraverso le crepe e le cavità scheggiate scavate dalle pallottole nel parabrezza dell'Humvee, Gallegos e Larson scorsero un quartetto di talebani che stavano scavalcando di soppiatto la barriera degli Hesco, una cinquantina di metri più a ovest. Arrivavano probabilmente dalla buca dei rifiuti, e uno di loro portava con sé una mitragliatrice americana M249 SAW dal profilo inconfondibile.

A occhio, quei quattro – in scarpe da tennis, con camicioni marroni e pettorine rigonfie di pallottole e di bombe a mano – stavano avanzando verso il centro del campo, e alle loro spalle c'erano sicuramente molti altri miliziani.

Gallegos aveva già abbozzato il piano di fuga. Larson e Carter sarebbero scesi dal lato sinistro della camionetta e con

i loro M4 avrebbero fatto fuoco per coprire l'uscita dall'altro lato di Gallegos, Mace e Martin, che poi sarebbero corsi verso le latrine. Appena arrivati, avrebbero aperto il fuoco a loro volta, in modo tale da permettere a Larson e Carter di raggiungerli. Da lì, con le stesse modalità, la squadra si sarebbe di nuovo divisa per raggiungere lo Shura Building.

Gallegos aveva chiesto agli altri se ci stavano, e sebbene tutti concordassero sull'impossibilità di rimanere dov'erano, nessuno aveva saputo proporre un piano migliore per togliersi da quel casino. Perciò, restava solo da decidere se quello fosse proprio il momento giusto.

«Ehi, G,» domandò Larson a Gallegos «dobbiamo muoverci ora?»

«Sì» rispose Gallegos. «*Dobbiamo* andare.»

Oltre ad avere il grado più alto tra gli uomini sulla camionetta, Gallegos era anche quello con più esperienza di combattimento.

«A te la scelta, amico» disse Larson.

«Okay, ragazzi, adesso o mai più» sibilò Gallegos, voltandosi verso il sedile posteriore e guardando tutti fisso negli occhi.

In risposta ebbe tre decisi cenni d'assenso.

«Okay, andiamo.»

In quegli ultimi istanti all'interno dell'Humvee, tutti erano ragionevolmente convinti che il piano avrebbe funzionato. Gallegos e Larson sembravano particolarmente fiduciosi, e i tre del sedile posteriore captarono la vibrazione e ne trassero energia. Il loro approccio alla situazione potrebbe essere riassunto così: *Dai, ragazzi, sbrighiamo questa faccenda e ci si rivede dall'altra parte.*

Non appena le portiere si aprirono e loro saltarono giù dalla camionetta, quel fragile ottimismo si frantumò come vetro.

Poiché Larson era seduto al volante, smontando dalla camionetta si appostò accanto al cofano con l'intenzione di sparare contro i cecchini che aveva individuato a Urmul e sul Campo da Golf. Allo stesso tempo, Carter si mosse per

piazzarsi tra la parte anteriore della camionetta e il muro di sacchi di sabbia.

Messi in allerta da questi movimenti, i talebani che avevano concentrato i loro colpi sulla camionetta 1 di Hardt e della sua squadra, in un lampo tornarono a puntare le armi contro l'equipaggio della LRAS2. L'effetto fu immediato e devastante.

Nel momento preciso in cui Larson e Carter aprirono il fuoco di copertura, un RPG centrò un container d'acciaio accanto alla camionetta. L'esplosione investì in pieno Mace e Martin, avvolgendoli in una nube di fumo e polvere. Mace, ferito dalle schegge alle gambe e all'addome, fu scagliato a terra, mentre Martin si mise a correre e, scavalcato in tutta fretta un piccolo terrapieno, si diresse verso le latrine.

«Non so cosa fare!» urlò Mace, steso a terra.

«Segui Gallegos!» gli intimò Larson, ancora ignaro del fatto che l'esplosione del razzo gli aveva praticamente spezzato le gambe.

Mentre Mace si sforzava di eseguire l'ordine di Larson, Gallegos si avvicinò al compagno ferito, se lo caricò sulle spalle e sparì dietro l'angolo più lontano delle latrine.

Sull'altro lato della camionetta, Carter era pronto a scattare e attendeva solo il segnale di Larson per dare inizio alla sua corsa verso le latrine, quando udì una serie di spari provenire dal punto in cui Gallegos e Mace erano appena scomparsi. In men che non si dica, vide ricomparire Gallegos che tornava di corsa verso la camionetta, e da solo: di Mace non c'era traccia. In quel momento, un talebano aprì il fuoco su di lui da sopra la buca dei mortai.

Sotto gli occhi di Carter, Gallegos fu centrato da diversi colpi al petto, allo stomaco, al braccio sinistro e al piede destro. Provò a rispondere al fuoco e continuò a sparare anche dopo la seconda raffica. La terza lo abbatté definitivamente.

Nel frattempo, uno dei cecchini talebani appostati a Urmul puntò il mirino su Larson e lo colpì direttamente alla testa.

Non so che cosa abbia pensato Carter nel momento in cui tornò alla svelta a bordo della camionetta. Se fossi stato in lui, però, di certo mi sarei posto almeno una domanda:

Quanto ci vorrà prima che asfaltino anche me?

E questa fu sicuramente una delle principali questioni su cui Bundermann dovette riflettere, quella mattina, non appena mise piede per la prima volta fuori dal posto di comando per vedere con i suoi occhi com'era la situazione. Quel che vide aggiunse poco alle notizie che aveva ricevuto da quando la battaglia era cominciata: il campo era martellato da tutte le parti, e il nostro perimetro continuava a restringersi.

Inutile illudersi. Senza un massiccio supporto aereo, era insensato che Bundermann ci chiedesse di continuare a difendere le nostre posizioni. Come comandante, quindi, si affidò all'unica possibilità a disposizione: rinunciare a proteggere il perimetro originario, ritirarsi all'interno della barriera di Hesco e concentrare gli sforzi sulla difesa a oltranza del nucleo centrale del Keating, sperando nell'arrivo di un robusto supporto aereo prima che i talebani ci travolgessero.

Nell'esercito c'è un'espressione per indicare l'arroccamento difensivo finale adottato da un'unità esposta al rischio di essere spazzata via, un'espressione che, a differenza di «Freccia spezzata», quasi tutti – me compreso – conoscevano. Ed è, giustamente, «schema Alamo».

Bundermann era lucidamente consapevole del fatto che l'adozione dello schema Alamo avrebbe costretto una decina di uomini – un quinto di quelli sotto il suo comando – a cavarsela da soli.

Sapeva anche che, probabilmente, gran parte di quegli uomini era già morta.

All'interno delle tre strutture in cui avremmo tentato di resistere fino alla fine erano tutti impegnati a radunare le munizioni rimaste, a stendersi a terra e a puntare le armi verso le porte, pronti al corpo a corpo e a difendere l'avamposto fino all'ultimo metro quadrato.

Nei baraccamenti del Red Platoon, Raz si rivolse a Kyle Knight – che aveva la sua mitragliatrice puntata verso la porta sud – esortandolo ad ammazzare chiunque si azzardasse a entrare.

Lì accanto, i superstiti del Blue Platoon stavano facendo la stessa cosa nei loro alloggiamenti. Ma forse l'episodio più indicativo di quanto fossimo con le spalle al muro si verificò in infermeria, dove un mesto Shane Courville stava tornando con la memoria a una breve discussione che aveva avuto con il primo sergente Burton.

Tre o quattro giorni prima, Courville – insieme ad altri – aveva ricevuto l'ordine di fare un inventario di tutte le armi presenti nella struttura in vista dello smantellamento del Keating. Mentre passavano in rassegna una varietà di razzi e altre armi da fuoco, Courville aveva fatto un ritrovamento inaspettato: un armadietto pieno di fucili.

Non aveva idea di come fossero finiti lì, ma erano una dozzina di bellissimi Mossberg a pompa calibro 12, con impugnatura a pistola e canna da quattordici pollici. E per il semplice fatto che quegli oggetti gli parevano stupendi, Courville aveva deciso, su due piedi, che se ne sarebbe tenuto molto volentieri uno, anche se, in un posto come il Keating, un fucile di quel tipo era l'arma più inutile che si potesse immaginare.

«Ehi, primo sergente!» aveva azzardato Courville. «E se me ne tenessi uno?»

«Negativo, Doc» aveva risposto Burton, scuotendo la testa. «Se mai dovessimo avere davvero *bisogno* di uno di questi aggeggi, vorrebbe dire che siamo in un mare di guai.»

Mentre il personale dell'infermeria spianava le carabine in direzione di entrambe le porte, il ricordo di quella conversazione riemerse nella mente di Courville.

Merda, pensò, *uno di quei Mossberg adesso mi farebbe proprio comodo.*

XIV

Falli fuori!

Mentre i miei compagni erano impegnati ad asserragliarsi nelle tre strutture che costituivano il perimetro del nostro Fort Alamo, io stavo correndo dal bar al posto di comando, la struttura più saldamente difesa, che quindi sarebbe stata l'ultima a cadere. Quando vi feci irruzione, vidi Bundermann in piedi nella penombra – il generatore era ancora fuori uso – che impugnava una radio a batteria in ciascuna mano. Lì vicino c'era Jonathan Hill, il sergente del Blue Platoon. Stavano cercando di mettere ordine tra le informazioni che affluivano attraverso le radio, la SATCOM e la tac-chat.

«Siamo senza fuoco indiretto» sbraitò Bundermann appena mi vide. Intendeva dire che non sparavano né i nostri mortai né quelli del Fritsche. «E stiamo ancora aspettando il supporto aereo.»

Dato che dovevamo continuare a contare soltanto sulle nostre forze, noi tre dovevamo prendere alla svelta qualche decisione sul da farsi. Prima di tutto, però, dovevamo risolvere una questione di base: conveniva adeguarsi al casino in cui eravamo stati cacciati o dovevamo cercare di reagire in qualche modo?

«Secondo me, dobbiamo difendere la posizione, tener duro e aspettare i rinforzi» disse Hill.

Io non ero d'accordo. A mio parere, rintanarsi in attesa degli eventi poteva sembrare una mossa saggia a prima

vista, ma in realtà era un approccio inadeguato, soprattutto se l'obiettivo non era soltanto sopravvivere, bensì vincere. Ancor meno mi convincevano le conseguenze di quella scelta, perché avremmo regalato al nemico la più completa libertà di manovra e noi ci saremmo condannati a un ruolo passivo. Se i rinforzi non fossero arrivati in tempo, ci saremmo trovati a combattere corpo a corpo, mentre il nemico sarebbe avanzato sistematicamente da una struttura all'altra eliminando a una a una ogni sacca di resistenza. L'ultimo gruppo di sopravvissuti avrebbe finito per trasmettere le coordinate del centro del campo chiedendo di essere bombardati, con l'unica speranza che qualcuno uscisse vivo dalle macerie per raccontare la nostra storia.

«All'inferno» dissi a Hill. «Noi dobbiamo riprenderci il nostro campo.»

«Okay» disse Bundermann. «Come dobbiamo procedere?»

Questa domanda non era strettamente necessaria, perché Bundermann aveva già intuito le mie intenzioni, ma era in linea con il suo stile di comando partecipativo. Probabilmente, però, nutriva anche il vago sospetto – fondato – che io avessi in mente una modalità leggermente diversa dalla sua per conseguire il fine condiviso.

Meditavamo entrambi di lanciare un contrattacco, guidato da una singola squadra, per fermare l'avanzata dei talebani e porre le basi per un rovesciamento delle sorti della battaglia. Ma mentre Bundermann intendeva procedere in maniera graduale e metodica, io proposi di compiere la prima serie di mosse tutta in una volta. In ogni caso, eravamo d'accordo sul piano base, che poggiava su un'idea piuttosto semplice, ma la cui traduzione in pratica avrebbe richiesto una notevole abilità e anche un bel po' di fortuna. E va da sé che i volontari per questa azione avrebbero dovuto avere attributi d'acciaio.

Quando anche Hill si dichiarò d'accordo nel tentare la mia soluzione, ci voltammo tutti e tre verso la mappa del Keating appesa alla parete ovest del posto di comando e cominciammo a definire i dettagli dell'operazione.

Per prima cosa, Hill avrebbe inviato una squadra del Blue Platoon a chiudere il lato est del campo bonificando i baraccamenti dell'esercito afghano o, se ciò non fosse stato possibile, bloccando con ogni mezzo le direttrici verso il centro del campo, in modo da rallentare l'avanzata del nemico. Contemporaneamente, una squadra del Red Platoon si sarebbe proiettata verso ovest con l'obiettivo di riconquistare il terreno perduto.

Eravamo a corto di munizioni, e per i nostri piani ne servivano invece in abbondanza. Per cominciare, quindi, gli uomini del Red avrebbero puntato verso la barriera di Hesco, a una trentina di metri dal posto di comando, e l'avrebbero usata come protezione per raggiungere il deposito munizioni e riprenderne il controllo.

A quel punto, avremmo cominciato a trasportare munizioni verso il centro del campo. Dopodiché, avremmo piazzato un paio di mitragliatrici: una puntata al di là del fiume, verso la stazione della polizia nazionale afghana, il Versante Nord e il Campo da Golf; l'altra rivolta in alto verso l'officina meccanica, la Cascata e i Tornanti, ma soprattutto verso la zona antistante l'ingresso principale. Una volta sistemate le mitragliatrici, avremmo aperto un fuoco di sbarramento come si deve.

La mossa successiva sarebbe consistita in un secondo attacco, questa volta dal deposito munizioni allo Shura Building. Saremmo entrati e avremmo ucciso chiunque fosse lì. Poi ci saremmo ripresi l'ingresso principale, sigillandolo e proteggendolo con mine antiuomo.

«E dopo?» domandò Bundermann.

«Be',» risposi «a quel punto si vedrà.»

Come piano, non era dei più sofisticati né particolarmente innovativo. Anzi, in sostanza, consisteva in una delle manovre che ogni soldato impara nelle prime settimane di addestramento: reagire al contatto con il nemico organizzando un'azione con fuoco di copertura. Di questo si trattava, dopotutto, senonché la «copertura» era l'aspetto fondamentale, e quello fu il motivo per cui mi rivolsi a Hill.

«Quando saremo nei pressi del deposito munizioni, procederemo alla cieca» dissi. «Non saremo in grado di verificare se intorno allo Shura Building o alla camionetta di Gallegos ci sono dei combattenti nemici, perciò dovrai disporre una mitragliatrice sul nostro fianco sinistro per coprirci.»

La squadra di mitraglieri che stavo chiedendo a Hill di allestire si sarebbe dovuta appostare nella zona della mensa, in modo da poter tenere sotto tiro l'area del campo che io e la mia squadra non saremmo stati in grado di vedere, ma verso la quale ci saremmo catapultati durante la nostra offensiva in due tempi per riconquistare il deposito munizioni e lo Shura Building. Una volta strappato al nemico il controllo di tali strutture, una delle mie mitragliatrici, puntata verso l'alto, avrebbe potuto tenere sotto tiro un settore del campo – tra l'officina meccanica e la buca dei mortai – che sarebbe rimasta fuori dalla visuale degli uomini di Hill.

Quei due triangoli di fuoco intersecantisi avrebbero trasformato il terreno che si estendeva dalla nostra buca dei mortai al cancello principale in una zona letale per qualunque talebano avesse osato metterci piede. Il nostro tiro incrociato avrebbe anche consentito al resto della mia squadra di compiere l'ultima parte della nostra manovra: irrompere dalla porta est dello Shura Building e riprendere il controllo dell'ingresso principale del campo.

Hill e Bundermann annuirono in segno d'assenso.

«Dividi la tua squadra» ordinò Bundermann a Hill «e piazza una mitragliatrice dalle parti della mensa per coprire Ro e i suoi.»

Mentre verificavamo che il piano stesse in piedi, Burton, che aveva assistito al nostro dialogo in posizione leggermente defilata, si avvicinò.

«Ehi, tutto a posto?» mi chiese.

Burton aveva notato che mentre definivamo il piano io continuavo ad agitare la mano ferita, quella che Raz mi aveva fasciato pochi minuti prima e che ora sembrava intorpidita.

«Non mi sento più la mano» risposi.

«Fa' vedere» mi disse, e cominciò a svolgere la benda. Quando l'ebbe tolta, mi resi conto che Raz, bravissimo mi-

tragliere ma pessimo infermiere, mi aveva applicato un laccio emostatico all'avambraccio, bloccando completamente l'afflusso di sangue alla mano. Mentre riacquistavo la sensibilità, lui riapplicò la medicazione.

«Grazie, papà, per avermi preparato per la scuola» scherzai, avviandomi alla porta con l'intenzione di raggiungere i baraccamenti e trovare volontari per la missione. «Prometto che farò il bravo.»

Prima di uscire, però, c'era ancora un dettaglio da sistemare, qualcosa che aveva a che fare con Hardt e con la sua ultima comunicazione radio.

Una delle prime cose che insegniamo ai nostri giovani soldati è che, se per salvarsi pensano di dover scappare e abbandonare l'equipaggiamento, è fondamentale che si assicurino di non compromettere le linee di comunicazione. Per far ciò, la cosa migliore è distruggere la radio o «azzerarla», cancellando tutti i dati in essa contenuti. Ripensando alle ultime parole di Hardt, dubitai che avesse avuto il tempo di preoccuparsi della radio.

Sapevo anche che gli uccisori di Hardt erano penetrati nel campo dal cancello principale, presso il quale c'era un'altra radio nella torre di guardia, che Davidson, l'ultimo dei nostri ad abbandonare la torre, poteva anche non essere riuscito a portare con sé quand'era fuggito.

Infine, sapevo un'altra cosa: gli uomini che stavano facendo del loro meglio per annientarci avevano dimostrato grande intelligenza in ogni fase del loro attacco. Avevano concepito un assalto complesso e molto ben coordinato. Avevano sfruttato tutti i nostri punti deboli. Si erano mossi in modo disciplinato e tatticamente saggio. E se erano così abili, di certo erano in grado di impadronirsi di una radio e di monitorare il traffico di informazioni, per cercare di capire quel che stavamo facendo. Insomma, dovevamo tagliarli fuori dalle nostre comunicazioni, e il modo più veloce di farlo era ordinare un cambio di rete.

Quando questo ordine viene diramato, tutti quelli in ascolto cambiano immediatamente frequenza saltando su

un altro canale. Se chi sta origliando non effettua lo stesso salto, si ritrova di colpo escluso dalla rete. È una mossa efficace, ma presenta un inconveniente.

A quel punto c'erano almeno tre gruppi di nostri soldati di cui non conoscevamo esattamente la posizione e le condizioni. Gallegos e la sua squadra – presumevo – dovevano trovarsi da qualche parte nelle vicinanze della loro camionetta. La squadra di Breeding era con tutta probabilità ancora al coperto presso la buca dei mortai, anche se non avevamo loro notizie da quasi un'ora. E infine c'erano Hardt e Griffin, di cui non sapevamo nulla.

In totale, all'appello mancavano circa una dozzina di uomini, e a meno che non stessero prestando particolare attenzione alla radio non si sarebbero accorti del cambio di frequenza, e a quel punto sarebbero stati definitivamente tagliati fuori. (Non avevamo concordato preventivamente una nuova frequenza su cui sintonizzarci.) In altre parole, dopo aver fallito nel tentativo di soccorrere quegli uomini, avremmo reciso l'ultimo filo che li legava a noi.

Può sembrare crudele, ma la possibilità che il nemico riuscisse ad ascoltare i nostri piani e a usare quelle informazioni contro di noi non era meno terribile. Inoltre, ripetevo a me stesso che ogni preoccupazione per chi veniva escluso dalle comunicazioni radio doveva confrontarsi con il fatto che, probabilmente, quegli uomini erano già morti o sul punto di esserlo.

La scelta era spiacevole, ma inevitabile.

«Bisogna ordinare un cambio di frequenza» dissi a Bundermann.

Lo fece senza esitare, e con ciò li tagliammo definitivamente fuori.

A quel punto, Bundermann mi fece un deciso cenno con la testa, come a dire: *Va', e cerca di combinare qualcosa.*

Quando oggi ripenso a questa parte della nostra storia, mi colpiscono due aspetti: il primo è la durezza di alcune decisioni che fummo costretti a prendere, insieme alla rapidità e al freddo distacco con cui riuscimmo a prenderle.

Il secondo è la nostra feroce determinazione in quei momenti. Per quanto strano possa sembrare, non ricordo di aver avuto la preoccupazione o la paura di morire. Anzi, se è per questo, credo di non averla neanche considerata come una reale possibilità. Ricordo, invece, una sensazione di pura e assoluta concentrazione, una sorta di fissazione ipercompressa su un singolo obiettivo, vale a dire mettere insieme una serie di mosse precise, una fluida combinazione di azioni, che ci avrebbe permesso di riconquistare il terreno perduto e di riprenderci la nostra cazzo di casa.

C'è un'altra sensazione, però, che ricordo di aver provato: in tutto quel gran casino, quella confusione e quel fragore, mi sembrava che dieci anni di addestramento e di pratica si fossero fusi, saldandosi in una ferrea determinazione che puntava con la precisione di un laser su un unico scopo.

Per finire, avevo un altro pensiero, un'idea malandrina che aleggiava alla periferia della mia mente, e cioè che anche se noi stavamo facendo il possibile per cavarcela con le nostre forze, non sarebbe stato affatto male ricevere un po' di aiuto da fuori. Soprattutto, mi pareva, ci sarebbe stato bisogno del supporto degli elicotteristi di Jālālābad, proprio gli stessi ragazzi a cui, qualche settimana prima, volevamo spedire un enorme pacco di merda di elefante.

Come avremmo ben presto scoperto, grazie a una di quelle poetiche sorprese che ogni tanto ci riserva il destino, proprio quei piloti stavano facendo di tutto per venire in nostro aiuto e, perdio!, erano in arrivo.

La prima richiesta di soccorso partita dal Keating era arrivata al posto di comando della Task Force Pale Horse della 101ª Divisione aviotrasportata, di stanza al campo di volo di Jālālābad, alle 6.20 del mattino, mentre un gruppo di piloti di Apache agli ordini del colonnello Jimmy Blackmon stava facendo colazione in mensa. Avevano già partecipato alla prima riunione preparatoria del mattino, e Ross Lewallen si accingeva a mettere in bocca una cucchiaiata di biscotti inzuppati quando la radio portatile che aveva

con sé lanciò l'allerta. In un attimo, mollarono lì i vassoi e si avviarono alla porta.

Erano in quattro e, cosa insolita, tutti piloti senior con una grande esperienza di combattimento alle spalle. Lewallen era un omone dai capelli rossi, che alla giovialità nel tempo libero univa una calma olimpica in azione. Era al suo terzo dispiegamento e, arrivato alla 101ª appena prima che la Pale Horse fosse inviata in Afghanistan, fungeva da capocannoniere della task force. Insieme al suo copilota, Chad Bardwell, Lewallen aveva preso parte a quasi tutti i principali scontri aerei verificatisi dal loro arrivo in Afghanistan. Per quanto strabiliante, questo record era superato da Randy Huff e da Chris Wright, l'altra coppia di elicotteristi, che avevano partecipato a *tutti* quei combattimenti.

In circostanze normali, non capitava mai che quattro piloti tra i più esperti fossero impegnati tutti insieme nello stesso turno quotidiano. I quattro, però, erano appena tornati dagli Stati Uniti (l'estate inoltrata era il periodo in cui gli uomini più anziani della task force che avevano famiglia preferivano spendere il loro mese di licenza) e avevano deciso di concedere una tregua ai colleghi più giovani, che in loro assenza avevano lavorato senza sosta.

Quel mattino, i cieli sopra il Keating apparivano perfettamente limpidi, ma dagli schermi radar del posto di comando a Jālālābad stava emergendo un quadro diverso. Blackmon e i suoi uomini potevano vedere una varietà di fronti nuvolosi in arrivo da ovest che, nelle otto ore successive, avrebbero scatenato violenti temporali e tempeste di fulmini, creando un denso strato di nubi basse che avrebbe coperto le montagne circostanti, prima intorno a Jālālābad, poi al Lowell e al Bostick e, infine, anche al Keating.

Disponevano di due elicotteri AH-64 Apache. A bordo di un Apache, il pilota anziano si siede solitamente sul sedile posteriore ed è responsabile della guida del velivolo, mentre il suo partner di grado inferiore è seduto davanti e si occupa delle armi e delle comunicazioni. (Solitamente, ho detto, perché spesso i ruoli possono invertirsi: l'uomo sul sedile anteriore dispone di tutti gli strumenti di guida ne-

cessari, mentre le armi e le comunicazioni vengono gestite da quello alle sue spalle.) Uno dei due Apache sarebbe stato pilotato da Lewallen, con Bardwell seduto davanti; Huff avrebbe guidato il secondo elicottero, con Wright responsabile delle armi e delle radio.

Il loro piano prevedeva di raggiungere il Bostick per riempire i serbatoi e di lì procedere alla volta del Keating. Ma mentre sorvolavano la valle del Kunar, dagli aggiornamenti ricevuti via radio sugli sviluppi della situazione al Keating dedussero che le cose stavano rapidamente precipitando.

«Il perimetro è stato violato» annunciò via radio il colonnello Brown a Wright dal posto di comando del Bostick, dieci minuti più tardi. «Le postazioni di difesa più esterne sono state travolte. Potreste trovare combattenti nemici in mezzo ai nostri all'interno del campo.»

A quella notizia, i piloti degli Apache decisero all'istante che avrebbero saltato la sosta al Bostick per raggiungere al più presto il Keating, tagliando direttamente sopra una serie di alte creste montuose in direzione sudest per arrivare sul lato posteriore del campo. Il mancato rifornimento al Bostick avrebbe concesso loro meno autonomia per operare una volta giunti sul posto, ma se avessero spinto i motori alla massima velocità, con questa scorciatoia sarebbero riusciti ad anticipare di diversi minuti il loro arrivo. Un ulteriore vantaggio era dato dal fatto che, avvicinandosi lungo una rotta diversa dalle solite, avrebbero potuto evitare il sistema di allerta rapida (formato da sentinelle con cellulari sul fondovalle) e magari cogliere di sorpresa gli attaccanti.

Alle 7.06 Wright chiamò Brown per avere aggiornamenti ed ebbe conferma della presenza di nemici all'interno del Keating.

«All'esterno del perimetro sono tutti nemici» disse Brown. «Siete autorizzati a sparare.»

Dall'inizio del volo, Bardwell – che aveva il compito di gestire le comunicazioni con le forze americane sul terreno – tentò ripetutamente di mettersi in contatto radio con il

Keating, ma senza ricevere risposta. Per quanto snervante, era niente di fronte a quello che provò quando gli Apache scavalcarono l'ultima cresta, alle 7.10, e videro l'avamposto sotto di loro.

«Oh, merda» disse Bardwell. «È in fiamme!»

Il fondovalle era oscurato da un fumo nero e denso, e il campo stava andando a fuoco. Dall'alto, l'incendio appariva così esteso da dare l'impressione che tutto il Keating stesse bruciando.

Mentre gli Apache sorvolavano in cerchio la zona, Bardwell ripeté le sue chiamate via radio a intervalli di cinque secondi, chiedendosi se l'avamposto non fosse già stato espugnato senza lasciare un solo superstite. Lui e Lewallen ebbero la sgradevole sensazione di essere arrivati troppo tardi.

Più o meno novanta secondi dopo – un intervallo che avrebbe poi giudicato come il minuto (e mezzo) tra i più lunghi della sua vita – Bardwell ricevette finalmente risposta da Bundermann, che aveva appena finito di consultarsi con me e Hill su come riconquistare il deposito munizioni e lo Shura Building.

«Cannoni freddi» comunicò Bundermann, per avvertire i piloti che l'artiglieria del Keating era ancora inattiva. «Fuori del perimetro solo forze ostili. Noi siamo asserragliati in due o tre edifici. Ci sono nemici all'interno del perimetro. Voi dovreste occuparvi dei nemici all'esterno, mentre noi pensiamo a quelli dentro.»

In sottofondo alla voce di Bundermann, Bardwell sentiva il rombo incessante delle armi da fuoco. Era sbalordito dalla calma del suo interlocutore.

«Dobbiamo sapere in quale edificio vi trovate» rispose Bardwell.

«Riuscite a vedere il cancello principale da dove siete?» domandò Bundermann.

A quel punto, il fumo degli incendi era così fitto da oscurare praticamente tutto.

«Negativo» rispose Bardwell, che stava osservando un monitor collegato al sensore di acquisizione bersagli mon-

tato nel naso del suo Apache. Questo dispositivo era in sostanza un sistema di ripresa, detto «Day TV», che forniva ai piloti immagini in bianco e nero degli obiettivi sul terreno. (Di notte il sistema può essere commutato in modalità infrarossa e termosensibile.)

«Ehi, noi non dobbiamo sparare all'interno dell'avamposto» abbaiò Lewallen, inserendosi nella conversazione. «La visibilità non è sufficiente, e non so neanche dove sono.»

Non appena Lewallen ebbe finito la frase, Bardwell notò sullo schermo della Day TV un movimento all'esterno del campo, lungo il lato est, appena oltre i baraccamenti dell'esercito afghano.

Una colonna di trenta talebani stava scendendo per il sentiero che portava dal Trampolino al Keating. Indossavano i caratteristici camicioni ed erano armati fino ai denti, con RPG, AK-47 e mitragliatrici PKM. Stavano chiaramente dirigendosi verso il varco apertosi nella recinzione, là dove l'esercito afghano aveva abbandonato le sue posizioni e lasciato campo aperto alla penetrazione del nemico.

Quando gli Apache si abbassarono un po', la maggior parte dei miliziani s'impietrì. Poi, rendendosi conto di essere stati individuati, alcuni cercarono di imbucarsi al più presto nell'avamposto, mentre altri si voltarono e fuggirono nella direzione da cui erano giunti.

«Ehi, ho individuato un gruppo delle dimensioni di un plotone che sta avanzando verso la vostra postazione» disse Bardwell, che non riusciva a capacitarsi della quantità di talebani presenti sul terreno. Non ne aveva mai visti così tanti tutti insieme sul suo monitor. Anzi, nei suoi tre dispiegamenti in quella guerra, era la prima volta che vedeva una forza così numerosa attaccare una singola postazione fissa. Non era quello il modo in cui di solito i talebani colpivano le nostre basi, e Bardwell voleva essere assolutamente sicuro che quelli non fossero alleati afghani intenti a rinforzare le difese del Keating.

«Ci sono soldati dell'ANA all'esterno del campo?» chiese.

«No» rispose Bundermann. «All'esterno del campo ci sono solo nemici. Falli fuori.»

I cannoni da 30 mm degli Apache hanno due impugnature: una mette in funzione un laser, mentre l'altra è collegata a un cannone automatico M230, montato proprio sotto il muso dell'elicottero e azionato da attuatori idraulici. È un'arma paurosa, che può tenere un ritmo di 625 colpi al minuto. I suoi proiettili, lunghi quasi come l'avambraccio di un uomo e con un diametro che è il doppio del suo pollice, esplodono all'impatto, con un raggio d'azione letale superiore ai tre metri. Una sola raffica da dieci colpi è in grado di abbattere alberi adulti. Gli esseri umani non hanno speranze. La carne viene fatta a brandelli, gli arti amputati. Il torso, la testa e resti non più identificabili vengono scagliati a distanze considerevoli.

I due elicotteri stavano ormai girando in tondo sopra il Keating a una distanza laterale di tre chilometri l'uno dall'altro. Lewallen e Bardwell si trovavano a poco più di 350 metri dal suolo, mentre Huff e Wright si mantenevano a una quota superiore di circa 150 metri.

In condizioni normali, Bardwell e Wright si sarebbero rapidamente sentiti per spartirsi i settori di tiro. Qualcosa tipo: *Chad, tu cominci sul lato sud, io parto da nord, e ci troviamo a metà strada*. In quel momento, però, i nemici erano così numerosi e così vicini al perimetro che i due ebbero lo stesso pensiero, cioè farli fuori al più presto, cominciando dal basso, con quelli più vicini all'avamposto, per poi risalire sistematicamente il costone e falciare gli altri. Perciò strinsero le impugnature dei loro cannoni da 30 mm e spedirono una serie di raffiche in mezzo ai miliziani.

Dagli elicotteri, i due cannonieri non riuscivano a vedere con chiarezza quello che accadeva: solo nuvole di polvere grandi come un pugno che si levavano dappertutto. Ma potevano percepire la potenza del cannoncino automatico, montato direttamente sotto di loro, che faceva tremare i sedili su cui erano seduti.

Alcune centinaia di metri più in basso, l'effetto fu tremendo, di una violenza abnorme. Uomini che pochi istanti prima si muovevano compatti e decisi furono ridotti a brandelli di carne e lacere strisce di tessuto.

Non ne rimase in piedi neanche uno.

Ogni elicottero disponeva di trecento di quei proiettili, e dopo una mezza dozzina di raffiche erano ben lungi dall'essere «winchester», per dirla nel gergo dei piloti, cioè a corto di munizioni. Oltre a queste, gli Apache avevano svariati razzi da 2,75 pollici dotati di alette e, per finire, i missili Hellfire. I piloti, quindi, proseguirono il sorvolo e concentrarono l'attenzione sulla cresta dello sperone di roccia che congiungeva il Fritsche al Keating, in cerca dei lampi delle armi da fuoco e delle scie dei traccianti.

Individuarono tra quaranta e cinquanta postazioni diverse, con due o tre nemici ciascuna, e si misero al lavoro prendendone di mira il più possibile, prima che il livello del carburante consigliasse loro di tornare al Bostick. A quel punto, però, avevano già messo a segno il colpo più efficace della giornata. Se quei quattro elicotteristi fossero arrivati cinque minuti dopo, la seconda ondata di talebani che si preparava ad assaltare il lato est del campo ci avrebbe quasi sicuramente sopraffatto, e nessuno di noi avrebbe avuto scampo.

Grazie alla loro idoneità al volo a bassa quota e alla capacità, se necessario, di assorbire colpi pesanti, gli Apache offrono un supporto che nessun altro velivolo è in grado di eguagliare. Quella sarebbe stata la prima delle numerose volte in cui ci avrebbero salvato la pelle, quel giorno. Ma nonostante le loro meravigliose qualità, gli elicotteri non potevano estirpare i nemici che si erano introdotti all'interno del perimetro. Questo compito sarebbe spettato agli uomini sul campo disposti allo scontro diretto con il nemico, occhi negli occhi, metro per metro, colpo su colpo, per mantenere il controllo di quel fazzoletto di terra.

Sotto questo aspetto, dovevamo ancora cavarcela completamente da soli.

A quel punto i membri del Red Platoon che non stavano attivamente resistendo lungo il perimetro o che non erano morti si erano rintanati all'interno dei baraccamenti, insieme a elementi del Blue Platoon e del plotone di appoggio

e a un manipolo di soldati afghani estremamente confusi e terrorizzati. Era un gruppo quanto mai composito, che comprendeva alcuni tra i nostri soldati più giovani e traumatizzati, come Justin Gregory e Nicholas Davidson, e veterani come Kenny Daise e Jim Stanley, il sergente di squadra del Red Platoon che era subentrato nel ruolo di sergente di guardia appena prima dell'attacco. C'erano tipi tosti e bellicosi come Jones e Raz, ma anche soldati come Kyle Knight, che si collocavano all'estremità più timorosa dello spettro. Infine, c'erano alcuni uomini come Matthew Miller, un sergente del plotone di appoggio arrivato al Keating meno di quarantott'ore prima, che si stavano semplicemente chiedendo come diavolo potessero essere finiti in quel casino.

Negli ultimi dieci o quindici minuti, questi uomini erano arrivati alla spicciolata da tutte le parti, attirati lì dalla consapevolezza che le nostre difese erano state sfondate e che il perimetro originario non esisteva più. Alcuni erano chiaramente sconvolti, schiantati dalla paura o in preda ai brividi, sull'orlo di una crisi di panico. Sapevano tutti, del resto, che le cose non stavano migliorando, anzi peggioravano. E se gliel'aveste chiesto, nessuno di loro vi avrebbe risposto che si aspettava di essere ancora vivo mezz'ora dopo.

«Là fuori si mette male» disse Raz ad Armando Avalos, uno dei nostri osservatori avanzati. «Se esci di qui, ci lasci le penne.»

I presenti erano quasi tutti stesi a terra con le mitragliatrici o le carabine spianate, e quando io entrai di corsa alzarono tutti gli occhi verso di me nello stesso istante.

Una delle caratteristiche di un buon capoplotone di fanteria è quella di capire che, nelle situazioni difficili, i fatti contano molto più delle parole. In quel momento, non avrei potuto chiedere a quegli uomini di impegnarsi in un contrattacco, se non fossi stato pronto a partecipare all'azione e ad assumerne il comando.

«Adesso ci riprendiamo questo cazzo di posto» annunciai. «Ho bisogno di un gruppo di volontari. Chi è con me?»

Nell'attimo di silenzio che seguì la mia richiesta – l'intervallo di tempo necessario perché i presenti potessero elaborare quel che avevo detto – di certo tutti pensarono che mi ero bevuto il cervello. A giudicare dalle loro espressioni, la reazione collettiva poteva riassumersi in una semplice domanda:

Stai scherzando, vero?

Poi, però, Raz – il tossico di metamfetamina che non aveva finito le superiori e che, prima di arruolarsi nell'esercito, viveva negli scantinati – si alzò in piedi, con tutto il suo metro e novantotto di statura.

Mezzo secondo dopo, Dannelley, Jones e Miller lo imitarono, seguiti da Mark Dulaney, un giovane basso, noto per l'agilità e la rapidità.

«Ti seguiremo ovunque» disse Raz. «Che cosa dobbiamo fare?»

Cinque uomini. Avevo la mia squadra.

Fornii loro un abbozzo del piano e spiegai dove eravamo diretti – il deposito munizioni, lo Shura Building, il cancello principale – aggiungendo che avremmo avuto la copertura della squadra di mitraglieri guidata da Hill.

«Ci sono domande?» chiesi.

«Ehm… una sola» disse Jones, che non era al corrente del fatto che i lucchetti del deposito munizioni erano già stati fatti saltare. «Ci servirà una chiave per entrare nel deposito?»

«Domanda stupida, Jonesie» risposi, guardandolo in faccia come a dire: *Le domande stupide non meritano altra risposta*, uno sguardo che in genere riservo alle reclute.

Nessun altro alzò la mano, e passammo quindi a dotarci dell'equipaggiamento necessario.

In quel momento eravamo senza munizioni per le grosse mitragliatrici, sicché la nostra dotazione era ridotta perlopiù alle armi d'ordinanza. Avevo affidato il Dragunov a Hill, quando eravamo al posto di comando, e adesso avevo un M4, la stessa arma in possesso di Jones, Dannelley, Miller e Raz, anche se quest'ultimo aveva un lanciagranate M203 innestato sotto la canna della carabina.

L'unico che avesse un'arma più grossa era Dulaney, che imbracciava una SAW, la mitragliatrice di squadra il cui maggior pregio è la sconvolgente cadenza di fuoco. (Basta toccare il grilletto, e la SAW comincia a sputare un torrente di pallottole così fitto che si ha l'impressione di aver aperto la saracinesca di un acquedotto.)

Cinque M4 e una SAW sarebbero stati una dotazione normale per una squadra standard di sei uomini. Per quello che dovevamo fare, però, era troppo poco. Se fosse dipeso da me, avremmo tutti portato una mitragliatrice ciascuno, ma poiché la cosa non era possibile, volevo almeno un'altra arma pesante. E in quel momento l'unico soldato presente in possesso di una SAW era Gregory, che era seduto presso la porta ovest.

«Ehi, Greg, ci serve un mitragliere d'assalto» disse Raz, che mi aveva letto nel pensiero. «Pensi di farcela?»

«Onestamente, no» rispose Gregory, che sembrava in stato di shock per quello che aveva già passato. «Non credo di farcela.»

Jones, allora, si avvicinò a lui.

«Ehi, amico… non preoccuparti» gli disse pacatamente. «Facciamo soltanto cambio di armi e siamo a posto, okay?»

E così fecero.

«Un'ultima cosa, gente» dissi, indicando la porta ovest, che era quella da cui saremmo usciti. «Non ci sono amici là fuori. Se anche vedeste qualcuno in uniforme americana, *non* esitate a sparare. Chiunque ci si parerà davanti sarà un nemico. Capito?»

Ricevetti cinque cenni d'assenso.

«D'accordo, allora andiamo.»

Quando mi avviai alla porta, una cosa rimase non detta, un aspetto della missione che non mi ero premurato di affrontare nel breve discorso appena fatto.

Stavamo lanciando un contrattacco per una serie di ragioni. Per riconquistare il nostro deposito munizioni. Per sbarrare il cancello principale. Per respingere i talebani fuori dal nostro perimetro. Per riprenderci casa nostra, e per farla pagare cara agli uomini che avevano massacrato i nostri

compagni. Ma c'era anche un altro obiettivo, che per certi versi veniva prima di tutti gli altri.

Era risaputo che i talebani attribuivano grande valore ai cadaveri dei soldati americani: li portavano via dal campo di battaglia e li filmavano, per poi postare i video su Internet. Se fosse successo con Larson o con altri della mia squadra, chiunque di noi fosse sopravvissuto avrebbe passato la vita a cercare di cancellare quelle immagini di YouTube dalla propria mente.

Per tali ragioni, dovevamo recuperare i nostri caduti, anche a costo di ulteriori perdite, inclusa la mia. Dati i nostri princìpi e le nostre convinzioni, non avevamo altra scelta.

Parte quarta

«CI RIPRENDIAMO QUESTO CAZZO DI POSTO»

XV

Slancio in avanti

Dovevano mancare pochi minuti alle 8, quella mattina, quando ci ammucchiammo all'estremità est dei baraccamenti del Red Platoon, appena dietro la porta che si affacciava sul posto di comando, pronti a lanciare il nostro contrattacco. La battaglia era cominciata da quasi due ore, e almeno sei dei nostri erano morti, mentre di altri sei non si avevano notizie.

A quel punto, l'intero lato est dell'avamposto era in preda a un incendio furibondo, da cui esalavano dense colonne di fumo nere che ci avrebbero un po' coperto durante la nostra corsa. Il mio piano prevedeva di muoverci in un gruppo compatto, puntando più sulla velocità che sulla precisione di tiro. La formazione – cioè chi stava dove, e con che arma – era meno importante dell'obiettivo di superare a razzo la distanza che ci separava dai nemici per spazzarli via dal deposito munizioni.

L'unica sottigliezza, in questa strategia, sarebbe consistita nel piazzare Raz in testa al gruppo. La ragione di questa mia scelta – e lui lo sapeva – era che se, sbucando dal nostro riparo, fossimo stati investiti dal fuoco nemico, la sua massiccia corporatura avrebbe fatto da scudo e consentito probabilmente agli uomini che lo seguivano di sopravvivere abbastanza a lungo da portare a termine quella fase del contrattacco.

Dai, andiamo, borbottò tra sé Jones appena prima di uscire allo scoperto. *Vediamo cosa succede.*

Se fosse stata un'esercitazione, ci saremmo mossi a piccoli gruppi o avremmo eseguito una manovra detta «fuoco di copertura dinamico», in cui si corre e si spara allo stesso tempo. Poiché, però, non si trattava di un'esercitazione, e dato che dovevamo agire da soli, senza fuoco di copertura, non potevamo far altro che caricare in massa, cioè compiere la manovra più rozza e meno tattica che si possa immaginare. Ammesso che possa chiamarsi strategia, l'idea era che se avessimo incontrato resistenza, Raz avrebbe assorbito la maggior parte dei colpi e, mentre lui moriva, noialtri avremmo scagliato il suo corpo addosso ai nemici e poi li avremmo crivellati di colpi con le nostre carabine. Da questo punto di vista, quel che stavamo per fare, più che una manovra militare, era un'azione di football in «stile gangster», come dicevamo.

Per altri versi, fu una cosa grandiosa.

All'istante, fummo presi pesantemente di mira dai Tornanti e dal Trampolino. Ma il fumo e la nostra velocità non permisero ai tiratori nemici di inquadrarci quando partimmo alla carica attraverso il tratto di terreno scoperto, in direzione degli Hesco che tagliavano in due l'avamposto, passando a ridosso del deposito munizioni. Raggiunti gli Hesco, svoltammo immediatamente a destra, proseguendo verso nord lungo questa «muraglia» fino al suo angolo più lontano, dove ci fermammo.

Alla fine degli Hesco sorgeva l'Haji Shop, la stanzetta due metri per tre (scarsi) che fungeva da alloggio per John Deere, il comandante delle guardie di sicurezza afghane presenti al Keating, e da negozio in cui si vendevano sigarette, tabacco da masticare, DVD pirata e altri articoli. Sbirciai oltre l'angolo sul quale ci eravamo fermati e vidi che la porta di compensato del negozietto era chiusa.

Male.

Se all'Haji Shop c'erano nascosti dei nemici, ci avrebbero fatti fuori tutti e sei sparandoci alle spalle mentre prendevamo posizione. Questo rischio andava scongiurato.

Lo strumento di gran lunga migliore, in questi casi, è costituito dalle bombe a mano. Purtroppo, però, avevamo già

usato tutte quelle a nostra disposizione, e per procurarcene altre dovevamo arrivare al deposito. L'Haji Shop, quindi, l'avremmo bonificato di persona: un compito che toccò a me e Dannelley.

Non riuscivo a vedere all'interno, ma conoscevo bene la sistemazione del locale. Sapevo che il soffitto era basso e di compensato, e che le pareti erano rivestite di coperte. Sapevo anche che la branda di Deere si trovava sul lato destro, e che la maggior parte delle merci era esposta su una serie di scaffali a sinistra, dove c'era anche, nell'angolo, il suo televisore. Sapevo, infine, che dietro la branda c'era una sorta di nicchia che accoglieva un divano. Quella nicchia era il punto che mi preoccupava di più. Mentre ci appostavamo ai lati della porta del negozietto, spiegai a Dannelley qual era il mio piano.

«Sta' a sentire: non m'interessa il lavoro di fino» dissi. «Raz sfonderà la porta, e poi noi due ci piazziamo al centro della stanza, la *innaffiamo* e la *ripuliamo*. Regola l'M-4 sulla raffica di tre colpi e stai sulla destra, mentre io mi giro a sinistra. Se lì dentro c'è qualcuno, deve morire. Intesi?»

Dannelley annuì.

Dopodiché Raz sfondò la porta con un calcio, noi due entrammo e ci posizionammo, spalla a spalla, con un ginocchio a terra, io a sinistra, lui a destra.

Aprimmo il fuoco e distruggemmo tutto ciò che c'era nel locale, compresa la TV.

Dentro non c'era nessuno.

«*Via libera!*» esclamò Dannelley.

La fase uno del nostro assalto era compiuta.

Prima di passare alla fase due dovevamo organizzare una squadra di sicurezza piazzando due mitraglieri in posizioni tali da permettere loro di coprire lo spazio più ampio possibile.

Sistemai subito Dulaney sull'angolo degli Hesco che formava il muro ovest dell'Haji Shop. Con un ginocchio a terra e usando l'angolo del muro come appoggio per la sua SAW, sarebbe stato in grado di sparare in alto, verso l'offi-

cina meccanica, la lavanderia, la zona della Cascata e parte dei Tornanti, nonché – alla sua estrema destra – verso una parte del canale che conduceva alla porta est dello Shura Building. In tal modo avrebbe potuto colpire chiunque avesse tentato di attraversare il tratto di terreno scoperto nella zona ovest dell'avamposto.

Alle spalle di Dulaney, a circa tre metri di distanza, nella barriera di Hesco che costituiva il perimetro nord del nostro campo c'era una finestra quadrata di due metri e mezzo per due e mezzo. Questa apertura, che offriva appena lo spazio per accogliere un mitragliere e il suo servente, solitamente presidiata dalle guardie di sicurezza afghane, era nota come «posto di combattimento nord». Da lì si potevano controllare la zona di atterraggio degli elicotteri, il precario ponticello che portava sull'altra riva del fiume ai piedi del Versante Nord, parte del checkpoint delle guardie di sicurezza afghane e un buon tratto della strada che raggiungeva Urmul, sul lato nord del Campo da Golf. Fu quella la posizione che assegnai a Jones.

Jones e Dulaney, dunque, si davano le spalle ed erano rivolti in direzioni opposte, a coprire con le loro armi i settori nord e sud. Quando furono in posizione e pronti a sparare, gridarono: «Pronti!», il segnale che noi potevamo mettere in sicurezza il deposito munizioni, tre metri più in là.

Le porte del deposito erano già socchiuse, e una aveva ancora il lucchetto che penzolava dal catenaccio semidivelto. Miller afferrò il battente più vicino e lo spalancò, consentendo a me di irrompere con la mia arma spianata e verificare che all'interno non ci fosse nessuno.

«Via libera!» dissi.

Era l'ora di fare scorte.

Cominciammo con una cassa di granate a frammentazione, che piazzammo accanto a Jones. Dopodiché pescammo a piene mani tutto quello che ritenevamo potesse servire a rimpolpare il nostro equipaggiamento in vista della mossa successiva: caricatori a nastro da mitragliatrice per la 240, le Mark 48 e le SAW, oltre a munizioni sfuse per i

fucili d'assalto, proiettili a punta mozza calibro .203 per i lanciagranate, granate a nastro per il Mark 19 e un mazzo di mine antiuomo, oltre a un paio di articoli speciali, come una coppia di AT4, che Raz afferrò avidamente e che sarebbero tornati utili di lì a poco.

Mentre accumulavamo le nostre scorte, si presentò all'improvviso una fila di soldati dei tre plotoni – grazie a Bundermann, che aveva ordinato a tutti di uscire dai baraccamenti – ai quali iniziammo a distribuire in abbondanza pallottole e ordigni vari:

Duemila proiettili 7.62 per la mitragliatrice Mark 48…

Una cassa di caricatori a nastro 5.56 per le SAW…

Una cassa di munizioni per la Mark 19. Portatela immediatamente a Koppes!

Sparirono tutti in mezzo al fuoco nemico per effettuare le loro consegne e poi prontamente tornarono per un altro giro. Rientrando da noi, uno dei «fattorini» recuperò una mitragliatrice 240B, che affidammo subito a Jones al posto della SAW che stava usando.

Nel giro di qualche minuto, ci sentimmo decisamente più in forze. Avevamo una mitragliatrice leggera a medio raggio e una pesante ad ampio raggio. Avevamo tutte le munizioni che potevamo desiderare, oltre a un paio di articoli capaci di creare un bello scompiglio. Non appena Hill fosse riuscito a sistemarsi con la sua squadra di mitraglieri nei pressi della mensa, saremmo stati pronti a compiere la mossa successiva.

All'improvviso, udimmo una raffica seguita da un grido d'allarme:

«Nemici nel campo! NEMICI NEL CAMPO!» urlò Dulaney, aprendo il fuoco con la SAW.

Tre talebani armati di AK-47 stavano correndo dalla zona del cancello principale – in un tratto di terreno scoperto che per noi era invisibile, ma che avrebbe dovuto essere sotto il tiro dei mitraglieri di Hill – verso l'officina meccanica.

Correvano più veloci che potevano, e Dulaney li inseguiva con i traccianti della sua arma. Quando i tre scomparvero dietro l'edificio, che era in sostanza un grosso gara-

ge fatto di compensato, altri quattro talebani sbucarono da dietro la lavanderia e le latrine, un'altra zona che avrebbe dovuto essere coperta dalla squadra di Hill. Evidentemente, anche il nemico aveva intenzione di creare una copertura, per permettere ai loro compagni di lanciare direttamente l'assalto contro di noi.

Tornai a guardare verso l'officina meccanica e vidi due dei tre talebani che facevano capolino da dietro l'angolo. In quell'istante, arrivò da noi Lakis, il primo sergente lettone, per vedere di darci una mano. Aveva ancora con sé il suo lanciagranate.

«Lakis, l'officina è solo compensato» gli dissi concitato. «Colpiscili con il tuo M203!»

Senza la minima esitazione, Lakis sparò la prima di una serie di granate contro l'officina meccanica. Non si curò di prendere la mira, preferendo invece aprire degli squarci nelle pareti. Le granate penetravano il sottile schermo di compensato ed esplodevano all'interno della costruzione.

Pfffft… bah-wham!

Pfffft… bah-wham!

Pfffft… bah-wham!

Mentre Lakis sparava una granata dopo l'altra, con la sua SAW Dulaney cominciò a ricamare una linea irregolare di proiettili a mezza altezza per tutta la lunghezza dell'officina.

Quel fuoco combinato era così micidiale che i miliziani nascosti lì dietro cercarono rifugio su un pick-up parcheggiato sul retro dell'edificio, ma non gli andò tanto bene. Pur non potendo vedere l'automezzo, Lakis e Dulaney con i loro colpi riuscivano ormai a trapassare l'officina e lo fecero a pezzi. In seguito, all'interno e all'esterno del pick-up avremmo trovato enormi pozze di sangue.

Potevamo essere soddisfatti, da questo punto di vista, ma io ero sgomento per come il nemico riusciva a muoversi liberamente nei settori del campo fuori dalla nostra visuale. Il tiro incrociato che avrebbe dovuto farli a pezzi non si era materializzato.

Dove diavolo era la squadra di Hill?

Come si sarebbe chiarito in seguito, invece di piazzare la sua mitragliatrice nei pressi della mensa per coprire il nostro assalto, Hill aveva concentrato gran parte della sua attenzione sul compito di mettere in sicurezza il lato est dell'avamposto.

Per certi versi, la scelta era perfettamente logica. Il compound dell'esercito afghano era ormai avvolto da fiamme furibonde che, se non fossero state circoscritte, minacciavano di divampare nel nostro ultimo perimetro difensivo e divorare il nostro Fort Alamo. Inoltre, Hill temeva che i combattenti nemici potessero invadere anche quel lato del campo usando le fiamme e il fumo come schermo. Infine c'era il pericolo che il deposito munizioni dell'esercito afghano, adiacente a due dei nostri baraccamenti, potesse surriscaldarsi ed esplodere.

Perciò Hill aveva inviato il sergente Eric Harder e un manipolo di soldati anziani del Blue Platoon verso il lato est dell'avamposto con il compito di combattere le fiamme e sparare a tutti i talebani che riuscivano a vedere. Il piano, però, aveva cominciato ad andare a rotoli quando Harder e i suoi, aprendo la porta del primo edificio da mettere in sicurezza – i baraccamenti del plotone di appoggio – furono accolti da una densa nube di fumo: stavano già bruciando.

Non avendo trovato nessuno all'interno, si erano spostati verso nordest lungo un vicoletto, per poi appostarsi e cominciare a sparare contro le sagome in movimento all'interno degli edifici, ormai a fuoco, in cui alloggiavano gli afghani, dato che presumibilmente si trattava di combattenti nemici. Quando le fiamme si erano fatte troppo intense, erano corsi verso l'edificio adiacente, dove avevano recuperato febbrilmente tutto il materiale su cui riuscivano a mettere le mani – munizioni, radio, materiale per il primo soccorso – cominciando a trasferirlo verso il centro del campo.

Questa sarebbe stata un'ottima strategia, se io e i miei compagni non avessimo cercato di lanciare un contrattacco nella direzione opposta. Se avesse avuto successo, avremmo riconquistato il campo, altrimenti saremmo stati spaz-

zati via. In quelle circostanze, spegnere l'incendio o salvare il materiale erano cose di secondaria importanza, e Harder, a differenza del suo diretto superiore, ne era perfettamente consapevole.

«Ehi, fatemi sistemare la mitragliatrice per coprire Ro e la sua squadra» disse Harder a Hill via radio. «Dobbiamo spostarci verso la mensa!»

Tutte le sue richieste, però, ottennero la stessa risposta: «No, dovete rimanere dove siete!».

Harder era ovviamente esasperato. Sapeva che noi avevamo un disperato bisogno del supporto di una mitragliatrice per portare a termine la fase successiva del nostro assalto. Senza un efficace fuoco di copertura dalla zona della mensa, la mia squadra si sarebbe ritrovata pericolosamente esposta nella corsa verso lo Shura Building. Piazzare quell'arma era fondamentale, e a parere di Harder l'interruzione delle comunicazioni radio tra lui e Hill stava mettendo in grave pericolo me e la mia squadra.

Come a voler confermare il giudizio di Harder, un gruppo di talebani, appena al di là del confine nord del Keating, stava passando di corsa accanto al checkpoint delle guardie di sicurezza afghane, in direzione del nostro ingresso principale, con l'evidente intenzione di operare una manovra di aggiramento che avrebbe vanificato ogni nostro tentativo di riprenderci lo Shura Building.

Purtroppo per loro, Jones aveva notato il movimento e compreso esattamente che cosa stavano cercando di fare.

A quel punto, Jones aveva la sua mitragliatrice in posizione, alla finestra del posto di combattimento nord. Scrutando lungo la canna della sua Mark M240B, aveva una visuale privilegiata sull'intero Versante Nord, sulla zona di atterraggio dei nostri elicotteri alla confluenza dei fiumi Landay-Sin e Darreh-ye Kushtāz, e sulla stazione della polizia nazionale afghana. Non vedeva, invece, il cancello principale né il villaggio di Urmul, occultati dallo Shura Building, ma era nella posizione ideale per sparare sul tratto di terreno scoperto che i nemici avrebbero dovuto attraversare per invia-

re rinforzi attraverso il cancello principale. Quando si accorse della presenza di un nucleo di talebani parzialmente nascosti in diversi punti distribuiti nel suo settore di fuoco, cominciò a imporre la sua legge.

Ai piedi del Campo da Golf, a circa duecento metri di distanza, c'era un grosso masso ovale, dietro il quale stavano tentando di nascondersi cinque nemici. Quando capirono che Jones li aveva nel mirino, uscirono dal nascondiglio e provarono a risalire di corsa un piccolo rilievo pietroso, per cercare rifugio nel villaggio di Urmul.

Jones non mostrò alcuna pietà e li abbatté uno alla volta, con precise raffiche di cinque colpi, facendoli rotolare indietro sui loro passi. Fu una scena sconvolgente, che però finì per creare un problema inatteso.

Quando avevo ordinato a Jones di prendere posto alla finestra ricavata nella barriera di Hesco, avevo chiesto a Dannelley di piazzarsi accanto a Jones per assisterlo alla mitragliatrice, alimentandola con i nastri di munizioni per evitare che s'inceppasse. Ma era ancor più importante che tenesse d'occhio una zona che per Jones costituiva un pericoloso punto cieco.

Grazie allo spessore e all'altezza della barriera di Hesco su cui poggiava la sua arma, Jones riusciva a vedere solo la parte più lontana della strada che passava direttamente sotto di lui. Quella più vicina, che costeggiava il perimetro del Keating, gli risultava invece invisibile. Sfruttando quel punto cieco, un combattente nemico, scivolando rasente la barriera, si sarebbe potuto avvicinare di soppiatto alla postazione di Jones e avrebbe potuto ucciderlo. Il compito fondamentale di Dannelley, quindi, consisteva nell'impedire che ciò accadesse, sporgendosi da quella stessa apertura e tenendo d'occhio la zona in questione.

Dannelley, però, si dimenticò subito di questa parte del suo lavoro, perché era molto più entusiasmante guardare lo spettacolo balistico di Jones e fare il tifo per lui.

«Vai, amico, stendili tutti quei figli di puttana!» si mise a gridare quando Jones cominciò a falciare nemici. «Dacci dentro! Falli a pezzi, quegli stronzi!»

Jones, che era concentrato sul suo compito, non immaginava che il suo servente non facesse minimamente attenzione al punto cieco proprio sotto di lui. *Bella storia… Io e Dannelley stiamo facendo sfracelli, qui*, pensò, stendendo l'ultimo miliziano del gruppo. Andando in cerca di ulteriori bersagli, adocchiò un'altra squadra di talebani che stava cercando di avvicinarsi al cancello principale.

L'atmosfera di cameratismo s'incrinò di colpo quando Dannelley cominciò improvvisamente a gridare con voce stridula: «Ehi, tu, laggiù… fermati! *Altolà!*».

Con chi cazzo ce l'ha? si chiese Jones, premendo il grilletto per martellare i nuovi bersagli.

Jones non fu il solo a rimanere perplesso per il comportamento di Dannelley, che nel bel mezzo di un combattimento si era messo a parlare come una guardia giurata in servizio nel parcheggio di un supermercato. A ridosso della barriera di Hesco, dov'eravamo inginocchiati accanto all'ingresso della stanza di John Deere, Raz e io ci scambiammo un'occhiata di stupore e poi ci precipitammo a guardare giù nel punto cieco.

A meno di tre metri di distanza, un talebano in uniforme mimetica stava guardando dritto verso Jones, mentre con un sorriso ferino si sfilava l'AK-47 dalla spalla e prendeva la mira.

«AMMAZZALO-AMMAZZALO-AMMAZZALO-AMMAZZALO-AMMAZZALO!!!» gridammo Raz e io a squarciagola, mentre Jones, rendendosi conto di quel che stava accadendo, cercò faticosamente di manovrare la mitragliatrice sul parapetto e abbassare la canna a sufficienza per colpire il talebano, gridando nel contempo a Dannelley di levarsi di mezzo.

Quest'ultimo, che avrebbe dovuto accorgersi di quel tizio ben prima che si trovasse in condizione di fare a pezzi Jones, era ancora nella migliore posizione per risolvere il problema. Si alzò in piedi, prese la mira e premette il grilletto, rendendosi conto – troppo tardi – di non aver tolto la sicura.

In quel mezzo secondo di ritardo, il talebano distolse lo sguardo da Jones e fece partire una secca raffica. Una pal-

lottola colpì Dannelley al braccio sinistro, squarciandogli il tricipite e la spalla come un pomodoro maturo, mentre un'altra si conficcò nell'elmetto di Jones, spezzando la fascetta di kevlar su cui sono indicati il gruppo sanguigno e il numero di matricola.

Mentre Dannelley crollava a terra urlando: «Mi ha preso... Mi ha preso!» Raz e io pescammo una granata dalle nostre pettorine e togliemmo la sicura. Senza bisogno di consultarci, Raz lanciò la sua appena al di là della muraglia, mentre io scagliai la mia un po' più lontano.

Due secondi dopo, quando le granate esplosero pressoché all'unisono, si levarono in aria brandelli di tuta mimetica avvolti da un pulviscolo rosaceo.

«Merda, non ci posso credere!» esclamò Raz.

Ci guardammo stralunati, e scoppiammo entrambi a ridere.

A quel punto, avevamo appurato che la testa di Jones era ancora al suo posto, ma Dannelley, a terra, si contorceva per il dolore, coperto di sangue. Mi chinai accanto a lui e aprii la tasca della sua pettorina destinata al materiale di pronto soccorso per cercare di fermare l'emorragia, ma le mie dita toccarono qualcosa di friabile.

Quando estrassi la mano dalla tasca, mi resi conto di aver pescato un pacchetto di cracker al burro d'arachidi.

Confermando ancora una volta di non essere esattamente la prima scelta del nostro plotone, Dannelley si era sbarazzato del materiale di pronto soccorso per lasciare spazio a uno snack da sgranocchiare durante il turno di guardia.

Un conto è ricorrere a trucchetti del genere durante l'addestramento in Colorado, tutt'altro è farlo in zona di guerra. Presi un bendaggio compressivo di riserva dal mio equipaggiamento e gli fasciai il braccio senza badare a quanto gli facevo male, dopodiché mi alzai e lo guardai con severità. Per colpa sua, Jones aveva rischiato di essere ammazzato. C'era mancato pochissimo. Per di più, si era fatto ferire.

«La vedi l'infermeria?» gli dissi, indicando verso est e dandogli uno spintone. «Vacci.»

E in preda allo sdegno gli tirai anche un calcio nel culo, prima di tornare a occuparmi di affari più urgenti.

Malgrado l'incompetenza di Dannelley, stavamo riuscendo a tenere botta, almeno per il momento. Dulaney e Lakis stavano ancora pestando duro sui fianchi di compensato dell'officina meccanica, mentre Jones, tornato alla sua mitragliatrice, aveva concentrato l'attenzione su un paio di combattenti nemici che aveva appena stanato dal loro nascondiglio, nei pressi del checkpoint della polizia afghana, a poco meno di duecento metri di distanza, e che ora stavano correndo lungo la strada in direzione nord.

Questi due dovevano percorrere più di quattrocento metri prima di trovare riparo dietro una curva che seguiva un'ansa del fiume. Jones ne bruciò uno quasi subito, ma l'altro si dimostrò più veloce. Con una corsa a rotta di collo, era arrivato a pochi passi dalla salvezza, quando Raz lo inquadrò nel mirino del suo M4.

Sparò una prima volta, e vide la pallottola sollevare una nuvoletta di polvere ai piedi del fuggitivo. Allora aggiustò la mira, e al secondo colpo il malcapitato si accasciò come un sacco di merda.

Con ogni probabilità, Raz non aveva mai sparato così bene.

Jones, nel frattempo, tornò a dedicarsi al checkpoint, dove poco prima erano nascosti i due nemici appena liquidati. Quella postazione consisteva in un cubo di pietra e calcestruzzo dal tetto piatto, costruito su uno spiazzo pianeggiante dietro il quale si ergeva ripidissima una parete di roccia che saliva fino in cima al Campo da Golf. Dietro questa costruzione, i talebani avevano piazzato una squadra di mitraglieri.

Questi potevano coprire tutta la zona del cancello principale, inclusa la torre di guardia che sovrastava lo Shura Building, e Jones, a causa dell'altezza degli Hesco, non riusciva a vederli. Poteva tenerli lì inchiodati, ma non aveva modo di eliminarli. Il massimo che poteva fare era sparare raffiche sopra le loro teste.

«Ehi, sergente Ro!» urlò Jones.

«Che cosa c'è?» gli chiesi, acquattandomi accanto a lui.

«Ci sono dei nemici bloccati dietro il checkpoint, proprio sotto l'albero, accanto a quella cerata azzurra.»

Era l'ennesimo esempio della lucidità dei talebani, e bisognava dargliene atto. La disposizione di quella loro mitragliatrice denotava un'attenta pianificazione, oltre a una grandissima padronanza delle tattiche adatte alle piccole unità. Finché non avessimo trovato il modo di sbarazzarcene, sarebbero stati in grado di tenere sotto tiro la zona del cancello principale.

Mi voltai verso Raz, che era alle nostre spalle.

«Hai ancora qualche fumogeno per il tuo 203?» gli domandai.

«Cazzo, se ce l'ho!»

«Okay, cerca di spararne uno su quella postazione, e poi vediamo quel che riescono a fare gli Apache.»

Dopo aver eliminato con le loro mitragliatrici la colonna di una trentina di talebani, i piloti degli Apache avevano trascorso l'ultima mezz'ora in sorvolo nei cieli del Keating, a una quota sufficiente a evitare i colpi delle armi leggere provenienti dalle creste montuose e compiendo attacchi mirati contro i bersagli che riuscivano a individuare. Diversamente dal grosso gruppo di combattenti nemici eliminati sul lato est del campo, però, il tetto del checkpoint e la mitragliatrice nascosta sotto l'albero erano difficili da individuare dal cielo. Per risolvere il problema, avevo in mente di ricavare il punto da colpire sulla base di un punto noto.

Se Raz fosse riuscito a lanciare un fumogeno a pochi passi dal bersaglio, il fumo colorato – verde, viola, rosa o giallo – avrebbe fornito un solido punto di riferimento che ci avrebbe permesso di indirizzare via radio i piloti dritti sull'obiettivo.

In teoria, questa tecnica è efficace, ma ci scontrammo ben presto con due problemi. In primo luogo, per raggiungere il checkpoint con la granata fumogena Raz si sarebbe dovuto sporgere abbondantemente oltre la barriera di Hesco e sparare attraverso i rami di un albero che incombeva pro-

prio sopra di noi. In secondo luogo, ci voleva troppo tempo per far arrivare le informazioni necessarie ai piloti, perché io dovevo comunicarle al posto di comando, dove Bundermann le avrebbe dirottate verso almeno uno degli operatori radio che, a sua volta, le avrebbe inviate ai mitraglieri degli Apache.

«Spiegate ai piloti che dove vedranno un fumogeno verde, a quattrocento metri circa da lì, in direzione sudovest, c'è un gruppo di nemici, sotto l'albero dietro le rocce» trasmisi a Bundermann.

Quando la comunicazione giunse agli Apache, il fumogeno si era già consumato e il fumo colorato aveva già cominciato a disperdersi. A ciò va aggiunto il fatto che gli elicotteri non potevano restare fermi: Lewallen e Huff, i piloti, dovevano continuamente zigzagare per evitare i colpi sparati da terra. Bundermann, che stava monitorando il traffico sulla rete Fires, aveva una chiara nozione delle difficoltà incontrate dagli Apache:

Non riusciamo a vedere il fumo… Sparate un'altra granata.
Non siamo in grado di individuare il bersaglio… Sparate ancora.

Rendendosi conto dell'inefficacia del sistema, Bundermann si autoescluse dalla catena.

«Ro, sintonizzati sulla frequenza della rete Fires» mi ordinò.

Ruotai la manopola della mia radio sul numero 6, programmato con quella frequenza, e subito sentii nell'auricolare la voce di Bardwell. Ora potevo manovrare da terra un elicottero d'attacco AH64 a quattro pale e doppio turboalbero, armato di cannone automatico da 30 mm.

Simultaneamente a questo passaggio, Raz fece del suo meglio per sparare una granata fumogena il più possibile vicino al bersaglio. Ben sapendo di operare al limite della gittata del suo 203, puntò la canna del lanciagranate verso l'alto.

«Stiamo per sparare ancora» dissi a Bardwell.

Raz premette il grilletto, e noi osservammo la granata fendere l'aria e atterrare a un paio di centinaia di metri dall'albero che nascondeva la squadra di mitraglieri nemici.

«Giallo, duecento metri circa a sud» dissi.

«Bene, lo vediamo.»

Il velivolo di Bardwell era quasi direttamente sopra di noi quando aprì il fuoco con il suo cannone. Jones, che aveva gli occhi fissi sul bersaglio, restò scosso vedendo che quei proiettili da 30 mm con la punta esplosiva stavano spazzando via non solo i nemici e la loro arma, ma anche l'albero sotto cui avevano trovato riparo. La sensazione di furia distruttiva era accentuata dal ronzio metallico del cannone a catena di Bardwell: pareva che l'aria fosse affettata da una sega circolare ad alta velocità. Non meno impressionante fu il diluvio di centinaia di bossoli che cadde dal cielo, atterrando rovente e luccicante sul terreno intorno a noi.

Cristo, pensò Jones, *che roba pazzesca…*

Anche Raz era strabiliato.

«Ehi, Ro» disse, voltandosi verso di me. «Secondo te, nella seconda guerra mondiale la situazione era più o meno questa?»

«No, fratello» risposi, scuotendo la testa. «Questo deve essere solo un piccolo assaggio di com'era a quei tempi.»

Era vero. Un'altra verità – di cui non feci parola con Raz – era che, nonostante la sbalorditiva dimostrazione di forza aerea, la situazione sul terreno non appariva altrettanto buona.

Nonostante i progressi compiuti, il nostro contrattacco si era completamente arenato.

Mentre gli Apache continuavano a sorvolare in tondo il Keating, scrutando le creste montuose in cerca di nuovi bersagli, i nemici dall'altra parte del fiume stavano tenendo un profilo basso. Il quadro generale, però, in termini di dove io e la mia squadra eravamo e dove avremmo dovuto essere – era allarmante.

Il fatto che Hill non avesse installato la sua mitragliatrice nel luogo concordato significava non solo che noi avevamo perso lo slancio, ma anche quell'energia fisica e psichica prodotta dalla velocità, dalla sorpresa e dall'aggressività. A quel punto il nemico sapeva esattamente dove ci

trovavamo e quale sarebbe stata la nostra mossa successiva. Quanto più l'avessimo ritardata, tanto più difficile sarebbe stato per noi riconquistare lo Shura Building e il cancello principale.

La mia rabbia e la mia frustrazione erano ormai sul punto di esplodere. Tutte le richieste che inviavo via radio si scontravano con la stessa risposta: la squadra di Hill era ancora troppo impegnata a spegnere l'incendio sul lato est del campo per potersi appostare con la mitragliatrice. Sentii addirittura alcuni membri della squadra di Hill, sulla rete Force Pro, che chiedevano estintori per cercare di evitare che le fiamme inghiottissero anche le camerate del Blue Platoon.

Dal mio punto di vista, questa scelta non aveva senso. Se la mia squadra non fosse riuscita a muoversi in tempi brevissimi, dalle montagne circostanti i tiratori nemici ci avrebbero inchiodato sul posto. E in questo caso non importava assolutamente nulla se i nostri fabbricati bruciavano o no.

«Ma lasciatele bruciare, quelle baracche… Sono soltanto *baracche!*» gridai alla radio. «Dove cazzo è la mitragliatrice che ci deve coprire? Senza di quella non possiamo muoverci. Se non vi sbrigate a mettere in posizione quel fottuto aggeggio, ci farete uccidere tutti.»

«L'incendio è un pericolo. Bisogna spegnerlo» rispose qualcuno.

A quel punto, il mio più grande desiderio era di urlare alla radio che, se quella mitragliatrice non fosse stata in posizione nel giro di un minuto, mi sarei piazzato al centro del campo con il mio fucile e avrei sparato a chiunque avesse in mano un estintore. Era sempre più evidente, però, che il vero problema non era l'incendio. Piuttosto, il ritardo nasceva dal fatto che Hill non si era impegnato fino in fondo per mettere in sicurezza la zona della mensa e per sistemare la mitragliatrice nella posizione richiesta.

Nel 1958 J. Glenn Gray, che aveva combattuto nella seconda guerra mondiale, pubblicò *The Warriors: Reflections on Men in Battle*, un libro sul comportamento dei soldati in

battaglia. Gray, chiamato a servire come militare di leva nel maggio 1941, era stato congedato nell'ottobre 1945 con il grado di sottotenente, dopo aver combattuto in Nordafrica, Italia, Francia e Germania. Questo libro, molto apprezzato dai pochi che lo conoscono, tocca un tema che in seguito mi sarebbe apparso cruciale per descrivere ciò che stava accadendo al Keating nel momento in cui il nostro contrattacco rischiava di andare in fumo.

Gray spiega con eleganza e precisione che l'essenza del combattimento si riduce, in estrema sintesi, a un patto di fiducia tra due uomini – o gruppi di uomini – che si coprono le spalle a vicenda. Questo semplice accordo – mentre tu avanzi, io sparo a quelli che cercano di ucciderti, e quando avanzo io, tu spari a quelli che cercano di uccidermi – si fonda sulla decisione di mettere la propria vita nelle mani di un'altra persona, assumendosi parallelamente la stessa responsabilità nei suoi confronti. Quando questo patto viene rispettato come si deve, non solo risulta straordinariamente efficace, ma tende anche a creare tra le persone coinvolte un legame che si dimostra in molti casi il più potente che gli esseri umani possano sperimentare.

Ma c'è una cosa di cui Gray non parla nel suo libro, ed è quello che può accadere quando una delle due parti che dovrebbero operare in tandem manca – per qualsiasi ragione, valida o meno – di tener fede al suo impegno. E, nel caso della squadra di mitraglieri di Hill, sembrava che stesse accadendo proprio questo.

Il lato sud del campo, inclusa la zona circostante la mensa, era sottoposto a un tiro incessante dal Versante Nord, dal Campo da Golf, dai Tornanti, dalla Cascata e dal Trampolino. Irrompere in quella zona e fornire il fuoco di copertura necessario avrebbe richiesto una determinazione così profonda da porsi a metà tra la tendenza al suicidio e la pura e semplice pulsione di morte. Va detto, però, che i cinque uomini della mia squadra avevano già dimostrato di possedere proprio quel genere di determinazione.

J. Glenn Gray, evidentemente, non aveva nulla da dire al riguardo, ma io, in virtù della mia esperienza, posso affer-

mare che sul campo di battaglia un patto di copertura reciproca non rispettato può ingenerare tra le parti interessate proprio l'opposto di un legame indistruttibile. Produce, viceversa, un sentimento di rabbia e tradimento, e insieme – stranamente – instilla un'implacabile risolutezza, la volontà di raggiungere l'obiettivo a qualsiasi costo.

Bene, la mitragliatrice che aspettavamo non arriverà, pensai, mentre ascoltavo via radio il chiacchiericcio sugli estintori. *Mi sa che dovremo cavarcela da soli.*

Non ricordo di aver provato un particolare scoramento quando mi avvicinai in tutta fretta a Jones, che adesso era assistito da Ryan Schulz, un sergente del plotone di appoggio che Bundermann aveva mandato in sostituzione di Dannelley. La mia mente era già totalmente concentrata sul da farsi.

«Tutto bene?» domandai a Jones.

«Dimmi solo che cosa sta succedendo» rispose lui.

«Non possiamo più aspettare» dissi. «Tu e Schulz manterrete la posizione e ci fornirete tutto il fuoco di copertura possibile, mentre io e gli altri daremo l'assalto allo Shura Building. Intesi?»

Annuirono entrambi.

«Un'altra cosa» aggiunsi, mentre Raz sopraggiungeva con la prima di tre casse di granate che avevamo recuperato al deposito munizioni. «Ci sono dei nemici dall'altra parte di questo muro, perciò voglio che a intervalli di un paio di minuti togliate la sicura a una di queste e la lanciate giù in strada. Questo gli impedirà di strisciare fin qui da voi.»

Dopodiché mi girai verso Raz, Dulaney e Miller.

«Ora ci muoviamo, perciò prendete tutte le munizioni che potete» dissi. «È ora di riprenderci lo Shura Building e il cancello principale.»

Per finire, sintonizzai la radio e mi occupai dell'ultimo dettaglio.

«Uno, qui è Due che parla» dissi, rivolgendomi a Bundermann ma tralasciando i passaggi e i segni convenzionali per ridurre al minimo la trasmissione. Quindi, usai il co-

dice con cui si indica che si è nella necessità di continuare una missione. «Charlie Mike! Il nemico sta per bloccarci. Tra poco saremo bersagli fissi.»

Tacqui per un attimo, per dar modo a Bundermann di elaborare la notizia. Poi ripresi.

«Sono stufo di star qui ad aspettare. Noi ci muoviamo.»

«Negativo, Red Due» rispose secco Bundermann. «State fermi… *non* muovetevi.»

Era inutile continuare a discutere, perciò sfruttai il più vecchio (e banale) trucchetto da manuale.

«Ripeti, Uno» risposi. «Il segnale è debole, non sento.»

Bundermann ribadì il suo ordine, e io insistetti con il mio stratagemma. Dopodiché, allungai una mano giù sul fianco destro, dove tenevo la radio, e azzerai il volume.

Fu una manovra sporca e, a dirla tutta, un gesto poco corretto nei confronti di un uomo come Bundermann, che meritava tutto il mio rispetto. Ma andava fatto. Non aveva senso aspettare una copertura che non sarebbe arrivata. Dovevamo prendere d'assalto lo Shura Building, e il solo modo, finché avevamo ancora margine di manovra, era lanciarci fuori e farla finita.

Quando fummo pronti a partire, Schulz si voltò verso Jones e gli chiese: «Contro che cosa dobbiamo sparare?».

«E me lo domandi?» rispose Jones. «Contro qualunque *cazzo* di cosa sembri in movimento e dia l'impressione di voler uccidere Ro e i suoi. Ecco contro che cosa dobbiamo sparare, Schulz.»

XVI

Non ce la faremo

Dalla nostra posizione, lo Shura Building distava non più di venti passi, ma raggiungerlo sarebbe stato complicato. Per cominciare, ci saremmo dovuti ammassare sull'angolo sudest del deposito munizioni, dopodiché avremmo percorso uno stretto passaggio tra la barriera di Hesco alla nostra destra e una fila di sacchi di sabbia accatastati, alta neanche un metro, sulla sinistra. In fondo al passaggio c'era una porta in compensato, spessa un paio di centimetri, che si apriva sul lato est dello Shura Building. Era l'unico accesso disponibile.

Dalla prospettiva di chiunque volesse tentare di difendere quell'edificio dall'interno, il vicolo era una sorta di zona mortale, la classica strozzatura chiamata in gergo anche «tunnel fatale», in cui una squadra d'assalto si ritrova costretta a percorrere uno stretto passaggio stagliandosi contro il punto d'ingresso. Uno dei nostri principali problemi, quindi, era stabilire se oltre quella porta ci fosse qualcuno o meno.

Sporgendomi da dietro l'angolo, vidi che la porta era leggermente aperta, per meno di una spanna: uno spazio sufficiente ai difensori per scorgere dall'interno eventuali presenze nel vicolo, mantenendo per contro l'interno invisibile da fuori.

«Le cose potrebbero mettersi male» dissi ai tre uomini rannicchiati alle mie spalle. «Vi fidate di me, vero?»

«Ti seguiamo fino in fondo» disse Raz.

Dulaney e Miller annuirono.

Sapevo che, a parte alcuni montanti 20×20 che sostenevano il tetto, l'interno dello Shura Building era relativamente aperto, benché non privo di qualche significativo ingombro. C'era una dozzina di panche, usate in occasione degli incontri con i notabili afghani locali. In un angolo c'erano un tapis roulant e una macchina ellittica, lì trasferiti dalla palestra in attesa di essere portati al Bostick, nel quadro dello smantellamento del campo. Se i nemici presenti all'interno fossero stati pari o superiori a noi per numero, il combattimento ravvicinato sarebbe stato furibondo e letale. Un conflitto a fuoco quattro contro quattro in una stanza grande quanto un box auto non può finire bene.

Ancora peggio, se avessero avuto una mitragliatrice puntata verso la porta, ci avrebbero annientati tutt'e quattro prima ancora che potessimo mettere un piede dentro.

Per sciogliere questi dubbi c'era un unico modo.

«Okay, state a sentire» dissi. «Procederemo così.»

In sostanza, il piano prevedeva di colpire la porta dello Shura Building prima con il lanciagranate e, subito dopo, con la mitragliatrice. L'aspetto essenziale, però, risiedeva nei nostri movimenti e nella violenza che saremmo stati in grado di produrre.

«Dulaney, tu hai la SAW, perciò starai in testa» dissi, guardandolo in faccia. «Tu sarai il primo a entrare in quella stanza, e io sarò subito dietro di te. Ti spingerò per essere certo che tu non abbia esitazioni sulla soglia. Dovrai bonificare il posto e ammazzare chiunque si trovi all'interno. Usa l'arma in modalità totalmente automatica. Parti da sinistra e spazza via tutto girando verso destra. Intesi?»

Dulaney annuì.

«Miller» dissi poi, rivolto al nostro nuovo acquisto. «Tu sarai il terzo della fila, alle mie spalle. Spareremo dopo Dulaney: io coprirò il lato destro, tu il sinistro.»

Infine, mi voltai verso Raz.

Con la sua statura imponente, sovrastava me di una trentina di centimetri, e Miller e Dulaney di almeno venti. Que-

sto era un fattore chiave nel mio piano, perché Raz doveva essere in grado, se necessario, di sparare direttamente sopra le nostre teste.

«Tu chiuderai la fila, Raz, ma sarai tu a dare il via all'operazione, sbucando per primo da dietro l'angolo e sparando contro quella porta una granata con il tuo 203.»

Raz annuì.

«Contemporaneamente, Dulaney si lancerà nel vicolo seguito da me e da Miller. Noi tre entreremo, e tu ci guarderai le spalle.»

«Ricevuto» disse Raz.

Mentre ci accordavamo sul da farsi, sapevo che Bundermann stava ancora armeggiando con la radio per cercare di fermarmi.

«Okay, posso usare il mio 203, adesso?» domandò Raz.

«Vai.»

Con la sua arma spianata, si sporse oltre l'angolo e sparò una granata al centro della porta.

Mentre il compensato esplodeva e la stanza all'interno veniva riempita da una palla di fuoco, Dulaney si precipitò nel vicolo con me e Miller a ruota. Quel che si verificò a quel punto non è materia di cui trattino i manuali militari, perché fu più che altro l'applicazione di uno schema rugbistico, se si eccettua la presenza delle armi.

Avanzammo come un'unica massa compatta, uno dopo l'altro, allo stesso passo. Io ero saldamente aggrappato con la mano sinistra alla maniglia posteriore del giubbotto antiproiettile di Dulaney, mentre la canna del mio fucile d'assalto era posata sulla sua spalla destra, per poter innaffiare di piombo quel lato non appena fossi entrato nello Shura Building. Alle mie spalle Miller stava facendo la stessa cosa, ma la sua arma era posata sulla mia spalla sinistra, perché lui doveva occuparsi di quel settore.

Nell'istante stesso in cui raggiunse la soglia, Dulaney cominciò a sventagliare con la sua SAW e, al termine della rotazione, aveva svuotato in quella stanza un intero caricatore da duecento proiettili. Miller e io, appena entrati, ci unimmo a lui. Il baccano assordante che producemmo sarebbe

bastato a disorientarci, ma mentre sparavamo la stanza si riempì di un misterioso fumo bianco.

Quel fumo non l'avevamo previsto.

Era una sostanza schifosa, accecante, irrespirabile, irritante al punto che pareva avessimo fatto irruzione in una fabbrica di spray al peperoncino. Alla seconda o terza inalazione, i polmoni diedero l'impressione di aver smesso di funzionare. Noi, però, eravamo determinati e del resto non avevamo scelta, dovevamo andare avanti, sputando e mezzo soffocati.

«Va' avanti! VA' AVANTI!» gridai a Dulaney, spingendolo da dietro.

«Non riesco a respirare» disse lui, boccheggiando. «E neanche a *vedere*!»

«Me ne fotto» ribattei io. «Va', finché non sbatti contro un muro o qualcuno ti spara. *Muoviti!*»

Finalmente, raggiungemmo la porta ovest dall'altra parte della stanza.

Appena fuori da quella porta, a mezzo metro di distanza, giacevano nella polvere due AK-47 e una mitragliatrice pesante PKM, abbandonate pochi istanti prima. La canna della mitragliatrice, ancora montata sul suo treppiedi, puntava direttamente verso la porta da cui ci eravamo appena affacciati.

Mentre Dulaney e Miller trascinavano dentro quelle armi, io tornai alla porta da cui eravamo entrati, dove Raz avrebbe dovuto appostarsi con il fucile spianato in direzione del vicolo, per assicurarsi che nessuno ci aggirasse di nascosto prendendoci alle spalle. Invece lo trovai piegato in due con le mani sulle ginocchia, intento a vomitarsi sugli anfibi.

«Brutto figlio di puttana» gli gridai. «Hai sparato una granata CS contro quella cazzo di porta?» (Le granate CS contengono gas lacrimogeno.)

«No! Era una HE, ne sono sicuro!» urlò lui, usando la sigla che indica le granate ad alto potenziale, che erano esattamente quello che avrebbe dovuto usare.

A quel punto, il fumo bianco nella stanza cominciò a disperdersi, e solo allora capimmo quale ne era la fonte.

Per un'improbabile combinazione di abilità e pura fortuna, Raz era riuscito non solo a trapassare la porta con la sua granata, bensì anche a raggiungere la parete più lontana, centrando un estintore da nove chili piazzato a sinistra della porta ovest.

L'esplosione collaterale dell'estintore e le ondate di fumo acre che ne erano scaturite dovevano essere state una brutta sorpresa per i nemici appostati in quella stanza e, insieme, il fattore decisivo che li aveva indotti a filarsela.

Mi fermai un attimo a osservare l'estintore distrutto e la mitragliatrice PKM posata lì accanto. Se quei combattenti nemici, invece di fuggire, avessero deciso di tenere la posizione per scaricare tutta la potenza di quell'arma contro la nostra squadra, ci avrebbero ridotti a brandelli.

Raz ci aveva appena salvato la vita.

Non ci fu tempo per ringraziarlo, però, perché i talebani stavano per innalzare ulteriormente il livello dello scontro.

Infuriati per aver dovuto cedere una posizione così importante, i nemici si sfogarono bersagliando lo Shura Building con tutte le armi a loro disposizione. Mentre noi quattro creavamo postazioni per tenere sotto controllo le porte – due uomini per ciascuna – i proiettili cominciarono a percuotere l'esterno dell'edificio con piccoli tonfi attutiti, mentre decine di razzi facevano tremare l'intera struttura. L'intensità di questo rinnovato impegno da parte del nemico sembrò quella dei primi minuti dell'attacco contro il Keating. Stando accucciati all'interno, si aveva l'impressione che l'edificio fosse scosso da esplosioni ogni tre secondi.

All'interno era buio – le imposte di legno delle tre finestre sul lato nord erano chiuse – e l'aria era densa per la polvere rilasciata dalle pareti e i residui del fumo dell'estintore. Mentre eravamo lì acquattati contro le pareti, sul tetto di compensato cominciarono a comparire dei buchi di pallottola. E ogni nuovo colpo lasciava filtrare un altro sottile fascio di luce che andava dal soffitto al pavimento, mettendo in risalto il pulviscolo turbinante, sospeso nell'aria e smosso da ogni nuova onda d'urto.

Quella stanza assunse ben presto l'aspetto di una grottesca discoteca, con le pareti e il pavimento tempestati da una diabolica luce stroboscopica. Ma più impressionante del rumore e di quella visione straniante, era l'odore insopportabile, una puzza che non avevo mai sentito, una vera aggressione olfattiva stratificata. Ai miasmi sulfurei della polvere da sparo dei razzi si aggiungevano l'esalazione gessosa delle sostanze sprigionate dall'estintore e quella metallica del sangue di Kirk, che aveva formato una pozza scura e appiccicosa sul pavimento di compensato appena all'interno della porta ovest. Sentivo questa miscela di zolfo, gesso e rame anche sulla lingua. Era pungente e pesante, e mi prese la gola fin quasi a farmi vomitare. Quell'odore acre sembrava sottolineare la labilità e l'incertezza della presa che avevamo su quell'edificio.

In quel momento, eravamo *estremamente* vulnerabili. La porta ovest, rivolta verso il cancello principale, era spalancata, e il tratto di terreno scoperto in cui saremmo riusciti a scorgere eventuali attaccanti che avessero tentato di precipitarsi su di noi non superava i cinque metri. Se i talebani avessero deciso di raggiungerci con una carica di almeno una dozzina di uomini dal checkpoint delle guardie di sicurezza afghane, lontano sei o sette metri, ci sarebbero stati addosso senza darci il tempo di reagire.

Nella speranza di intralciarli, cominciammo a fare a pezzi a mani nude tutto quello che c'era nella stanza – panche, sedie, tavoli, la pedana su cui si accomodavano i più anziani nelle riunioni con la popolazione locale – e a gettarlo fuori dalla porta, nello spazio che portava al cancello principale, creando una sorta di rudimentale barricata. All'angolo del cancello piazzammo anche due mine antiuomo che avevamo trovato al deposito munizioni: una orientata verso il checkpoint, l'altra verso il ponte di calcestruzzo che scavalcava il fiume.

Mentre gli uomini della mia squadra finivano di seminare ostacoli, io mi arrampicai sulla scala per verificare in che condizioni era la torre di guardia e cercare di buttare un occhio sul cancello principale. La torre era piuttosto mal-

concia: per i colpi, la protezione blindata era piena di bozzi e solchi; la tettoia di legno era distrutta, e c'erano centinaia di bossoli sparsi dappertutto. La M240 abbandonata da Davidson, però, sembrava in perfetto ordine, ed erano rimasti anche una settantina di proiettili.

Guardai oltre la protezione della torretta. In lontananza vedevo i lampi degli spari che arrivavano da Urmul e dal Campo da Golf. Sulla strada lì vicino c'erano diversi camion della polizia afghana, tutti in fiamme. C'erano anche diversi corpi a terra sulla strada presso il ponte.

La mia prima preoccupazione fu di accertarmi che nessun nemico si introducesse nel campo dal cancello principale. Non vedevo nemici vivi, ma non potevo verificare se ce ne fossero ammassati lungo il muro proprio sotto di me, senza sporgermi pericolosamente. Decisi, perciò, di lasciar cadere un paio di granate oltre l'orlo della protezione, quindi sparai qualche raffica con l'M240 per accertarmi che fosse ancora utilizzabile.

Appena prima di ridiscendere la scala, riaccesi la radio e chiamai Bundermann.

«Allora, noi siamo qui al cancello principale e lo abbiamo messo in sicurezza» annunciai. «Non posso fare altro, finché non avremo a disposizione altri uomini.»

«Ricevuto, Due» rispose lui.

Bundermann non sarà stato tanto felice del mio comportamento, assimilabile a uno sconsiderato atto di insubordinazione. Di certo, però, non poteva lamentarsi dei risultati. Avevamo nuovamente accesso al deposito munizioni. Avevamo ripreso il controllo dell'ingresso principale. E attraverso la porta ovest dello Shura Building, che si affacciava direttamente sul cancello principale e sull'altra riva del fiume, disponevamo di una nuova postazione ideale per tenere d'occhio una delle principali roccaforti nemiche.

Con quella porta aperta, rimanendo nell'ombra all'interno dell'edificio, invisibile al nemico, potevo scrutare tutto il Campo da Golf, e soprattutto il villaggio, dove i talebani si erano saldamente insediati nelle case e stavano ancora sfruttando la posizione di vantaggio con effetti devastanti.

Da quasi tutte le finestre di Urmul si vedevano lampeggiare le canne degli AK-47 e delle mitragliatrici. Tra i vari edifici si vedevano di continuo uomini che sfrecciavano avanti e indietro per consegnare munizioni o cercare angoli di tiro più efficaci. Il fermento era tale da farmi sospettare che i talebani stessero ammassando uomini per un imminente assalto contro il lato ovest del campo. A rendere la nostra nuova postazione particolarmente vantaggiosa per noi, però – e quindi a far infuriare il nemico –, era il fatto che da lì adesso potevamo fornire le coordinate di punti specifici del villaggio e altri dati che avrebbero consentito a Bundermann di dirigere i vari armamenti a disposizione direttamente sul bersaglio.

Data l'intensità del fuoco che pioveva su di noi da Urmul, era evidente che c'era un solo modo di gestire la situazione. Dispiegai la mia carta topografica, presi nota delle coordinate a sei cifre della moschea e della casa del sindaco e le comunicai a Bundermann.

«Sono tutte due nel centro di Urmul» dissi. «Il villaggio va spianato.»

In circostanze normali, una richiesta del genere avrebbe provocato dall'altra parte una lunga pausa, seguita da una raffica di domande. Nessuno autorizza un attacco contro un centro abitato senza almeno verificare che nella zona presa di mira non ci siano civili.

Bundermann non fece una piega.

«Ricevuto» rispose.

Era di nuovo l'ora degli Apache.

Erano ormai quasi le dieci del mattino e per buona parte dell'ora precedente i piloti e gli artiglieri degli elicotteri d'attacco si erano dati un gran daffare. Poco dopo aver eliminato la postazione con mitragliatrice presso la stazione della polizia nazionale afghana, Ross Lewallen aveva dichiarato «bingo fuel», per farci sapere che gli restava soltanto il carburante necessario per fare ritorno alla base, e i due piloti degli Apache avevano invertito la rotta puntando dritti verso il Bostick.

Mentre i loro velivoli venivano riforniti di carburante, Lewallen e Huff erano corsi al posto di comando per informare il colonnello Brown e gli altri uomini della squadra operativa sulla situazione del campo vista dall'alto. Nel frattempo Bardwell e Wright aiutavano gli addetti a terra a ricaricare i cannoni con chili e chili di pallottole da 30 mm e a dotare gli elicotteri di una nuova serie di missili Hellfire.

Non appena tutto fu pronto, i due Apache si rialzarono in volo alla volta del Keating.

Ripresero ben presto a sorvolare in tondo il nostro avamposto, e Bardwell e Wright stavano scrutando le creste montuose e la strada principale in cerca di bersagli, quando ricevettero da Bundermann la richiesta di piazzare un paio di colpi sulla moschea di Urmul per distruggerla. Gli elicotteristi impiegarono diversi minuti per accertarsi di aver identificato con precisione gli obiettivi e stabilire il modo migliore di colpire il punto indicato. Non sarebbe stato facile.

Data l'ubicazione della moschea all'interno di quella stretta vallata, il solo modo in cui gli elicotteri potevano effettuare un tiro pulito era lungo una rotta da est a ovest, che li avrebbe esposti, però, a una delle minacce più gravi presenti nell'area. Da qualche parte sui rilievi tra il Fritsche e il Keating, i talebani avevano piazzato una DShK, una mitragliatrice pesante di fabbricazione russa. Nota anche con il nomignolo di *dishka*, quest'arma spara proiettili calibro 12.7 con una rapidità tale da permetterne un efficace utilizzo come arma antiaerea. È più che sufficiente per creare grossi guai a un Apache.

Sospettando di poter avere a che fare con più di una *dishka*, ma non riuscendo a localizzarle con sicurezza per eliminarle, Lewallen e la sua squadra cercarono invano di escogitare un piano alternativo. Quando si resero conto di avere un unico modo per portare a termine il lavoro, percorsero un paio di miglia in direzione est e poi virarono per lanciarsi in una lunga rincorsa rettilinea che, nel solco della valle, li avrebbe portati direttamente sopra il Keating, permettendo loro di spedire alcuni missili contro il lato est della moschea.

L'attacco fu guidato da Lewallen, mentre Bardwell, il suo cannoniere, avrebbe sparato il primo colpo.

Quanto più l'Apache si avvicinava al villaggio, tanto più numerose diventavano le fiammate delle armi nemiche, che esplodevano praticamente da tutte le finestre e le porte della moschea.

«Stiamo arrivando con i missili Hellfire» disse Bardwell a Bundermann via radio. «Vediamo la moschea e il fuoco nemico.»

Huff stava volando appena più indietro a una quota leggermente più alta, e Wright, il suo cannoniere, aspettava di vedere il fumo causato dall'impatto del missile di Bardwell, quando sentì alla radio la voce di Lewallen.

«Ho un'avaria al mio Hellfire» annunciò, sul canale riservato alla loro squadra. «Non riesco a far partire il missile.»

I due piloti reagirono all'istante. Mentre Lewallen virava bruscamente a sinistra, Huff si dispose in modo da consentire a Wright di sparare. L'elicottero distava dal bersaglio poco meno di duemila metri, quando Wright inquadrò la moschea nel mirino e premette il grilletto. Non appena il missile fu partito, Huff rallentò la corsa, manovrando in modo che Wright potesse tenere il telemetro del suo laser agganciato alla moschea e guidare il colpo a bersaglio.

Vista attraverso i sensori di cui un cannoniere dispone a bordo di un Apache, l'esplosione di un Hellfire non risulta particolarmente scenografica. Quando il missile centrò il lato est della moschea, Wright non vide altro che un piccolo sbuffo di fumo bianco. Ben più significativa fu la sensazione prodotta dal proiettile di una *dishka* che in quello stesso momento centrò la parte inferiore dell'elicottero.

La pallottola colpì proprio sotto il sedile del pilota, penetrò nel compartimento avionico anteriore e recise un groviglio di fili elettrici, compromettendo il condensatore dei sistemi di controllo ambientale. In cabina di pilotaggio, Huff si ritrovò improvvisamente di fronte a una schiera di spie d'allarme lampeggianti. C'erano svariate avarie all'impianto elettrico, e lo stabilizzatore automatico dell'Apache aveva smesso di funzionare.

«Siamo stati colpiti» annunciò Huff via radio.

Lewallen si avvicinò con il suo elicottero a quello di Huff per vedere se poteva stabilire l'entità dei danni. Nel frattempo Bardwell, che stava monitorando la moschea, notò che la struttura non era stata completamente distrutta e poteva ancora, in teoria, essere usata come postazione di combattimento. Per eliminare definitivamente la minaccia ci sarebbe voluto un altro Hellfire.

Dopo una serie di comunicazioni relative ai danni subiti, i piloti conclusero che l'elicottero di Huff poteva restare in volo, almeno fin quando Lewallen non fosse riuscito a tirare un secondo missile contro la moschea. Dopodiché, i due velivoli sarebbero tornati al Bostick per le necessarie riparazioni.

Mentre Huff si sfilava, Lewallen si allineò con il bersaglio per consentire a Bardwell di prendere la mira e sparare.

Questa volta l'Hellfire partì. Bardwell lo guidò con il laser verso il lato sud della moschea, finendo di demolirla.

Quando Bardwell confermò la distruzione del bersaglio, Lewallen si spostò in coda all'Apache di Huff per proteggerlo durante il viaggio di ritorno al Bostick. In quel momento, Lewallen sentì vibrare all'improvviso la sua pedaliera. Nel giro di un paio di secondi, scattò il sistema d'allarme principale. L'Apache stava perdendo la funzionalità dei sistemi idraulici.

Senza che Lewallen se ne fosse accorto, il suo elicottero era stato colpito dalla stessa *dishka* che aveva centrato Huff. Una pallottola aveva trapassato una pala del rotore di coda, mentre un'altra aveva bucato la protezione dell'albero motore, spezzando uno dei condotti idraulici.

I due elicotteri danneggiati non poterono far altro che tornare al più presto al Bostick.

Mentre uscivano dalla valle, Lewallen non smise di pensare alla *dishka* che li aveva quasi fatti fuori. Non aveva individuato la sua posizione precisa, ma era chiaro che la zona da cui aveva sparato non permetteva di avere una linea di tiro diretta sul Keating. Questo voleva dire che l'arma non era stata piazzata per colpire l'avamposto e i suoi difenso-

ri, ma per tendere un'imboscata agli elicotteri che fossero accorsi in loro aiuto.

Quella mitragliatrice, comprese Lewallen con un brivido, era perfettamente appostata per abbattere anche un elicottero di soccorso. Non ci sarebbe stato modo di far arrivare al Keating un elicottero per evacuare i feriti, se prima non fossero riusciti a localizzare e distruggere la *dishka*.

Mentre Lewallen rimuginava sulla questione, Wright, via radio, stava informando il posto di comando del Bostick del loro ritorno alla base con due velivoli danneggiati: uno privo dei meccanismi idraulici, l'altro con diverse avarie all'impianto elettrico. Richiese l'immediato arrivo da Jālālābad al Bostick di una squadra di meccanici e di due elicotteri sostitutivi.

Alcuni minuti dopo, i due Apache atterrarono in tutta sicurezza al Bostick. Lewallen e la sua squadra avrebbero dovuto attendere più di un'ora prima di poter riprendere il volo.

All'interno dello Shura Building, io e la mia squadra eravamo all'oscuro delle peripezie appena affrontate dai piloti degli elicotteri e dai loro cannonieri. Sapevamo soltanto che se ne stavano andando.

«Gli Apache sono dovuti rientrare alla base» mi annunciò Bundermann via radio. «Non so quando potranno tornare.»

Questa notizia non giunse tanto gradita. Ogni volta che apparivano gli Apache, ci sembrava che fossero arrivati i nostri angeli custodi e che la situazione potesse capovolgersi in nostro favore. Ma appena se ne andavano, non potevamo fare a meno di sentirci abbandonati e vulnerabili. Mancando la musica rassicurante delle loro armi, nelle nostre menti sorgevano istintivamente sempre le stesse domande:

Perché se ne sono andati?

Dove vanno?

Quando torneranno?

Alle prese con queste incognite, dalla mia posizione appena all'interno della porta ovest mi cadde l'occhio su Miller, che era seduto scompostamente presso l'altra entrata, con

la mitragliatrice in grembo e uno sguardo vuoto e fisso sul pavimento. Fino a quel momento aveva retto bene lo stress da combattimento, ma a giudicare dal linguaggio del corpo e dalla postura aveva evidentemente superato la soglia di sopportazione.

«Miller è stremato, mi serve un sostituto» comunicai a Bundermann. «E chiunque mandi, digli di portare una flebo: Miller deve essere reidratato.»

Più o meno un minuto dopo, Raz si accucciò accanto a me. Dalla moschea avevano smesso di colpirci, ma da tutte le altre direzioni i proiettili continuavano ad arrivare. Le pareti erano scosse ininterrottamente dai colpi e, a intervalli di un minuto o due, una nuova pallottola perforava il soffitto e si conficcava nel pavimento, illuminando la stanza con un nuovo sottile fascio di luce.

«Non ce la faremo qui, vero?» mi chiese Raz, guardandomi negli occhi.

Io sostenni il suo sguardo.

«Ce la stiamo cavando benissimo» risposi.

In tutta onestà, non so se ci credessi davvero, ma mi parve la cosa più giusta da dire. E forse lo era, perché in quel preciso istante la porta est si spalancò, e il sostituto di Miller irruppe portando con sé una sacca di plastica per la flebo, oltre a una radio assicurata sulla schiena, un taccuino in mano e, nel taschino anteriore della sua uniforme, una manciata di penne colorate.

Bundermann ci aveva appena fatto un grande favore.

Armando Avalos, da noi soprannominato «Red Bull», era il migliore dei nostri osservatori avanzati. Al Keating non c'era nessuno che sapesse determinare con altrettanta sicurezza le coordinate di un bersaglio, eseguire tutti i calcoli necessari e chiedere l'intervento dell'artiglieria e del supporto aereo dove più era utile.

Senza perdere tempo, Avalos si mise al lavoro. Dopo aver preso il mio posto a ridosso della parete più lontana, che offriva la visuale attraverso la porta ovest, dispiegò le sue carte, sintonizzò la radio e in men che non si dica chiese l'intervento del Fritsche, dove i nostri, nel frattempo, ave-

Armando Avalos sul Campo da Golf.

vano ripreso possesso della buca dei mortai ed erano pronti a lanciare granate da 120 mm dove ci servivano.

Sfortunatamente, non durò per molto.

Durante l'attacco iniziale contro il Fritsche, il computer balistico che si trovava nella buca dei mortai era stato messo fuori uso. Dopo aver recuperato il controllo della postazione, la squadra degli artiglieri aveva cercato di rimediare in qualche modo al problema, ma la prima granata richiesta da Avalos mancò il bersaglio – il villaggio di Urmul – con un margine talmente ampio da spingerlo a dubitare che fosse stata sparata davvero dal Fritsche. Cadde a meno di trenta metri dallo Shura Building.

«Ripetere il tiro» comunicò Avalos, chiedendo una nuova granata.

Quando il secondo ordigno esplose nello stesso punto del primo, Avalos decise che era troppo pericoloso continuare a chiedere l'appoggio del Fritsche: il rischio che una granata ci cadesse sulla testa era troppo alto. Avalos – che continuando a parlare alla radio si era intanto slacciato i panta-

loni e stava espletando una pratica urgente in cima a una cassa vuota di munizioni per mitragliatrice da .50 –, decise di affidarsi a un sistema d'arma decisamente più complicato di un mortaio da 120 mm, ma potenzialmente assai più devastante.

Sin dall'inizio dell'attacco contro il Keating, le unità dell'esercito e dell'aeronautica presenti a Jālālābad, Kandahar e Bagram si erano date da fare per reagire. Nelle ultime ore, i comandanti di quelle unità avevano messo insieme un'armata volante nei cieli del Keating, una strabiliante varietà di aerei ad ala fissa, da attacco e da ricognizione, tutti dotati di un assortimento di armi e bombe o di telecamere, sensori e tecnologie elettroniche di disturbo.

La grande varietà e quantità dei velivoli in azione era uguagliata soltanto dalla difficoltà di coordinare quel casino ed evitare che i vari elementi in movimento si scontrassero. Questo compito, che sarebbe stato decisivo per le nostre speranze di resistere, veniva svolto da un caccia con impennaggio bideriva, che non era fatto per fungere da torre di controllo volante e che era manovrato da due tizi chiamati in codice Ox e Finch, «il Bue» e «il Fringuello».

XVII

Ox e Finch

Alle 6.15 di quella mattina, due caccia a reazione F-15 fermi sulla pista della base aerea di Bagram, poco fuori Kabul, ricevettero l'ordine di decollare per portare soccorso al Keating. Nella cabina di pilotaggio di uno di quei due aerei c'era un capitano, Michal Polidor, il cui nome in codice era «Ox». Seduto dietro di lui, in qualità di WSO, addetto ai sistemi d'arma, c'era il primo tenente Aaron Dove, nome in codice «Finch», responsabile della navigazione e del puntamento. Il loro aereo, nome in codice «Dude 01», era munito di un cannoncino automatico da 20 mm, ma anche di cinque bombe «intelligenti» da oltre 2 quintali (due a guida laser, tre a guida GPS) e di una bomba da 9 quintali, che potevano essere lanciate anche da più di quindici chilometri di distanza.

Quando il Dude 01 raggiunse il Keating, Polidor e il suo collega – il capitano Justin Elliot, che pilotava il secondo F-15 – ricevettero le informazioni necessarie dai piloti di un altro paio di F-15 che erano già in volo e che erano stati chiamati mentre rientravano da una missione notturna. Essendo arrivati alcuni minuti prima, avevano già scaricato gran parte delle loro bombe intelligenti sui Tornanti e, ormai a corto di carburante, stavano tornando verso Bagram proprio mentre Polidor ed Elliot martellavano i Tornanti con altre bombe e li crivellavano di colpi con i loro cannoni automatici.

Quando Elliot scaricò la prima bomba, il suo caccia registrò una grave avaria idraulica e fu costretto a rientrare alla base. Fu allora che Ox e Finch cominciarono a rendersi conto delle dimensioni e della gravità dell'assalto in corso al Keating.

Dalla sua postazione alle spalle del pilota, Dove osservò il dispositivo di puntamento e contò almeno otto incendi all'interno dell'avamposto, oltre a decine di esplosioni di razzi. Sulle colline e le creste montuose circostanti, i lampi delle armi erano troppi per poterli contare, e distribuiti a 360 gradi tutt'intorno all'avamposto. Dalla posizione di Polidor, sembrava il Quattro Luglio.

Se la situazione sul terreno dava l'impressione di essere pessima, i due piloti non erano meno colpiti dalla confusione che regnava nel cielo intorno a loro. Via radio, la cabina di pilotaggio era inondata da informazioni, domande e richieste che si sovrapponevano su tre diversi canali.

Intanto, da tutte le parti giungevano altri velivoli. Lewallen e la sua squadra di Apache erano in arrivo da Jālālābad. Da Kandahar, invece, stavano decollando svariati A-10 Thunderbolt, un tipo di caccia bimotore relativamente lento, chiamato anche «Warthog», progettato appositamente per fornire supporto aereo ravvicinato contro carri armati e altri veicoli corazzati. A questi si sarebbero presto uniti altri F-15 provenienti da Bagram, insieme a un pot-pourri di droni e altri mezzi volanti. Insomma, i cieli erano affollati da tutto un miscuglio di aerei dell'esercito, dell'aeronautica e perfino della marina, e non tutti i piloti erano in grado di comunicare tra loro o con chi si trovava a terra. E senza che ci fosse qualcuno a coordinarne i movimenti.

Nel gergo dei piloti, il settore della zona di guerra assegnato ai velivoli di supporto ravvicinato viene chiamato «kill box». All'interno di questo box, il minimo disguido comunicativo può causare guai: bombe che cadono nel posto sbagliato, armi che colpiscono forze amiche e persino collisioni in volo.

Il compito di coordinare le danze in cielo viene detto «deconflittualizzazione» dello spazio aereo, e in genere è af-

fidato a un particolare velivolo che ha a bordo un AWACS, un sistema di allarme e controllo. Questo aereo, che è più grosso di un Boeing 707, è facilmente identificabile per la caratteristica cupola radar montata sopra la fusoliera ed è gestito da un equipaggio specializzato nella complessa e potenzialmente fatale funzione di torre di controllo volante nella zona dei combattimenti.

Inutile dire che non si tratta di un lavoro facile da svolgere per l'equipaggio di un mezzo non appositamente attrezzato per coordinare le operazioni belliche aeree. Un mezzo, poniamo, come l'F-15 Strike Eagle di Michal Polidor, che – a parte l'avionica e i marchingegni elettronici – consiste in sostanza di un paio di serbatoi per il carburante e di una serie di sistemi d'arma micidiali fissati a un paio di motori a reazione Pratt & Whitney a turboventola con postbruciatore. Inoltre, farsi carico di un lavoro così *al volo* (in senso letterale e figurato) non era una cosa per la quale Polidor e Dove erano stati addestrati.

Qualcuno però doveva pur farlo, e sebbene non rientrasse tra le specialità di Polidor, c'erano alcuni fattori che giocavano a suo favore.

La cabina di pilotaggio di un F-15 è dotata di una varietà spaventosamente complessa di sensori aeronautici, capaci di fornire molteplici flussi di informazione relativi non solo all'aereo stesso, ma anche all'ambiente circostante: aerei nemici, bersagli e condizioni meteorologiche, oltre a una quantità di altre variabili. Davanti e ai lati, il pilota e il suo WSO dispongono di schiere di monitor che emettono segnali radar lampeggianti. Incorporati nel loro casco ci sono tre diversi collegamenti radio, oltre a un interfono che usano per comunicare tra loro. Questi numerosi flussi di dati sgorgano con una velocità e una densità tali da costituire l'equivalente informativo del getto di un idrante in pieno viso. La sua gestione richiede una banda ben più larga di quella di cui è dotata la maggior parte della gente normale.

Come pilota di caccia, Polidor era stato addestrato non solo a gestire quel genere di sovraccarico, bensì anche a

orientarlo per arrivare a decisioni e reazioni lucide e lineari. Di certo gli fu d'aiuto l'esperienza di portiere titolare della squadra di hockey su ghiaccio fatta come cadetto dell'Air Force Academy, mentre si laureava in ingegneria astronautica con una media di voti eccellente. Ma la spinta a calarsi in quel ruolo per lui inconsueto deve aver avuto origine più da una certa idea che dalle sue abilità tecniche e dal suo addestramento.

Alla base aerea di Bagram, il 335° Squadrone da combattimento aveva appeso, accanto a una porta che conduceva alla pista, un piccolo cartello con questa scritta: LA MISSIONE È UN DICIOTTENNE CON IL FUCILE, TUTTO IL RESTO È SUPPORTO.

Queste parole, che Polidor e i suoi colleghi si trovavano davanti ogni volta che accedevano alla pista, servivano a ricordare che loro erano solo un piccolo ingranaggio – sia pur di vitale importanza – di una macchina complessa. Era anche l'affermazione di un principio fondamentale: l'idea che la rilevanza dell'operato di un aviere stava nel porsi al servizio del soldato, che si occupava del lavoro più sporco e perciò incarnava l'essenza della guerra. Il supremo dovere di un aviere risiede nel fare tutto il necessario per sostenere gli uomini impegnati sul campo.

È questa filosofia, più di ogni altra cosa, che aiuta a spiegare come mai Polidor, dopo aver usato quasi tutti gli armamenti e le munizioni a bordo del suo caccia per martellare i combattenti talebani sui Tornanti, si risolse senza esitazioni a trasformare il suo Strike Eagle in una versione in miniatura di un AWACS.

Per prima cosa, Polidor doveva deconflittualizzare gli aerei in arrivo sul posto, per evitare che tentassero di entrare contemporaneamente nello stesso settore di cielo. Di conseguenza, dopo essersi inserito come snodo di comando e controllo per le comunicazioni radio, cominciò a mettere ordine tra i mezzi in volo assegnandoli ai rispettivi settori. Lo schema da seguire era quello dello «*stack*», un concetto ottimamente esemplificato dall'immagine di un enorme ciclone vorticante nell'aria nei pressi del Keating. Il punto più

alto di questo vortice si trovava a oltre 9000 metri di quota, e ogni sottostante strato o «finestra» – di circa 300 metri di spessore – era riservato a un particolare tipo di apparecchi.

Il livello più alto dello *stack* era dedicato a droni di sorveglianza e altri velivoli senza equipaggio: gli MQ-9 Reaper e gli MQ-1 Predator, che avevano cominciato ad arrivare dalle basi di Kandahar e Bagram a partire dalle 7.20 e che Polidor, in comunicazione con le squadre dei loro operatori, di stanza in posti remoti come la Creech Air Force Base, nel Nevada, collocò su traiettorie circolari a una quota compresa all'incirca fra i 7500 e i 7000 metri di quota.

Al di sotto dei droni, ma a un'ottantina di chilometri dallo *stack* principale, c'erano tre KC-135 Stratotankers e un KC-10 Extender, stazioni di rifornimento volanti che avrebbero consentito alla flotta di rimanere in aria per molte ore. All'interno dello *stack* si trovava anche un RC-135, un aereo grosso quanto una cisterna, il cui equipaggio possedeva strumentazioni elettroniche capaci di monitorare e inibire selettivamente le comunicazioni fra i telefoni cellulari usati dai talebani.

Questo guazzabuglio di aerei, che arrivavano anche da posti lontani come il Kirghizistan da una parte e il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti dall'altra, si sarebbe ulteriormente infoltito per l'arrivo di un aereo da ricognizione U-28A – che avrebbe successivamente supportato una squadra delle forze speciali depositata nell'area poco dopo il tramonto – e da un AC-130H Spectre, una cannoniera volante (nota con il nomignolo di «Spooky») dotata – tra le molte altre cose – di un cannone rotante a cinque canne in grado di sparare milleottocento proiettili al minuto.

La «finestra» sottostante spettava ai bombardieri, gli F-15 e gli A-10 Warthog, che avrebbero compiuto mitragliamenti e lanciato bombe. Infine, l'ultimo strato inferiore – tutto ciò che stava al di sotto dei 1000 metri di quota – era riservato agli elicotteri: gli Apache, muniti di cannoni automatici e missili, e i Black Hawk, che si aggiravano pronti a intervenire per evacuare feriti non appena avessimo ripreso il controllo della nostra zona di atterraggio.

Le comunicazioni erano così aggrovigliate che Polidor e Dove impiegarono venti minuti solo per capire chi parlava via radio, da dove trasmetteva e che cosa stava cercando di dire. Per risolvere tutti i problemi e organizzare lo *stack* ci volle quasi un'ora. (Uno degli inconvenienti più gravi nasceva dal terreno montuoso, che bloccava le comunicazioni tra i velivoli e il Keating o il Bostick quando non erano in linea di vista.) Ma ancora prima di avere tutto sotto controllo Polidor e Dove dovettero affrontare la seconda parte del loro lavoro, ossia il coordinamento degli attacchi aerei.

Questo compito era complesso almeno quanto quello di formare e gestire lo *stack*, e richiedeva di innestarsi in coda a un'improvvisata catena comunicativa che aveva origine all'interno del posto di comando del Keating, dove Bundermann stava compilando un elenco di obiettivi da distruggere:

Dite agli A-10 di martellare tutto il Versante Nord…

Voglio che gli Apache sparino un Hellfire contro la clinica, a est: ecco le coordinate…

Dovete bombardare questi due posti di comando tattici sui Tornanti…

Quelle richieste di attacchi aerei, che si basavano in gran parte su informazioni inviate a Bundermann da me, Avalos e Adams (l'osservatore avanzato del Blue Platoon), venivano passate a Cason Shrode, che si trovava con Bundermann all'interno del posto di comando e aveva, tra le sue varie responsabilità, quella di gestire tutte le comunicazioni relative al supporto aereo. Il messaggio implicito in ogni singola richiesta ecco-cosa-voglio-e-dove di Bundermann era il seguente: *Non me ne frega un cazzo di come fate, vedetevela voi.*

Una delle ragioni per cui Shrode era così bravo nel suo lavoro stava nella sua capacità, appresa al corso di addestramento, di gestire un sofisticatissimo sistema per comunicare con gli operatori dell'aeronautica che assegnano i bersagli ai piloti lanciati all'attacco, noti con la sigla JTAC (Joint Terminal Attack Controller). Durante la batta-

glia del Keating, Shrode era in comunicazione con due di questi specialisti presenti al posto di comando del Bostick – l'aviere senior Angel Montes e l'aviere di prima classe Stephen Kellams –, che ricevevano le coordinate dei bersagli da Shrode e le trasmettevano a Polidor.

Lo Strike Eagle di Polidor, insomma, fungeva da centralino volante per tre diverse basi dell'esercito, gestendo simultaneamente un'armata multistrato costituita da diciannove diversi velivoli da guerra, tutti impegnati a entrare e a uscire da uno spazio aereo di 9000 metri di altezza. Polidor e Dove, in collaborazione, dovevano combinare le coordinate dei bersagli e le quote dei velivoli, trasmettere l'autorizzazione finale, stabilire le priorità, decidendo quali apparecchi erano assegnati ai vari bersagli. Dovevano far spostare in alto o in basso i vari velivoli nello *stack* ogni volta che ne arrivava uno nuovo. E quando gli Apache rientravano in scena, Polidor e Dove dovevano rialzare l'intero *stack* di un migliaio di metri, per permettere agli elicotteri di inserirsi e raggiungere i loro bersagli. E ogni volta che da un velivolo ad ala fissa partiva una bomba da 9 quintali, gli Apache dovevano essere mandati a una distanza di sicurezza per evitare che venissero spazzati via dall'onda d'urto di quegli ordigni spaventosi. Ma il loro compito non si esauriva qui.

Dovevano assicurarsi che tutti facessero visita alle aerocisterne prima di restare senza carburante, e toccava a loro risolvere qualsiasi emergenza all'interno dello *stack* (come per esempio la cabina di pilotaggio depressurizzata di un aereo, che lo costringeva a tornare alla base). Dovevano misurarsi con comunicazioni disturbate, perché i segnali radio che li collegavano al Bostick e ad altri velivoli – soprattutto gli Apache – erano ostacolati dalle montagne. Dovevano tenere conto del cielo coperto da nuvole sempre più fitte e delle condizioni meteorologiche in rapido peggioramento, dato che una serie di massicci fronti temporaleschi cominciava ad avanzare verso est lungo la valle del Kunar, limitando la visibilità e causando la formazione di una pericolosa quantità di ghiaccio sulle ali degli aerei a più alta

quota. (Per i jet impegnati nel rifornimento in volo nelle zone dove queste tempeste erano più violente, la visibilità – a causa della pioggia e della grandine – era ridotta a non più di tre metri.) Dovevano eseguire doppie verifiche delle coordinate per essere certi che le bombe non cadessero per errore all'interno del nostro perimetro. (Per ben due volte, Dove si accorse di errori di questo tipo, interrompendo il lancio all'ultimo istante.) Dovevano anche accertare che le bombe lanciate correttamente nella *kill box* non colpissero altri mezzi in volo. E mentre svolgevano tutte queste mansioni, Polidor doveva anche tener d'occhio la sua quota, l'assetto di volo, il livello del carburante e una sfilza di altri particolari legati – non incidentalmente – all'impresa di pilotare uno dei jet più sofisticati del mondo.

È pressoché impossibile, per chi non si è mai seduto nella cabina di pilotaggio di un cacciabombardiere, rendersi conto della sconvolgente complessità di quel che Polidor e Dove stavano facendo. E tutto questo avveniva senza che neppure un soldato sul terreno – se si esclude Cason Shrode – ne avesse la più pallida idea. Ma la cosa che ancor oggi ha il potere di lasciarmi basito è il fatto che quella macchina da guerra calibrata al millimetro, perfettamente messa a punto e spaventosamente costosa – questa meraviglia dell'ingegneria aeronautica e delle tecnologie della comunicazione e degli armamenti – fosse a disposizione di un uomo con la radio in spalla. Un sergente di Stockton, California, che si faceva chiamare «Red Bull» e che in quel momento, a più di quattro ore dall'inizio della battaglia del Keating, indirizzava gli attacchi dallo Shura Building mentre cagava accovacciato con le braghe calate sulle caviglie sopra una cassa di munizioni vuota.

I bombardamenti aerei che Avalos stava concertando erano impressionanti. Gran parte degli obiettivi sul Campo da Golf si trovava a oltre cinquecento metri da noi, ma le bombe che esplodevano sui Tornanti e su Urmul erano molto più vicine. Una decina di secondi prima del loro impatto, Avalos ci avvertiva gridando: «A terra!». E quando la bom-

ba esplodeva, il boato e l'eruzione di terra e roccia polverizzate erano spaventosi.

Quegli ordigni stavano sicuramente facendo effetto, e non solo sui talebani. Con l'intensificarsi degli attacchi aerei, la nostra fiducia cresceva. Certo, eravamo ancora in guai grossi. Metà dell'avamposto era in fiamme; alcuni dei nostri erano morti e i loro corpi erano disseminati in una zona molto ampia che non potevamo vedere né raggiungere; infine, non potevamo ancora evacuare i feriti. Ciononostante, forse per la prima volta dall'inizio dell'attacco, avevamo l'impressione che il nemico stesse subendo colpi altrettanto duri di quelli che ci stava infliggendo.

Mentre Raz si dava da fare per infilare nel braccio di Miller l'ago della flebo, e Avalos continuava a fornire nuove indicazioni, la situazione allo Shura Building pareva sotto controllo. Ero libero, quindi, di occuparmi della mossa successiva, che comportava il tornare di corsa dall'altra parte del campo per presentare a Bundermann una richiesta speciale.

Avrei potuto comunicargli via radio quello che avevo in mente, ma la questione era così importante che preferii parlargliene di persona.

Entrando nel posto di comando, vidi Hill e gli rivolsi un'occhiata sdegnata, accompagnata da un gesto che significava chiaramente *ma che cazzo...?* Poi lasciai perdere. Avevamo cose più importanti di cui occuparci, a cominciare dal fatto che non sapevamo neppure dove si trovavano i nostri compagni caduti.

Mancavano all'appello sette uomini: Gallegos, Larson, Mace, Martin, Carter, Griffin e Hardt. Posto che i loro corpi fossero ancora all'interno del perimetro, dovevamo localizzarli e recuperarli prima che lo facessero i talebani.

«Dobbiamo escogitare un piano» dissi a Bundermann. «Dobbiamo decidere come io e la mia squadra andremo a riprenderci i nostri morti.»

A quel punto, spiegai, allo Shura Building c'erano solo tre uomini su cui potevo contare: Raz, Dulaney e Avalos. Per produrre il fuoco di copertura necessario a compiere la

mossa che avevo in mente – che avrebbe richiesto una sortita nell'estrema zona ovest dell'avamposto, dove sospettavo si trovasse la maggior parte dei nostri caduti – avrei dovuto lasciare uno dei tre allo Shura Building con una mitragliatrice. E una squadra di tre uomini non era neanche lontanamente sufficiente per recuperare quei sette corpi.

«Ho bisogno di altri uomini» dissi a Bundermann. «Chi puoi darmi?»

Bundermann cominciò a scuotere la testa prima ancora che avessi finito di formulare la domanda. Sapeva bene, forse meglio di chiunque altro, quanto era stata azzardata la mia decisione di assaltare lo Shura Building senza alcuna copertura. Era felice che ce l'avessimo fatta, ma si rendeva conto di come e di quanto io avessi oltrepassato la soglia del rischio accettabile, e di quanto fossimo fortunati, io e la mia squadra, a essere ancora vivi. Autorizzare un piccolo gruppo di soldati a spingersi ancora più in là in una *kill zone* oltre lo Shura Building sarebbe stata una mossa audace, ma se fossimo stati spazzati via, perdendo anche quello che eravamo riusciti a riconquistare, si sarebbe trasformata in una decisione di colossale stupidità.

«Torna allo Shura Building e tieni la tua posizione finché non avremo un maggior controllo della situazione» ordinò. «Voglio che tu e i tuoi uomini restiate lì, a fornire le coordinate di tiro, e basta.»

Non era il momento di mettersi a discutere e, in ogni caso, aveva ragione.

«Ricevuto» dissi, prima di tornare di corsa al mio posto.

Quando arrivai, i Warthog e gli F-15 stavano ancora bombardando a pioggia i Tornanti e il Campo da Golf. Con i tiratori nemici soggetti a un simile martellamento, potei concentrare la mia attenzione sulla terra di nessuno negli immediati dintorni dello Shura Building. La nostra visibilità era così limitata che sarebbe stato facile per un piccolo nucleo di nemici giungere a ridosso della nostra postazione e ammassarsi contro il muro a nostra insaputa. Per scongiurare questa eventualità, dovevamo cominciare a far appello alla nostra creatività.

Sul lato nord dello Shura Building c'erano tre finestre larghe mezzo metro al massimo: in pratica, semplici aperture rettangolari, prive di vetro e munite soltanto di un'imposta di legno che si apriva verso l'interno. Fino a quel momento le imposte erano rimaste rigorosamente chiuse, ma decidemmo di usarle nel quadro di un bizzarro e letale giochino che Raz, Avalos e io ci inventammo lì per lì.

Scegliemmo una finestrella ciascuno e ci accucciammo lì accanto con un mucchio di bombe a mano che avevamo recuperato al deposito munizioni. Tra la rimozione della sicura e l'esplosione della granata passavano dai tre ai cinque secondi. In circostanze normali, si strappa l'anello e, dopo uno o due secondi al massimo, si effettua il lancio.

Il problema era che se ci fosse stato qualcuno dall'altra parte del muro, avrebbe avuto qualche secondo per raccogliere la granata e tentare di rispedirla al mittente attraverso la finestra o sul tetto. Per questa ragione, a intervalli di circa trenta secondi, uno di noi toglieva la sicura e teneva in mano il più possibile la granata pronta a esplodere – tre secondi, quattro secondi, quattro secondi e mezzo – prima di afferrare il chiavistello, aprire l'imposta, gettare la bomba al di là dell'apertura e richiudere in fretta prima dell'esplosione.

Sceglievamo le finestre a caso. A volte le aprivamo in sequenza, altre volte ne saltavamo una. In alcuni casi uno di noi gettava due o anche tre granate dalla stessa finestrella, e poi cambiavamo. C'era un'unica costante: quello che tra noi reggeva la granata innescata contava i secondi prima del lancio ben sapendo che in caso di errore, cioè se aspettava troppo, la bomba gli sarebbe esplosa in mano e avrebbe ucciso tutti quelli che si trovavano nella stanza.

Non saprei dire di preciso per quanto andammo avanti così, perché l'impegno ci assorbì fino a farci perdere la cognizione del tempo. Di certo, però, mantenemmo quel ritmo – una granata ogni trenta secondi – per quella che sembrò più di un'ora, mentre aspettavamo una chiamata da Bundermann, nella speranza che si decidesse ad assegnarci altri uomini e a darci il via libera per la missione di recupero dei nostri caduti.

E a un certo punto la chiamata arrivò, ma non fu quella che avevamo previsto.

«Ehi, Ro, non ci crederai,» disse Bundermann «ma ho appena sentito via radio Red Dragon dalla LRAS2.»

Restai così sbalordito che non riuscii a spiccicare parola.

Se quel che Bundermann aveva detto rispondeva al vero, Brad Larson si trovava a meno di cento metri da noi. Ed era ancora vivo.

XVIII

Vivo!

Già prima delle otto, quella mattina, si erano persi i contatti radio con la camionetta di Larson. L'ultima notizia giunta da quel settore dell'avamposto risaliva a prima del fatale tentativo di «estrazione», quando Gallegos aveva cercato di sfruttare la manovra diversiva di Josh Hardt e della sua squadra di soccorso per tentare una ritirata all'interno dello Shura Building. Di conseguenza, nessuno di noi aveva idea di quel che era accaduto quando Gallegos, Martin e Mace avevano tentato la sortita verso le latrine con la copertura di Larson e Carter.

Non sapevamo nulla dall'RPG che aveva ricoperto Martin di fuliggine e che aveva gravemente ferito Mace all'addome e alle gambe. Non sapevamo che Gallegos aveva preso Mace ed era scomparso dietro la lavanderia, solo per ricomparire pochi secondi dopo ed essere fatto a pezzi sotto gli occhi di Carter. E non sapevamo che Larson era stato colpito da un cecchino talebano. Sapevamo soltanto che non era giunto più alcun segnale dal lato ovest del campo, nei dintorni di quella camionetta, e a causa di questo silenzio avevamo concluso che fossero tutti morti.

Ci sbagliavamo.

All'insaputa di tutti gli altri, alcuni degli uomini di cui non si avevano notizie erano sopravvissuti, sia pur a malapena. I dettagli di quel che dovettero sopportare erano drammatici e cruenti come tutto quello che era successo

fino a quel momento, ma in più c'era il fatto che erano ancora in una situazione terribile e uno di loro era così gravemente ed estesamente ferito che la missione di salvarlo, nel pieno di una battaglia dall'esito ancora incerto, avrebbe richiesto l'impegno di tutti i soldati ancora vivi presenti al Keating, oltre a tutti i piloti di caccia ed elicotteri e velivoli di supporto che formavano lo *stack* di Michal Polidor nel cielo sopra di loro.

Lo svolgimento di questa missione è una storia che merita di essere raccontata. Ma non voglio precorrere i tempi.

Prima di tutto, devo raccontare quel che accadde dopo che Larson, il cui nome in codice era «Red Dragon», fu colpito da un proiettile alla testa.

Questo proiettile, che sorprese Larson mentre era in piedi dietro l'Humvee, si conficcò nel bordo del suo elmetto e fu bloccato dal kevlar, anche se gli scalfì la fronte appena sopra il sopracciglio sinistro e gli spinse la testa all'indietro come se fosse stato appena colpito in faccia con una mazza da golf.

Si salvò per un pelo. Un centimetro più in basso, quella pallottola gli avrebbe centrato in pieno l'occhio sinistro.

«Torna a bordo!» urlò Larson a Carter.

Mentre tornavano entrambi verso le rispettive portiere, Larson scorse due talebani che stavano sbucando da dietro il generatore annesso al nostro container frigorifero, a non più di sei metri di distanza. Il più avanzato dei due aveva un RPG appoggiato su una spalla, mentre l'altro era armato di mitragliatrice PKM. Nessuno dei due si era accorto della presenza di Larson.

Questi, imbracciata la carabina, sparò in faccia a entrambi, dopodiché s'inerpicò sul sedile del guidatore e richiuse con violenza la portiera.

«Gallegos è stato colpito» riferì Carter, mentre le pallottole e gli RPG continuavano a tempestare l'Humvee corazzato. «Non so che cosa sia successo a Mace e a Martin.»

Neanche Larson sapeva che cosa ne fosse di Martin, ma aveva visto Mace investito in pieno dall'esplosione dell'RPG

che era atterrato tra i due, e aveva anche visto Gallegos tirare su Mace e trascinarlo in fretta dietro le latrine. Stava appunto spiegando questa cosa, quando Carter, seduto accanto a lui nel posto del comandante tattico, vide qualcosa che si muoveva al di là di un cumulo di pietre a meno di cinquanta metri dalla camionetta.

Era Mace. Stava strisciando sui gomiti e sugli avambracci, trascinando le gambe.

«Vedo Mace… è ancora vivo!» esclamò Carter. «Vado a prenderlo.»

«No» disse Larson. «Da morto non lo aiuterai.»

Diversamente da Carter, Larson aveva sufficiente esperienza di combattimento per sapere che uno dei modi migliori per farsi ammazzare sta nel correre fuori in soccorso di un ferito o tentare di recuperare il corpo di un compagno appena ammazzato. «I cadaveri attirano altri cadaveri» era uno dei tanti mantra che lui e io ripetevamo spesso ai tempi del nostro servizio in Iraq.

Avendo personalmente assistito fin troppe volte a questo evento, Larson non aveva intenzione di permettere a Carter – che gli era inferiore di grado – di uscire dalla camionetta per offrire un altro allettante bersaglio ai nemici. Gli ordinò, invece, di assicurarsi che le serrature da combattimento delle portiere fossero chiuse, e provò a stabilire un contatto radio con Bundermann.

Non ottenendo risposta, Larson passò su un altro canale, con lo stesso risultato. Ne provò un terzo, e poi altri due.

Sempre lo stesso esito: scariche elettrostatiche.

Larson non poteva sapere che, mentre lui e Carter erano fuori dalla camionetta per tentare di dare copertura ai compagni, tutti gli altri apparecchi del Keating si erano sintonizzati su un'altra frequenza per evitare di essere ascoltati da orecchie indiscrete. Non avendo sentito il segnale del cambio di frequenza e non avendo modo di sapere quale fosse la nuova frequenza – che era stata diffusa a voce soltanto all'interno del nostro Fort Alamo – Carter e Larson si ritrovarono tagliati fuori dalle comunicazioni. Stupito dall'apparente malfunzionamento della

radio, e visto che né lui né Carter avevano una ricetrasmittente portatile, Larson lasciò perdere e si dedicò al problema successivo.

I razzi dei talebani avevano fatto scempio della torretta con mitragliatrice montata sopra l'abitacolo dell'Humvee, e il portellone della torretta era tenuto semiaperto da un groviglio di ferraglia ritorta che comprendeva anche la calibro .50 fracassata, un pezzo di lamiera appuntito che era saltato via dal rivestimento del generatore annesso al container frigorifero e un gomitolo di fili elettrici. Poiché gli RPG continuavano a colpire la barriera di sacchi di sabbia davanti alla camionetta, era indispensabile trovare un modo di richiudere saldamente quel varco.

Carter tagliò il groviglio di fili con la lama del Gerber di Larson e poi, con una spalla, spinse verso l'alto il portellone, giusto quel tanto che bastava a rimuovere la mitragliatrice e il rottame del generatore. A quel punto, riuscì a richiudere, ma la serratura si rifiutò di scattare, e lui dovette fissarla con una cordicella di nylon da paracadute.

Una volta richiuso il portellone, e visto che la radio sembrava fuori uso, non rimaneva molto da fare. Sentivano arrivare spari dal centro del campo, ma non sapevano se a sparare fossero i loro compagni o i talebani. Ogni tanto vedevano soldati nemici aggirarsi nei dintorni della stazione della polizia nazionale afghana, a un centinaio di metri di distanza, sull'altra riva del fiume. Ma appena si azzardavano ad aprire sia pur di pochissimo il finestrino con l'intenzione di sparare, i cecchini appostati a Urmul cercavano subito di approfittare di quel minimo spiraglio.

Ancora più preoccupante era la scarsità di munizioni. Erano praticamente a secco: avevano meno di mezzo caricatore di M4 a testa, cioè più o meno sette colpi ciascuno. Ben sapendo di dover fare economia di proiettili, non poterono che restare lì seduti a cercare di ricostruire quel che era accaduto.

Gallegos, forse l'unico membro del Red Platoon che per stazza, forza e impeto poteva competere con Josh Kirk, era morto. Martin era scomparso e Mace era fuori dalla loro por-

tata. Nessuno al posto di comando aveva sentore del fatto che erano ancora vivi, e Larson era stato colpito al braccio destro e alla spalla destra, oltre ad aver riportato ferite al volto e al collo. Erano circondati dal nemico e, per di più, come venne fuori in seguito, Larson e Carter si detestavano per via di vecchi dissapori.

Il problema risaliva a poco prima del nostro dispiegamento in Afghanistan, quando i due frequentavano la scuola per tiratori scelti a Fort Benning, Georgia. Erano sorti dei contrasti a causa di interpretazioni diametralmente opposte dei regolamenti della scuola e del codice d'onore, che Larson riteneva fossero stati violati da Carter. Il rancore generato da questi screzi non aveva creato particolari problemi durante la nostra permanenza al Keating perché, appartenendo a due plotoni diversi – Carter al Blue, Larson al Red –, i due avevano avuto pochissimi contatti. Ma alla luce della reciproca e fortissima antipatia, a Larson non sfuggiva l'aspetto paradossale di quella situazione: se c'era una persona in tutto l'avamposto – afghani compresi – con cui meno avrebbe voluto rimanere intrappolato all'interno di una camionetta esposta al fuoco nemico, senza radio, senza mitragliatrice e con il portellone della torretta assicurato da una cordicella di nylon, questa era Carter.

E invece, volenti o nolenti, eccoli lì, gomito a gomito. Va detto però che Larson, per quanto potesse aver disprezzato Carter, in seguito sarebbe stato il primo a riconoscere che in quel frangente il suo compagno aveva trovato il modo di smentire la sua reputazione di pezzo di merda viscido e ruffiano per acquisire la sua vera dimensione di soldato.

Questa trasformazione fu rapida ed ebbe inizio quando Carter, guardando fuori dal finestrino, vide con sua grande sorpresa che, mentre loro trafficavano con la radio e il portellone, Mace era riuscito in qualche modo a trascinarsi da dietro il cumulo di rocce fino a meno di venti metri dalla camionetta, abbastanza vicino da poterne udire la voce. E in effetti Mace aveva tirato su la testa e stava dicendo qualcosa.

Carter abbassò appena un po' il finestrino e riuscì a cogliere le sue parole.

«Aiuto» gridava Mace. «Aiutatemi, *vi prego*!»

A giudizio di Larson, non c'erano ancora le condizioni perché Carter raggiungesse di corsa la zona in cui si trovava Mace senza essere fatto a pezzi. Ma con il ferito così terribilmente vicino, gli era sempre più difficile negare al compagno l'autorizzazione a fare almeno un tentativo.

La situazione cambiò quando Carter disse che attraverso la fessura sentiva un altro rumore: era il suono di un clacson, e la sua impressione era che provenisse dalla camionetta 1, ossia l'Humvee che Hardt aveva usato nella sua fallita missione di soccorso e che era ancora immobilizzata in cima a quel cumulo di macerie, meno di cinque metri più indietro della loro.

C'era forse qualche ferito a bordo – Martin o Hardt o magari Griffin – che suonava il clacson per chiedere aiuto? Dovevano scoprirlo. A quel punto, quindi, quando Carter si offrì di uscire per strisciare sotto la camionetta e provare a capire qualcosa, Larson annuì.

Non appena mise piede fuori, Carter si rese conto dell'impraticabilità della sua idea. Gli pneumatici erano tutti forati in più punti e completamente sgonfi: non c'era spazio per infilarsi sotto lo chassis.

«Sotto non c'è abbastanza spazio» disse a Larson tornando a bordo. La camionetta 1 era a meno di cinque metri di distanza e aveva le portiere spalancate. Non era il caso di fare una corsa a vedere se c'erano sopravvissuti?

Larson non sapeva che a quel punto io e la mia squadra avevamo raggiunto il deposito munizioni e stavamo lavorando con i piloti degli Apache per eliminare i mitraglieri nemici appostati sull'altra riva del Darreh-ye Kushtāz e all'interno di Urmul. Ma era chiaro che gli elicotteri avevano ripreso i loro attacchi intermittenti in tutta la vallata e che il fuoco dei talebani diminuiva sensibilmente in occasione di ogni nuova sortita degli Apache. Perciò diede a Carter il sospirato assenso, purché aspettasse il ritorno degli elicotteri.

Quando sentirono il caratteristico rumore del cannone automatico, Carter saltò giù, corse a rotta di collo verso la camionetta 1 e saltò a bordo.

Non trovò nessuno, e la radio – così come gran parte dell'abitacolo – era stata distrutta dall'esplosione di una RPG. Non era chiaro che cosa avesse messo in funzione il clacson, forse un cortocircuito nel sistema elettrico dovuto ai danni subiti. Carter, però, scorse un paio di oggetti che sarebbero potuti tornare utili: un M4 e una SAW.

Prese le due armi e tornò indietro.

Quando fu a bordo, lui e Larson aprirono il tamburo della SAW e cominciarono a separare i proiettili. Non ne erano rimasti molti, ma erano dello stesso calibro dei loro fucili. Con le pallottole presenti nell'M4 appena recuperato, ne avevano abbastanza da riempire completamente un caricatore.

Non era molto, ma forse sarebbe bastato a Larson per coprire Carter mentre recuperava Mace.

«Mace si muove!» esclamò Carter.

«Bene, è sopravvissuto per tutto questo tempo» disse Larson. «Però dobbiamo aspettare il ritorno degli Apache.»

Nell'attesa, discussero sul modo migliore di agire.

Innanzitutto, Carter avrebbe dovuto raggiungere Mace e verificare la gravità delle ferite. Posto che queste lo permettessero, la soluzione migliore sarebbe stata quella di trascinarlo fino a un canaletto di scolo che scendeva dalla buca dei mortai per sistemarlo sotto il ponte di calcestruzzo che portava alla nostra zona di atterraggio, dove avrebbero forse trovato un minimo di riparo.

Quando gli Apache furono di ritorno e il fuoco nemico si placò di nuovo, Carter smontò dalla camionetta per la seconda volta e corse verso il cumulo di pietre presso cui giaceva Mace. Contemporaneamente, Larson scese dal suo lato con la carabina spianata. Poiché gli restavano solo quattordici colpi, evitò di sparare, limitandosi a scrutare Urmul, i Tornanti e la zona della Cascata attraverso il mirino dell'M4, alla ricerca di potenziali minacce.

Quando Carter raggiunse Mace, lo trovò a faccia in giù, a pochi passi dal cadavere di Gallegos.

Mace farfugliava, sotto shock. Aveva perso tantissimo sangue. Quando Carter lo rigirò sulla schiena, il davanti dell'uniforme a brandelli era rosso per le ferite all'addome e alle gambe. Gli si vedevano le budella, e le gambe erano piene di fori provocati dai proiettili e dalle schegge. Un piede era quasi completamente staccato all'altezza della caviglia. E come se non bastasse, alcuni pezzi di metallo gli si erano conficcati in un'anca, in un gluteo e un po' in tutto il fianco destro, oltre che nella schiena e nel braccio destro.

Carter gli s'inginocchiò accanto e si mise al lavoro. La gamba sinistra di Mace era a pezzi – frattura composta della tibia e del perone – sicché per prima cosa bisognava stringere un laccio emostatico intorno alla gamba. Quindi, richiuse le ferite al ventre con un bendaggio compressivo, usando poi diversi rotoli di garza e cerotti per tappare i buchi più grossi nelle gambe. Infine, si procurò un pezzo di legno e lo usò per bloccare la caviglia devastata.

Quando ebbe finito, Carter lanciò una rapida occhiata verso il ponte di calcestruzzo che distava meno di venti metri. Disse a Mace di tenere duro e tornò di corsa alla camionetta per consultarsi con Larson.

Il ponte non andava bene, spiegò Carter: troppo esposto, non offriva una protezione sufficiente. L'unico posto sicuro per Mace era l'interno della camionetta.

«D'accordo» disse Larson. «Ma prima dobbiamo fare una cosa.»

Prese il suo Gerber multiuso e si accinse a sistemare l'interno dell'abitacolo usando un vecchio trucco che gli avevo insegnato io in Iraq. Lo schienale dei sedili degli Humvee è fissato per mezzo di quattro viti, due per lato. Se si tolgono le due viti in alto, lo schienale può essere abbassato completamente, trasformandolo in una poltrona reclinabile che consente al ferito di restare quasi disteso (sistemazione «stile gangster», dicevamo noi).

Quando il sedile fu pronto, Larson si appostò nuovamente con l'M4 per coprire Carter che tornava di corsa da Mace.

Lo raggiunse e lo raccolse, trasportandolo su uno spuntone di roccia lì vicino. Ve lo appoggiò e, dopo esserci sali-

to anche lui, lo trascinò fino alla camionetta. Dopodiché, lo sollevò di nuovo e lo adagiò all'interno attraverso la portiera lato passeggero.

Quando Mace fu sistemato sul sedile reclinato, Carter aggirò alla svelta la camionetta, passando da dietro, e salì a bordo alle spalle di Larson.

Quando Carter ebbe richiuso la portiera, Mace si voltò verso di loro e li guardò.

«Ehi, ragazzi, non è che avreste una sigaretta?» domandò. «Una fumatina me la farei proprio volentieri.»

Oltre al senso dell'umorismo, l'altro tratto tipico di Mace era la capacità di sopportare il dolore. A scuola, quando aveva tredici anni, era finito in mezzo a una mischia durante una partita di football e aveva subìto un colpo che gli aveva rotto il femore. Secondo il chirurgo ortopedico che lo aveva operato, era il tipo di frattura che si poteva riportare andando a sbattere in auto a 150 km/h, e per evitare che l'osso spezzato recidesse l'arteria femorale i paramedici avevano dovuto raddrizzargli l'osso sul posto senza anestesia. All'ospedale, il personale del pronto soccorso non riusciva a credere che un tredicenne potesse sopportare una simile agonia, eppure ce l'aveva fatta. Persino la madre di Mace era rimasta sbalordita dalla resistenza del figlio.

Lo stoicismo di Mace, però, si trovava ora davanti a una prova di gran lunga più atroce di quanto avesse mai affrontato prima. Non piangeva né urlava, ma Larson vedeva chiaramente i segni del suo tormento incisi nei tratti del volto. La pelle del viso era di un colore verde bile, e gli occhi sembravano galleggiare in due pozze di pura e assoluta sofferenza. A Larson parve il dolore più forte del mondo moltiplicato per dieci. E la cosa peggiore era che né lui né Carter potevano dargli la sola cosa che avrebbe procurato a Mace una briciola di sollievo, l'*unica* cosa che Mace chiedeva: una sigaretta.

«Datemi una sigaretta, per piacere» continuava a implorare, senza sosta.

Larson si sentiva morire, perché non aveva sigarette né tabacco da masticare, ma non c'era modo di farlo capire a Mace, che ascoltava educatamente quando Larson ribadiva di essere a secco di tabacco, e poi ripeteva la stessa lamentosa richiesta.

«Per favore, amico... solo *una* sigaretta.»

Alla fine, Larson smise di provare a spiegarsi e fece ricorso a piccole frasi di incoraggiamento – *Sei tosto, sei forte, ce la farai* – consultandosi intanto con Carter sulla mossa successiva.

Continuavano a sentire colpi di arma da fuoco provenire dal centro del campo, ma non avevano idea di chi stesse sparando a chi. Era possibile, conclusero, che qualcuno dei nostri – il plotone di appoggio, più qualche soldato dei plotoni Red e Blue – fosse ancora vivo e stesse opponendo la resistenza finale. Ma poteva anche darsi che i talebani fossero penetrati fino al centro del campo e stessero eliminando le ultime sacche di sopravvissuti. Oppure un gruppo dei nostri poteva essere fuggito sulle colline, e i nemici *all'interno* del campo stavano ora sparando *all'esterno* contro di loro.

Isolati e tagliati fuori com'erano, questi scenari apparivano tutti ugualmente realistici e, alla luce di tali ipotesi, pensarono che l'unica via di fuga praticabile stesse proprio di fronte a loro.

«Sai nuotare?» domandò Carter, guardando attraverso il parabrezza incrinato in direzione del fiume.

Larson restò per un attimo in silenzio. La risposta più veritiera sarebbe stato un enfatico «no»: anche quando non era ferito in più punti, riusciva a stare a galla a malapena.

«Abbastanza da sopravvivere» rispose.

Concepirono, allora, un piano disperato: avrebbero atteso il calare del buio, dopodiché sarebbero sgattaiolati fino al fiume, trascinandosi dietro Mace, e si sarebbero abbandonati alla corrente, facendosi trasportare per una ventina di chilometri più a valle, fino al Lowell, un avamposto americano ricavato su uno sperone di roccia proprio in riva al fiume.

Inutile dire che questo piano presentava serissimi inconvenienti, a cominciare dal fatto che era quasi garantito che

Mace sarebbe morto dissanguato due minuti dopo essere entrato in acqua e, subito dopo, Larson sarebbe probabilmente annegato, una prospettiva che al diretto interessato sarebbe parsa meno inaccettabile – ammise ironicamente tra sé – se solo avesse avuto un'ultima presa di tabacco da masticare.

Alla fine decisero che l'idea di raggiungere il Lowell con quel tentativo alla Huck Finn era assurda, ma avevano ben chiara anche un'altra cosa: Mace – che ancora non aveva smesso la sua campagna per una sigaretta – aveva una gravissima emorragia interna e non sarebbe durato tanto a lungo. Fu più o meno a quel punto che Carter decise di dover provare a capire che cosa stava succedendo verso il centro del campo, per stabilire una volta per tutte se qualcuno dei nostri era ancora vivo.

«Io vado in ricognizione» annunciò. «Se non sono di ritorno entro dieci minuti, o ce l'ho fatta o non è il caso di preoccuparsi.»

Detto questo, smontò dalla camionetta e corse verso le rocce nei pressi delle latrine dove aveva raccolto Mace. Passò accanto al corpo di Gallegos, svoltò l'angolo delle latrine, fece una sosta e si guardò intorno. La prima cosa che gli saltò all'occhio fu l'M4 di Mace, a terra accanto al container della lavanderia.

Stava per correre lì quando, dando un'occhiata alle sue spalle, scoprì un'altra cosa.

Una EFJohnson abbandonata a terra.

La EFJohnson è una radio ricetrasmittente portatile a due vie, un walkie-talkie a canale aperto che non ha codici e non è criptato. Non è esattamente l'apparecchio ideale da usare in combattimento, perché le comunicazioni non sono sicure. Al Keating, però, tra gli addetti alla manutenzione era molto apprezzato perché era facile e comodo da usare.

Il capo-meccanico del Keating, Vernon Martin, ne possedeva una. Evidentemente, gli era caduta quando con Mace e Gallegos aveva tentato di raggiungere lo Shura Building. Anche se non si sapeva che fine avesse fatto Martin, Carter aveva trovato quella radio, che era forse l'unico strumento

di comunicazione non influenzato dal cambio di frequenza. Restava da capire se ci fossero superstiti al centro del campo e, in caso affermativo, se stessero ancora monitorando la frequenza radio di Martin sull'EFJohnson tenuta all'interno dei caricatori sulla parete est del posto di comando.

Carter raccolse la radio, provò a sintonizzarsi e non sentì nulla.

La spense e la riaccese, si sintonizzò di nuovo e si rese conto che funzionava.

«Qui è Blue Four Gulf» disse, fornendo il nome in codice che lo qualificava come membro del Blue Platoon. «C'è ancora qualcuno vivo?»

Una voce gli rispose. Carter non riuscì a identificarla né a capire che cosa diceva, ma gli bastò per tornare di corsa alla camionetta, dove passò la radio a Larson.

«Qui è Red Dragon che parla» disse Larson.

«Ricevuto, Red Dragon. Qui è Black Knight Seven» rispose il primo sergente Burton. «Qual è la tua situazione?»

XIX

Il «Bone»

All'interno del posto di comando, Burton passò la EFJohnson a Bundermann, e Larson fornì un breve resoconto con i soli dettagli essenziali: Gallegos era morto; Hardt, Griffin e Martin erano dispersi; e Mace era gravemente ferito e doveva essere portato subito in infermeria se si voleva sperare di salvargli la vita.

«Se io vi fornisco un fuoco di copertura da record,» chiese Bundermann «tu e Carter riuscite a riportarcelo da soli?»

«Sì, certo» rispose Larson. «Abbiamo una barella, qui, ma abbiamo bisogno di un paio di minuti.»

«D'accordo, sistematelo sulla barella» disse Bundermann. «Quando sentirete un botto, potete muovervi.»

Bundermann impugnò una radio ICOM e chiamò Jordan Bellamy al Fritsche. La squadra assegnata ai mortai stava ancora cercando di calibrare i cannoni, in modo da poter colpire con precisione, ma a Bundermann in quel momento la precisione non interessava.

«Preparatevi a colpire Urmul» disse.

«In che punto?» domandò Bellamy.

«Dappertutto» rispose Bundermann, fornendogli le coordinate a otto cifre del centro del villaggio e richiedendo esplicitamente l'utilizzo di ordigni al fosforo bianco, la cui proprietà è di appiccare il fuoco a tutto ciò con cui viene in contatto. «Datemi quindici colpi da 120 e quindici da 60.»

«Ricevuto» disse Bellamy.

Poi Bundermann chiamò me allo Shura Building.

«Stanno cercando di portare Mace via di lì» mi disse, dopo avermi dato la sensazionale notizia che Larson era ancora vivo. Mi risollevò il morale e fu un'iniezione di fiducia senza uguali.

Se Larson è ancora in gioco, pensai, *possiamo resistere.*

«Siete in condizione di fornire copertura?» domandò Bundermann.

«Sì» dissi. «Possiamo appostarci sul davanti e sul retro dello Shura Building.»

«Okay, procederemo così: prima sentirete un gran botto, dopodiché partiranno le granate da 120» disse Bundermann. «A quel punto, tu e i tuoi ragazzi dovete uscire e aprire un fuoco di copertura con tutto quello che avete contro il Campo da Golf, Urmul e il Versante Nord. Larson e Carter, con Mace in barella, dovranno correre.»

«Ricevuto» dissi.

Subito dopo Bundermann convocò Hill, che era appena fuori dal centro di comando, e gli impartì gli stessi ordini; lui e la sua squadra, però, avrebbero dovuto dirigere i loro proiettili verso il Trampolino e i Tornanti.

Per finire, Bundermann si rivolse a chiunque fosse in ascolto sulla rete. «Qualunque arma voi abbiate, dovete usarla» annunciò. «Non mi interessa altro. Tra un minuto vi voglio tutti pronti a sparare.»

Era una scommessa azzardata. Tutte le armi presenti al Keating avrebbero aperto il fuoco contemporaneamente nella speranza di produrre uno sbarramento sufficiente per permettere a Larson e Carter di prendere la barella con su Mace e compiere uno sprint disperato su un terreno irregolare, aggirando contenitori di munizioni, rocce e tutto un assortimento di rottami, per una distanza incredibilmente lunga – quasi duecento metri – dal punto più decentrato del campo fino all'infermeria, senza farsi colpire.

Noi tutti immaginammo che il segnale di partenza – il «gran botto» cui Bundermann aveva fatto riferimento – sa-

rebbe stato quello delle granate da mortaio da 120 mm sparate dal Fritsche.

In realtà, lui aveva in mente qualcosa di molto più massiccio.

Più o meno cinque ore prima dell'inizio dell'attacco contro il Keating, il capitano Justin Kulish spinse la manetta di accelerazione e si avviò a gran velocità sulla pista di decollo di Al Udeid, una base aerea americana in Qatar, più di duemila chilometri a sudovest del Nūristān, alla guida del suo B-1 Lancer.

Il Lancer è un bombardiere supersonico intercontinentale, le cui dimensioni e la cui potenza sono semplicemente sconvolgenti. A terra, questo velivolo è più alto di un palazzo di tre piani. L'apertura alare è poco meno della metà di un campo da football. A pieno carico, pesa quasi 230 tonnellate e quando si alza in volo può raggiungere la velocità di 1500 km/h. I piloti come Kulish, però, non lo chiamano Lancer. Preferiscono usare un nomignolo, «Bone», ricavato dalla sigla B-1 o B-One.

Il Bone, inoltre, porta a bordo il più ampio assortimento di armi dell'intero arsenale dell'aeronautica militare, con e senza guida. In altre parole, offre una gamma di opzioni senza pari per un comandante che da terra chieda l'intervento del supporto aereo. Gli equipaggi dell'aeronautica dicono, a volte, che il Bone funziona come una sorta di letale ristorante volante, dal cui menu gli uomini sul terreno possono scegliere tra una miriade di offerte e ordinare quello che vogliono. Che si desideri una bomba a guida GPS da 225 chili per distruggere un edificio, una bomba a grappolo con guida di precisione per sventrare una colonna corazzata o un missile destinato ad annientare una postazione di lancio di razzi terra-aria da una distanza di un'ottantina di chilometri, i piloti come Kulish, con il loro equipaggio di tre uomini (un copilota e due WSO), sanno come servirveli.

Il bombardiere di Kulish, il cui nome in codice era «Bone 21», stava svolgendo un pattugliamento di rou-

tine ed era in volo già da otto ore, quando gli fu riferito che il Keating rischiava di essere spazzato via e aveva urgente bisogno di aiuto. Quando Kulish virò alla volta del Nūristān, gli addetti al controllo del traffico aereo del Bostick gli domandarono quanto tempo avrebbe impiegato per arrivare.

Trenta minuti, rispose Kulish via radio, se avesse volato a tutta velocità senza utilizzare i postbruciatori; molto meno se avesse optato per la velocità supersonica. Superando la barriera del suono, però, il Bone avrebbe consumato il quintuplo del carburante, e al suo arrivo avrebbe avuto bisogno di fare rifornimento.

Vai, risposero i controllori di volo.

Kulish accese i postbruciatori e spinse il suo bombardiere a una velocità di 1,2 Mach. Nel frattempo, Polidor e Dove cominciarono a riorganizzare lo *stack* per creare lo spazio necessario ad accoglierlo.

Poco dopo le dieci e mezzo di quel mattino, avvicinandosi all'obiettivo, Kulish e il suo equipaggio cominciarono a captare le trasmissioni radio e furono un po' stupiti dalla quantità di velivoli presenti nella zona. Lo spazio aereo sopra il Keating sembrava pieno zeppo di jet, e da ciò dedussero che a terra doveva essere in corso qualcosa di più di una semplice scaramuccia.

Quando furono esattamente sulla verticale del Keating e poterono osservare più nel dettaglio quel che stava accadendo, ebbero la stessa reazione di tutti gli altri piloti giunti sul posto quel giorno. La cosa più impressionante, anche per Kulish, fu l'estensione dell'incendio all'interno dell'avamposto. Dal cielo, sembrava che fosse completamente avvolto dalle fiamme.

L'altro dato evidente era che le condizioni atmosferiche stavano cambiando.

Alle 10.39 i controllori di volo del Bostick richiesero un bollettino meteo a tutti gli aerei di sorveglianza Predator all'interno dello *stack*. Un minuto dopo, un drone – nome in codice «Sijan» – che si occupava di un settore dello spazio aereo a cinque miglia nautiche a sudest del Keating, co-

minciò a segnalare la formazione di ghiaccio sui suoi sensori. Allo stesso tempo, «Lemay» – un altro drone presente in zona – registrò l'addensarsi di grosse nubi cumuliformi un po' ovunque.

Una tempesta invernale precoce cominciò ad avanzare da est, sotto forma di una muraglia di nubi attraversata da tuoni e lampi che occupava il cielo da 60 a 9000 metri d'altezza. Quando la tempesta avesse raggiunto il suo apice, dagli aerei non si sarebbe più potuto vedere il suolo, e i velivoli dello *stack* avrebbero perciò potuto sganciare soltanto bombe intelligenti a guida GPS, i cui sensori erano programmati con le coordinate fornite da osservatori avanzati sul terreno. Un'ulteriore complicazione era che la tempesta avrebbe costretto gli Stratotanker ad allontanarsi di un centinaio di miglia, mentre i jet più piccoli dello *stack* avrebbero dovuto compiere tragitti più lunghi per i rifornimenti in volo.

Per fortuna, oltre a tutte le sue altre munizioni, il Bone era equipaggiato con venti bombe a guida di precisione note con la sigla JDAM, dodici delle quali pesavano circa 225 chili ciascuna. Gli altri otto ordigni erano mostri da 9 quintali l'uno ed erano lunghi quanto un pick-up. Imbottiti di esplosivo ad alto potenziale, questi involucri di metallo, progettati appositamente per frammentarsi in una miriade di schegge roventi, erano in grado nel loro insieme di creare una vera e propria voragine nel bel mezzo dello schieramento talebano, anche se c'era un piccolo problema di cui tenere conto.

Quando al Keating si venne a sapere che stava arrivando un B-1, Bundermann disse a Shrode di tirar fuori il manuale di artiglieria da campo e di verificare quale fosse la distanza di sicurezza a cui quelle bombe potevano essere scaricate senza far fuori tutti quelli che erano all'interno del perimetro.

Le JDAM a bordo del Bone possedevano nella coda un ricevitore GPS e un piccolo meccanismo di guida chiamato «servomotore», con cui si può modificare la loro traiettoria. Grazie a tali dispositivi di guida, queste bombe ave-

vano, in teoria, un margine di errore inferiore ai quindici metri. Questo aspetto aveva una certa importanza perché di norma, durante le esercitazioni, si osserva una distanza dal luogo dell'esplosione di un metro circa per ogni mezzo chilo di esplosivo: al di sotto di questa distanza di sicurezza, se non si gode di un riparo abbastanza robusto, difficilmente si sopravvive all'onda d'urto e alle schegge.

Al Keating, però, non era in corso un'esercitazione, ragion per cui, quando Shrode ebbe recuperato le informazioni pertinenti, lui e Bundermann stabilirono che un attacco aereo a poco meno di duecento metri dal perimetro dell'avamposto sarebbe stato ragionevole, e girarono subito la richiesta ai controllori di volo del Bostick. Dopodiché, Shrode e Bundermann si consultarono per capire quanto erano effettivamente disposti a spingersi nella zona di «pericolo di contatto». La domanda inespressa che aleggiava tra loro era: *Qual è la missione aerea più ravvicinata che possiamo richiedere riducendo le possibilità di sopravvivenza degli uomini all'interno del campo di un dieci per cento al massimo?*

Un minuto dopo, comunicarono al Bostick che si poteva colpire anche intorno ai cento metri di distanza dal Keating.

Bundermann intendeva chiedere, in sostanza, che un grappolo di bombe intelligenti fosse sganciato tra il Campo da Golf e Urmul. Questo, a suo parere, sarebbe equivalso a prendere due piccioni con una fava. In un colpo solo avrebbero tolto di mezzo definitivamente una schiera di squadre di mitraglieri e di RPG sullo sperone di roccia che congiungeva quei due punti caldi. E con un po' di fortuna quelle bombe avrebbero eliminato anche una o due *dishka* che i talebani avevano piazzato lungo quelle creste montuose affacciate sul villaggio. (Sebbene non si trattasse delle *dishka* che avevano danneggiato gli Apache di Lewallen e Huff, i piloti degli elicotteri temevano anche questi altri sistemi d'arma: eliminarli prima del ritorno in zona degli elicotteri era una priorità per Bundermann.)

L'intero piano era già pronto a scattare quando il primo sergente diede la radio EFJohnson a Bundermann, e que-

sti venne a sapere che Larson, Carter e Mace erano ancora vivi. Dal punto di vista di Bundermann, la mossa successiva – usare il bombardamento del Bone come segnale d'inizio per un massiccio fuoco di sbarramento da parte dei plotoni Red e Blue e dei mortai del Fritsche, che avrebbe consentito a Larson e a Carter di provare a portare di corsa Mace all'infermeria – apparve addirittura ovvia.

Alle 10.56 i controllori del volo al Bostick avvertirono Kulish e il suo equipaggio – che a quel punto avevano riempito i serbatoi ed erano in condizione di sganciare – di tenersi pronti all'attacco.

Un minuto dopo, Kulish annunciò: «Fuoco!» e lasciò partire sei bombe intelligenti del Bone, tutte indirizzate sul Campo da Golf e sullo sperone che da lì scendeva fino a Urmul.

Mentre le bombe erano in volo, Bundermann inviò un ultimo avvertimento a chiunque fosse in ascolto all'interno del campo.

«State giù, al riparo» ordinò. «Queste esplosioni saranno vicinissime.»

Quando ci si trova a meno di duecento metri da un bombardamento massiccio, l'impatto è di una violenza indescrivibile.

L'esplosione iniziale viene percepita come un tuono assordante, ma la violenza uditiva non ha tanta importanza, perché l'onda d'urto, subito dopo, risulta di gran lunga più potente. A ciò si aggiunge il fatto che queste due forze – il fragore e l'onda d'urto – si presentano in così rapida successione che è quasi impossibile distinguerle. In sostanza, si ha la sensazione di essere *spinti*, ma con una forza inaudita, come se si venisse colpiti al plesso solare da un'onda dell'oceano, che per qualche strano scherzo della fisica prosegue e attraversa i tessuti, le ossa, l'intero corpo.

Per chi non ne ha fatto esperienza diretta l'effetto è difficile da immaginare se non, forse, pensando alla sensazione provata da un insetto particolarmente piccolo – un aca-

ro, poniamo – che si ritrovi all'interno della grancassa di un batterista heavy metal.

Ehi, questa era vicina, si pensa, appena passato il primo momento di shock.

«Certo che… è stato anche bello, in un qualche modo» è il secondo pensiero, mentre lo shock si attenua.

Dopodiché sorge improvviso uno sgradevole dubbio: *Mio Dio… non è che sono morto e ancora non me ne sono reso conto?*

Per quanto tutto questo fosse impressionante e spaventoso, la cosa più sconvolgente di tutte fu l'impatto visivo del bombardamento del Bone.

Quando le bombe cominciarono a cadere, Raz e io eravamo rannicchiati a terra, al centro dello Shura Building, dopo esserci già allontanati dalle pareti esterne, nella convinzione che, in caso di crollo dell'edificio, saremmo più probabilmente sopravvissuti se fossimo stati colpiti dal tetto di compensato piuttosto che schiacciati dai muri in pietra. Eravamo rivolti verso ovest e guardavamo fuori dalla porta che incorniciava il Campo da Golf.

La prima bomba colpì come una martellata la cima della cresta che sovrastava Urmul, facendo volare zolle, nuvole di roccia polverizzata e brandelli di alberi a un'altezza vertiginosa. L'impatto creò un rumore soprannaturale, di gran lunga più violento e cupo e minaccioso di qualsiasi tuono noi due avessimo mai sentito, e mentre l'esplosione sbocciava come un fiore rosso vivo, ci rendemmo conto di poter letteralmente *vedere* l'onda d'urto che si propagava nella nostra direzione come una pulsazione ondulatoria che faceva vibrare l'aria stessa.

Quando l'onda d'urto investì lo Shura Building, sollevandone il tetto e facendolo cadere rovinosamente a terra, afferrò tutt'e quattro le pareti e le scosse come se fossero foglie secche rimaste attaccate al ramo. L'aria, all'interno, si riempì di una nuvola di pulviscolo vorticante. E mentre avveniva tutto ciò, anche la seconda e la terza bomba colpirono il Campo da Golf, subito seguite dalla quarta, dalla quinta e infine dalla sesta.

Krak–BOOM
Krak–BOOM
Krak–BOOM
Krak–BOOM
Krak–BOOM
Krak–BOOM

Fu, semplicemente, lo spettacolo più grandioso e terrificante cui Raz e io avessimo mai assistito, e in qualsiasi altra circostanza ci saremmo sentiti in dovere di fermarci un attimo, respirare a fondo e riconoscere la brutale e letale maestosità di quel terribile spettacolo. Ma in quel momento sentii anche Bundermann che via radio stava facendo il conto alla rovescia:

A tutti gli uomini in ascolto: al mio tre, fate fuoco!
Uno…
Due…

«Prendi il tuo 203!» gridai a Raz. «Esci dalla porta posteriore e scarica tutto quello che hai!»

Senza perdere un istante, Raz si lanciò fuori dalla porta, si acquattò nel fossato con le spalle rivolte verso il lato est dello Shura Building e cominciò a sparare granate alla cieca in direzione del Versante Nord, a mano a mano che Miller – ripresosi a sufficienza per assisterlo – gliele passava.

Nel frattempo, io e Dulaney eravamo usciti in tutta fretta dalla porta ovest, appostandoci appena fuori. Mentre Dulaney ci dava dentro con la sua SAW, vomitando un intero caricatore sul Campo da Golf con un prolungato e feroce *braaaaaaaaaaaaaaaack*, io consumai un nastro di munizioni della mitragliatrice PKM che era stata abbandonata dai talebani, concentrandomi sui Tornanti e su Urmul.

In tutto il Keating, chiunque fosse in grado di reggersi in piedi e sparare scattò dalla sua posizione e fece esattamente come noi. Dalla nostra sola camionetta superstite, Koppes stava pompando granate nella zona del Trampolino con il suo M19. Hill e gli uomini del Blue Platoon stavano crivellando il Versante Nord e i Tornanti con tutte le mitragliatrici pesanti e le armi d'ordinanza su cui avevano potuto mette-

re le mani. Persino Big John Breeding e i due sopravvissuti della sua squadra di artiglieri, che erano riusciti miracolosamente a ristabilire i contatti radio proprio mentre Bundermann dava l'ordine di aprire il fuoco con qualunque sistema d'arma disponibile, stavano sparando dalla buca dei mortai. (Solo molto tempo dopo avremmo saputo che Breeding e Daniel Rodriguez erano riusciti a recuperare dalla buca il mortaio da 60 mm e lo stavano usando manualmente per tirare contro il Versante Nord *dall'interno* della loro casamatta.) E intanto, gli artiglieri del Fritsche stavano indirizzando granate sul centro di Urmul – questa volta con precisione – quanto più velocemente potevano.

L'effetto combinato di tutta questa potenza esplosiva fu uno spettacolo, con pallottole, granate e proiettili di mortaio che volavano in tutte le direzioni. Nessuno di noi aveva la minima idea di quanto quei colpi fossero precisi o di quali danni stessimo arrecando al nemico. Di certo, posso dire che quando Larson e Carter sentirono partire questa sinfonia si fecero trovare pronti.

Carter aveva sperato in una breve pausa, per poter preparare la barella che tenevamo sul retro della camionetta e sgombrare dagli ostacoli almeno la prima parte del percorso, ma non appena l'ultima delle bombe intelligenti del Bone ebbe colpito Urmul, Larson si mise a gridare: «Vai! Vai! Vai!».

Carter saltò giù dalla camionetta, tolse di mezzo a calci alcune casse di munizioni, prese la barella e corse alla portiera posteriore sul lato destro, che Larson teneva aperta per agevolare lo spostamento di Mace.

«Mace, devi spostare le gambe» ordinò Larson. «Ti buttiamo su questa barella e poi ci mettiamo a correre.»

Mentre Mace cercava di muoversi, Carter e Larson lo tirarono giù dalla camionetta e lo piazzarono sulla barella. Larson appoggiò il suo fucile accanto a Mace e afferrò le impugnature posteriori, mentre Carter sollevava quelle anteriori.

Avevano da percorrere più di cento metri allo scoperto. Il terreno era sconnesso, e loro sarebbero stati presi di mira da cecchini e mitraglieri per tutto il tragitto.

«Mace, soffrirai come una bestia» gli annunciò Larson. «*Tieni duro, ragazzo!*»

E cominciarono a correre.

Muovendosi il più velocemente possibile, cercarono di seguire una linea retta, senza scarti né deviazioni, tranne quando dovevano aggirare crateri causati dalle bombe e detriti vari. Fecero all'incirca lo stesso percorso degli uomini che tre ore e mezzo prima avevano portato la barella su cui giaceva Kirk, solo che loro erano in due, non in quattro, e avrebbero dovuto coprire una distanza quasi doppia.

A cose fatte, Larson e Carter non avrebbero conservato particolari ricordi di quella corsa, se non che fu una delle prove fisiche più faticose della loro vita, e che filarono come schegge per tutto il percorso. Scavalcarono con un salto almeno due talebani morti e da qualche parte, tra i pisciatoi e lo Shura Building, s'imbatterono nel corpo di un soldato americano. Era Chris Griffin, che aveva dato la vita nel tentativo di salvarli. Quello era il punto fin dove era riuscito a spingersi prima di essere abbattuto.

Gli passarono accanto senza rallentare.

Quando sfrecciarono dalle nostre parti, sul lato sud dello Shura Building, io li intravidi con la coda dell'occhio. Da lì seguirono a ritroso la strada che noi avevamo percorso quando avevamo assaltato il deposito munizioni: accanto a Jonesie e alla sua mitragliatrice; davanti alla porta demolita della stanza di John Deere; intorno all'estremità della barriera di Hesco, lungo il fianco dei baraccamenti del Red Platoon e poi dritti attraverso la porta bianca di compensato con la croce rossa al centro, dove Larson e Carter affidarono Mace ai soccorritori, crollando poi in ginocchio sul pavimento di linoleum azzurro dell'infermeria imbrattato di sangue.

Quando fummo informati che i barellieri e il ferito erano a destinazione, tutti cessammo il fuoco e ci ritirammo al riparo. A mano a mano che l'intensità del nostro fuoco diminuiva, sul Keating e sulle creste circostanti calò un'atmosfera di muto stordimento.

I combattimenti sarebbero ripresi presto, ma in quell'attimo di quiete, mentre stavo accucciato all'interno dello Shura Building e osservavo i muri di fango e pietra intorno a me, presi la radio e chiamai Bundermann.

«Non sono un ingegnere,» dissi «ma non credo che questa struttura potrà reggere ancora a lungo.»

«Vuoi che lo faccia smettere?» mi chiese. Il Bone aveva ancora un certo numero di bombe intelligenti da sganciare, e Bundermann aveva tutta l'intenzione di utilizzarle.

«No, no, digli di continuare» risposi. «Che questo edificio ci crolli pure in testa. Nel caso, si vedrà.»

Poco dopo ricevetti una chiamata dal posto di comando. Era il mio migliore amico.

«Ehi, fratello, mi sono appena fatto rappezzare e sono pronto a ripartire» disse Larson. «E tu dove sei?»

«Siamo qui al cancello principale» risposi. «Se riesci a raggiungerci, abbiamo ancora del lavoro da fare, e una persona in più tornerebbe senz'altro utile.»

Dovevamo riconquistare la zona di atterraggio degli elicotteri, per consentire l'evacuazione dei feriti. Dovevamo anche trovare il modo di andare a recuperare i nostri fratelli caduti, prima che i talebani s'impadronissero dei loro corpi. E nel frattempo il personale dell'infermeria avrebbe dovuto fare in modo di tenere in vita Mace.

Sotto molti aspetti, la battaglia non era ancora finita.

Parte quinta

SALVARE STEPHAN MACE

XX

«Andate e fate quel che dovete»

Nonostante il duplice martellamento delle bombe scagliate dal Bone e del nostro fuoco di sbarramento, i talebani si rimisero ben presto al lavoro per cercare di cancellare il Keating dalla faccia della terra. Pochi minuti dopo l'arrivo di Mace in infermeria, gli edifici al centro del campo tornarono a essere bersaglio del nemico. Chiunque dei nostri provasse a muoversi all'esterno di quelle strutture veniva immediatamente preso di mira dai cecchini, dalle squadre di lanciarazzi e dai mitraglieri.

Dall'interno dello Shura Building, però, questa aggressività appariva fiaccata dalla crescente violenza del nostro supporto aereo. Non appena il Bone fu uscito di scena, il cielo sopra il Keating accolse uno stormo di Warthog. Questi aerei d'assalto dal muso tozzo sembravano sbucare dal nulla, solitamente a coppie, e sferzavano le creste e le pendici delle montagne con lunghe e sonore raffiche dei loro cannoni da 30 mm, che sparavano a un ritmo quattro o cinque volte superiore a quello degli Apache. Sembravano concentrarsi soprattutto sui Tornanti e sul Versante Nord, colpendo bersagli indicati da Armando Avalos, che continuava a fornire le coordinate e a indirizzare gli attacchi.

Tornarono anche gli elicotteri, a dare un'ulteriore spazzata all'angusta valle, dirigendo il loro fuoco verso nicchie e anfratti che avrebbero potuto nascondere nemici. E in breve – il tempo necessario al capitano Kulish per rifornirsi di carbu-

rante – Bundermann avrebbe nuovamente chiesto l'intervento del Bone, che questa volta avrebbe scaricato sui Tornanti una serie di bombe intelligenti da 9 quintali, ancora più grosse e devastanti delle precedenti. Questa furibonda ripresa degli scontri alimentò la sensazione, condivisa tacitamente da tutti, che l'esito della battaglia fosse ancora in bilico.

Regnava appunto questa atmosfera di incertezza quando Larson si presentò alla porta est dello Shura Building con un M4 recuperato Dio sa dove e con tutte le munizioni che era riuscito a portare con sé.

Quando arrivò, io soffocai la felicità che sentivo montarmi in petto e mi limitai a un rapido abbraccio cameratesco (stringendogli soltanto le spalle). La mia emozione nel rivederlo, comunque, credo sia risultata evidente.

Ci mettemmo subito all'opera.

Larson ci disse che il corpo di Griffin si trovava vicino ai pisciatoi: gli era passato accanto insieme a Carter, mentre trasportavano Mace in infermeria. Noi ci trovavamo a meno di trenta metri da quel punto. Se avessimo agito alla svelta, avremmo potuto recuperare il primo dei nostri caduti.

Larson e Raz si offrirono subito come volontari. Si prepararono, liberandosi delle munizioni, delle armi e di quello che avrebbe potuto rallentarli. Quando si furono tolti tutto tranne il giubbotto antiproiettile in kevlar, si lanciarono di corsa fuori dalla porta ovest e raggiunsero Griffin, mentre Dulaney e io uscimmo e cominciammo a sparare con le nostre mitragliatrici sul Campo da Golf e sui Tornanti.

Quando arrivarono da Griffin, lo trovarono già rigido come un pezzo di legno. Larson lo afferrò per le gambe – una delle quali era malamente spezzata e in una posizione innaturalmente scomposta – mentre Raz lo prese per la testa e il collo. Ma quando fecero per tirarlo su, qualcosa si smosse all'interno del corpo, e un getto di sostanza viscida e nerastra, densa come melassa, gli eruttò dalla bocca centrando in pieno la faccia e le braccia di Raz.

Questo fu il primo di una lunga serie di episodi in cui io e gli uomini della mia squadra, nelle ore successive, ci saremmo trovati – in senso letterale e figurato – in un contat-

to così orribilmente diretto e viscerale con la morte da non poterlo più dimenticare. In quel momento, però, né Raz né Larson potevano permettersi il lusso di pensare a quel che succedeva: erano troppo impegnati ad arrancare verso lo Shura Building, trasportando e, in certi punti, trascinando il corpo senza vita di Griffin.

Quando arrivarono, ci ritirammo tutti all'interno e stendemmo Griffin sul pavimento. I danni provocatigli dalle pallottole – le ferite alla guancia, alla tempia e al collo, oltre ai fori di grosso calibro alla coscia – erano terribili e difficili da guardare. Pochi minuti dopo, il sergente Jim Stanley e Damien Grissette, uno specialista del plotone di appoggio, responsabile dei rifornimenti d'acqua del Keating, si presentarono con una barella per portarlo all'infermeria.

Prima di andarsene, Stanley e Grissette ci diedero alcune notizie: l'incendio che era scoppiato sul lato del campo presidiato dall'esercito afghano si era esteso al punto che anche i baraccamenti del Blue Platoon stavano per esserne avvolti. Solo il posto di comando li separava da quelli del Red Platoon; insomma, c'erano buone probabilità che di lì a poco tutto quello che ci eravamo portati dagli Stati Uniti per trascorrere un po' meglio il nostro anno in Afghanistan finisse in cenere.

«Ehi, Ro,» disse Larson sottovoce «ti spiace se faccio un salto a prendere il mio tabacco da masticare prima che vada tutto in fumo?»

Se si considera che eravamo nel bel mezzo di una battaglia, è difficile immaginare una richiesta più inopportuna, ma a testimonianza dell'inspiegabile alchimia che si crea in combattimento – del modo surreale e irrazionale in cui l'estrema serietà può combinarsi con momenti di irrimediabile banalità – io non battei ciglio.

«D'accordo, ci vediamo qui tra poco» dissi. «Anzi, già che ci sei, vedi se riesci a portarmi una lattina di Dr. Pepper, okay?»

Meno di cinque minuti dopo, Larson era di ritorno, con un barattolo di Copenaghen e un pacco da sei di Dr. Pepper. Aveva avuto la presenza di spirito di portarmi anche la mia

stecca di Camel, e fu così che tutti gli uomini presenti allo Shura Building poterono approfittare di una pausa tattica, sorseggiando una bibita in lattina e fumando una sigaretta. Eravamo tutti d'accordo che si era trattato di un'eccellente missione di rifornimento: Larson aveva rischiato di farsi ammazzare, ma ne era valsa la pena.

Aprii una lattina di Dr. Pepper calda, accesi la mia prima sigaretta della giornata e mi consultai con Larson per fare il punto su dove potevano trovarsi quelli che ancora mancavano all'appello.

Sapevamo che Gallegos era sul lato nord delle latrine, morto. Sul conto di Martin eravamo più incerti. Larson era abbastanza sicuro di averlo visto dirigersi verso lo Shura Building, ragion per cui ipotizzammo che fosse da qualche parte fra le latrine e il cancello principale.

Di Hardt, invece, non sapevamo nulla. Eravamo ragionevolmente sicuri che fosse morto, ma non avevamo idea di dove potesse trovarsi il suo corpo. Sapevamo, però, che se non l'avessimo trovato e recuperato, ci avrebbero pensato i talebani, e nessuno di noi o dei suoi familiari l'avrebbe più rivisto.

A quel punto misi fine alla pausa, indicando le tre finestrelle sul lato nord dell'edificio e spiegando a Larson il giochino che avevamo escogitato.

«Voi continuate a lanciare bombe fuori dalle finestre, mentre io vado a parlare con Bundermann» dissi, avviandomi alla porta prima dell'ennesima corsa verso il centro del campo. «Devo capire come possiamo fare per recuperare i nostri uomini.»

Quando arrivai al posto di comando, Bundermann volle fare il punto della situazione insieme a me e a Hill.

Il Keating, al momento, era spaccato in due: il lato est era quasi tutto in fiamme, e sul lato ovest non avevamo in pratica alcun controllo. Inoltre, c'era ancora un gruppo di soldati completamente isolato: John Breeding e i suoi due artiglieri, Daniel Rodriguez e Janpatrick Barroga, erano intrappolati nella buca dei mortai, con il corpo senza vita di Kevin Thomson.

Decidemmo di affrontare tre problemi contemporaneamente. Mentre una parte del Blue Platoon avrebbe continuato a lottare contro le fiamme che avevano ridotto in cenere il lato del campo che era stato occupato dall'esercito afghano, dovevamo fare in modo che il resto del Blue Platoon e i sopravvissuti del Red recuperassero i caduti e ristabilissero i contatti con gli uomini isolati alla buca dei mortai, e metterli in salvo.

L'unico modo per raggiungere questi tre obiettivi stava nell'aprire un massiccio fuoco di copertura e lanciare un secondo assalto dallo Shura Building alla buca dei mortai, cercando di recuperare i corpi di qualche nostro compagno lungo il tragitto. La missione richiedeva l'impiego di due squadre – una a destra, guidata da me, e una a sinistra, guidata da Hill – che avrebbero dovuto procedere a tappe, alternandosi: la squadra che di volta in volta avanzava veniva coperta da quella che restava ferma. Per accertarsi che il meccanismo fosse chiaro, Bundermann si avvicinò alla mappa e con un dito indicò con precisione la dinamica dell'azione.

Al segnale di Bundermann, la mia squadra – formata da cinque elementi, me compreso – avrebbe abbandonato il riparo dello Shura Building e sarebbe partita in salita verso il primo punto dove avremmo avuto un minimo di protezione, ossia – probabilmente – nei pressi del container lavanderia.

Una volta in posizione, avrei preso la radio e avrei dato il via libera alla squadra di Hill – composta da sei uomini, lui incluso – che si sarebbe lanciata di corsa verso il deposito attrezzi e verso il nucleo di edifici dalle parti della mensa. Avrebbero portato con sé una mitragliatrice e, una volta raggiunta una posizione relativamente sicura, Hill ci avrebbe dato il via libera.

La mia squadra, a quel punto, avrebbe cercato il corpo di Martin e sarebbe ripartita per un altro tratto in salita, verso le latrine, dove si sarebbe appostata per coprire la corsa della squadra di Hill verso l'officina meccanica.

Avremmo continuato a muoverci secondo questo schema – prima il Red, poi il Blue, coprendoci a vicenda e cer-

cando intanto i corpi di Gallegos e di Hardt – fino alla buca dei mortai.

Dato l'esiguo numero di uomini a disposizione, difficilmente saremmo riusciti a difendere con successo la buca. Al nostro arrivo, quindi, avremmo prelevato Breeding e la sua squadra, insieme al corpo di Kevin Thomson, e saremmo tornati tutti di corsa allo Shura Building.

Grazie alla squadra di Hill, avrei avuto una solida barriera di fuoco in uscita a proteggere il mio fianco destro esposto al tiro di qualsiasi talebano pronto a farmi fuori dal Campo da Golf e da Urmul. Grazie alla mia squadra, Hill avrebbe goduto di un'analoga copertura sul suo fianco sinistro, che era esposto al fuoco nemico proveniente dai Tornanti, dalla zona della Cascata e dal Trampolino. Come ulteriore appoggio, avremmo potuto contare sul fuoco di sbarramento prodotto da Koppes, che da ore stava martellando con il suo Mark 19 e che, come un gangster, avrebbe continuato a utilizzare il lanciagranate della sua camionetta per coprirci le spalle.

Oltre a una buona intesa tra me e Hill, per raggiungere il nostro obiettivo sarebbe stato essenziale un movimento coordinato tra i due gruppi. A questo scopo, sia lui sia io mettemmo i nostri uomini migliori al centro dello schieramento: Larson sarebbe stato il terminale sinistro della mia squadra, mentre Harder sarebbe stato all'estrema destra della squadra di Hill. Procedendo a tappe verso la buca dei mortai, Larson e Harder si sarebbero continuamente sorpassati a vicenda, operando come una sorta di giunto tra le due squadre.

Oltre a questo – che non è poco – sarebbe servita un'altra cosa perché io potessi fare la mia parte.

I corpi dei nostri compagni – di sicuro, Martin e Gallegos, ma forse anche Hardt – si trovavano presumibilmente verso ovest, sicché con ogni probabilità sarebbero stati localizzati dalla mia squadra. Ma siccome eravamo solo in cinque, sarebbe stato impossibile per noi salire combattendo fino alla buca dei mortai e, simultaneamente, riportare i corpi allo Shura Building.

«Avrò bisogno di un paio di altri uomini per il trasporto dei corpi» dissi.

Hill ci informò che il plotone di appoggio aveva diversi elementi non attivamente coinvolti nei combattimenti e disposti a dare una mano. Tra questi, Grissette e il soldato semplice Kellen Kahn, un operatore radio che aveva una caviglia malandata. Se Grissette e Kahn si fossero organizzati con Avalos, che era ancora allo Shura Building, avrebbero potuto formare un trio con il compito specifico di recuperare i caduti.

A quel punto, non rimaneva molto altro da dire. Il piano era valido. Ora bisognava realizzarlo nel minor tempo possibile.

«Dobbiamo recuperare quei corpi prima che cadano in mani nemiche» dissi. «Dobbiamo muoverci alla svelta.»

«Negativo» disse Bundermann, scuotendo la testa.

Il mio primo pensiero era quello di recuperare i caduti, ma Bundermann aveva una visione più ampia, che gli imponeva di evitare, tra l'altro, che la situazione già difficile peggiorasse. La sua legittima preoccupazione era che in caso di insuccesso della nostra missione, se fossimo rimasti tagliati fuori o avessimo subìto altre perdite, nessuno sarebbe potuto venire in nostro aiuto.

«Torna allo Shura Building e di' ai tuoi uomini di tenersi pronti» disse. «Restate in attesa di un mio segnale.»

Avremmo dovuto aspettare l'intervento della QRF.

Una QRF (forza di reazione rapida) è una squadra di militari sempre pronta a intervenire in caso di emergenza nel settore a loro assegnato. Sono equipaggiati per fornire rinforzo o soccorso e sono in grado di entrare in azione con una velocità straordinaria, talvolta persino in meno di dieci minuti.

Quella mattina, poco dopo le sei, quando i nostri superiori al Bostick avevano saputo che il Keating rischiava di essere travolto, si erano affrettati – mentre facevano il possibile per procurare tutto il supporto aereo disponibile – a chiedere l'invio in loco di una QRF che ci aiutasse a rafforza-

re le nostre difese. La forza di reazione rapida della nostra brigata era formata da due compagnie di fucilieri del Battaglione di fanteria 1-32 al comando del capitano Justin Sax e dei suoi due tenenti Jake Miraldi e Jake Kerr. Questa squadra, che contava quasi centocinquanta uomini, era sparpagliata in due avamposti vicini – il Joyce e il Fenty – quando ricevette la richiesta di intervenire in nostro aiuto.

Alle dieci, l'intera forza di Sax era stata trasportata al Bostick da una squadriglia di elicotteri ed era in attesa sulla pista di decollo. Sax, Miraldi e tutti gli altri ufficiali si riunirono all'interno del posto di comando con il colonnello Brad Brown e il suo staff per decidere quale fosse il modo migliore per far giungere i rinforzi al Keating.

Tra i militari presenti, nessuno era ansioso di veder partire la missione più del capitano Stoney Portis, comandante del Keating, che al momento dell'attacco talebano contro il nostro avamposto si trovava al Bostick, impossibilitato a tornare. Portis aveva già provato a raggiungerci saltando a bordo di un elicottero per l'evacuazione dei feriti, che era partito per il Keating, ma era dovuto tornare indietro perché la nostra zona di atterraggio era impraticabile. Portis, dunque, era ancora al Bostick e non vedeva l'ora di farsi dare un passaggio da Sax.

In quel momento, le informazioni sulla situazione del Keating erano confuse. I comandanti presenti al Bostick sapevano che il nemico aveva fatto breccia nel perimetro, ma non era chiaro quali fossero gli edifici dell'avamposto ancora sotto il controllo americano. Questa incertezza era aggravata dalla rapidità con cui la situazione si era evoluta, dopo il nostro ricorso allo «schema Alamo», con il contrattacco per riprendere il deposito munizioni e lo Shura Building.

Il quadro era ulteriormente complicato dal fatto che il Keating era in gran parte avvolto dalle fiamme o oscurato da dense nuvole di fumo. Sax e Miraldi, fissando i monitor che ritrasmettevano in diretta le immagini riprese dai droni di sorveglianza, si grattarono la testa contrariati. La visibilità era così scarsa che le telecamere non erano in grado

di rivelare dettagli significativi, anche se una cosa era lampante: la zona di atterraggio del Keating era troppo esposta al fuoco nemico, perciò era sconsigliabile dispiegare la QRF portandola direttamente sul posto con gli elicotteri.

Oltre a queste difficoltà, la pianificazione della missione doveva fare i conti anche con importanti problemi meteorologici. Piogge insistenti e temporali stavano ormai flagellando la valle del Kunar, riducendo sensibilmente la visibilità e avvolgendo le cime delle montagne con fittissimi banchi nuvolosi, che gli elicotteri non potevano attraversare. Ben presto il fronte temporalesco sarebbe transitato proprio sopra il Bostick. Nel giro di mezz'ora avrebbe cominciato a interferire con il lancio delle bombe e con gli attacchi aerei nella zona del Keating.

Sulla base di questi elementi, i comandanti si trovarono inizialmente di fronte a due opzioni per l'inserimento della QRF: nel primo caso, Sax e la sua squadra sarebbero stati depositati sopra i Tornanti; nel secondo, sul Campo da Golf, che sovrastava Urmul. Quando questa seconda possibilità sembrava destinata a prevalere tra gli ufficiali, due piloti di Apache entrarono nella stanza e la spazzarono via.

Erano circa le dieci e mezzo quando Ross Lewallen e Randy Huff atterrarono in sicurezza al Bostick con i due elicotteri danneggiati dai colpi di *dishka* dei talebani. I due velivoli non sarebbero potuti tornare a combattere finché la squadra dei meccanici in arrivo dalla base di Jālālābad non avesse effettuato le riparazioni del caso.

Lewallen cercò di mettere a frutto la pausa forzata. Per prima cosa, si fece prestare uno scovolo, ossia la lunga sbarra metallica che i soldati di fanteria usano per pulire la canna del fucile, localizzò il foro del proiettile sotto il sedile del suo Apache e, dopo averci inserito lo scovolo, fece un passo indietro. La sbarra, in tal modo, servì come una sorta di rudimentale freccia indicante la direzione da cui era arrivato il proiettile.

Dopo aver studiato per alcuni minuti l'angolazione dello scovolo e combinandola con il luogo in cui l'elicottero

si trovava quando era stato colpito, Lewallen annuì soddisfatto, convinto di avere un'idea piuttosto precisa della posizione della *dishka*. Quindi recuperò Huff, e insieme andarono al posto di comando per offrire un contributo alla messa a punto dell'assalto aereo.

Appena entrati, i piloti adocchiarono lo schema su cui i comandanti stavano lavorando e dichiararono, senza mezzi termini, che bisognava trovare un'idea migliore, a meno che lo scopo della missione fosse quello di mandare tutti al macello, nel qual caso il piano di depositare la QRF sul Campo da Golf avrebbe rappresentato la soluzione ideale.

Mentre si lavorava alla definizione di un nuovo piano, altri due Apache arrivarono al Bostick dalla base aerea di Bagram e proseguirono direttamente verso il Keating. Pochi minuti dopo il suo ingresso nello spazio aereo interessato dalla battaglia, uno di questi elicotteri fu colpito dal fuoco di una *dishka*. Il danno, piuttosto serio, costrinse i due velivoli a tornare al Bostick per la necessaria manutenzione e confermò la segnalazione di Lewallen e Huff sulla pericolosità del Campo da Golf.

Preso atto del giudizio di Lewallen e Huff, i comandanti cambiarono orientamento e decisero che gli elicotteri avrebbero trasportato il maggior numero di uomini possibile al Fritsche, dove la forza di reazione rapida avrebbe potuto raggrupparsi per poi scendere fino al Keating. Ci volevano più o meno quattro ore. Se necessario, si sarebbero aperti la strada combattendo per tutto il tempo.

Ai piloti parve una soluzione accettabile. La zona di atterraggio del Fritsche era abbastanza ampia da consentire l'arrivo simultaneo di tre Black Hawk. Considerato il numero totale dei soldati da trasportare, calcolarono che ci sarebbero voluti cinque viaggi dei tre Black Hawk, con i due Apache a fare da scorta armata, uno davanti e uno dietro, nella speranza di evitare l'abbattimento dei velivoli carichi di uomini.

Il tempo giocava a loro sfavore. A quel punto, la perturbazione atmosferica era sulla verticale del Bostick, e il cielo

si era rabbuiato. Il radar meteo indicava che quel particolare sistema temporalesco sarebbe stato seguito da un breve intervallo di bel tempo, cui sarebbe subentrato un altro fronte nuvoloso che avrebbe probabilmente costretto gli elicotteri a terra per un bel pezzo. C'era una buona notizia, però: la squadra formata da due meccanici e inviata da Jālālābad per riparare gli elicotteri di Lewallen e Huff stava arrivando... a bordo di due Apache in perfette condizioni.

Correndo sulla pista, Lewallen e Huff raggiunsero i due meccanici, John Jones e Gary Wingert, prima ancora che questi potessero spegnere il motore.

Erano disposti, domandò Lewallen, a prestare a lui e a Huff quei due elicotteri, mentre loro riparavano gli Apache danneggiati dalle *dishka* dei talebani?

«Certo» rispose Jones.

Lewallen, allora, chiamò il suo superiore, il colonnello Blackmon, che si trovava a Jālālābad, e gli sottopose il piano.

«Okay,» disse Blackmon «andate e fate quel che dovete.»

Quando Lewallen e Huff salirono a bordo degli elicotteri di riserva con i rispettivi artiglieri, Bardwell e Wright, le eliche stavano ancora girando.

Ed erano in moto anche quelle dei Black Hawk, posati lì accanto con ventuno uomini a bordo, tra cui Sax, Miraldi e Portis.

L'unica cosa di cui avevano bisogno era una breve schiarita.

Poco dopo le undici, il cielo si rischiarò a sufficienza, e gli ufficiali diedero a Huff, che avrebbe avuto il comando di quella sortita, l'autorizzazione al decollo. C'erano timori che la perturbazione potesse impedire il transito al valico di Bari Kowt, passaggio obbligato per l'ingresso della missione nella valle di Kamdesh; così Huff si avviò per primo, anche per verificare le condizioni atmosferiche in quel punto critico, e fu presto seguito dai tre Black Hawk e, a chiudere il corteo, dall'Apache di Lewallen.

Pochi minuti dopo, superato il valico, Huff vide che una coltre di nuvole trafitte dai lampi e dalla pioggia copriva

l'intera vallata. Dopo un breve conciliabolo con Wright, però, concluse che la missione poteva essere portata a termine prima che le condizioni diventassero realmente proibitive.

A quel punto, i cinque velivoli si diressero verso il Fritsche alla massima velocità, infilandosi in banchi di nuvole temporalesche che li ricoprirono di neve e pioggia gelata. Più o meno a metà della valle, cominciarono anche a essere bersagliati dal nemico, al che i mitraglieri dei Black Hawk, affacciati ai portelloni, risposero al fuoco mirando i punti in cui erano comparse le fiammate degli spari. Wright e Bardwell si adeguarono prontamente, riversando raffiche sugli stessi obiettivi con i loro cannoni automatici.

Giunti in prossimità del Fritsche, Huff si abbassò per primo per verificare l'agibilità della zona di atterraggio. Dopodiché fu la volta di due Black Hawk, che atterrarono in simultanea in uno spiazzo in cima alla cresta, dove sbarcarono i passeggeri, per poi riprendere subito il volo.

Alla loro partenza, il terzo Black Hawk si posò per un attimo e poi tornò a librarsi nella scia degli altri, direzione Bostick, dove avrebbero caricato altri soldati, oltre a rifornimenti di munizioni e di acqua. Nel frattempo, Lewallen proseguì verso nord per raggiungere il Keating, seguito da Huff. Avevano da regolare un conto in sospeso con la squadra armata di *dishka* che per poco non era riuscita ad abbatterli.

Non appena gli Apache ebbero ristabilito il contatto radio con il Keating, Bundermann chiese loro di tirare un paio di missili Hellfire contro un edificio rettangolare che sorgeva sul lato est dell'avamposto, un po' più giù lungo la strada. Quella costruzione, di norma, serviva da ospedale, ma sulla base di comunicazioni che erano state intercettate dai nostri specialisti di guerra elettronica sembrava accogliere alcuni dei comandanti talebani che coordinavano l'assalto.

I due Apache spararono un Hellfire ciascuno contro l'edificio indicato, ma Lewallen non smise di tenere d'occhio le creste montuose a sud del Keating in cerca di segni del-

la presenza di mitragliatrici pesanti. Le cattive condizioni atmosferiche avevano almeno un risvolto positivo: quel cielo cupo faceva sì che le fiammate delle armi risultassero molto più visibili. Certi spari impossibili da scorgere con il sole ora risaltavano come lampade al neon sullo sfondo delle rocce e della vegetazione.

Lewallen perlustrò con lo sguardo la zona che si estendeva tra la parte alta del Trampolino e i Tornanti e, infatti, proprio dove aveva previsto, scorse un eloquente lampo arancione che sbucava dalla canna di una *dishka*.

Ti ho visto, coglione, pensò, e subito si lanciò all'attacco.

«Li abbiamo scoperti» comunicò via radio a Huff. «Copriteci!»

Lewallen aveva intenzione di distruggere la squadra armata di *dishka* con una salva di razzi che potevano essere sparati dal sedile posteriore, dove lui si trovava, ma durante l'avvicinamento all'obiettivo, mentre si preparava a sparare sulla sinistra, Bardwell, seduto davanti, scorse la fiammata di una seconda arma.

«Ce n'è un'altra!» annunciò Bardwell, aprendo il fuoco con il cannone automatico da 30 mm.

Intanto, anche Huff e Wright, dall'altro Apache, avevano aperto il fuoco, ma non stavano sparando contro i bersagli individuati da Lewallen e da Bardwell. Solo allora i quattro elicotteristi si resero conto di avere a che fare non con una *dishka* e neanche con due, bensì con tre, dislocate sulla cresta montuosa.

Dopo aver colpito la zona con tutte le armi a disposizione, compiendo diversi passaggi sul sito in cerca di tracce termiche umane rilevabili per mezzo dei sensori elettronici, fu chiaro che gli uomini lì appostati erano stati sbaragliati. Non altrettanto certa era la messa fuori uso dei sistemi d'arma. Se fossero state ancora operative e i talebani avessero inviato altri uomini a manovrarle, le *dishka* avrebbero costituito una minaccia gravissima, soprattutto per eventuali missioni di evacuazione in arrivo al Keating e per quelle in uscita, che tornavano al Bostick con i feriti a bordo.

Gli equipaggi degli Apache avrebbero preferito continuare a martellare le *dishka* fino a distruggerle una volta per tutte, ma furono costretti a cambiare rotta e a tornare verso Bari Kowt, dove i tre Black Hawk, con il secondo carico di soldati prelevato al Bostick, erano pronti a rientrare nella valle e avevano bisogno di essere scortati fino al Fritsche.

Prima di interrompere i contatti con il Keating, Wright annunciò via radio al nostro posto di comando che gli Apache sarebbero tornati appena possibile e scoprì, non senza una certa sorpresa, che il suo interlocutore, chiunque fosse – probabilmente Cason Shrode – non aveva perso il senso dell'umorismo.

«Ve ne andate? Dunque, il nostro amore è finito!?»

«Fidati, fratello, siamo *tutti* vostri» rispose Wright, ridendo, mentre i due elicotteri tornavano in tutta fretta verso il valico. «Ora però dobbiamo andare a prendere il resto della vostra squadra di salvataggio.»

Questa volta, i nemici si aspettavano il loro arrivo, e così, quando gli Apache si unirono ai Black Hawk e tornarono nella valle per il secondo giro, furono investiti da terra da un fuoco di sbarramento ancora più intenso. Ciononostante, riuscirono a depositare i soldati sani e salvi al Fritsche. A quel punto, però, sorse un nuovo problema.

Allontanandosi dal Keating, tutti e cinque i piloti videro che le nuvole stavano arrivando a gran velocità. Avrebbero avuto appena il tempo necessario per rientrare al Bostick, dopodiché il secondo fronte temporalesco avrebbe impedito altre missioni, costringendoli ad attendere in pista una nuova schiarita.

Le probabilità che le condizioni meteo migliorassero rapidamente erano prossime allo zero. Al Mustang, un posto di osservazione appollaiato sulle creste montuose sopra il Bostick, le antenne erano scosse dai fulmini. E alcune migliaia di metri più in alto, il maltempo era tale che uno dei droni di sorveglianza, un MQ-1 Predator, nome in codice «Kisling», stava accumulando così tanto ghiaccio sulle ali che il suo manovratore (dal Nevada) sarebbe stato pre-

sto costretto a farlo schiantare contro una montagna. A giudicare dal radar meteo, solo di lì a un'ora, se non due, c'era la vaga possibilità che la situazione potesse migliorare.

Fino a quel momento, Justin Sax e la sua squadra di soccorso sarebbero stati soli.

Era quasi l'una, e Sax si trovò di fronte a un dilemma in cui nessun comandante sul campo vorrebbe mai imbattersi.

I suoi superiori avevano stabilito che sarebbero occorsi all'incirca centocinquanta uomini per scendere in condizioni di sicurezza dal Fritsche al Keating. Ma Sax ne aveva meno di un terzo. La mossa più prudente, quindi, sarebbe consistita nell'attendere che il tempo migliorasse e che i Black Hawk portassero in loco il resto della squadra.

D'altro canto, Sax sapeva benissimo che i difensori del Keating erano alle corde e che avevano bisogno con urgenza del suo aiuto. Ancora più preoccupante, forse, era il fatto che da Sax dipendeva anche la sorte dei feriti del Keating. Infatti, senza l'intervento della sua squadra di soccorso la zona di atterraggio dell'avamposto non sarebbe stata agibile, e di conseguenza non si sarebbe potuto procedere alla loro evacuazione.

Stoney Portis propendeva per la partenza immediata, sostenuto in questo da tutti i membri del White Platoon che, inorriditi dalle notizie in arrivo via radio dal Keating, erano preoccupatissimi per la sorte dei compagni dei plotoni Red, Blue e di appoggio. Sax, però, aveva l'ultima parola e doveva trovare una mediazione tra la necessità di portare aiuto al Keating il prima possibile e il dovere di non aggravare ulteriormente la crisi in corso.

In conclusione, Sax e Portis stabilirono che se il tempo non fosse migliorato e il resto della squadra non fosse arrivato per le due del pomeriggio, si sarebbero mossi comunque, affidandosi alla loro buona stella.

Novecento metri più in basso, all'interno dello Shura Building, sul lato nord del Keating, io e la mia squadra attendevamo con ansia il via libera per lanciarci all'assal-

to verso la buca dei mortai, consapevoli del fatto che ogni minuto di ritardo riduceva le nostre chance di recuperare i caduti.

Non conoscevamo i particolari della missione in corso sulle creste sopra di noi né avevamo idea dei dilemmi con cui erano alle prese Sax e Portis. Sapevamo solo che ci stavano mettendo un'eternità.

Alla fine, subito dopo le due, Bundermann mi disse via radio che la forza di reazione rapida aveva varcato il perimetro del Fritsche e stava scendendo verso di noi.

«Red Two, la QRF sta lasciando il Fritsche» annunciò. «Preparatevi a partire e fatemi sapere quando siete pronti.»

XXI

Il recupero dei caduti

Dovendo stabilire quale fosse il punto del Keating in cui era più probabile che un soldato americano venisse colpito dai tiratori nemici appostati sulle montagne circostanti, sarebbe stato difficile indicare un posto più pericoloso di quel tratto di terra nuda e disseminato di pietre che si estendeva per una trentina di metri subito a sud dello Shura Building. In quello spazio completamente aperto e in salita si era esposti da ogni parte al fuoco nemico. Nessuna persona sana di mente sarebbe mai uscita volontariamente in quella «kill zone». Eppure era proprio questo che si richiedeva agli uomini che avrebbero costituito l'avanguardia nel tentativo di recuperare i nostri caduti e soccorrere la squadra rimasta isolata alla buca dei mortai.

Il nostro fianco destro sarebbe stato formato da Stanley e da Dulaney, con quest'ultimo nella posizione di estremo, perché volevo che con la sua SAW, l'arma più pesante in nostro possesso, ci proteggesse, per quanto possibile, dai talebani appostati nel villaggio di Urmul, al di là del fiume, e sui Tornanti. Larson e Raz avrebbero formato il fianco sinistro, mentre io sarei stato al centro della formazione, nella posizione migliore per comandare e controllare i nostri movimenti, mantenendo al contempo i contatti con Bundermann al posto di comando.

«Redcon One» dissi via radio a Bundermann, per segnalare in codice che eravamo pronti a scattare.

«Ricevuto» rispose Bundermann e, quando lo stesso segnale arrivò anche da Hill, ci diede il via libera.

«Vai, Red!» ordinò.

«*Andiamo!*» gridai, e nello stesso istante tutti e cinque uscimmo dalla porta ovest dello Shura Building e ci ritrovammo nella zona scoperta.

Nel momento in cui i talebani si accorsero di quel che stavamo facendo, i loro tiratori si misero all'opera, e noi cominciammo a essere bersagliati pesantemente. I primi colpi arrivarono da Urmul e dalla zona della Cascata. Poi, all'improvviso, fu la volta di quelli dai Tornanti e dal Campo da Golf, seguiti da altro fuoco dal Versante Nord. Centinaia di pallottole si abbatterono al suolo tutt'intorno a noi, inframmezzate dagli RPG che lasciavano scie di fumo bianco prima di esplodere ovunque.

Il fuoco nemico era intenso e preoccupante, ma li avevamo colti di sorpresa, e prima che i tiratori potessero aggiustare la mira, noi riuscimmo a raggiungere il primo riparo disponibile, schierandoci in fila. Subito alla mia sinistra c'era Raz, e alla sua sinistra Larson, che si era accucciato dietro la camionetta 2. Subito alla mia destra c'era Stanley, e alla sua destra Dulaney, con le spalle appoggiate alla barriera di Hesco che formava il perimetro esterno del Keating, da dove stava sparando raffiche assordanti con la sua SAW in direzione dei Tornanti. Eravamo distanti uno dall'altro una quindicina di metri, per essere certi che eventuali RPG in arrivo non potessero fare più di una vittima alla volta.

Dalla mia posizione al centro dello schieramento, acquattato sul lato sud del container lavanderia, guardai da entrambe le parti per assicurarmi che tutti i miei uomini avessero trovato un riparo sicuro e a quel punto impugnai la radio.

«*Pronti!*» gridai, per avvertire tutti gli uomini in ascolto sulla rete del campo che eravamo in posizione e che ora la mossa toccava alla squadra di Hill. Dopodiché mi voltai e vidi una scena che mi lasciò disorientato e confuso.

Una trentina di metri più indietro, Hill era alla porta ovest dello Shura Building.

Mi girai di scatto verso sinistra, dove avrebbe dovuto esserci una fila di sei uomini in corsa verso la mensa.

Non vidi nessuno.

Hill era ben lontano dal punto in cui si sarebbe dovuto trovare, e non sembrava intenzionato a condurre l'assalto concordato.

Che accidenti pensava di fare?

Nel momento stesso in cui formulai mentalmente la domanda, capii che la risposta, quale che fosse, non aveva alcuna importanza. Forse Hill non aveva capito come doveva svolgersi la manovra. Magari pensava di fare la cosa giusta sparando direttamente al di sopra delle nostre teste, invece di fornire il tiro di copertura incrociato che ci sarebbe servito per proseguire nella nostra avanzata. O forse non era convinto di dover esporre i suoi uomini allo stesso feroce tirassegno a cui ci eravamo appena esposti io e i miei compagni e rischiare di perderli tutti, dato che i talebani avevano certamente capito le nostre intenzioni.

Ma ormai non faceva differenza. C'era un'unica cosa che importava: io e la mia squadra eravamo soli, senza il minimo supporto e pericolosamente esposti al tiro nemico in arrivo più o meno da ogni parte.

Per noi la mossa più prudente – anzi, l'unica davvero consigliabile – sarebbe stata il ripiegamento. Se però fossimo tornati allo Shura Building, difficilmente saremmo riusciti a lanciare un secondo attacco, avendo ormai rivelato chiaramente le nostre intenzioni. E a quel punto, privati dello slancio iniziale e dell'effetto sorpresa, avremmo capito di aver sprecato la migliore occasione per recuperare i nostri morti. Un prezzo che non ero disposto a pagare.

«Ehi, ormai siamo in ballo» gridai agli uomini che mi affiancavano, senza accennare volutamente al fatto che non avremmo avuto l'appoggio previsto sul lato sinistro. «Non possiamo stare qui. Procederemo a squadre.»

Capirono tutti all'istante ciò che intendevo: ci saremmo divisi in due gruppi e avremmo eseguito la manovra fa-

cendo noi stessi il lavoro che sarebbe toccato alla squadra di Hill, ma su una superficie ridotta e con una copertura di gran lunga inferiore.

«Dobbiamo muoverci adesso» urlai, voltandomi verso lo Shura Building per vedere se Hill e i suoi erano ancora inchiodati lì. Così facendo, con la coda dell'occhio scorsi qualcosa.

Era il corpo di un soldato americano, infilato sotto il lato est del container lavanderia.

Avevamo trovato il nostro meccanico: Vernon Martin.

Mi chinai per guardare sotto il container e vidi che Martin era a pancia in giù, con i piedi rivolti verso di me. Non c'era traccia della sua arma.

Allungai entrambe le braccia e afferrai la maniglia del suo giubbotto antiproiettile, appena sotto la nuca. Lo tirai fuori e gli diedi un'occhiata da capo a piedi. Era stato colpito a una gamba – probabilmente da una scheggia dell'RPG esploso all'interno della torretta dell'Humvee di Gallegos – e si era applicato un laccio emostatico fatto con una striscia di tessuto verde oliva. Questo doveva averlo rallentato, impedendogli di coprire l'ultimo tratto di terreno scoperto tra la lavanderia e lo Shura Building. Di conseguenza, aveva cercato di nascondersi strisciando sotto il container. Da lì, però, non era più riuscito a muoversi ed era morto dissanguato, in completa solitudine.

Guardai giù verso lo Shura Building, accesi la radio e chiamai Avalos, per comunicargli che doveva uscire con la sua squadra per recuperare il corpo di Martin.

Il compito affidato ad Avalos e ai suoi aiutanti, Grissette e Kahn, era insieme pericoloso e straordinariamente sgradevole. Dato lo sforzo non indifferente richiesto dal trasporto di un cadavere su un terreno sconnesso, avrebbero dovuto rinunciare alle armi. A ciò si aggiunga che, per correre il più in fretta possibile, sperando di non essere abbattuti, avrebbero dovuto fare a meno anche della barella.

Furono Avalos e Kahn i primi a partire di corsa verso la lavanderia. Appena arrivati, agguantarono Martin e torna-

Vernon Martin.

rono a tutta velocità in discesa, trascinando il corpo senza vita sulla terra e sulle pietre. Era orribile dover trattare così un morto, tanto più che lo conoscevano bene, ma non c'era scelta, visto che i talebani non risparmiavano colpi nel tentativo di abbatterli.

Sulla porta dello Shura Building furono accolti da Grissette, letteralmente sconvolto dalla scena a cui aveva appena assistito. Tra i pochi afroamericani presenti al Keating, Grissette e Martin erano molto amici: si erano sempre sostenuti a vicenda, confidando l'uno nell'altro in caso di bisogno. E ora il miglior amico di Grissette era appena stato trascinato malamente sul terreno, come un barattolo di latta legato al paraurti di un'automobile.

«*Cristo!*» sbottò rivolto ad Avalos, schiumando sdegno e riprovazione. «Non dovevate trattare così il mio *amico*!»

Avalos non poteva immaginare che di lì a pochi minuti avrebbe provato lo stesso orrore recuperando il cadavere di quello che era stato il *suo* migliore amico.

Nel frattempo diedi l'ordine, e il quintetto di cui facevo parte si mosse per coprire un nuovo tratto di una quarantina di metri, che dalla lavanderia ci avrebbe portato alle latrine, dove avremmo potuto contare su un po' di riparo.

Larson e Raz partirono per primi, correndo all'impazzata, seguiti da Stanley, da Dulaney e da me.

Quando fui a destinazione, Raz stava avanzando verso la porta delle latrine ed estraendo al contempo una bomba a mano dalla sua pettorina.

«Raz!» gridai. «Non far saltare i cessi, ti prego!»

Si girò verso di me con un'espressione totalmente confusa.

«Se tiri una granata lì dentro,» spiegai «l'esplosione sarà amplificata dal vuoto sotto il container e molto probabilmente ci ammazzerà tutti.»

«Ah… ricevuto» disse.

«Nel migliore dei casi, finiremmo coperti di merda» aggiunsi. «Devi entrare e accertarti che non ci siano nemici, okay?»

«Per fortuna non sono io quello che comanda, qui» borbottò tra sé, aprendo la porta con la sua arma spianata e ritrovandosi a puntarla direttamente in faccia a un afghano.

Era Ron Jeremy, l'interprete che, poco prima delle sei di quel mattino, aveva provato ad avvertirci dell'imminente attacco dei talebani. Da quel momento era rimasto rannicchiato in uno dei cubicoli delle latrine, con le ginocchia strette al petto, tanto da non riuscire quasi più a camminare.

Uno dei segni dell'intensità dei combattimenti – un brutale ma eloquente indicatore della pressione psichica che possono esercitare su chi si ritrova risucchiato nel loro cupo gorgo – è ottimamente esemplificato da quello che passò per la mente di Raz in quell'istante. Una parte del suo cervello riconobbe Ron con sicurezza: era un uomo che tutti conoscevamo e apprezzavamo, e che aveva fatto il possibile per metterci in guardia. Un'altra parte del cervello di Raz, però, la parte collegata al dito posato sul grilletto del fucile, registrò un unico dato: la figura di un afghano. E Raz, d'istinto, come prima cosa – la *sola* cosa che avrebbe volu-

to fare – gli avrebbe piazzato una pallottola in testa, spiaccicandogliela sulle pareti di quel cubicolo.

Una delle caratteristiche che facevano di Raz un soldato di prim'ordine era la sua capacità di mantenere una grande aggressività nel corso degli scontri a fuoco, senza pause né esitazioni. Questo tipo di slancio, accompagnato da una grande concentrazione, è essenziale, perché a volte è l'unica forza capace di spingere un uomo a superare una certa serie di ostacoli e a uscirne indenne. In quel caso, però, per ragioni probabilmente ignote anche a lui, Raz *ebbe* un'esitazione, che lasciò emergere alla superficie della sua coscienza una domanda vagamente inquietante:

Questo tizio che ho davanti è un interprete, non un talebano… Se gli sparo in faccia, finirò nei guai?

Meglio chiedere l'autorizzazione.

«Posso spararglì?» mi domandò, supplichevole, senza smettere di fissare Ron da sopra la canna del fucile.

«No, Raz!» gridai.

«Be', era solo per sapere.» E, sospirando, abbassò l'arma, afferrò Ron per la camicia e lo sbatté fuori. «Mi sarebbe piaciuto.»

«Non possiamo sparare a un interprete… a meno che non si scopra che fa il doppio gioco» dissi, voltandomi verso Ron.

«Che *cazzo* ci fai qui?» gli chiesi.

«Alle sei di stamattina sono venuto qui per cagare» spiegò «e da allora sono rimasto nascosto qui!»

Mi fermai a riflettere per qualche istante e poi mi girai verso lo Shura Building, più in basso, al di là del tratto allo scoperto.

«Be', se finora te la sei cavata, di certo potrai continuare a farlo» gli dissi. «Qui non puoi restare e con noi non puoi venire, perciò… sai che ti dico, Ron? Ti conviene correre, e *di brutto*.»

Come l'attore porno da cui aveva preso il soprannome, Ron era basso e grasso e irsuto come pochi. Quando partì di corsa come un forsennato, mi fece pensare a un porcospino in fuga sulle sole zampe posteriori: uno spettacolo che ci fece scoppiare a ridere.

Stavamo ancora sghignazzando, e Ron stava ancora correndo, quando mi guardai intorno e notai che mancava qualcuno.

«Dove diavolo è Larson?» domandai.

Caddero tutti dalle nuvole e scossero la testa.

«Red Dragon, a rapporto!» dissi, parlando alla radio. «Red Dragon… dove sei?»

Nessuna risposta.

Oh, no, pensai. *Questo assalto ci è costato la prima perdita.*

Mi misi affannosamente a perlustrare con lo sguardo i dintorni e all'improvviso scorsi un'uniforme dell'esercito americano accartocciata in un fossato, una ventina di metri a sud delle latrine.

Quell'uomo giaceva a faccia in giù ed era chiaramente morto.

Chiamai Avalos via radio. «Devi raggiungerci con la tua squadra: abbiamo un altro corpo da portare giù.» Dopodiché ripresi a chiamare Larson.

Il mio più caro amico era scomparso, ma avevamo trovato Gallegos.

Allo Shura Building, Grissette era ancora sconvolto per lo strazio cui era stato sottoposto il cadavere di Martin. Vedendolo così turbato, Avalos concluse che Grissette non era nelle condizioni psicologiche ideali per correre sotto il tiro del nemico e poi sottoporre il corpo di Gallegos a quello stesso scempio.

«Dobbiamo pensarci noi» disse Avalos a Kahn. «Al mio tre si parte. Uno… due…»

Questa volta lo sprint era più lungo.

Dopo pochi metri, Avalos aveva già distanziato Kahn, che era un po' sovrappeso e fuori forma, e quando giunse all'angolo delle latrine, dove gli indicai il corpo di Gallegos, era da solo. (Kahn, costretto a fare una pausa, aveva trovato riparo sul lato nord delle latrine.)

Quando Avalos raggiunse il compagno caduto, capì che Gallegos non avrebbe potuto scegliere un posto peggiore per morire. Senza un aiuto, Avalos difficilmente sarebbe riuscito

a sollevare Gallegos, che era uno dei più massicci tra i soldati di stanza al Keating, oltre il bordo del fossato. A complicare ulteriormente l'impresa, una gamba di Gallegos era rimasta incastrata sotto alcune pietre. Per finire, i tiratori talebani appostati nella zona della Cascata e sui Tornanti avevano ormai inquadrato Avalos e stavano indirizzando verso di lui un volume di fuoco preoccupante.

All'inizio, Avalos restò a tal punto traumatizzato alla vista del corpo senza vita di Gallegos che quasi non fece caso agli RPG e alle pallottole delle mitragliatrici che gli sfrecciavano accanto, perché – come Grissette con Martin – aveva instaurato con lui un rapporto tale da rendere profondamente personale quel lutto. Erano i due unici soldati di origini ispaniche presenti al Keating, ma il loro legame andava ben al di là della comune appartenenza culturale ed etnica.

A Fort Carson, Colorado, quando si erano conosciuti, Gallegos aveva preso Avalos sotto la sua ala protettrice, più o meno come avrebbe potuto fare un fratello maggiore o un cugino. Avalos, con il tempo, aveva avuto modo di apprezzare un lato nascosto di quel balordo sprezzante e aggressivo di Tucson, Arizona, un lato di cui la maggior parte di noi era totalmente all'oscuro.

Nel novembre precedente la partenza per il nostro servizio in Afghanistan, Gallegos aveva saputo che Avalos non poteva permettersi il biglietto aereo per tornare in California a festeggiare il Ringraziamento con la famiglia. Allora aveva insistito affinché Avalos, che era single, passasse la festa con lui, sua moglie Amanda e il piccolo Mac, il figlio, nella loro casa di Colorado Springs.

Verso la fine della serata, Gallegos e la moglie avevano mostrato ad Avalos la calza natalizia che avevano preparato per lui e che avevano intenzione di appendere sopra il caminetto. Avalos l'aveva interpretato come un velato invito: *Non sei tenuto a venire qui per Natale, ma se non sapessi dove andare, sappi che qui saresti il benvenuto.*

Da allora la confidenza tra i due era cresciuta, tanto che Gallegos aveva parlato con Avalos di alcune brusche svol-

te della sua vita, tra cui il divorzio da Amanda e una mancata promozione. E l'amicizia si era fatta sempre più stretta. Anzi, solo una settimana prima, durante un turno di guardia notturno a bordo di una camionetta, i due avevano chiacchierato di quel che sarebbe successo se il Keating fosse stato sbaragliato dai nemici e solo uno di loro fosse sopravvissuto.

Per ragioni che ad Avalos, sul momento, erano parse strane, ma che ora assumevano il carattere di un'inquietante premonizione, Gallegos aveva provato a scherzare dicendo che, se proprio doveva morire, come estremo gesto di sfida si sarebbe fatto ammazzare nel punto del campo più difficile da raggiungere per chi avrebbe dovuto recuperarlo. Avalos aveva risposto che non gli pareva una battuta tanto divertente e aveva deciso di fare una promessa all'amico.

«Qualunque cosa accada, io ci sarò» disse. «Se sarò vivo, dovunque sarai, verrò a prenderti.»

Al dunque, Avalos si ricordò di quelle parole e si rese conto di dover innanzitutto sopravvivere, per poter mantenere la promessa. Quindi si acquattò nel fossato per attendere che i tiratori talebani concentrassero altrove i loro colpi. A questo scopo, Avalos fu costretto a chiedere a Gallegos un ultimo favore, qualcosa che nessuno dei due avrebbe potuto prevedere.

Rannicchiandosi a terra accanto al corpo dell'amico, Avalos lo sollevò e se lo mise letteralmente addosso facendosene scudo per ripararsi dalle pallottole e dalle schegge metalliche che carambolavano contro le rocce per poi conficcarsi nelle sponde del fossato. Era una cosa orribile usare un amico morto come scudo antiproiettile, ma non gli venne in mente altra soluzione per sopravvivere e portare a termine la sua missione.

Passarono parecchi minuti prima che i nemici si stancassero di bersagliare il fossato. Quando ciò accadde, Avalos si districò dal corpo di Gallegos e sbirciò con cautela oltre il bordo.

A meno di venti metri di distanza, più a nord, scorse Kahn e gli fece segno di andare ad aiutarlo. Kahn arrivò

di corsa e saltò nel fossato. In due riuscirono a tirar fuori di lì Gallegos, per poi cominciare a trascinarlo verso lo Shura Building.

Quando scomparvero giù per la discesa, io ero ancora accucciato sul lato nord delle latrine e continuavo, senza successo, a cercare di rintracciare Larson via radio.

A mia insaputa, l'ultimo tratto percorso da Larson lo aveva portato pochi metri più in basso dell'officina meccanica, dove aveva cercato riparo all'interno di un container che pensavamo di usare per riportare materiale vario al Bostick. Mentre lo chiamavo via radio, mi spostai sul lato est delle latrine, che era rivolto verso quel container. Da lì riuscii a buttare un occhio oltre la porta.

Larson era lì acquattato con il fucile in una mano e la radio nell'altra. A giudicare dall'espressione seria con cui scrutava il Versante Nord e tentava di parlare via radio, non aveva considerato che, cercando riparo in una struttura dalle pareti di acciaio come quel container, si sarebbe autoescluso da qualsiasi comunicazione elettronica.

«Porta qui il culo!» urlai, gesticolando furiosamente al suo indirizzo.

«Che cosa succede?» mi domandò, confuso, quando mi raggiunse. Non aveva ancora capito che, imbucandosi in quel container, mi aveva fatto temere che fosse stato ammazzato.

«Che *cazzo* ci facevi là dentro?» gli chiesi.

«Stavo cercando di mettermi in comunicazione con quelli del Blue Platoon» esclamò nervosamente. «Dove diavolo sono finiti?»

«Lasciali perdere» risposi. «Siamo praticamente soli.»

A quel punto, io, Larson, Raz, Stanley e Dulaney eravamo al riparo dietro il lato nord delle latrine: un posto ragionevolmente sicuro, almeno per il momento. Non potendo contare sulla copertura del Blue Platoon, però, se avessimo tentato di percorrere i cinquanta metri scarsi che ci separavano dalla buca dei mortai (perlustrando, al contempo, la zona alla ricerca di Hardt) ci saremmo trovati malamente esposti e pericolosamente lontani da qualsiasi possibi-

le soccorso. Inoltre, se avessimo trovato Hardt, non saremmo stati in grado di fornire ad Avalos e alla sua squadra la copertura che avrebbe permesso loro di scattare una terza volta dallo Shura Building per recuperare il corpo.

Dovetti riconoscere che eravamo troppo pochi e che rischiavamo di assumerci impegni insostenibili. Allora presi la radio e chiamai la buca dei mortai.

Mentre ci preparavamo a dare inizio alla nostra sortita, avevo parlato con il sergente Breeding per la prima volta dall'inizio dell'attacco contro il Keating. Nelle otto ore precedenti, lui e la sua squadra erano rimasti asserragliati nella loro casamatta di calcestruzzo, impossibilitati a raggiungere i mortai e persino a recuperare il corpo di Thomson. Per gran parte del tempo, Breeding e i suoi erano stati anche tagliati fuori dalle comunicazioni radio, ma poi Breeding era riuscito a rappezzare un'antenna e a ristabilire i contatti. Durante la nostra conversazione l'avevo incoraggiato a resistere, perché stavamo arrivando, e gli avevo assicurato che, una volta raggiunta la buca dei mortai, li avremmo riportati con noi al centro del campo, Thomson incluso…

Era il momento di fare altre due chiacchiere con Big John.

«Sta' a sentire, devo darti una brutta notizia» gli dissi. «Mi spiace, fratello, ma non abbiamo abbastanza uomini per coprire l'ultimo tratto. Non ce la facciamo a raggiungervi.»

Breeding non batté ciglio.

«Non preoccuparti: avete fatto il possibile» rispose tranquillo. «Pensa a proteggere la tua squadra; noi qui ce la caveremo. Possiamo resistere ancora un po', e se ci assaltano in forze li ammazziamo come mosche.»

Prima di congedarmi da lui, gli ricordai che gli uomini della QRF si erano già mossi dal Fritsche e che la loro prima tappa, giunti al perimetro del Keating, sarebbe stata la buca dei mortai. Gli dissi anche che, non appena fossi tornato allo Shura Building, la mia squadra avrebbe aperto una breccia nella parete sudovest e piazzato una mitragliatrice puntata direttamente sopra la buca, per stendere chiunque si azzardasse anche solo a pensare di attaccarli.

Non sono certo che abbia apprezzato le mie rassicurazioni. So solo che io, sentendo quelle parole uscire dalla mia bocca, non potei fare a meno di provare vergogna e disprezzo per me stesso. Già in precedenza, quella mattina, avevo tradito una promessa fatta a un compagno, quando ero stato costretto ad allontanarmi dal generatore senza riuscire a fornire a Gallegos la copertura annunciata. Il suo cadavere era appena stato usato come scudo umano, trascinato brutalmente per un centinaio di metri, e giaceva ormai senza vita sul pavimento dello Shura Building, mentre io cercavo goffamente di spiegare a un altro commilitone bisognoso del mio aiuto che non potevo tener fede alla parola data.

Lo scopo della missione – ciò che aveva giustificato i rischi da noi corsi – era quello di andare a prendere *tutti* e riportare *tutti* al centro del Keating. Invece, eravamo riusciti a recuperare soltanto due corpi, lasciando isolati tre soldati vivi e uno morto. Per non parlare del fatto che non avevamo idea di dove potesse essere il quarto e ultimo caduto.

Avrei forse potuto scaricare una parte della colpa sul sergente Hill, ma quando interruppi la comunicazione con Breeding e ordinai ai miei uomini di prepararsi a tornare allo Shura Building, ero io la persona con cui ero più arrabbiato.

In guerra si fa sul serio, e non ci sono seconde opportunità. Il calcolo richiesto in combattimento, nella sua brutale essenza, ha due sole possibili soluzioni: o si superano gli ostacoli che s'incontrano, trovando un modo di raggiungere il proprio obiettivo, oppure no. È un gioco a somma zero, o si vince o si perde, e non ci sono vie di mezzo né premi di consolazione.

Insomma, avevo fallito. E questo peso, quando con la mia squadra ebbi completato il ripiegamento verso lo Shura Building, aggiunse altra amarezza al sapore e all'odore di sangue, polvere da sparo e morte che impregnava l'aria in quella stanza.

Appena rientrati allo Shura Building, il primo pensiero fu quello di aprire un varco nella parete sudovest per piazzarci una SAW a protezione della buca dei mortai. Do-

podiché informai Breeding via radio. Quindi raggiunsi di corsa il posto di comando per riferire a Bundermann come stavano le cose.

A quel punto, il mio problema principale era capire che cosa fosse successo a Hardt. Dopo aver illustrato a Bundermann l'estensione e l'esito delle nostre ricerche, gli dissi quello che secondo me avremmo dovuto fare.

«C'è un ottanta per cento di probabilità che sia stato portato via dal nemico, ma dobbiamo accertarcene» dissi. «Io formerei un'altra squadra per effettuare una nuova ricognizione.»

«Neanche per sogno» rispose, scuotendo la testa. «Abbiamo già sfidato fin troppo la sorte.»

Bundermann mi ordinò di tornare allo Shura Building, di assicurarmi che il cancello principale fosse adeguatamente rinforzato con il filo spinato e di restare in attesa dell'arrivo della forza di reazione rapida dal Fritsche. Solo allora, disse, avremmo ripreso le ricerche di Hardt.

Era una decisione ragionevole – probabilmente, la più giusta – ma, una volta tornato allo Shura Building, non riuscii a scrollarmi di dosso la sensazione che ci fosse qualcosa di terribilmente sbagliato nel fatto che non conoscessimo la sorte di alcuni nostri uomini. E Larson, a quel punto, cominciò ad assillarmi con una richiesta. Voleva effettuare una ricognizione in solitaria, un ultimo tentativo di trovare Hardt, e aveva bisogno della mia autorizzazione.

A prima vista, mi parve una pessima idea. L'ipotesi di uscire in squadra e coprirsi a vicenda aveva senso; mandare un uomo da solo sarebbe stato assurdo.

Larson, però, non si diede per vinto. Mi disse che Hardt, oltre a essere del nostro plotone (un argomento già di per sé convincente), aveva dato la vita per cercare di salvare dei compagni del Red, tra cui lo stesso Larson. Inoltre, lui si era assunto il compito di sgrezzare Hardt, un po' come avevo fatto io con lui: lo aveva preso sotto la sua ala e gli aveva insegnato non solo come agire, ma anche come pensare. Ciò significava che Larson aveva probabilmente qualche idea su quel che doveva essere passato per la testa di

Hardt nei suoi ultimi momenti – dove si era diretto, secondo quale logica – e quindi anche su dove poteva essere.

Larson proseguì senza sosta a snocciolare un punto dopo l'altro, riuscendo infine – e paradossalmente – a logorarmi come aveva fatto Hardt alcune ore prima, quando avevo dato, sia pur con riluttanza, il via libera alla missione di salvataggio che gli era costata la vita e che era all'origine della discussione che stavo avendo in quel momento con Larson.

«D'accordo, vai» gli dissi. «Ma leggero... e soprattutto *veloce*!»

Larson si spogliò di tutto l'equipaggiamento: armi, munizioni, pettorina, giubbotto antiproiettile e qualunque cosa potesse rallentare la corsa. Quando rimase in maglietta, pantaloni e anfibi, aspettò per qualche secondo il primo momento di relativa quiete e si fiondò in direzione ovest.

Non fu una corsa con tanti scatti intervallati da pause, bensì una cavalcata furibonda, a tutta velocità, con il fuoco al culo, seguendo un'ampia curva che andava dal cancello principale al container lavanderia, alle latrine e alla camionetta di Gallegos, prima di piegare a est verso l'officina meccanica e, superati docce e pisciatoi, tornare verso la porta est dello Shura Building.

L'idea di fondo di quel lungo giro era che Hardt, abbandonando la camionetta immobilizzata, si era quasi certamente diretto verso il deposito attrezzi e la mensa. In tal caso – a meno che non fosse già stato prelevato dal nemico – il suo corpo doveva trovarsi da qualche parte a ovest dell'officina meccanica.

Larson fu sotto tiro sin dal primo istante della sua corsa, ma – come nelle partite di football giocate in Iraq o a Fort Carson – poté contare sulla sua incredibile velocità. Era così rapido, e il suo guizzo così imprevedibile, che nessun tiratore nemico riuscì neppure a inquadrarlo nel mirino.

Lo perdemmo di vista nel momento in cui superò il container docce. Tre minuti dopo, però, lo vedemmo sbucare intorno all'inservibile buca dei mortai dell'esercito afghano e, da lì, dirigersi come una scheggia verso di noi, mentre le pallottole schizzavano vanamente a molta distanza da lui.

Appena entrato, cadde in ginocchio, senza fiato, e scosse la testa in risposta alla domanda inespressa sull'eventuale ritrovamento di Hardt.

Niente.

Scrutando oltre il cancello principale, verso il fiume, scossi la testa scoraggiato. Era come se Hardt fosse svanito nel nulla. In realtà, era probabile che fosse stato portato via dai talebani. Questa prospettiva era così insopportabile che Larson, non appena ebbe ripreso fiato, si mise a perorare la causa di una *nuova* ricognizione su uno spazio ancora più esteso, con rischi proporzionalmente maggiori e scarsissime probabilità di successo.

«Toglitelo dalla testa» dissi, e questa volta non ci sarebbero state discussioni.

Fra i tanti momenti di scoramento della giornata, quello fu senz'altro uno dei peggiori. Dopo tutti gli sforzi compiuti e i rischi corsi, Hardt era ancora disperso, e Breeding e la sua squadra ancora intrappolati alla buca dei mortai.

Intanto, a meno di cento metri dallo Shura Building, in direzione est, era in corso un'altra battaglia, combattuta dai soccorritori nel disperato tentativo di salvare la vita di Stephan Mace appesa a un filo, mentre l'incendio che aveva già raso al suolo la metà orientale dell'avamposto minacciava di propagarsi anche all'infermeria, riducendola in cenere.

XXII

Conflagrazione

Ogni volta che ripenso alla battaglia del Keating, mi convinco sempre più di un fatto: lo sforzo per salvare Mace, una lotta contro difficoltà pressoché insormontabili, fu una sorta di piccola guerra a sé, una microbattaglia all'interno della battaglia più grande, ma che per la durezza con cui fu combattuta e per l'importanza che attribuivamo a Mace avrebbe segnato il ricordo di tutti coloro che quel giorno erano lì e sopravvissero.

Più di qualsiasi altro episodio avvenuto in quello sventurato avamposto, la vicenda di Mace ci avrebbe fortemente influenzato al momento di valutare se l'intera battaglia fosse stata una vittoria o una sconfitta, o se l'esito finale non si collocasse piuttosto in una zona grigia e infera che racchiudeva in sé vittoria e sconfitta, senza realmente essere né l'una né l'altra.

Quel pomeriggio, quando in infermeria era giunta la notizia che Mace era ancora vivo, Chris Cordova e i suoi tre colleghi – Shane Courville, Cody Floyd e Jeff Hobbs – erano ancora alle prese con parecchi feriti, il più grave dei quali era il soldato dell'esercito afghano da noi chiamato «RPG Guy», che era stato appena portato lì con un'arteria della gamba sinistra recisa da una pallottola. Floyd gli stava applicando un laccio emostatico allorché via radio era arrivato l'ordine di sparare con tutte le armi disponibili per coprire i barellieri che avrebbero portato Mace in infermeria.

Per prepararsi all'arrivo di Mace, i soccorritori avevano cominciato a spostare alcuni feriti fuori dall'area protetta, nella zona del bar. Dopodiché avevano dovuto tutti stendersi a terra e stringere i denti, quando le bombe sparate dal B-1 di Justin Kulish avevano cominciato a esplodere sul Campo da Golf.

Per gli uomini all'interno dell'infermeria, l'impatto di quell'attacco aereo fu non meno sconvolgente di quello registrato allo Shura Building o alla buca dei mortai. Mentre i tuoni spaventosi di quegli ordigni riverberavano sul campo di battaglia, le onde d'urto scossero le pareti dell'edificio con una violenza tale da far cadere i medicinali dagli scaffali e persino il poster della ragazza di Hooters. Invece, la busta Ziploc con le mutandine della tennista russa rimase al suo posto.

Poco dopo, Larson e Carter entrarono di slancio con la barella su cui giaceva Mace. Non fecero quasi in tempo ad arrivare che già i soccorritori lo avevano preso in carico. Lo sistemarono sul tavolo e si misero tutt'e quattro al lavoro.

Quando Floyd ebbe tagliato gli indumenti di Mace esponendo le ferite, cominciarono a rendersi conto della reale gravità della situazione. Le schegge che gli erano penetrate nell'addome e nella zona destra del torace, oltre a lacerargli parzialmente l'intestino, distruggendo la ghiandola surrenale, gli avevano anche devastato il bacino. Aveva nove schegge nella parte bassa della schiena e altre nove distribuite tra fianco, glutei e coscia. La ferita d'arma da fuoco alla gamba sinistra presentava fratture composte di tibia e perone. Aveva svariate lacerazioni agli arti inferiori e superiori, e la caviglia sinistra era tenuta ancora attaccata alla gamba solo da un piccolo lembo di tessuti. Mace era praticamente privo di sensi e, a causa della quantità di sangue che aveva perso, anche della pulsazione distale nelle gambe e nelle braccia.

In poche parole, era conciato malissimo.

Una volta tolti di mezzo gli indumenti, Floyd gli applicò un nuovo laccio emostatico alla gamba, mentre Hobbs sostituì il tutore improvvisato applicato da Carter alla caviglia con un'apposita stecca di plastica.

Intanto, Cordova e Courville erano impegnati nella formidabile impresa di infilargli un ago in vena per poter cominciare a somministrargli fluidi e medicinali. Non trovando vene nelle braccia e nelle gambe, provarono in un fianco e persino nel collo. Quando anche quest'ultimo tentativo fallì, fecero ricorso al FAST1, l'apparecchio simile a una torcia elettrica e munito di aghi che era già stato usato alcune ore prima su Kirk e che affondava direttamente nello sterno.

Quel sistema resse abbastanza a lungo da consentire di infondergli un'intera sacca di Hextend, un fluido che serve a espandere il volume del plasma nel flusso sanguigno. Quando la prima sacca fu svuotata, proprio mentre si preparavano a somministrargliene un'altra, il FAST1 smise di funzionare, costringendo i soccorritori a riprendere la ricerca di una vena. Non ebbero miglior fortuna della prima volta, perciò decisero di utilizzare un ago a spirale che affonda come un cavatappi fino al midollo osseo, inserendoglielo appena sotto il ginocchio destro.

Purtroppo, però, con questo nuovo sistema l'infusione era molto più lenta. Per poter continuare a sperare di stabilizzare le condizioni di Mace dovevano fare di più, senonché all'esterno dell'infermeria si aggravò all'improvviso un altro problema, un problema che avrebbe potuto costringerli, nel momento peggiore, a trasferire altrove il paziente.

L'infermeria stava per prendere fuoco.

Nelle ultime ore l'intensità e la pericolosità dell'incendio scoppiato sul lato est del campo, all'interno del compound dell'esercito afghano, avevano avuto un andamento altalenante. Lo sforzo per contenere l'avanzata delle fiamme compiuto a metà mattina da alcuni membri del Blue Platoon si era dimostrato poco efficace. Alle undici e mezzo, il calore del fuoco all'interno del compound dell'ANA aveva raggiunto una temperatura tale che le munizioni lì abbandonate dai soldati afghani, cotte a puntino, avevano cominciato a esplodere. In breve, le fiamme si erano estese al settore americano: prima ai baraccamenti del plotone

di appoggio e poi a quelli del Blue Platoon. Ma poco dopo mezzogiorno, quando la perturbazione che aveva costretto a terra gli elicotteri di salvataggio era arrivata sopra il Keating, era sembrato che la pioggia potesse contribuire a spegnere almeno una parte dell'incendio.

Intorno all'una, però, si era capito che non sarebbe andata così, e verso le due le fiamme che stavano consumando gli alloggiamenti del Blue Platoon generavano così tanto fumo che Koppes, nella sua camionetta situata appena all'esterno di quell'edificio, sul lato nord, non vedeva più nulla e respirava a fatica. Quando Stanley raggiunse di corsa l'Humvee e, avviato il motore, lo spostò di pochi metri in direzione ovest, la mensa e la dispensa erano in fiamme, e il fuoco stava già estendendosi alla rete mimetica che sovrastava il passaggio tra i baraccamenti del Blue Platoon e il posto di comando.

Quando quest'ultimo cominciò a riempirsi di fumo, il primo sergente Burton ordinò a tutti i presenti di prepararsi all'evacuazione. Poiché l'elettricità non era ancora stata riattivata, non aveva senso portar via i computer, quindi si limitarono a raccogliere le mappe e tutti gli apparecchi radio che ancora funzionavano grazie alle batterie, si insediarono nei baraccamenti del Red Platoon e da lì ripresero a indirizzare gli attacchi aerei e a coordinarsi con la squadra di soccorso che stava scendendo dal Fritsche.

Quando i soccorritori vennero a sapere che il posto di comando stava andando a fuoco, Courville uscì dall'infermeria per rendersi conto di persona della situazione. Restò sconcertato non solo dalla vicinanza delle fiamme, ma anche dal calore che sprigionavano. Notò che il fuoco aveva attecchito anche su un ulteriore tratto della rete di copertura mimetica che univa il posto di comando all'infermeria.

«Qui rischiamo di bruciare tutti» borbottò tra sé, estraendo dalla tasca un coltellino e tagliando la rete. Quando ebbe quasi finito, fu raggiunto da Burton, che portava cattive notizie.

«In caso d'emergenza, dovremo spostarvi tutti alla buca dei mortai» disse. «Tenetevi pronti.»

A Courville pareva un'idea completamente insensata. Per quale ragione i soccorritori avrebbero dovuto tentare

di spostare i loro pazienti in una zona del campo che era ancora isolata a causa del fuoco nemico? Tanto più che per Mace sarebbe stata una prova terribile.

Cristo, spostare Mace di qui è la soluzione peggiore possibile, pensò, tornando in tutta fretta all'interno.

A quel punto, Doc Cordova aveva già ordinato un'evacuazione parziale dell'infermeria. I pazienti afghani ancora in grado di camminare furono mandati allo Shura Building, e c'erano squadre di barellieri che aspettavano di trasportare tre feriti gravi. Nel frattempo, Floyd stava raccogliendo materiale utile da portare via.

Ma Courville, in cuor suo, non si rassegnava.

Tornò fuori, continuando a riflettere su altre possibili soluzioni, e guardandosi intorno vide che la principale minaccia per l'infermeria era costituita da un alto pino che si trovava accanto al posto di comando e che stava bruciando furiosamente. Di lì a pochi minuti, avrebbe finito per appiccare il fuoco anche all'infermeria.

Courville notò una motosega bianco-arancione posata lì accanto.

«Ehi» disse Courville a Ty Carter, che prima di arruolarsi aveva fatto il boscaiolo. «Pensi di riuscire ad abbattere quell'albero con questa motosega?»

«Sì» rispose Carter.

«E allora fallo» disse Courville.

Carter si mise al lavoro, praticando una serie di tagli a forma di cuneo alla base del tronco, nella speranza di far cadere l'albero sui baraccamenti del Blue Platoon, lontano dal posto di comando. Mentre la motosega incideva il legno, sulla testa e sulla schiena di Carter cadevano braci e tizzoni ardenti, che interferivano con la sua concentrazione. E non lo aiutava neanche il fatto di essere esposto al fuoco nemico proveniente dal Versante Nord.

I calcoli di Carter, alla fine, si rivelarono errati: quando ebbe terminato l'opera, infatti, l'albero cadde dalla parte opposta rispetto a quella prevista, abbattendosi sul lato ovest dei baraccamenti del Red Platoon e colpendo, incidentalmente, anche il tetto del posto di comando ormai

deserto. Oltretutto, nella caduta i rami in fiamme investirono anche il canale che correva presso l'angolo sudovest degli alloggiamenti del Red, rischiando di uccidere Justin Gregory e Nicholas Davidson che erano lì appostati con una mitragliatrice.

Mentre Gregory e Davidson schizzavano dal fossato come topi in fuga da un incendio boschivo, Carter considerò quel che aveva fatto. L'albero era caduto lontano dal punto prestabilito, ma anche a una distanza sufficiente per non poter più appiccare il fuoco all'infermeria.

Missione compiuta, più o meno.

Erano le tre e mezzo, e all'interno dei baraccamenti del Red Platoon la squadra del posto di comando stava informando i superiori di stanza al Bostick che il campo era ormai quasi completamente in fiamme, e che tutti i sopravvissuti erano asserragliati negli ultimi tre edifici dalle mura solide, al centro del campo.

Uno di questi era l'infermeria, salvata dal goffo intervento di Carter. Al suo interno, Doc Cordova e la sua squadra si erano rimessi al lavoro sul loro paziente più grave, che non sembrava migliorare.

Anzi, durante la frettolosa azione per scongiurare l'arrivo delle fiamme, Mace era bruscamente peggiorato.

Passate le quattro del pomeriggio, Cordova dovette riconoscere che, nonostante gli sforzi compiuti, le condizioni di Mace si stavano aggravando. Le funzioni vitali non miglioravano, e anche quelle mentali sembravano indebolirsi. Tutto pareva portare a un'unica conclusione: per sperare di salvare la vita di Mace, occorreva trasferirlo al Bostick, che era dotato di un centro avanzato per la cura dei feriti in combattimento.

A tale scopo, Cordova mandò Courville al nuovo posto di comando per chiedere a Bundermann se aveva idea di quando sarebbe atterrato al Keating il primo velivolo dell'elisoccorso.

«Fratello, quanto dobbiamo aspettare per avere un elicottero?» domandò Courville.

«Almeno fino all'arrivo della forza di reazione rapida» rispose Bundermann, alludendo all'unità guidata da Justin Sax che stava scendendo dal Fritsche. «Non prima che faccia buio, comunque.»

Traduzione: Mace non sarebbe andato da nessuna parte prima delle sette di sera.

«Quanto può resistere?» chiese Bundermann.

«Per come sta adesso, un paio d'ore al massimo» rispose Courville, tornando all'infermeria per dare la brutta notizia a Cordova.

I soccorritori, insomma, avrebbero dovuto compiere il miracolo di raddoppiare la speranza di vita di Mace.

Al momento, ciò di cui Cordova aveva più bisogno era il sangue per le trasfusioni. Mace ne aveva perduta una quantità spaventosa e aveva urgente necessità dei globuli rossi – con le loro proprietà ossigenanti e coagulanti – assenti nei fluidi e nell'Hextend già somministratigli.

Nelle infermerie di avamposti di combattimento come il Keating, in genere non si hanno sacche di sangue fresco a portata di mano, soprattutto perché, in mancanza di una fornitura di elettricità costante, non c'è modo di conservarle. Cordova, allora, fece appello all'unica altra fonte di sangue disponibile.

Benché la procedura sia tutt'altro che ortodossa e ottimale, la trasfusione di sangue diretta da un soldato all'altro sul campo di battaglia è una pratica abbondantemente utilizzata da prima della seconda guerra mondiale. Cordova non ci aveva mai provato, ma era stato addestrato a farlo. Per fortuna, l'unità che ci aveva preceduto al Keating aveva lasciato quanto serviva allo scopo.

«Che fine ha fatto quel kit per trasfusioni?» domandò Cordova a Courville.

«L'abbiamo buttato via ieri, quando abbiamo ripulito l'infermeria» rispose Courville. Era l'ennesimo esempio di come i preparativi per lo smantellamento del Keating ci avessero privato di risorse fondamentali proprio nel momento della massima necessità.

Cordova imprecò.

«Un momento, però...» disse Courville. «Ieri era giovedì, giusto?»

«Sì.»

«Quindi oggi è venerdì!»

«Be', sì...» confermò Cordova, con un'aria confusa, vedendo scomparire Courville fuori dalla porta.

Il venerdì è il giorno di preghiera dei musulmani, e i lavoratori locali impiegati al Keating avrebbero raccolto e portato la spazzatura alla discarica solo l'indomani. Ciò significava che il sacco dei rifiuti in cui si trovava il kit per trasfusioni era quasi certamente ancora appoggiato fuori della porta, sul lato ovest dell'infermeria.

Pochi secondi dopo, Courville rientrò con un sacco della spazzatura che svuotò sul pavimento.

Il kit per trasfusioni non c'era.

Per nulla scoraggiato, Courville tornò fuori e prese un altro sacco. E questa volta il kit saltò fuori.

Il successivo ostacolo era capire quale fosse il gruppo sanguigno di Mace. Al collo, la medaglietta con l'informazione indispensabile non c'era.

Dopo alcuni istanti di concitate ricerche in quel che restava della divisa di Mace, Floyd trovò le medagliette in una tasca: A positivo.

Un rapido sondaggio in infermeria rivelò la presenza di tre persone dello stesso gruppo: Floyd, Hobbs e Cordova.

Approntarono il kit per trasfusioni e, nel contempo, prelevavano a Floyd un'unità di sangue. Dopodiché provarono a sfruttare il tubicino e l'ago a cavatappi infilati nella gamba destra di Mace. Per quella via, però, il flusso era troppo lento. Allora collegarono alla sacca del sangue una pompa d'infusione elettronica, chiamata «Power Infuser», che avrebbe dovuto accelerare l'operazione. Quando fu chiaro che neanche questo bastava, si pose l'ennesimo problema.

«Dobbiamo trovargli una cazzo di vena migliore» disse Courville.

Si mise affannosamente in cerca di una vena da bucare, senza trovarne. Poi, per puro miracolo, individuò un punto promettente in un braccio e riuscì a infilarci un ago.

Con rinnovato entusiasmo, fece passare un po' di soluzione fisiologica nel tubicino, per assicurarsi che il flusso fosse sufficiente. Non appena ebbero sostituito la soluzione fisiologica con la sacca del sangue, Mace, che riacquistava e perdeva coscienza a fasi alterne, fece un movimento brusco e si strappò l'ago della flebo.

Tra le generali imprecazioni, tutti si misero alla ricerca di un nuovo punto adatto all'inserimento dell'ago.

Dopo alcuni minuti di tentativi falliti, Hobbs risolse la questione infilando l'ago direttamente nella vena giugulare esterna, e così il sangue di Floyd poté finalmente essere donato a Mace.

L'effetto fu notevole.

Prima ancora di finire la prima sacca, le funzioni vitali di Mace erano migliorate, così come le sue condizioni mentali. Cominciò a fare battute e a lamentarsi del dolore alla gamba sinistra maciullata. E tornò a insistere sull'argomento che era stato la sua fissazione quando con Larson e Carter si trovava ancora sulla camionetta.

«Ehi, amico» disse a Courville. «Posso avere una sigaretta?»

«Non preoccuparti» rispose Courville. «Appena riusciamo a portarti via di qui, ti operiamo e ti rimettiamo in sesto.»

«Dai, amico» continuò a supplicare. «Solo *una* sigaretta... *per favore!*»

Era fuori discussione: i medici non potevano inquinargli il sangue con la nicotina nel bel mezzo di una trasfusione. Erano felici, però, che Mace avesse la forza di tormentarli, anche se pochi minuti dopo la fine della prima sacca la sua lucidità tornò a scemare.

Serviva un'altra sacca di sangue.

Hobbs si sedette, e Cordova gli estrasse un'unità di sangue, dopodiché toccò allo stesso Cordova sottoporsi al prelievo. Era l'ultimo uomo con il sangue del gruppo A positivo presente in infermeria.

A ogni nuova sacca che gli veniva somministrata, Mace si rianimava per un po', ma non appena la sacca si svuotava tornava a spegnersi. Non rinunciava, comunque, alle sue battute: disse, per esempio, che era preoccupato per

la sua virilità dopo aver ricevuto il sangue di Floyd (che veniva spesso preso in giro per la magrezza e l'apparente fragilità). E assillava chiunque gli desse ascolto con le sue richieste di una sigaretta. La faccia, però, era più bianca di un cencio.

Ai soccorritori pareva di oscillare insieme a Mace, come il pendolo di un orologio lentissimo, passando dalla vita alla morte e viceversa, con cicli di venticinque minuti. L'unica certezza era che a Mace non restava molto tempo. *Dovevano* metterlo su un elicottero ed evacuarlo dal Keating al più presto.

Mentre era in corso la trasfusione con la terza sacca, Courville corse al posto di comando per stilare un elenco dei soldati che avevano il gruppo sanguigno A positivo. Tra questi c'era Bundermann, e Courville lo fece sedere e gli ficcò un ago in un braccio.

Erano le 18.38 e il sangue di Bundermann cominciava a defluire quando arrivarono notizie dalla forza di reazione rapida.

Avevano avuto alcuni intoppi, ma li avevano superati e procedevano a un buon ritmo.

Erano quasi arrivati.

Alla partenza dal Fritsche, alle due del pomeriggio, la forza di reazione rapida prevedeva di impiegare circa quattro ore per raggiungere il Keating, anche perché il capitano Sax aveva deciso che nella parte alta del tragitto avrebbero evitato i sentieri esistenti, aprendosi la strada tra la vegetazione. (Questo li avrebbe rallentati, ma avrebbe ridotto il rischio di cadere in imboscate nemiche.)

La prima preoccupazione di tutti era quella di incontrare resistenza lungo la discesa. Se si fossero imbattuti nel nemico, avrebbero fatto il possibile per superare l'ostacolo e procedere, ma questo avrebbe ritardato il loro arrivo a destinazione.

Appena prima della partenza della missione, alcuni aerei in sorvolo nella zona furono chiamati a colpire lungo il tracciato previsto, bombardando e mitragliando a tappeto,

nella speranza di neutralizzare eventuali piani orditi dai talebani. Gli Apache scaricarono una sfilza di razzi al fosforo bianco per contrassegnare la zona, dopodiché gli A-10 effettuarono diversi passaggi tempestando con le mitragliatrici il costone montuoso a sud. Per concludere, gli Apache rientrarono in scena scaricando una quantità di razzi ad alto potenziale e *fléchettes*, con il rinforzo di un'ulteriore raffica di cannoncino automatico da 30 mm.

Scendendo dalla cresta su cui era arroccato il Fritsche, Sax e i suoi trovarono ben presto traccia degli attacchi aerei. Gli alberi erano crivellati di schegge, se non addirittura fatti a pezzi dalle bombe e dai proiettili. C'erano anche vaste zone aperte in cui la vegetazione stava bruciando o era ormai ridotta in cenere per effetto del fosforo bianco.

L'avanzata era complicata dalla notevole pendenza, e la pioggia intermittente, rendendo il terreno sempre più scivoloso, di certo non aiutava, ma la QRF procedeva il più speditamente possibile, guardandosi da eventuali agguati. Superata da poco la metà del tragitto, mentre aggiravano un tratto scoperto, uno degli uomini di Sax, lo specialista Kyle Barnes, scorse due talebani accucciati dietro alcune rocce.

Uno dei miliziani, che aveva in mano una radio, era ferito gravemente e stava per morire dissanguato, con la gamba destra praticamente scarnificata. Il secondo morì dopo che Barnes gli ebbe scaricato in petto la sua 9 mm.

I due talebani erano ben equipaggiati, con RPG, due fucili d'assalto, pettorine piene di caricatori e bombe a mano in abbondanza. Gli uomini di Sax raccattarono tutto e si rimisero in marcia.

Di lì a un'ora giunsero in cima ai Tornanti, dove cominciarono a trovare un gran numero di talebani morti, a gruppi di cinque o sei, per un totale compreso tra i cinquanta e i cento uomini.

Da quello stesso punto ebbero per la prima volta modo di scorgere il Keating, anche se la parte bassa della montagna da cui stavano discendendo era oscurata dal fumo più o meno denso che saliva dagli edifici ancora in fiamme dell'avamposto. Sax decise di dividere i suoi uomini in

due squadre: alla prima, composta da fucilieri, fu ordinato di stare di guardia in posizione sopraelevata, mentre la seconda avrebbe proseguito la discesa. Gli uomini rimasti di guardia riuscirono a captare il traffico radio dell'avamposto, tra cui una comunicazione di Doc Cordova.

«Se c'è qualcun altro con il gruppo sanguigno A positivo, si faccia avanti e mi segua in infermeria.»

Poco dopo l'imbrunire, la squadra di testa percorse l'ultimo tornante e sbucò alle spalle della buca dei mortai, dov'era attesa da Breeding e dai suoi uomini che avevano avvolto Thomson nelle loro cerate e lo avevano adagiato su una barella. Dopodiché scesero tutti per la scala fatta con le casse di munizioni vuote e si avviarono verso il campo vero e proprio.

Breeding e la sua squadra raggiunsero l'infermeria con Thomson, mentre la squadra di Sax si radunò presso l'officina meccanica, dove s'incontrò con Eric Harder per definire il passaggio sotto il loro controllo delle nostre postazioni difensive. Fu allora che Harder, nell'oscurità sempre più fitta, inciampò in un oggetto non meglio identificato. Si avvicinò per capire cosa fosse.

Era il corpo di Josh Hardt, disteso a terra a faccia in giù accanto al grosso masso dove si trovava la camionetta 1 prima che lui ci salisse a bordo per tentare senza successo di salvare i compagni intrappolati sulla LRAS2. Aveva seguito un'ampia circonferenza ed era arrivato praticamente al punto di partenza.

Con il ritrovamento del corpo di Hardt, si chiudeva un altro cerchio. Mancava poco alle otto di sera, e per la prima volta, a quattordici ore dall'inizio dell'attacco, conoscevamo finalmente la sorte di tutti i soldati presenti al Keating: chi era morto, chi era vivo, e dove si trovavano.

Mentre Hardt veniva raccolto e preparato per il trasporto in infermeria dove si sarebbe ricongiunto con gli altri sei fratelli caduti, pensai che mi sarebbe piaciuto raggiungere l'officina per porgergli un estremo saluto.

Purtroppo non fu possibile, perché avevo appena ricevuto l'ordine di attraversare il ponte di calcestruzzo sul Darreh-ye

Kushtāz per mettere in sicurezza la zona di atterraggio, in vista dell'evacuazione di Mace verso una struttura medica degna di questo nome prima che fosse troppo tardi.

In infermeria, Mace, disteso su un tavolo sotto una coperta, mentre il kit per trasfusioni continuava a pompargli nel collo il sangue dei compagni, era oggetto di così tante attenzioni che sembrava diventato una celebrità. I medici monitoravano le sue condizioni di continuo: ogni cinque minuti Floyd gli controllava le funzioni vitali e non si staccava mai dal suo fianco, a meno che non ci fosse qualcuno a sostituirlo. E tutti i soldati che per qualche motivo si trovavano a passare nei paraggi mettevano dentro la testa per salutare, chiedergli come stava e dirgli che era un gran fico.

Tra questi ci fu anche Raz, che si presentò per vedere se c'era ancora bisogno di sangue del gruppo A positivo e, in caso affermativo, per farselo prelevare. Cordova gli disse che ne avevano appena estratta una pinta a Bundermann. Sarebbe bastato fino all'arrivo ormai imminente dell'elisoccorso che avrebbe evacuato Mace.

«Come sta?» domandò Raz.

«Sta bene» rispose Cordova, in tono ottimistico. «Entra e fa' due chiacchiere con lui: ha bisogno di sentirvi vicini.»

A quel punto avevano cominciato a iniettargli anche un po' di morfina, perciò Mace era piuttosto intontito. E siccome gli avevano messo la maschera dell'ossigeno, la sua voce suonava lontana e rimbombante. Nonostante questo, e malgrado le orribili ferite nascoste dalla coperta, Raz trovò che Mace era sempre il solito.

«Ehi, amico» disse Mace, con un filo di voce. «Non è che per caso hai una sigaretta?»

Raz presumeva che quella fosse l'ultima cosa di cui Mace avesse bisogno, perciò scosse la testa e cambiò discorso, passando a quelle stupide battute che i soldati si scambiano quando l'atmosfera è satura di cose troppo serie e gravi perché ci sia spazio per altro.

Raz sapeva che Mace, all'arrivo dell'elisoccorso, sarebbe partito per il primo tratto di un lungo percorso che l'a-

vrebbe portato in una serie di centri di primo intervento e ospedali, dal Bostick a Bagram, con successiva tappa in Germania prima della destinazione finale, che sarebbe stata quasi certamente il Walter Reed di Bethesda, alle porte di Washington DC. Raz sapeva anche che non si sarebbero rivisti tanto presto, sempre che, ovviamente, Raz fosse riuscito a sopravvivere agli otto mesi di servizio in Afghanistan che gli restavano da fare. E sapeva anche che a quel punto Mace, per la gravità delle ferite riportate e i tanti ostacoli che avrebbe incontrato sulla via del recupero, forse non sarebbe stato più neanche la stessa persona.

Sperare, però, non costava niente.

«Ehi, buona fortuna, amico» disse Raz, quando giunse voce che l'elicottero dei soccorsi stava arrivando. Era ora di preparare il paziente per il volo e di cominciare a spostarlo verso la zona di atterraggio. «Vai tranquillo, ci vediamo più avanti.»

«D'accordo, fratello» rispose Mace, stringendogli la mano. «Mi mancheranno le tue palle penzolanti.»

Sempre il solito spiritosone, pensò Raz, mentre usciva dall'infermeria scuotendo la testa. *Forse, però, ha ragione a proposito delle mie palle. Penzolano un po' più del dovuto.*

L'elicottero che aveva il compito di evacuare Mace era un UH-60 Black Hawk, il cui pilota, Carlos Hernandez, aveva servito come artigliere carrista prima di guadagnarsi la qualifica con la fanteria aviotrasportata. Hernandez e il suo equipaggio avevano morso il freno sin da quando, quella mattina, subito dopo l'alba, la notizia dell'attacco aveva raggiunto Jālālābad, dove erano di stanza. L'elicottero era immediatamente partito alla volta del Bostick, dove Hernandez aveva prelevato un manipolo di soldati, tra cui Stoney Portis, il nostro comandante che, lontano dal campo all'inizio dell'attacco, non vedeva l'ora di rientrare nel pieno delle sue funzioni. Subito dopo essersi alzati in volo, però, dal Keating era stata negata l'autorizzazione all'atterraggio ed erano dovuti rientrare alla base, dove l'intero equipaggio si era trattenuto in pista con i rotori in moto ad aspettare il via libera.

Nell'attesa avevano monitorato con una certa ansia le comunicazioni radio, in particolare i messaggi di Cordova che dava notizie delle perdite subite e continuava a richiedere l'invio di un velivolo dell'elisoccorso. Cinque o sei volte Hernandez aveva ottenuto l'autorizzazione al decollo, per poi ricevere il contrordine, a causa dell'inagibilità della zona di atterraggio del Keating o perché, a mattinata inoltrata, gli Apache erano stati presi di mira dalle *dishka* dei talebani.

Il capitano Brendan McCriskin, il chirurgo da campo che si trovava a bordo dell'elicottero, era così infuriato per via di tutte queste false partenze che a un certo punto aveva pensato di irrompere nel posto di comando per rivendicare il permesso per decollare. Aveva rinunciato al suo proposito solo dopo aver parlato con l'amico Ross Lewallen, che gli aveva confidato il timore dei piloti degli Apache di essere abbattuti a ogni nuova sortita per raggiungere il Keating.

Alla fine, dopo molte ore, l'elicottero di soccorso ebbe il permesso di partire, e Hernandez decollò in modalità notturna, approfittando di tutte le apparecchiature a infrarossi, scortato da due Apache.

Mentre filavano verso l'avamposto, McCriskin e il suo aiutante si diedero da fare per approntare gli strumenti necessari all'intervento. Intanto, al Keating, io e altri cinque uomini, tra cui Larson, varcammo il cancello principale, attraversammo di corsa il ponte di calcestruzzo sul fiume e mettemmo in sicurezza la zona di atterraggio.

Hernandez spinse il Black Hawk alla massima velocità, ma quando fu in prossimità del Keating gli fu ordinato di tenersi in sorvolo a circa novecento metri di quota, mentre gli Apache si abbassavano per verificare l'agibilità della zona. Ricevuto l'okay, Hernandez si abbassò con un movimento a cavatappi, scrutando nella foschia creata dal fumo degli incendi con il suo visore notturno.

Mace, intanto, era stato avvolto in una coperta termica ed era stato spostato in barella allo Shura Building e, di lì, oltre il ponte, alla zona di atterraggio. L'ultima sacca di san-

gue, quello di Bundermann, era posata accanto a lui sulla barella. A ruota, lo seguivano altre due barelle, con i due soldati afghani in condizioni più gravi.

L'elicottero per l'evacuazione toccò terra alle 20.07, e mentre i feriti venivano caricati Hernandez non fermò neanche i rotori. Era a terra da meno di quattro minuti quando i barellieri, discesi per un ripido terrapieno ai margini della zona di atterraggio, finirono di sistemare a bordo i pazienti. L'elicottero riprese il volo e a rotta di collo tornò verso il Bostick.

Vedendolo allontanarsi, il sollievo che provammo era associato a un'altra sensazione, che non era esattamente di vittoria, ma fu quanto di più simile alla vittoria potesse darsi in quelle circostanze.

Avevamo perduto sette uomini quel giorno, senza poter neanche pregare per la loro salvezza. Il caso di Mace era diverso. Avevamo avuto un minimo di margine per influire sulla sua sorte e ne avevamo approfittato alla grande. Eravamo riusciti a creare dal nulla una serie di miracoli, recuperando Mace dal campo di battaglia, trasportandolo di corsa in barella sotto una grandinata di pallottole e – la cosa forse più incredibile di tutte – tenendolo vivo con il nostro sangue e con un kit per trasfusioni ripescato dalla spazzatura. Nonostante le scarsissime probabilità di superare anche solo una di queste prove, ora si trovava in buone mani e aveva discrete possibilità di farcela.

Se Mace fosse riuscito a sopravvivere, ciò non sarebbe bastato a compensare la perdita dei sette uomini i cui corpi attendevano di essere evacuati dal Keating con i primi elicotteri. Questa perdita, però, sarebbe stata in una certa misura attenuata dal fatto che, per oltre la metà, era dovuta al tentativo di salvare Mace, mentre gli altri avevano dato la vita per difendere più in generale il Keating e i compagni, Mace incluso.

Erano le 20.11 quando il Black Hawk si rialzò in volo nel cielo notturno attraversato dalle volute di fumo e impregnato dall'odore di resina bruciata. La vita di Mace non valeva più di quella dei nostri fratelli caduti, ma il

suo salvataggio era servito ad attribuire alla loro morte un significato e un contesto che avevano per noi un'importanza enorme.

È quasi impossibile esagerare le difficoltà che s'incontrano nel tentativo di prestare le cure necessarie a un soldato gravemente ferito all'interno di un Black Hawk che vola rombando nel buio totale. Nove mesi prima, al suo arrivo in Afghanistan, quando aveva cominciato a prestare servizio come chirurgo in volo, McCriskin aveva immaginato che si sarebbe trovato a operare in condizioni estreme. Da allora, però, aveva scoperto di dover fare cose dieci volte più dure e complicate di quelle che si era figurato.

Il compito probabilmente più difficile consisteva nel visitare il paziente e nel provare a capire di che cosa avesse bisogno prima che l'elicottero giungesse a destinazione. Con il casco in testa, il visore a infrarossi davanti agli occhi, una ventina di chili abbondante di equipaggiamento e di protezioni, ci si muoveva in uno spazio quanto mai ridotto con pochi centimetri di margine, mentre l'elicottero compiva bruschi scarti e virate per evitare il fuoco nemico da terra. A causa delle vibrazioni e del frastuono, era quasi impossibile sentire il polso del paziente e auscultarlo; anzi, non si riusciva praticamente neanche a sentire quel che diceva.

McCriskin l'aveva ribattezzata «medicina con deprivazione sensoriale», e uno degli strumenti più preziosi in questa specialità era la torcia elettrica a penna, che lui teneva tra i denti, illuminando una superficie non più grande di una monetina, appena sufficiente per una valutazione di massima del paziente.

McCriskin notò che Doc Cordova aveva compiuto un'impresa strepitosa nel tenere vivo Mace, e a lui non restava molto da fare. L'ago infilato nella vena del collo era a posto, e alle gambe erano legati tre lacci emostatici in maniera ottimale. Il paziente stava ricevendo ossigeno, e le ferite al ventre erano ben medicate. McCriskin, chino sopra il viso di Mace, in quel buio pressoché totale non poté far al-

tro che collegarlo a un monitor cardiaco, sostituire le sacche delle flebo – ormai quasi vuote – e controllare ancora una volta che i lacci emostatici fossero ben saldi.

A parte questo, poté soltanto parlare con il paziente. Mace era nelle fasi terminali di uno shock emorragico, a causa della quantità di sangue perduto. Il cuore gli batteva velocissimo, ma la pressione sanguigna era la più bassa che McCriskin avesse mai misurato su una persona viva. Per tutta la durata di quel breve volo, però, Mace rimase cosciente e abbastanza sveglio da tempestare McCriskin di domande. Non era preoccupato per sé, per le ferite, per la prognosi o per quel che sarebbe accaduto una volta arrivati al Bostick. L'unica cosa che voleva sapere era come ce la passavamo noi, i suoi amici, al Keating, domandava se stavamo bene.

Quando McCriskin lo ebbe tranquillizzato dicendo che eravamo tutti al sicuro, Mace lo guardò con sollievo e fornì un breve resoconto sulla sua situazione.

«Non sento dolore, Doc» disse. «Neanche un po'.»

Alle 20.21, una decina di minuti dopo la partenza dal Keating, il Black Hawk toccò terra al Bostick, dove la squadra dei medici si mise al lavoro a velocità supersonica.

Il personale di primo soccorso che prelevò Mace dall'elicottero, per la fretta di portarlo in infermeria rischiò di far cadere la barella sulla pista di atterraggio. Nel giro di sessanta secondi era già in ambulatorio, per una prima visita da parte di un infermiere e del suo chirurgo, il maggiore Brad Zagol, che decise di spedirlo immediatamente in sala operatoria.

Due minuti dopo, McCriskin, che aveva seguito passo passo ogni spostamento di Mace, stava aiutando a intubarlo e a somministrargli l'anestesia, mentre la squadra dei chirurghi si preparava all'intervento.

Appena prima di sprofondare nel torpore, Mace sembrò avere un ultimo momento di lucidità e scambiò altre due parole con McCriskin. Di nuovo, volle sapere come stavano i compagni rimasti al Keating. McCriskin lo rassicurò e gli disse che eravamo soprattutto in pensiero per lui. Mace

sorrise e chiese a McCriskin di farci sapere che anche lui stava bene.

«Io ho quasi finito, qui... Il mio turno di servizio in Afghanistan si concluderà presto» disse McCriskin. «Se vuoi, quando torno negli Stati Uniti vengo a trovarti. Ti offro una birra.»

Mace lo invitò a farlo.

«Che birra ti piace?» gli chiese McCriskin.

«La Coors Light» rispose Mace, con aria mite, prima di chiudere gli occhi.

XXIII

L'addio al Keating

Per quanto strano possa sembrare, uno dei pochi uomini del Red Platoon che non si premurò di passare in infermeria per salutare Mace e augurargli buona fortuna, prima che lo portassero via dal Keating, fu il suo migliore amico: un fatto apparentemente inspiegabile. In realtà, si trattò di una scelta meditata.

Alle 19.39 – circa una mezz'ora prima dell'arrivo dell'elisoccorso per Mace – Zach Koppes poté finalmente abbandonare la postazione del lanciagranate Mark 19. Era rimasto nella torretta della LRAS2 quasi ininterrottamente per più di tredici ore, ma in tutto quel tempo aveva seguito via radio i bollettini riguardanti l'amico, perciò quando poté allontanarsi dalla camionetta sapeva che la situazione era abbastanza sotto controllo. Così sotto controllo che Koppes cominciò a dubitare dell'opportunità di andare in infermeria a salutare Mace.

Gli avrebbe fatto piacere, ovviamente, ma più ci pensava, più temeva che la cosa potesse assumere contorni da ultimo saluto, e questo, a suo parere, avrebbe potuto portare sfortuna a Mace. Tanto più che si sarebbero di certo rivisti molto presto, magari addirittura al Bostick, se l'intervento chirurgico fosse andato abbastanza bene da permettere di trattenerlo lì ancora un po' prima di inviarlo a Bagram.

Alla fine, Koppes decise che conveniva evitare di ipotecare la sorte di Mace e appesantire il suo karma con un

gesto che poteva alludere, sia pur vagamente, alla possibilità che i due amici non si sarebbero rivisti molto presto. Koppes pensò bene, allora, di fare l'unica cosa che Mace avrebbe forse apprezzato più dell'ennesima visita di un compagno: radunò tutti gli effetti personali che per l'amico potevano avere più importanza – il suo laptop, l'iPod, le uniformi e le foto della famiglia – e si accertò che venissero caricati sull'elicottero di soccorso, in modo che Mace potesse averli con sé ovunque andasse.

Con questo obiettivo in mente, Koppes, appena sceso dalla sua camionetta, raggiunse i baraccamenti del Red Platoon, si fermò presso la branda di Mace, prese il suo zaino e cominciò a riempirlo di roba. Quando ebbe finito, consegnò il bagaglio al primo sergente Burton. Così scoprì che, anche se non doveva più presidiare la LRAS2, il lavoro non mancava.

«Okay» disse Burton a Koppes e a Chris Jones, che era nei paraggi, «dobbiamo portare fuori i nostri eroi.»

Il compito affidato a Jones e a Koppes consisteva nel trasportare i corpi degli americani caduti fino alla zona di atterraggio e prepararli per essere caricati su una serie di elicotteri che sarebbero arrivati dal Bostick poco dopo la partenza del Black Hawk con Mace a bordo.

Doc Cordova aveva certificato il decesso di sette nostri compagni, e i suoi collaboratori ne avevano sistemati cinque nelle apposite sacche nere, mentre gli altri due, Thomson e Hardt, in mancanza di meglio erano avvolti nelle cerate. I cadaveri erano stati portati allo Shura Building da alcuni uomini del Blue Platoon, e a quel punto sarebbe toccato a Koppes e a Jones, con l'aiuto di alcuni membri della squadra di Justin Sax, portarli per l'ultimo tratto fino alla zona di atterraggio.

Quando arrivarono allo Shura Building, Koppes e Jones trovarono i corpi accatastati contro una parete. Non c'era modo di distinguerli, a eccezione di Thomson: era così alto che gli anfibi spuntavano dall'involucro di tela cerata. C'era una grande pozza di sangue sul pavimento di compensato, che un soldato afghano stava ricoprendo con manciate

di terra. Al pensiero che quel sangue potesse appartenere a Kirk, Jones fu preso tutt'a un tratto da un furibondo e implacabile accesso di rabbia.

«Ehi, *tu*, vaffanculo!» urlò all'afghano, che rimase costernato. «Non buttare quella cazzo di terra su quel sangue, *fottutissimo* figlio di puttana. Levala subito, altrimenti ti *ammazzo*, lo giuro!»

L'afghano si ritirò prudentemente, e Jones tirò un respiro profondo, stupito dalla violenza della sua stessa reazione.

Dopodiché si mise all'opera con Koppes.

Come gli uomini che i due dovettero trasportare, ognuno dei viaggi – dallo Shura Building oltre il cancello principale e al di là del ponte sul fiume – fu diverso. Gallegos era così pesante che Jones, con la sua ferita alla schiena, evitò a stento di trascinare sulle rocce la sacca che conteneva il corpo. Hardt era stato avvolto in maniera sommaria, e lo spostamento d'aria causato dalle pale di un elicottero sollevò la cerata, scoprendone il volto. E Kirk era così grande e grosso che uno dei soldati di Sax, offertosi di dare una mano per caricarlo sull'elicottero, se lo lasciò sfuggire, facendolo cadere dal suo lato. Raz, anche lui impegnato sul posto, s'infuriò al punto che stava quasi per mettergli le mani addosso.

Gli elicotteri atterrarono e ripartirono in rapida successione. I primi due portarono via i nostri morti e i nostri feriti deambulanti. Poi fu il turno dei feriti e dei caduti afghani. Gli elicotteri recapitavano rifornimenti – equipaggiamento, acqua, munizioni, carburante e batterie – e dovevano essere scaricati prima di poter accogliere il loro carico umano.

Jones e Koppes furono messi fisicamente e mentalmente a dura prova da questo continuo viavai di materiale in una direzione e di uomini – morti o feriti – nell'altra. E prima che tutto fosse finito, ci furono anche momenti surreali. Uno dei più strani si verificò alla zona di atterraggio, quando notarono, dopo il decollo di un elicottero, che una sacca nera per il trasporto dei cadaveri era rimasta a terra. Sconvolto al pensiero che uno dei suoi compagni caduti potesse

essere stato dimenticato o addirittura precipitato dall'elicottero, Jones afferrò un lembo della sacca e sentì, con orrore, che il contenuto si muoveva in modo strano: non poteva essere un corpo umano.

Aprirono la cerniera e scoprirono che la sacca era piena di scatole di munizioni. Evidentemente, al Bostick avevano estratto il cadavere e riutilizzato la sacca, rispedendola immediatamente al Keating senza pensare all'effetto che avrebbe fatto sui destinatari.

Il viavai di elicotteri proseguì a lungo, e per tutto il tempo Koppes e Jones rimasero concentrati sul da farsi. Larson, Grissette e io eravamo appostati poco più indietro e sorvegliavamo la zona.

Con il passare del tempo, perdemmo il conto dei voli in arrivo e in partenza. Fare la guardia era estenuante, ma per molti versi non potevamo lamentarci del compito che ci era stato assegnato: negli intervalli fra un elicottero e l'altro, potevamo starcene seduti al buio a parlare di tutto quello che era accaduto quel giorno e di quel che ci aspettava.

Ma il tema su cui continuavamo a tornare era la vendetta. Avevamo ancora diversi mesi da trascorrere lì in Afghanistan, e ci consolammo pensando che ci sarebbe stato tempo a sufficienza per regolare i conti con i bastardi che avevano ucciso i nostri amici.

Quando l'ultimo degli elicotteri fu ripartito, potemmo finalmente staccare. Le due compagnie di fucilieri di Sax ci avevano già sostituiti nelle postazioni difensive, assumendosi i compiti di guardia. Insomma, eravamo liberi di andare a dormire, anche se all'inizio non sapevamo bene dove.

Gli alloggiamenti del campo erano andati quasi completamente distrutti, e buona parte dei baraccamenti del Red Platoon era stata adibita a posto di comando. In assenza di indicazioni precise, ognuno si avviò nella direzione che gli parve migliore. Molti uomini del Blue Platoon finirono al bar fuori dall'infermeria dove, per stare più caldi, cercarono di infagottarsi con gli indumenti che erano riusciti a scroccare ai compagni che non avevano perduto tutto ne-

gli incendi. I miei uomini del Red Platoon si sparpagliarono. Jones si sistemò nel deposito munizioni, su uno scaffale sopra quello occupato da Koppes. Larson si appoggiò alla parete esterna dei nostri baraccamenti, senza neanche togliersi il giubbotto antiproiettile. Raz fece la stessa cosa alla buca dei mortai, e io crollai all'interno dei nostri alloggiamenti, su un tavolino su cui avevamo giocato un'infinità di partite a *spades* e a domino.

Con l'avanzare della notte, l'avamposto si acquietò. Uno dei pochi luoghi ancora in attività era l'infermeria, dove Cordova e la sua squadra, in preparazione del contrattacco previsto per le prime ore del mattino, stavano lavorando per ricostituire le scorte di tutto ciò che sarebbe servito per curare un rinnovato afflusso di feriti. A causa dei danni subiti dai generatori, non c'erano né elettricità né acqua corrente, perciò lavoravano al buio, alla luce delle lampade frontali, asciugando il sangue con stracci che poi gettavano nei sacchi della spazzatura e passando, infine, sul pavimento le compresse di garza Kerlix. Così facendo produssero delle scie di sangue rosso-brunastre su tutta la superficie di linoleum azzurro. Alla luce incostante delle lampade frontali, l'infermeria sembrava il macabro affresco di morte dipinto da un artista squilibrato introdottovisi di soppiatto.

Passate le dieci di sera, Cordova, che era ormai in piedi da più di trentasei ore, se ne andò a letto, seguito di lì a poco anche da Floyd, Cody e Hobbs. In infermeria rimase il solo Courville, che al buio si dedicò a pulire il suo fucile, ascoltando in cuffia gli Shinedown, fino all'arrivo di Bundermann.

Certe cose non cambiano mai, pensò Courville. Persino in condizioni come quelle, l'infermeria era sempre il posto in cui si presentava chi aveva un rospo da sputare.

Courville accese un paio di scaldavivande chimici e preparò del caffè; Bundermann, intanto, parlava di quello che era successo nelle ore precedenti. Disse che il Blue Platoon aveva perduto due uomini, mentre il plotone di appoggio e la squadra degli artiglieri avevano avuto una vittima cia-

scuno. Era stato il Red Platoon, con tre morti e un ferito grave in sala operatoria, a pagare il prezzo più alto. Disse che il suo vero posto di combattimento – il posto che lui aveva *sempre* occupato in tutti gli scontri, senza eccezioni, e che avrebbe dovuto occupare anche quel giorno – era a bordo della camionetta di Gallegos, al centro del campo di battaglia: da lì avrebbe avuto una visione più chiara e più ampia della situazione e avrebbe anche potuto partecipare ai combattimenti veri e propri. Disse che sarebbe toccato a *lui* guidare il contrattacco per riprendere il deposito munizioni, il cancello principale e lo Shura Building. E, soprattutto, confessò di stare male al pensiero di essere rimasto per tutta la battaglia chiuso nell'edificio più protetto di tutto il campo a monitorare un mucchio di canali radio, mentre cinquanta soldati avevano combattuto e dato tutto per garantire, nella peggiore delle ipotesi, che fosse lui l'ultimo a morire. Le cose sarebbero dovute andare diversamente: lui avrebbe preferito di gran lunga fare il suo dovere di comandante del plotone e morire per primo.

Dopo averlo ascoltato, Courville fece il possibile per presentargli un punto di vista diverso, quello condiviso da tutti gli altri: sapevamo tutti – ed era la verità – che Bundermann era stato ampiamente all'altezza del ruolo in cui si era dovuto calare; che aveva operato con una lucidità e un'abilità eccezionali; che dal posto di comando aveva realizzato ben più di quanto avrebbe potuto fare alla periferia dell'avamposto, perché se non fosse stato per la sua capacità di comando nessuno di noi ne sarebbe uscito vivo, e tutto il Keating – inclusa la stanza in cui si trovavano in quel momento – sarebbe finito sotto il controllo dei talebani.

Courville elencò tutti questi aspetti, pur sapendo che il peso della loro verità non avrebbe controbilanciato il fardello assai più pesante costituito, per Bundermann, dalla convinzione di non essere riuscito a compiere fino in fondo il suo dovere di capo e di aver tradito, fallendo questo obiettivo, anche i suoi uomini: uomini di cui era responsabile, uomini che erano stati affidati alle sue cure e che adesso erano morti.

Parlarono fino a notte fonda, dopodiché la stanchezza di Bundermann ebbe la meglio sul suo senso di colpa e di autoflagellazione, e lo costrinse a concedersi un po' di sonno.

Courville rimase nuovamente solo. Ma invece di seguire l'esempio di Bundermann, decise di dover fare un'ultima cosa. Si mise a girare con passo felpato per quel che restava del campo per accertarsi che i soldati, prima di coricarsi, si fossero tolti i calzini per far prendere aria ai piedi.

Courville non voleva svegliare nessuno, e quindi fece del suo meglio per sfilarli a tutti i ragazzi nel sonno. I più dormivano così sodo che non si accorsero di nulla. Anzi, alcuni di loro erano talmente rigidi che Courville si sentì costretto a controllare il respiro e il polso per accertarsi che fossero vivi. Ci fu, però, chi si svegliò di soprassalto, sentendo che qualcuno stava trafficando con i suoi piedi.

«Che cazzo stai facendo?» domandò Jones.

«Ti sto solo togliendo i calzini, Jonesie» rispose Courville sottovoce. «Non si dorme con i calzini ai piedi.»

Mentre Jones tornava a sdraiarsi, borbottando parole incomprensibili, Courville si rese conto di quanto potesse apparire assurdo agli occhi di quegli uomini, con tutto quello che era successo dall'inizio dell'attacco nemico, che qualcuno si preoccupasse di un dettaglio così marginale. Neanche Courville avrebbe saputo spiegare perché si era preso quella briga, se non forse come un tentativo di imporre un minimo ritorno a qualcosa di vagamente simile alla normalità, in quella che per il resto era stata una giornata di orrore quasi ininterrotto.

Quale che fosse la ragione, Courville portò a compimento il suo proposito, procedendo nel buio e togliendo i calzini che poi appoggiava accanto ai giacigli improvvisati. E intanto sentiva in lontananza, sopra la sua testa, nel cielo illuminato dalla luna, i velivoli in azione. Riconobbe il rombo sordo dei jet, il secco sbatacchiare dei rotori degli elicotteri e, di tanto in tanto, un altro rumore: il ronzio metallico dei sistemi d'arma di cui era dotato lo «Spooky», un AC-130H che rilevava le coordinate delle ricetrasmittenti usate dai talebani presenti sulle montagne circostanti e scaricava raf-

fiche con il suo cannone automatico da 30 mm, producendo un gemito raggelante. *Waaaahhhhh!*

All'insaputa di Courville e di tutti noi che eravamo al Keating, c'era in ballo anche qualcos'altro.

Intorno all'una di notte, quattro Chinook con a bordo centotrenta soldati delle forze speciali – un'unità mista composta da americani e afghani – partirono dal Bostick alla volta del Fritsche. Lì i commando sbarcarono e si sparpagliarono per le montagne, dove avrebbero trascorso il resto della notte e i giorni successivi, impegnati in un rastrellamento di grotta in grotta e di villaggio in villaggio per cercare ed eliminare sistematicamente i responsabili degli attacchi contro il Keating e il Fritsche.

Nel frattempo, i quattro Chinook tornarono al Bostick, e due di questi furono incaricati dell'ultima missione di quella battaglia.

Si levarono dall'eliporto del Bostick per trasportare i caduti del Keating a Bagram, per il primo di una serie di viaggi che avrebbero portato Josh Kirk e Justin Gallegos, Kevin Thomson e Michael Scusa, Vernon Martin, Chris Griffin e Josh Hardt alla Dover Air Force Base, Delaware, dove sarebbero stati sottoposti ad autopsia e riconsegnati alle rispettive famiglie.

Oltre ai Chinook, però, c'era un altro elicottero che trasportava un altro corpo senza vita, anche se gli uomini presenti al Keating, me compreso, l'avrebbero saputo soltanto al risveglio dal torpore collettivo.

La mattina del 4 ottobre il sole si levò alle 5.51, pochi minuti più tardi del giorno precedente, e questo evento – il fatto che il sole avesse deciso di sorgere – fu per Zach Koppes forse l'unico aspetto che accomunava quelle due mattine.

Nell'avamposto di combattimento in cui Koppes si risvegliò non c'era speranza di avere una colazione calda, perché la mensa era un cumulo di cenere e braci ancora fumanti. Non pregustava l'occasione di sfogliare una rivista – o di fare una qualunque altra cosa – nella torretta di guardia della sua camionetta, perché il suo Humvee corazzato era sta-

to fatto a pezzi. E non ci sarebbe stata la doccia quotidiana, né per lui né per altri, perché non c'era acqua al Keating, e le docce – come le latrine e il posto di comando, la palestra e praticamente tutto il resto – erano andate distrutte.

Eppure Koppes, raccogliendo il suo equipaggiamento e preparandosi a uscire per eseguire gli ordini che il primo sergente o altri avrebbe ritenuto di impartirgli, fece del suo meglio per star su di morale e andare incontro alla giornata. E fu a quel punto che Armando Avalos, uscendo a sua volta per chissà quale ragione di servizio, si voltò e gli disse, nella maniera più normale che si possa immaginare: «Ehi, forse non lo sai ancora, ma stanotte Mace non ce l'ha fatta».

Dopodiché, come se avesse appena riferito una notizia qualunque, proseguì il suo cammino, diretto all'esterno, lasciando lì Koppes perplesso a rimirarsi gli anfibi e a cercare di far quadrare quell'informazione con quanto aveva saputo di Mace fino ad allora, e cioè che le cose sembravano andare per il meglio e i medici erano ottimisti sulle sue probabilità di cavarsela. Che dopo averlo portato in sala operatoria tutto sarebbe filato liscio, perché la sala operatoria è dove risolvono tutti i problemi, e che il difficile era stato tenerlo in vita per farcelo arrivare. Soprattutto, ripensò a come quelle informazioni gli avessero consentito di accantonare i timori sulla sorte di Mace e di mettersi a dormire nella convinzione che tutto sarebbe andato bene, e che lui aveva fatto la cosa più giusta non andando a salutare il più caro amico che avesse mai avuto.

Un attimo dopo arrivò Jones.

«Ehi, amico, ti senti bene?» gli chiese, preoccupato.

Farfugliando, Koppes gli disse che Mace era morto.

«Sì» rispose l'altro, abbassando la voce. «Lo so.»

E anche Jones uscì.

Non starò a raccontarvi nei particolari quale sia stata la sorte di Koppes, ma la notizia della morte di Mace lo mise in ginocchio, e così sarebbe rimasto per moltissimo tempo.

Per certi versi, Koppes non si è ancora rimesso in piedi, e il discorso vale anche per tutti gli altri, me compre-

so, perché tale è l'importanza che Mace aveva e continua ad avere per noi, che eravamo suoi amici e che per salvarlo abbiamo tentato e dato tutto, come mai ci era accaduto in precedenza.

Vi dirò, invece, com'è finita con Stephan Mace.

Erano passate da poco le nove di sera quando la squadra dei medici del Bostick portò Mace in sala operatoria e lo addormentò. Erano trascorse ormai più di dodici ore da quando aveva subìto le prime ferite, e le conseguenze di quel ritardo risultarono evidenti non appena il chirurgo, il maggiore Brad Zagol, lo aprì.

Zagol, che si era laureato a West Point e aveva fatto tirocinio al Walter Reed, riscontrò che molti tessuti intestinali erano morti: le cellule erano rimaste troppo a lungo prive del sangue ricco di ossigeno che avrebbe permesso loro di sopravvivere. Il lato sinistro del colon e buona parte dell'intestino tenue erano stati perforati in più punti, e si era verificato un sanguinamento interno accanto al rene destro.

Zagol si mise al lavoro e fece del suo meglio per bloccare l'emorragia e ricucire l'addome straziato, ma mezz'ora dopo l'inizio dell'operazione il cuore di Mace smise di battere.

Zagol lo sottopose immediatamente a rianimazione cardiopolmonare, e riuscì a farlo ripartire, ma il battito era debole e irregolare. Tre quarti d'ora dopo, Zagol aprì anche il lato sinistro del torace di Mace, per accertarsi che il cuore non fosse danneggiato. Lo prese addirittura tra le mani, cercando di riattivarlo con un massaggio: è una tecnica che raramente funziona, ma che viene adottata in mancanza di alternative.

Poco dopo McCriskin, il chirurgo che era a bordo dell'elicottero con cui Mace era stato evacuato dal Keating – e che subito dopo era stato chiamato da un'altra base per una nuova evacuazione –, toccò nuovamente terra al Bostick e corse in infermeria.

Come tutti, McCriskin confidava che l'operazione chirurgica andasse bene. Anzi, sperava di essere arrivato al momento giusto per prelevare Mace e portarlo con il suo

Stephan Mace.

Black Hawk a Bagram, per le cure postoperatorie avanzate. Appena varcata la soglia, però, McCriskin vide Zagol che se ne stava appoggiato a una parete, dall'altro lato della stanza, con aria angosciata e stravolta. Aveva la faccia rigata di lacrime.

Oppresso dalla tristezza, Zagol disse a McCriskin che Mace aveva avuto un arresto cardiorespiratorio durante l'intervento, e che non erano più stati in grado di rianimarlo.

Stando al resoconto ufficiale dei medici, Mace era morto per la gran quantità di sangue perduto a causa delle molteplici ferite riportate al torso, all'intestino e alla ghiandola surrenale. Noi che abbiamo combattuto con lui al Keating, però, sappiamo che la verità è un po' diversa.

Noi sappiamo che Mace aveva stretto i denti ed era sopravvissuto tanto a lungo – sicuramente più del normale – perché voleva stare con i suoi amici. E sappiamo anche che una volta lasciato il Keating – separato dai suoi compagni, ma rassicurato sulla loro situazione – aveva smesso di combattere e aveva deciso che era ora di mollare la presa.

Il Keating dopo la battaglia.

Quando Mace fu dichiarato clinicamente morto, alle 22.35 di quella sera, il conto dei nostri morti salì da sette a otto.

E questo fu il sanguinoso bilancio finale della difesa dell'avamposto di combattimento Keating.

Il resto della giornata successiva all'attacco trascorse per tutti noi in una specie di nebbia.

Dopo aver ricevuto, appena svegli, la notizia della morte di Mace, ci ritrovammo di fronte a una scena di devastazione e di rovina che rispecchiava il nostro stato d'animo. Dovunque guardassimo, c'erano i relitti e le macerie della battaglia: scheletri bruciati di veicoli corazzati; mucchi di legno carbonizzato e di pietre dove un tempo sorgevano i nostri edifici; alberi che erano stati abbattuti dal fuoco delle armi automatiche; piccoli cumuli di escrementi umani e pozze grumose di sangue. Da tutte le parti, un tappeto di luccicanti bossoli di ottone, inframmezzati da cadaveri di talebani.

Ce n'erano a decine. Uno giaceva scomposto in una zona aperta tra lo Shura Building e le docce. Un altro era steso a terra dietro le latrine; un terzo, incastrato in un fossato a sud dell'officina meccanica, doveva essere stato investito in pieno dallo scoppio di una bomba a mano, a giudicare da come le gambe gli si erano ripiegate sopra la testa.

Non provavamo nessuna pena per quegli uomini, e se mostrammo un po' di rispetto fu solo per constatare la qualità del loro equipaggiamento – le munizioni nelle pettorine, le scarpe da tennis ai piedi – e riconoscere che l'impresa che avevano tentato era stata davvero notevole. Per lanciare attacchi simultanei e coordinati contro due avamposti fortificati e protetti dalla potenza di fuoco americana da terra e dal cielo ci voleva organizzazione, capacità di pianificazione e audacia. Avevano chiaramente dimostrato di possedere tutt'e tre le cose, anche se avevano pagato un prezzo altissimo.

L'esercito avrebbe stimato in seguito che, per difendersi dall'assalto, la Black Knight Troop e i velivoli intervenuti in suo soccorso avevano ucciso tra i cento e i centocinquanta combattenti nemici, un tasso di mortalità compreso fra il 25 e il 35 per cento.

Per quanto riguarda noi, il bilancio non fu meno sanguinoso. Dei cinquanta soldati americani presenti al Keating, ventisette erano rimasti feriti e otto erano morti. Un esito disastroso, ma, a considerare i numeri più da vicino, il quadro risultava persino peggiore, perché solo una trentina dei cinquanta americani presenti avevano preso parte ai combattimenti. Se consideriamo solo le persone attivamente coinvolte nella difesa dell'avamposto, il tasso di mortalità tra le nostre file era paragonabile a quello dei talebani.

E ci sono da contare anche i nostri alleati afghani. Otto soldati su quarantotto restarono feriti, mentre tre soldati e due guardie di sicurezza persero la vita, e altri quindici semplicemente scomparvero.

Non sapevamo che cosa fosse accaduto ai dispersi, ma quelli rimasti all'avamposto divennero immediatamente oggetto di tutto il nostro disprezzo, se non di vero e proprio

odio. Già era abbastanza riprovevole il fatto che avessero abbandonato la loro postazione per starsene rintanati durante tutta la battaglia, ma la situazione peggiorò ulteriormente, quella mattina, a seguito di una scoperta avvenuta nel momento in cui gli afghani si preparavano a salire su alcuni elicotteri che li avrebbero portati al Bostick.

Quando furono costretti a svuotare i loro zaini per via dei limiti di carico, ne uscirono energy drink, riviste, cuffie, snack di vario tipo e macchine fotografiche digitali.

Tutta quella roba apparteneva a noi, e fu chiaro che, mentre noi difendevamo l'avamposto, gli afghani avevano saccheggiato i nostri alloggi.

Dire che fummo felici di non averli più intorno sarebbe un eufemismo.

Mentre gli elicotteri portavano in salvo gli afghani, noi ci dedicammo al primo di una serie di compiti da sbrigare: la bonifica del villaggio di Urmul.

Io guidai una piccola squadra di uomini del Red Platoon sui Tornanti, in cerca di un posto sopraelevato da cui tenere d'occhio il villaggio, e intanto una squadra di cinque uomini del Blue si diresse al cancello principale, attraversò il ponte ed entrò a Urmul. Al loro arrivo, trovarono una devastazione paragonabile a quella subita dal Keating.

Il posto era disastrato. La gran parte degli edifici era completamente distrutta, e quelli ancora in piedi erano talmente crivellati di colpi che non lo sarebbero rimasti ancora a lungo. La pattuglia trovò soltanto quattro persone vive – una donna che lavorava nel suo campo e un vecchio con due ragazzini – ma i morti erano disseminati ovunque.

A quanto pareva, la piccola stazione di polizia del villaggio era stata il primo obiettivo dei talebani, e gli agenti sopravvissuti al primo assalto erano stati radunati e giustiziati dagli aggressori. C'erano anche tanti cadaveri con la tipica tenuta dei talebani, ancora nel luogo in cui erano morti.

Mentre la pattuglia frugava tra le rovine in cerca di materiale da cui trarre informazioni utili – radio, fotografie, documenti scritti – un'analoga operazione era in corso al

Keating, dove il colonnello Brown e il capitano Portis stavano sistematicamente perlustrando il campo nel tentativo di ricostruire quel che era accaduto – il crollo delle nostre difese, la violazione del nostro perimetro da parte del nemico, i danni subiti – e di vedere se c'era qualcosa (provviste, munizioni, attrezzature o blindature varie) che poteva essere recuperato e portato via.

Mentre i due ufficiali si aggiravano per il campo, discutendo dell'opportunità di distruggere o più semplicemente abbandonare quel che restava, furono avvicinati da una delegazione di donne dei villaggi vicini, giunte a reclamare i corpi dei talebani uccisi per poterli seppellire.

Le donne, coperte da capo a piedi dai burqa color indaco, sembravano aleggiare sollevate da terra come fantasmi, silenziose e incorporee, mentre raccoglievano i resti dei loro morti. Intanto, i membri della Black Night Troop ancora presenti al campo si dedicavano poco metodicamente al compito di rovistare fra le macerie in cerca di materiale recuperabile.

A un certo punto, nel primo pomeriggio, Ryan Schulz, il sergente del plotone di appoggio che faceva parte della nostra unità di intelligence, riemerse dai resti dell'Haji Shop di John Deere con alcune delle magliette dei commando afghani per cui i soldati locali andavano matti.

«Ehi» disse, avvicinandosi a Jones e porgendogli una maglietta. «Falla avere a Mace, okay?»

Evidentemente, non tutti al campo erano al corrente di quel che era successo.

«Mace non metterà mai quella maglietta» disse Jones, allontanandosi.

Il pomeriggio andò avanti così, come il giorno successivo e il giorno dopo ancora: rimestare fra i detriti e impacchettare quel che potevamo salvare, finché i nostri superiori fecero girare la voce che era arrivato il momento di portar via il culo dal Keating.

Com'era logico, partimmo di notte, e con l'intenzione di far saltare in aria l'avamposto non appena fossimo stati abbastanza lontani.

Il 6 ottobre, a sera, una squadra del genio guastatori arrivata dal Bostick aveva imbottito di esplosivo il campo e collegato il tutto a un meccanismo di detonazione azionabile dal cancello principale. A quel punto, tutto il materiale recuperato era stato portato via dagli elicotteri. Restavamo soltanto noi.

I Chinook sarebbero dovuti arrivare a ondate, ma ben dopo il calar della sera. La forza di reazione rapida del capitano Sax avrebbe avuto la precedenza. Quindici o venti minuti dopo, i Chinook sarebbero tornati a prelevare i membri del Blue Platoon e del plotone di appoggio, insieme a buona parte dei soccorritori. Questa parte dell'operazione avrebbe richiesto diversi viaggi, e alla fine lo stormo di elicotteri sarebbe tornato al Keating un'ultima volta.

Come al solito, noi del Red saremmo stati gli ultimi ad andar via.

Il servizio di navetta funzionò alla perfezione, con i Chinook sincronizzati nei decolli e negli atterraggi fino al penultimo volo, che ebbe un problema, lasciando in attesa una ventina di noi nella zona di atterraggio del Keating, senza nient'altro che le nostre armi, le radio e una piccola scorta d'acqua.

Ci eravamo schierati lungo il lato ovest della zona di atterraggio, con una formazione a mezzaluna che ci avrebbe permesso di confluire ordinatamente verso l'elicottero, e rimanemmo lì da soli, nel silenzio, a guardare il fiume scuro davanti a noi e le creste montuose che ci sovrastavano, ancora più scure, in attesa del nostro passaggio.

Passarono quindici minuti, poi venti. Quando i minuti di ritardo diventarono venticinque, i dubbi con cui tutti fino a quel momento avevamo fatto i conti in silenzio cominciarono a trovare sfogo.

«Sono qui intorno» esclamò Gregory, che era sempre il più impressionabile del plotone e si era convinto di aver notato dei movimenti di nemici in lontananza. «Stanno per attaccarci, lo so.»

«Amico, se non chiudi quella cazzo di bocca, ti prendo a pugni» disse Avalos, che gli stava accanto. «Noi adesso aspettiamo tranquilli il Chinook, saliamo a bordo e ce la filiamo.»

Avalos aveva ragione: lo sapevamo tutti, ma sapevamo anche che Gregory aveva dato espressione a paure che albergavano in ognuno di noi, sintetizzabili in una domanda.

Arriveranno o no a portarci via di qui?

Finalmente, dopo più di mezz'ora d'attesa, sentimmo il rumore dei rotori e ci alzammo in piedi con le armi spianate, nell'eventualità che il Chinook in arrivo venisse attaccato da terra.

Quando l'elicottero si fu posato, la nostra fila cominciò a muovere verso la rampa d'accesso sul retro. Nick Davidson fu il primo a salire, seguito da Koppes e da tutti gli altri.

Quando le operazioni furono pressoché completate, il colonnello Brown, che era rimasto dietro di noi, si fermò per attivare il timer che avrebbe fatto esplodere le cariche di lì a venti minuti. Poi salì a bordo. Fu seguito dal primo sergente Burton, che aspettava solo questo per potersi poi vantare di essere stato l'ultimo americano a lasciare il Keating. Burton, però, non si era accorto dei due uomini incaricati della retroguardia, che erano ancora a terra, nell'ombra, ai lati della rampa.

Quando Burton fu a bordo, Brad Larson e io ci scambiammo un'occhiata d'intesa per sincronizzarci e, come avevamo concordato, ci staccammo da terra nello stesso istante, perché nessuno potesse rivendicare l'onore di essere stato l'ultimo.

Avevamo entrambi dei sigari in tasca. Ce ne mettemmo uno tra le labbra e cominciammo a masticare.

Quando infine il Chinook si alzò in volo alla volta del Bostick, si levò un applauso spontaneo, punteggiato da una serie di ululati di entusiasmo. Dopodiché, tutti si rivolsero verso il portellone nella speranza di vedere le ultime esplosioni. Che però – non si sa se a causa del timer, dell'apparato d'innesco o dell'esplosivo – non ci furono. E questo fu una specie di perfetto vaffanculo simbolico che ci beccammo dal Keating.

Fummo noi, comunque, ad avere l'ultima parola.

In seguito, quella stessa notte, un bombardiere B-1 sorvolò il Nuristān, spalancò i portelloni e scaricò alcune

tonnellate di bombe intelligenti su una dozzina di punti all'interno del Keating. Il mattino seguente, per andare sul sicuro, un B-1 effettuò un secondo passaggio e bombardò di nuovo il campo.

Quegli attacchi aerei avrebbero dovuto cancellare ogni minima traccia dell'avamposto, ma il giorno dopo un drone Predator indirizzato in zona per verificare i danni mostrò che alcune strutture erano ancora in piedi e che quattordici talebani si aggiravano tra le macerie. Per questa ragione furono inviati sul posto altri due droni che spararono un paio di missili Hellfire.

Stando ai successivi bollettini dell'esercito, tra i nemici eliminati in quest'ultima occasione figurava Abdul Rahman Mustaghni, il comandante talebano che aveva guidato l'assalto al Keating.

XXIV

Scie di fuoco

Il nostro arrivo al Bostick fu un'esperienza surreale non solo per noi, bensì anche per i soldati che ci videro sbarcare dal Chinook. Eravamo quasi tutti coperti di sangue secco e, a parte le armi che imbracciavamo e la roba che avevamo addosso, avevamo perso praticamente tutto. Sulla pelle, però, e nel respiro, portavamo con noi l'odore del Keating, con tutto quello che significava: un cattivo odore formato in parti uguali da rabbia, paura e morte.

A quel punto la battaglia del Keating aveva raggiunto la ribalta dei notiziari nazionali negli Stati Uniti, che avevano parlato di un numero imprecisato di vittime, perciò era importante far sapere alle nostre famiglie che eravamo vivi. Dopo le telefonate ai nostri cari, passammo un paio di giorni a rimetterci un po' in sesto, procurandoci nuove uniformi e curando le nostre ferite.

Nel frattempo combattevamo con il ricordo degli uomini che in quel momento venivano sottoposti ad autopsia nell'obitorio dell'esercito alla Dover Air Force Base, Delaware. E nessuno ne sentiva il peso più del comandante del nostro plotone, che era ancora convinto di essere venuto meno al suo dovere nei nostri confronti.

Ovviamente, tutti gli altri la pensavano diversamente, e facemmo del nostro meglio per fargli capire che, se non fosse stato per lui, quasi certamente nessuno di noi ne sarebbe uscito vivo. Con lui, avevamo perduto otto uomini. Senza di lui, saremmo morti tutti.

Dopo la battaglia.

Nonostante l'impegno, nessuno di noi riuscì a convincere Bundermann ad autoassolversi. Semplicemente, non credeva a quel che dicevamo. Tuttavia, quando l'esercito ebbe concluso l'analisi dell'accaduto e nella prima settimana di febbraio 2010 rese pubblici i risultati, il rapporto ufficiale rafforzò il concetto che noi avevamo cercato di illustrare sin dall'inizio.

L'indagine sull'assalto al Keating fu condotta dal generale maggiore dell'esercito Guy Swan, che interrogò centoquaranta persone, tra militari americani e afghani, presenti nell'avamposto o in possesso di informazioni sullo svolgimento dei fatti. Il rapporto di Swan dimostrò senza possibilità di smentita che la responsabilità dei problemi verificatisi al Keating non era da attribuire a chi quel giorno aveva combattuto sul campo.

Secondo il rapporto, dopo aver ripetutamente attaccato l'avamposto per raccogliere informazioni sulle nostre rou-

tine di combattimento, il nemico aveva analizzato le nostre reazioni per mettere a punto un piano d'attacco volto a sfruttare i nostri punti deboli. Avevano cominciato mettendo fuori uso i generatori, la buca dei mortai e le nostre camionette di guardia con un gran numero di RPG, e avevano dato il via all'invasione vera e propria del campo solo dopo aver creato una situazione di superiorità sul piano della potenza di fuoco. I nemici avevano inoltre dislocato cecchini e mitragliatrici a coprire gli accessi degli edifici e delle strutture del Keating da cui avevano visto uscire i rinforzi in occasione di attacchi precedenti.

Tutto questo, sottolineava Swan, era stato possibile perché i talebani, approfittando della posizione sopraelevata, avevano potuto osservare chiaramente tutti i nostri movimenti.

L'indagine stabilì che la principale responsabilità per quel che era andato storto al Keating ricadeva sulle spalle del capitano Melvin Porter, che era stato il comandante e l'ufficiale di grado più elevato all'avamposto dall'arrivo della Black Knight Troop fino a quando, il 20 settembre, era stato sostituito. Tra gli errori attribuiti a Porter c'era quello di aver «rigettato le raccomandazioni di sottufficiali anziani miranti all'adozione di misure precauzionali aggiuntive, tra cui il dispiegamento di cecchini e piccole unità con licenza di uccidere al di fuori del perimetro, per sottrarre al nemico zone di importanza cruciale». Oltre a ciò, Porter «non si premurò di costruire o rafforzare adeguatamente le postazioni difensive, nonostante l'abbondante disponibilità di legno e sacchi di sabbia lasciati dai precedenti occupanti» e aveva ripetutamente respinto le richieste di verificare, riposizionare o sostituire le mine antiuomo piazzate dai soldati che ci avevano preceduto al Keating.

Per finire, il rapporto affermava che Porter aveva tralasciato di chiudere e mettere in sicurezza «un ben noto varco nel perimetro del campo in corrispondenza della zona difesa dall'ANA, utilizzato dalle milizie talebane, il 3 ottobre, come via di accesso al campo».

Nelle giornate immediatamente successive alla battaglia, ognuno di noi si ritrovò a fare i conti con i propri personali sentimenti di lutto, ma eravamo accomunati da un dato di fatto. Che ci piacesse o meno, avevamo ancora diversi mesi di servizio da svolgere in Afghanistan, e il nostro lavoro non ci avrebbe concesso il lusso di adagiarci nella tristezza per la perdita dei nostri compagni.

A parte il manipolo di uomini della Black Knight Troop che erano al loro primo dispiegamento, sapevamo tutti che cosa fare. Soffocare i sentimenti, seppellirli nel profondo e, se qualche emozione risultava impossibile da reprimere, bisognava imbrigliarla e trasformarla in rinnovata determinazione a compiere il nostro dovere, fino alla fine del servizio e al ritorno a casa. Solo a quel punto, una volta tornati negli Stati Uniti, avremmo potuto scoperchiare il vaso che racchiudeva tutta quella sofferenza per provare a darle un senso.

Oppure no.

Passammo gli otto mesi successivi a scortare grossi convogli militari incaricati di distribuire rifornimenti a nord di Jālālābad, nella rete di avamposti americani sparsi per le valli e le montagne della provincia del Kunar. Dedicammo molto tempo anche ai colloqui con la popolazione locale in vista della costruzione di strade e ponti, scuole e acquedotti, finché nella primavera del 2010 ci fu detto che era ora di levare le tende.

Nello svolgimento di queste ulteriori mansioni, altri due dei nostri rimasero feriti. Kent Johnson, uno dei soldati di rimpiazzo arrivati al Red Platoon, si prese una pallottola nel culo durante uno scontro a fuoco verificatosi nel mese di dicembre. Nella primavera successiva un altro soldato di rimpiazzo del White Platoon rimase gravemente ferito quando il veicolo corazzato su cui viaggiava fu investito dall'esplosione di un ordigno rudimentale. Avrebbe finito per perdere le gambe.

A parte questi due incidenti, tutti arrivammo incolumi a maggio, quando finalmente ci rimandarono a casa.

Nell'aprile 2011, meno di un anno dopo il mio ritorno negli Stati Uniti, decisi di mettere fine alla mia carriera militare e mi trasferii con la famiglia dal Colorado nel North Dakota, dove provai a lasciarmi alle spalle l'esercito lavorando come supervisore della sicurezza nei campi petroliferi alle porte della cittadina di Minot. Fu lì che nell'autunno 2012, mentre mi trovavo nell'abitacolo di un pick-up accanto a un pozzo petrolifero, ricevetti una telefonata da un colonnello di stanza al Pentagono. Voleva sapere se ero disposto a prendere un aereo per passare da lui a Washington DC.

Non avevo idea di quale potesse essere il motivo, ma avevo già consumato tutti i miei giorni di ferie per quell'anno, e passò un mese prima che potessi rispondere alla convocazione. Una volta giunto a Washington DC, fui portato in una sala riunioni e invitato a sedermi a un tavolo di fronte a una lunga schiera di colonnelli e generali. Domandai, finalmente, quale fosse la ragione di quel colloquio.

«Non lo immagina?» mi chiese qualcuno.

Scossi la testa, e loro mi spiegarono che, dopo un'ampia e approfondita indagine sulle azioni da me compiute nel corso della battaglia del Keating, ero stato menzionato per il conferimento della Medal of Honor, la massima onorificenza statunitense al valor militare.

Sarebbe riduttivo affermare che la notizia mi lasciò perplesso. In effetti, mi sembrava che non avesse alcun senso. Attribuire a me come singolo un'onorificenza straordinaria era ingiusto e inopportuno. Dal mio punto di vista, quel che avevo fatto quel giorno non era diverso da quel che avevano fatto gli altri miei compagni. E, a dirla tutta, avrei potuto fare i nomi di una mezza dozzina di uomini – in particolare Gallegos, Kirk, Hardt, Mace e Griffin – davvero meritevoli di quel riconoscimento, perché avevano dato la loro vita per salvarne altre.

Io? No, davvero. La prospettiva violava – o così mi pareva – l'idea che mi ero fatto su quali fossero le cose più importanti di quella giornata, le più degne di essere commemorate.

Benché allora non lo sapessi, pare che quasi tutti i soldati destinati a ricevere la Medal of Honor provino questi sen-

timenti. E ho scoperto che questa circostanza non ha cambiato la mia sensazione rispetto all'onorificenza assegnatami e a tutto quello che poi ne sarebbe scaturito.

Avevano scelto la persona sbagliata.

Passarono altri sette mesi prima della cerimonia, e quando finalmente arrivò il giorno, l'evento organizzato alla Casa Bianca per la mattina dell'11 febbraio 2013 fu l'occasione per una rimpatriata. C'era Larson, insieme ad altri sei sopravvissuti del Red Platoon: Bundermann, Raz, Koppes, Jones, Avalos e Knight.

L'esperienza alla Casa Bianca fu per tutti loro molto strana. Nessuno se la sentiva di salutare per primo il presidente Obama, perciò affidarono a Jones il compito di guidare la fila.

«Il primo ad arrivare, l'ultimo ad andarsene» disse Koppes, ricordando a Jones il suo posto nella gerarchia e spingendolo verso il podio.

«Siamo alle solite» borbottò Jones, scuotendo la testa. «Quando c'è qualche casino, *mandate avanti Jonesie*.»

Non sapendo come rivolgersi al presidente, Jones gli strinse la mano e rimase senza parole. A sera, però, era di nuovo il chiacchierone di sempre.

«Aveva le mani morbide» raccontò, e questa, evidentemente, fu l'impressione principale suscitata in lui dal breve incontro con il comandante in capo. «Anzi, *morbidissime*. Non credo di avere una parte del corpo altrettanto morbida.»

L'altra cosa che colpì Jones e un certo numero di nostri compagni fu un profumo diffuso in sala da una donna presente alla cerimonia. Furono tutti immediatamente d'accordo: quella fragranza inconfondibile e seducente li trasportò idealmente nel Nūristān al cospetto di quella busta Ziploc appesa alla parete dell'infermeria del Keating.

Quando Courville si avvicinò a quella donna e le chiese con i dovuti modi che cosa fosse quel profumo che aveva addosso, scoprimmo finalmente che Maria Kirilenko, la campionessa di tennis russa, prima di spedirci le sue mutandine ci aveva spruzzato sopra un po' di Obsession.

Quanto a me, i ricordi che conservo di quell'evento sono piuttosto confusi, con un paio di eccezioni che riguardano le cose a mio parere più importanti.

In primo luogo, fui felicissimo di avere l'opportunità di rivedere i miei compagni, gli uomini con cui avevo condiviso l'esperienza in Afghanistan, gli amici più intimi – credo – che potrò mai avere. Il legame che ci unisce e sempre ci unirà è una roccia inamovibile, immutabile come le montagne dell'Hindukush.

La seconda cosa che mi è rimasta impressa è la commozione provata conoscendo alcuni parenti di sette degli otto caduti del Keating. Fu la prima occasione che ebbi di incontrare le famiglie delle vittime, insignite della Gold Star, e toccare con mano il dolore che le affligge. Questo sentimento fu espresso con la massima chiarezza e incisività in una lettera che Vanessa Adelson, la madre di Mace, aveva indirizzato al presidente e di cui quest'ultimo lesse alcuni passi prima di consegnare l'onorificenza.

«Signor Presidente,» diceva la parte della lettera che Obama volle leggerci «lei mi ha scritto dicendo che mio figlio è un eroe, e io voglio che lei sappia che tipo di eroe era. Stephan era un grande soldato. Ha sempre desiderato servire il suo paese.»

La lettera, ci spiegò il presidente, parlava poi del sentimento che legava Mace a tutti noi, i suoi compagni della Black Knight Troop: l'importanza che avevamo per lui, l'orgoglio che provava nel servire al nostro fianco e la sua determinazione a fare qualunque cosa per noi, fino all'estremo sacrificio.

«Questo sacrificio» concluse il presidente, sempre citando la lettera della madre di Mace, «è il frutto dell'amore più puro.»

Trenta minuti dopo, mentre la cerimonia si avviava alla conclusione, io mi avvicinai alla fila dei parenti dei nostri caduti per salutarli a uno a uno e abbracciarli con affetto. L'ultima della fila fu la vedova di Gallegos, Amanda, con il loro figlioletto, Mac, che strinsi più forte di tutti.

Il piccolo aveva solo sette anni ed era arrivato con la madre dall'Alaska.

Secondo la motivazione ufficiale che fu letta quel giorno, io ero stato direttamente responsabile dell'uccisione di più di dieci combattenti nemici con la mia mitragliatrice e con il fucile di precisione Dragunov tolto dalle mani del soldato afghano ferito che si trovava in attesa di cure in infermeria. Si diceva, inoltre, che ero indirettamente responsabile dell'eliminazione di almeno altri trenta talebani uccisi dagli elicotteri Apache e dai cacciabombardieri sulla base delle coordinate da me fornite nel corso dei combattimenti. Inoltre, gli uomini da me guidati nella riconquista dell'avamposto avevano liquidato almeno altri cinque combattenti nemici.

Non so giudicare. Queste stime sono notoriamente imprecise, ma la vera ragione per cui non le considero tanto importanti è che questi resoconti ufficiali sono sempre caratterizzati da una pulizia e da un ordine che sono l'esatto opposto del modo in cui gli eventi si verificano sul campo di battaglia.

In definitiva, c'era un solo dato che aveva per me un qualche significato: le vite perdute e che forse avremmo potuto salvare, se noi – anch'io – avessimo agito diversamente. È vero che feci del mio meglio. Di certo, però, avrei potuto fare di più. Tra questi due punti fermi ci sono otto bare, i ricordi di quegli uomini i cui nomi sono incisi sulle lapidi delle loro tombe, e i miei sentimenti contrastanti nel ricevere la massima onorificenza che il mio paese può conferire.

Per quanto riguarda la medaglia vera e propria, quando tornai a casa si pose un problema per cui non avevo risposte: che cosa dovevo farne?

Non so come si sia regolata la maggior parte degli altri soldati che l'hanno ricevuta, ma qualcuno l'ho interpellato. Alcuni ne hanno fatta una copia da indossare e da mostrare a chi vuole vederla, mentre conservano l'originale in una cassetta di sicurezza. Altri la tengono in un cassetto o sul comodino. Io ho deciso di non farne una copia e in genere porto l'originale nel taschino della giacca. Per questa ragione, la medaglia ha fatto una serie di giri accidentali in lavatrice, e ora la sua superficie dorata è un po' intaccata,

Cerimonia di consegna della Medal of Honor,
Washington DC.

e il nastro blu ha cominciato a sbiadire. La cosa, però, non mi preoccupa. Anzi, così mi piace di più, forse anche perché non la considero davvero mia.

Che piaccia o meno, sono quegli otto uomini che hanno combattuto al mio fianco coloro che veramente meritano il riconoscimento, perché gli eroi – gli eroi veri, quelli a cui dev'essere riservato l'onore – non tornano a casa. Sulla base di questa definizione, io non sono un vero eroe. Sono piuttosto un custode e un curatore. Io conservo la medaglia, e tutto ciò che questa rappresenta, in nome dei suoi legittimi proprietari.

Questa, più che altro, è la verità che mi sostiene, insieme a un'altra convinzione che custodisco nel profondo del cuore.

Io so, senza ombra di dubbio, che scambierei quella medaglia e tutto ciò che comporta pur di riavere anche solo uno dei miei commilitoni caduti.

Epilogo

Se esistono soldati che hanno nostalgia della furia dei combattimenti e sono tormentati dal desiderio di tornare tra quelle fiamme, io non rientro nella loro categoria. Non ho alcun desiderio di tornare al Keating o in Afghanistan, e so che i miei compagni la pensano perlopiù come me. Il legame che ci ha tenuti insieme come unità, come squadra, è invece qualcosa che coltivo e continuo ad apprezzare.

È un sentimento ancora vivissimo.

Poco dopo il nostro ritorno dall'Afghanistan, Zach Koppes ha lasciato l'esercito, si è trasferito nel seminterrato della casa in cui abita la madre di Mace e si è iscritto al college. Si è da poco laureato e spera di entrare in politica a livello locale in Virginia.

Chris Jones ha seguito un percorso analogo, dopo aver lasciato l'esercito, ma ha preferito orientarsi verso un mestiere vero e proprio, e vuole diventare un macchinista. Preferisce non far sapere dove si trova, ma restiamo in contatto.

Lo stesso discorso vale per Thom Rasmussen, che è tuttora uno dei miei amici più cari. Tornato alla vita civile, ha trovato lavoro nei campi petroliferi lungo la Front Range, Colorado, e trascorre gran parte del tempo libero lavorando con un'associazione di supporto per i veterani che offre un programma di caccia agli uccelli acquatici. Per arrotondare fa da guida ai cacciatori di anatre nei dintorni

della base di Fort Carson, dove abbiamo fatto l'addestramento militare.

Prima di lasciare l'esercito, Andrew Bundermann ha diretto un Centro militare per la selezione del personale a Minneapolis, dove verificava l'idoneità delle nuove reclute. Al momento abita nelle Twin Cities e lavora per una società che produce alcune delle bombe scaricate sui talebani nel corso della battaglia del Keating.

Brad Larson, grazie ai buoni uffici del capitano Stoney Portis, ha ottenuto dal generale Curtis Scaparrotti l'opportunità di saltare le normali procedure di selezione e di frequentare la Officer Candidate School, un onore riservato solo ai più brillanti e dotati tra i non graduati. In conseguenza di ciò, Larson è passato dall'«altra parte» per due ragioni.

Come membro del settore aeronautico della Guardia nazionale del Nebraska, è diventato un militare di carriera e non lavora più sul terreno. Come primo tenente, invece, Larson sta attualmente completando un altro turno di servizio all'estero come pilota di un elicottero Chinook.

Io e gli altri suoi ex compagni ci preoccupiamo per la sua incolumità, ma ancor più ci importa che non smarrisca la prospettiva e non dimentichi da dove viene. Per questo, stiamo valutando l'idea di andare sul sito PoopSenders.com per fargli recapitare, nella base in cui si trova, un bel pacco pieno di sterco di elefante.

Per il momento, non lo abbiamo ancora fatto, perché le notizie che ci arrivano sul suo conto sono rassicuranti. Poco prima di partire mi ha detto che non ha intenzione di ispirarsi al modello del cadetto di West Point che ostenta il suo anello, e preferisce piuttosto lo stile di comando di Bundermann.

Con gli uomini della Black Knight Troop che facevano parte dei plotoni Blue e White non sono in rapporti altrettanto stretti e li sento più raramente, anche se le notizie che ho sono perlopiù buone.

Eric Harder e Shane Courville sono ancora nell'esercito, in servizio effettivo. Jonathan Hill ne è uscito, ma sta facendo un gran lavoro con i veterani affetti da disturbo da stress

post-traumatico per favorire il loro reinserimento nel mondo del lavoro. Daniel Rodriguez, invece, ha mantenuto la promessa fatta a Kevin Thomson, il suo più grande amico al Keating, di fare il possibile per diventare un giocatore di football professionista. Ha giocato prima con la Clemson University ed è stato poi scelto al *draft* dai Washington Redskins, che lo hanno poi girato ai Saint Louis Rams.

Così vanno le cose. Facciamo del nostro meglio per rimanere in contatto perché siamo saldati l'uno all'altro e lo saremo fino alla fine dei nostri giorni. Siamo uniti dal ricordo della battaglia, ma le nostre vite sono legate e consacrate dalla consapevolezza di avere sempre con noi, nei nostri cuori, gli otto uomini che la vita l'hanno perduta.

Non ci abbandoneranno mai.

In memoriam

Sergente Justin Gallegos, caposquadra

Specialista Chris Griffin, esploratore

Sergente Josh Hardt, caposquadra

Sergente Josh Kirk, caposquadra

Specialista Stephan Mace, esploratore

Sergente Vernon Martin, capo meccanico

Specialista Michael Scusa, esploratore

Soldato di prima classe Kevin Thomson, addetto ai mortai

Nota sulle fonti

A un certo punto, quando il rumore delle armi si è placato da un pezzo, quasi tutti i soldati sopravvissuti ai combattimenti sono soggetti a due impulsi contrastanti.

Da un lato, l'istinto di tacere. Il linguaggio è uno strumento imperfetto, e chiunque si sia trovato in prima linea a combattere sa che le parole non sono in grado di esprimere l'orrore della battaglia. Per questa ragione le verità più profonde della guerra non possono essere dette, ma solo comprese da chi le ha toccate e ne è stato toccato.

Dall'altro lato, resta lo spiacevole dato di fatto per cui, senza parole, l'esperienza della guerra con tutto ciò che questa comporta – inclusi i sacrifici compiuti dai vivi e dai morti – non può essere conservata né comunicata.

Tra queste due verità che si fronteggiano si apre uno spazio particolare, una specie di zona demilitarizzata in cui i soldati fanno quello che hanno sempre fatto. In mancanza di strumenti migliori, raccontiamo storie: sappiamo bene che queste storie possono essere imperfette, ma ci consentono quantomeno di avvicinarci all'obiettivo di comunicare il senso e custodire il ricordo di quello che si è vissuto.

La battaglia per l'avamposto di combattimento Keating è stata ampiamente trattata dai media americani, su carta e in video, nei giorni e nelle settimane dopo l'attacco. Tre anni dopo, il giornalista Jake Tapper ha pubblicato *The Outpost*, un libro che indaga sia sulla decisione di creare l'avamposto poi chiamato Keating sia sulle ragioni per cui l'esercito aveva continuato a tenere aperta quella base nonostante gli enormi inconvenienti tattici e strategici che presentava.

Tapper ha condotto le sue ricerche con una cura minuziosissima. L'unica cosa che non poteva offrire era una cronaca di quel che è avvenuto nel corso di quella battaglia – un resoconto dettagliato degli atti compiuti dai vivi e una puntuale conta dei morti – nelle parole di chi c'era e ha partecipato in prima persona ai combattimenti. Questo aspetto della storia poteva essere illustrato solo da uno di noi. E con il passare del tempo – anche se in genere vengo considerato un uomo di poche parole – ho sentito crescere l'urgenza di contribuire alla ricostruzione di questa importante parte della storia.

Nei due anni precedenti la pubblicazione, ho girato gli Stati Uniti per incontrarmi di persona con molti soldati della Black Knight Troop che hanno servito con me al Keating, per registrare i loro ricordi della battaglia e confrontarli con i miei appunti e la mia memoria degli eventi. Ho anche spulciato centinaia di pagine di testimonianze oculari, trascrizioni di comunicazioni radio e altro materiale raccolto dal generale Swan per la compilazione del suo rapporto ufficiale.

Il presente libro è il frutto di questo lavoro, e io, pur senza pretendere di fornire un resoconto definitivo della battaglia, ho fatto del mio meglio per descrivere con precisione gli eventi di cui io e le persone a me più vicine – gli uomini del Red Platoon – siamo stati testimoni o protagonisti.

Vorrei chiarire che questo libro non è un'opera di fiction. I dialoghi o le frasi tra virgolette riportano parole dette o sentite personalmente o tratte da trascrizioni ufficiali o, ancora, a me riferite dalle persone cui sono attribuite. Nei casi in cui esprimo i pensieri di qualcuno, si tratta di pensieri che mi sono stati riferiti dai diretti interessati e compaiono in corsivo.

Pur avendo intrapreso questo progetto con qualche riserva ed esitazione, ho scoperto, con il passare dei mesi, di essere sempre più convinto della sua importanza. Ho capito, alla fine, che il racconto di questa storia – la *nostra* storia – era l'unico modo di onorare degnamente ciò che avevamo fatto. Per quanto strano possa sembrare, ho sentito che solo così avrei potuto compiere fino in fondo il mio dovere nei confronti dei compagni che al Keating sono morti.

Era l'unico modo per riportarli a casa.

Ringraziamenti

Ho un debito di riconoscenza che non potrà mai essere estinto con tutti i membri del Red Platoon e con tutti gli uomini al cui fianco ho combattuto durante la battaglia del COP Keating: Andrew Bundermann, Brad Larson, Shane Courville, Matthew Miller, Mark Dulaney, Christopher Jones, Zachary Koppes e James Stanley. E la mia gratitudine include anche Armando Avalos, Damien Grissette e Kellen Kahn, insieme a tutti i soldati della Black Knight Troop, con particolare riguardo per gli uomini dei plotoni Blue, White, di appoggio e mortai.

A Ross Lewallen, Chad Bardwell, Randy Huff e Chris Wright, piloti di elicottero del 7° Squadrone, 17° Reggimento di cavalleria della 101ª Divisione aviotrasportata, e ai piloti dei caccia e degli altri velivoli che hanno contribuito alla difesa del Keating – in particolare, Michal Polidor, Aaron Dove e Justin Kulish – confesserò che noi, impegnati sul campo, neppure conoscevamo i vostri nomi, ma se oggi siamo vivi lo dobbiamo alla vostra abilità e al vostro coraggio. Grazie.

Sono grato agli uomini della Chosin Company, 1-32 Fanteria, guidati da Justin Sax, ossia la forza di reazione rapida intervenuta da terra in soccorso del COP Keating. E non posso non rendere grazie al personale sanitario della nostra brigata, con una menzione particolare per Chris Cordova, Cody Floyd, Jeffery Hobbs e tutto il personale medico del Bostick.

Nel corso della stesura di questo libro, molte persone hanno avuto la cortesia di sottoporsi a lunghe interviste, durante le quali hanno condiviso con me pensieri e ricordi. Ho molto apprezzato il contributo di tutti coloro che hanno collaborato: tra que-

sti, Vanessa Adelson, Jimmy Blackmon, James Clark, Eric Harder, Brendan McCriskin, Jake Miraldi e Stoney Portis.

Devo un ringraziamento anche a tutti quelli che ho conosciuto alla Dutton and Penguin Random House e, in particolare, a Ben Sevier, Christine Ball, Amanda Walker, Carrie Swetonic e Paul Deykerhoff. Sono in debito anche con la mia agente, Jennifer Joel, così come con Madeleine Osborn, Sharon Green, Josie Freedman e tutto il resto della squadra dell'ICM. E lo scrittore Kevin Fedarko merita un riconoscimento speciale per avermi aiutato a trovare il modo di raccontare questa storia.

Per concludere, vorrei esprimere i miei più vivi ringraziamenti e porgere le mie più sentite condoglianze alle famiglie di Justin Gallegos, Chris Griffin, Josh Hardt, Josh Kirk, Stephan Mace, Vernon Martin, Michael Scusa e Kevin Thomson. A voi tocca sopportare il fardello più pesante.

Mondadori Libri S.p.A.

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy

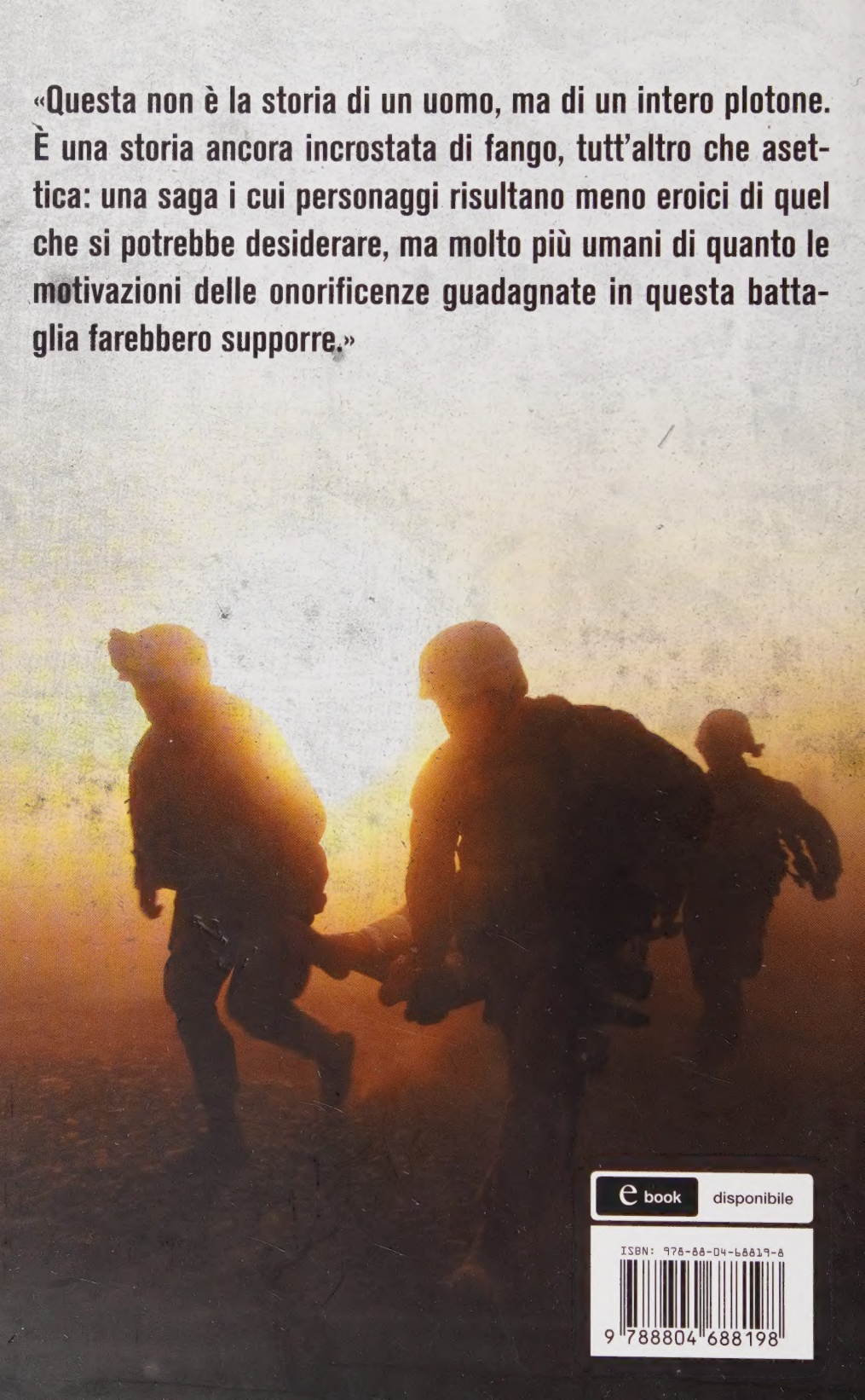
coloro che veramente meritano il riconoscimento, perché gli eroi – gli eroi veri, quelli a cui dev'essere riservato l'onore – non tornano a casa. Io conservo la medaglia, e tutto ciò che questa rappresenta, in nome dei suoi legittimi proprietari».

L'ex sergente di squadra Clinton L. Romesha si è arruolato nell'esercito nel 1999. Ha svolto due turni di servizio in Iraq, nel quadro dell'operazione «Iraqi Freedom», e uno in Afghanistan, nell'ambito dell'operazione «Enduring Freedom». All'epoca dell'attacco contro l'avamposto di combattimento (COP) Keating, il 3 ottobre 2009, il sergente di squadra Romesha era capo della Sezione Bravo, 3-61° Reggimento di cavalleria, 4ª Brigata da combattimento, 4ª Divisione di fanteria. Ha ricevuto numerose onorificenze e decorazioni, tra cui la Medal of Honor. Romesha si è congedato dall'esercito nel 2011. Vive con la famiglia nel North Dakota.

PROGETTO GRAFICO: MANUELE SCALIA
IN COPERTINA: FOTO © MOISES SAMAN/MAGNUM PHOTOS
IN QUARTA: FOTO © PETER ANDREWS/REUTERS/CONTRASTO

€ 22,00

«Questa non è la storia di un uomo, ma di un intero plotone. È una storia ancora incrostata di fango, tutt'altro che asettica: una saga i cui personaggi risultano meno eroici di quel che si potrebbe desiderare, ma molto più umani di quanto le motivazioni delle onorificenze guadagnate in questa battaglia farebbero supporre.»



e book disponibile

ISBN: 978-88-04-68819-8

9 788804 688198